

(a cura di)  
FABIO LADELUCA

# STRAGISMO IN ITALIA

Parte prima

## LE ISTITUZIONI CONTRO LE MAFIE

### Storie di sangue

VOLUME XI - TOMO VI



**Pontificia Academia  
Mariana Internationalis**

Città del Vaticano



### Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e  
monitoraggio dei fenomeni  
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e  
monitoraggio dei delitti ambientali,  
dell'ecomafia, della tratta degli esseri  
umani, del caporalato e di ogni altra forma  
di schiavitù

MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA  
Ordinanza-Sentenza (storica) Abbate Giovanni+706

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS  
CITTÀ DEL VATICANO

## Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

## AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune concluse ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

### *Nota tecnica*

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - <https://www.pami.info> - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - <https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni> . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

 **CC BY-NC-SA 4.0**



© Edizioni della  
Pontificia Academia Mariana Internationalis  
00120 - Città del Vaticano - 2024

ISBN 978-88-89681-55-8



*A Papa Francesco luce della nostra speranza*

## Sommario

Introduzione	VII
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventottesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	1
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventinovesimo)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	235
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	467
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentunesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	709





## Introduzione

«Quest'anno - ha proseguito il Presidente Mattarella - ricorre il trentesimo anniversario del maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra, frutto di un lavoro di qualità, intelligenza, impegno straordinari, di cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono artefici essenziali. L'evidenza giudiziaria della mafia, e le numerose condanne sancite nelle sentenze, travolsero antiche omertà e ipocriti opportunismi, offrendo allo Stato e alla comprensione degli italiani quanto esplicito e intollerabile fosse l'attacco alla democrazia e alla convivenza. Il maxiprocesso fu una pietra angolare, premessa anche di quella mobilitazione delle coscienze che si manifestò dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino, di Francesca Morvillo, degli uomini e delle donne delle scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

Il maxiprocesso ha dimostrato come lo Stato sappia reagire. Come gli anticorpi della mafia siano presenti nelle istituzioni e agiscano grazie all'opera di magistrati e di uomini delle forze dell'ordine.

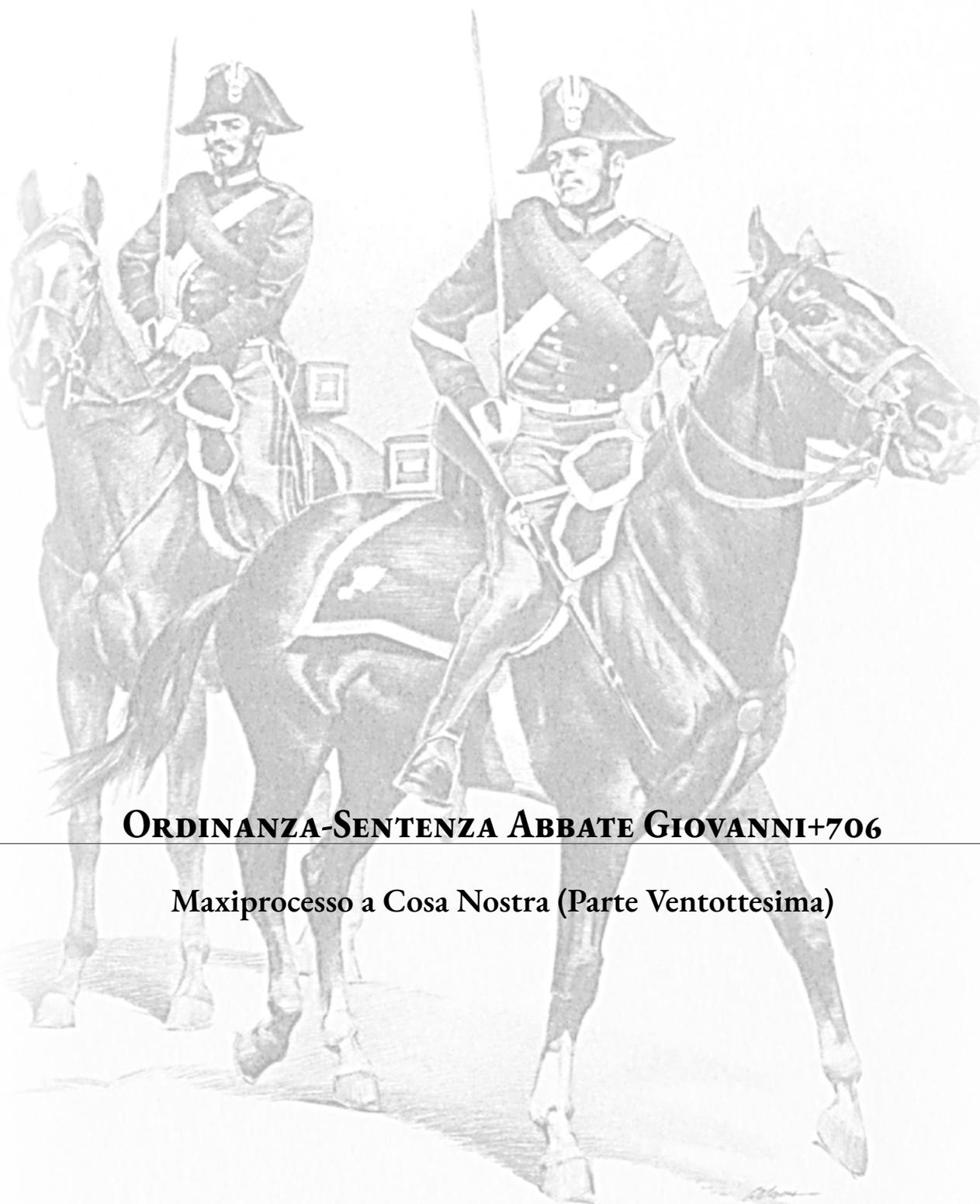
Il 23 maggio dello scorso anno, insieme a molti di voi, ho ascoltato alcune letture di studenti palermitani. Una di queste era una citazione di Giovanni Falcone: «la mafia non è affatto invincibile. Si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni». È questo il nostro obiettivo. Per realizzarlo occorre che la società sia viva, che la scuola aiuti a formare giovani cittadini attivi e responsabili, che la cultura sia un patrimonio accessibile e offra opportunità a tutti, che lo sviluppo economico riduca e allarghi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali».

«Il vostro impegno di oggi - ha concluso Mattarella - è una garanzia che questo percorso di riscossa contro le mafie proseguirà. Con questo spirito vi rivolgo il mio più cordiale saluto e augurio».

Roma, 23 maggio 2016

Sergio Mattarella  
Presidente della Repubblica





---

**ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706**

**Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventottesima)**

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 27

Grado Antonino

Nel corso di indagini condotte dall'Autorita' giudiziaria di Trento emerse, come rilevato con sentenza di quel Giudice istruttore del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che un gruppo di trafficanti orientali importava, a partire almeno dal 1978, in Italia ingentissime quantita' di eroina e morfina di base, cedendo quest'ultima, tra gli altri, a gruppi mafiosi siciliani come quello dei fratelli Antonino, Salvatore e Vincenzo Grado. Mantenendo, pertanto la competenza in ordine al contestato reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975, quel Giudice la declinava in ordine ai reati associativi, rimettendo i relativi atti all'Autorita' Giudiziaria di Palermo.

Nei confronti di Antonino Grado veniva quindi emesso mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Essendo quindi emerso dal rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90), dalle dichiarazioni di Gennaro Totta ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.), Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64), Giovanni Perina (Vol.27 f.175) + (Vol.80 f.16) + (Vol.86 f.32) + (Vol.99 f.40) e da altri elementi probatori, l'appartenenza del Grado, e dei suoi fratelli, ai gruppi di mafia c.d. "perdenti" e taluni suoi particolari traffici di eroina col suddetto Perina, con mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, gli venivano ricontestati i reati di cui agli artt.416 C.P .e 75 legge n.685 del 1975, e con mandato di cattura 174/84 del 26 maggio 1984, il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto sempre latitante e nel presente procedimento e' stata addirittura contestata a numerosi imputati la sua soppressione.

Trattano del prevenuto ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga di tutti i fratelli Grado e quella concernente il suo omicidio e ad esse si rimanda per un esauriente esame della sua posizione, per altro ampiamente illustrata anche nelle altre parti della sentenza dedicata all'esame delle posizioni dei suoi fratelli Vincenzo, Gaetano, Giacomo e Salvatore.

Essendosi comunque raggiunta la certezza della sua morte, pur in assenza di prova documentale, tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 2, 14 e 25 dell'epigrafe, vanno dichiarati estinti per la suddetta causa.

Grado Gaetano

Indicato dal trafficante turco Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.) come commerciante di droga sulla piazza di Milano insieme ai suoi numerosi fratelli e con costoro fuggito in Spagna, secondo le rivelazioni di Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64), dopo lo scoppio della c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 44/84 del 14 febbraio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati

di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga suoi e dei suoi fratelli e si rinvia pertanto per l'esame della sua posizione a quanto esposto ivi, nonché alle parti della sentenza che trattano le posizioni di Antonino, Salvatore, Vincenzo e Giacomo Grado.

Basta in questa sede ricordare che secondo il Sami Saleh anche Gaetano Grado trafficava in droga assieme ai suoi fratelli in Milano e che Rodolfo Azzoli, pur nulla rilevando sul suo inserimento in tali traffici, ha riferito che egli seguì i suoi fratelli nella fuga in Spagna dopo lo scoppio della "guerra di mafia", partecipando ivi a quelle segretissime riunioni della quali è traccia nella deposizione testimoniale della portiera dello stabile ove s'erano recati ad abitare ((Vol.19 f.52) e segg.).

Cio' dimostra inequivocabilmente il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa di appartenenza dei fratelli, per altro confermata da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.4), (Vol.124/A f.5) e (Vol.124/A f.7), il quale ha riferito che Gaetano Grado e' "soldato" della famiglia di S.Maria di Gesu' e che durante un comune periodo di detenzione gli rivelo' la particolare abilita' di Antonino Vernengo detto "u dutturi" nella raffinazione dell'eroina.

E perfino Salvatore Contorno, di solito estremamente restio a rivelare circostanze concernenti i suoi cugini Grado, non ha potuto fare a meno di rivelarne l'appartenenza alla famiglia capeggiata da Stefano Bontate, pur non aggiungendo sul suo conto ulteriori particolari (Vol.125 f.3)

Per le suesposte considerazioni e per quelle illustrate nelle richiamate parti della

presente sentenza, Gaetano Grado va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1,10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il provvedimento precedentemente emesso nei suoi confronti.

Grado Giacomo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti", vennero emessi nei suoi confronti l'ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e negando che di essa facesse parte taluno dei suoi fratelli.

Di Giacomo Grado si occupa la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga condotti da tutta la sua famiglia e, pertanto, per l'esposizione degli elementi probatori raccolti a suo carico si rinvia ad essa nonche' alle altre parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni dei fratelli Antonino, Vincenzo, Salvatore e Gaetano.

In questa sede basta ricordare che, secondo Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) anche Giacomo Grado segui' in Spagna i fratelli quando costoro decisero di allontanarsi dall'Italia all'inizio della sanguinosa "guerra di mafia" che li vedeva schierati nella parte "perdente".

E la circostanza e' gia' da sola indicativa dell'appartenenza del Grado a Cosa Nostra, le cui cruento vicende furono per certo la ragione del suddetto allontanamento. In Spagna poi, come rivelato dall'Azzoli e confermato dai testi ivi escussi ((Vol.19 f.52) e segg.), i Grado svolgevano segretissime riunioni, con esclusione delle donne della famiglia, verosimilmente per discutere i mai abbandonati propositi di riscossa.

Appare pertanto decisamente ridicolo, oltre che ai limiti dell'affronto, l'assunto difensivo del Grado secondo cui l'emigrazione fu decisa perche' la famiglia intendeva lavorare con tranquillita', al riparo delle inchieste giudiziarie ed in paese dove queste ultime non "rovinavano l'economia".

Atteggiamento quello sopra descritto, dal quale chiaramente traspare la mentalita' mafiosa ed omertosa del prevenuto, dimostrata per altro dalla pervicace negazione della morte del fratello Antonino, protrattasi per piu'

interrogatori nel corso dei quali l'imputato ha avuto financo l'ardire di affermare, mentendo spudoratamente, di essersi incontrato recentemente col congiunto, vittima della "lupara bianca", senza curarsi delle conseguenze dannose per l'accertamento della verita', su un fatto che cosi' gravemente lo aveva danneggiato, che le sue menzogne avrebbero potuto provocare.

Solo nel corso del confronto col cugino Salvatore Contorno, che molto piu' dignitosamente aveva gia' scelto la strada della collaborazione con la Giustizia, il Grado ha finito per ammettere di aver mentito in proposito pur giustificandosi con l'ulteriore menzogna, secondo cui era stata la non morta speranza di ritrovare in vita il fratello ad indurlo a sostenere di averlo recentemente incontrato.

Inoltre, il pieno coinvolgimento dell'imputato nei loschi traffici gestiti dai suoi fratelli e quindi la sua appartenenza a pieno, anche se forse non "rituale", titolo all'associazione mafiosa cui costoro facevano

capo, sono indiscutibilmente dimostrati dal fatto che Giacomo Grado, come esposto nella richiamata parte della sentenza, e' proprio la persona che conduceva tutte le operazioni bancarie, incentrate precipuamente su un conto corrente intestato alla di lui madre Antonina Contorno, di supporto ai traffici di droga della famiglia. Egli era invero il "motore finanziario" del gruppo e sarebbe estremamente ingenuo ritenere che si limitava ad effettuare versamenti, girate ed emissioni di titoli passatigli dai suoi fratelli, rimanendo estraneo ai loro traffici.

Lo stesso ulteriore assunto difensivo esclude tale fantasiosa ipotesi, avendo il Grado, non dichiarato di aver effettuato operazioni bancarie per conto dei suoi fratelli ignorando la provenienza e la destinazione dei titoli negoziati, bensì assumendosi in proprio la paternità di tali operazioni e dicendosi di professione "scambista" di assegni; professione, si fa per dire, che, se anche effettivamente esercitata, non gli avrebbe per certo consentito

di accumulare quei fantastici "risparmi" di cui si parla nei suoi interrogatori, impiegati, insieme a quelli dei suoi fratelli, per l'acquisto in Spagna di proprietà immobiliari di ingentissimo valore.

Per le considerazioni esposte e per quelle di cui alle richiamate parti della sentenza, Giacomo Grado va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti i precedenti provvedimenti nei suoi confronti emessi.

Grado Salvatore

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1972 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti", vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato il collegamento del gruppo dei Grado, quali importatori di eroina e morfina di base, con alcuni trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella Autorita' giudiziaria ed emesso nei confronti del Grado

mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 1 D.L. 4.3.1976 n.31.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'esame dei traffici di droga condotti dal suo gruppo.

In questa sede giova ricordare che l'imputato e' stato accusato dal trafficante Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.) di essere un acquirente di morfina base, che poi provvedeva a trasportare in Sicilia per la raffinazione, presso i fornitori turchi della famiglia CIL.

Wakkas Salah Al Din ((Vol.4/A f.295) e segg.) e ((Vol.4/A f.415) e segg.) ha confermato la circostanza, precisando anche che le forniture venivano fatte dai turchi al "Totuccio" Grado per il tramite di tali Avui, Bairon e Zaki, e cio' fin quando, nell'aprile 1981, esse vennero interrotte a causa delle difficolta' incontrate dall'acquirente nei pagamenti.

A sua volta Gennaro Totta, intimo amico soprattutto di Vincenzo Grado, fratello di Salvatore, non ha avuto esitazione ad affermare ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.) che il predetto Salvatore era un trafficante di droga sulla piazza di Milano e che nel 1979 si era incontrato con trafficanti turchi presso l'Hotel City Varese per sistemare "vecchie pendenze economiche" connesse al traffico degli stupefacenti.

Ha aggiunto Totta che fino al 1980 il Grado, con la sua famiglia, era in rapporti con i fratelli Fidanzati e che il medesimo, in una occasione, aveva avuto una vibrata discussione con tale Agostina Crespiatico, da cui pretendeva di esser risarcito del valore di una partita di eroina, per circa 180/200 milioni, che le era stata sequestrata. La circostanza, come meglio esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione dell'Azzoli, e' stata confermata sia da quest'ultimo che dalla Crespiatico.

L'Azzoli ha inoltre confermato (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) che il Grado acquistava la morfina da alcuni trafficanti arabi, provvedendo a trasportarla in Sicilia occultata nelle ruote di scorta di autovetture.

Ha aggiunto che, dopo essersi stabilito in Spagna, aveva nuovamente incontrato il Grado a Milano, sul finire del 1981,

prospettandogli la convenienza ad effettuare investimenti in quel paese, ed il Grado, dopo avere inviato cola' il suo fido Giovanni Zarcone, aveva dato corso a numerosi acquisti immobiliari, impiegando all'uopo diverse centinaia di milioni fatti affluire su un conto acceso presso il Banco di Bilbao di Benidorm dai fondi posseduti presso diverse banche svizzere.

Secondo il Totta e l'Azzoli, anzi, il cennato Salvatore Grado, insieme ad alcuni componenti della sua famiglia, fini' col trasferirsi egli stesso in Spagna e cio' ha trovato riscontro nelle deposizioni di numerosi testi spagnoli ((Vol.19 f.52) e segg.), che lo hanno riconosciuto in colui che abitava uno degli appartamenti acquistati in Benidorm sotto il nome dell'Azzoli.

E, fra i suddetti, Miguel Angelo Peiro Tomas, direttore del Banco di Bilbao di Benidorm, ha riferito che Rodolfo Azzoli, gia' suo cliente, gli' presento' il citato Grado sotto falso nome di Salvatore

Termini, che venne autorizzato ad operare liberamente sul conto corrente 50044/0 che lo stesso Azzoli intratteneva presso il suo istituto.

Tutto cio' da' ragione dell'affermazione fatta dall'Azzoli, secondo cui "Totuccio" gli aveva confidato di essere fuggito dall'Italia perche' minacciato dai Fidanzati, i quali agivano per conto delle "famiglie" mafiose avverse, tra cui spiccava quella dei Greco.

Orbene, secondo l'Azzoli, proprio per organizzare la riscossa contro i suoi nemici, Salvatore Grado ed i suoi fratelli erano soliti incontrarsi con i loro amici nell'appartamento del complesso Marina Sedavi di Benidorm, svolgendo all'uopo riunioni tanto riservate da aver cura, prima, di far allontanare le donne. E conferma se ne trae dalle dichiarazioni rese dalla teste Dolores Martinez Fernandez ((Vol.19 f.52) e segg.).

Le emergenze processuali, così riassunte, sul conto di Salvatore Grado hanno trovato definitiva conferma nelle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.6), Alfredo Pastura (Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.14), (Vol.8/B f.106) e (Vol.8/B f.165) e Salvatore Coniglio (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.95), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.108), (Vol.206 f.126), (Vol.206 f.127), (Vol.206 f.139), (Vol.206 f.140), (Vol.206 f.168).

Il primo, infatti, ha indicato il Grado come "uomo d'onore" della famiglia di S.Maria di Gesù'. Il secondo ha accusato il Grado

di avere la disponibilita' di un laboratorio per la produzione di eroina, mentre il Coniglio ha esplicitamente ammesso d'essersi direttamente rifornito di droga da lui e da suo fratello Vincenzo, dicendoli anche in collegamento coi Bontate, con Contorno e con tale Cangialosi, cognato dei fratelli Fidanzati.

Per quanto precede e quanto esposto nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei Grado, l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, di cui ai capi 1, 3, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato i provvedimenti nn.169/82, 343/82 e 237/83, nonche' col mandato di cattura 133/83.

Grado Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "perdenti" vennero nei suoi confronti emessi ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente, a seguito di sentenza di incompetenza del Giudice Istruttore di Trento del 20 gennaio 1983 (Vol.4/A f.78), che nel corso di sua istruzione aveva accertato il collegamento del gruppo dei Grado, quali importatori di eroina e morfina di base, con alcuni trafficanti orientali, venne al presente riunito il procedimento trasmesso, limitatamente ai reati associativi emersi, da quella Autorita'

giudiziaria, ed emesso nei confronti del Grado mandato di cattura 133/83 del 23 marzo 1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 1 D.L. 4.3.1976 n.31.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo dei Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Del Grado tratta ampiamente la parte della sentenza appositamente dedicata ai traffici di droga condotti dal suo gruppo.

In questa sede giova ricordare che egli e' stato accusato dai trafficanti orientali Sami Saleh ((Vol.4/A f.268) e segg.), Wakkas Salah Al Din ((Vol.4/A f.295) e segg.) e

((Vol.4/A f.415) e segg.) nonche' da Gennaro Totta ((Vol.4 f.291) e segg.) + ((Vol.4/A f.253) e segg.) + ((Vol.72 f.58) e segg.) di commerciare eroina sulla piazza di Milano e mantenere all'uopo contatti con elementi della criminalita' turca.

Il suo inserimento nell'organizzazione criminosa di cui trattasi e' stato asseverato poi da Alessandro Zerbetto (Vol.2 f.139) + (Vol.1/B f.15), il quale ha riferito di un incontro svoltasi nella villa di Porto Ceresio del Grado, durante il quale quest'ultimo, insieme a Salvatore Contorno e Rosario D'Agostino, ebbe a commentare le notizie riportate dai giornali circa talune uccisioni verificatesi in Palermo nelle zone di Brancaccio e via Conte Federico.

Cio' e' da mettere in relazione con le vicende della c.d. "guerra di mafia" scoppiata a

Palermo a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e nella quale i Grado, anche in virtu' del rapporto di parentela con Salvatore Contorno, fido del Bontate, erano rimasti coinvolti, schierati nella parte "perdente".

Lo stesso Grado, infatti, la cui ossessiva e manifesta agitazione per quanto stava accadendo non manco' di essere percepita da Gennaro Totta, raccomandava a costui di non rivelare a nessuno dove si trovasse, spiegando cio' col fatto che i suoi nemici, segnatamente i Ciulla ed i Fidanzati, volevano sterminare tutti i Grado, in tal senso istigati da "un grosso mafioso siciliano" che viveva a Roma (non e' oggi piu' difficile identificarlo in Giuseppe Calo'), il quale all'uopo telefonava a tutti in tutta Italia.

Le ragioni di tanta avversione andavano ricercate, secondo quanto riferite al Totta dal Grado, nella potenza e nella forza economica raggiunte dalla sua famiglia e cio',

evidentemente, grazie al traffico degli stupefacenti cui la medesima era dedita.

A tal proposito infatti Alessandro Zerbetto non solo ha riferito che l'odierno imputato gli appariva piu' importante dello stesso Contorno, che da lui lo accompagno', ma ha anche accennato ad un carico di tre tonnellate di eroina che il medesimo, secondo le asserzioni dello stesso Contorno, aveva commerciato.

Proprio per sfuggire allo sterminio programmato nei confronti del suo clan, Vincenzo Grado ed i suoi familiari avevano preferito stabilirsi in Spagna, come e' stato rivelato da Gennaro Totta e confermato da Rodolfo Azzoli (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64).

Ivi egli, unitamente ad i suoi familiari ed amici non mancava di vagheggiare propositi di riscossa contro i propri avversari, all'uopo organizzando riunioni riservate nell'appartamento occupato presso il complesso

Marina Sedavi di Benidorm (vedi deposizioni testi Vol.19 ai ff.52 e segg.) e con cio' insistendo nei propositi bellicosi manifestati gia' in Italia allorquando, presso la sua villa, si erano incontrati tra gli altri, secondo quanto rivelato dal Totta, Gaetano Badalamenti e Salvatore Contorno (vedi anche relazioni Cap.Honorati (Vol.1/B f.227), (Vol.1/B f.69).

Ed invero tali incontri dimostrano la descritta appartenenza dei Grado allo schieramento delle famiglie "perdenti", come egli stesso ebbe modo di rivelare a Gennaro Totta, dicendogli di essere legato al gruppo di Stefano Bontate.

Per altro il grado di inserimento del prevenuto nella associazione mafiosa Cosa Nostra e l'approfondita conoscenza di tutte le sue vicende emerge in piena luce dalla circostanza che Vincenzo Grado, come riferito dal Totta, ebbe a rivelare a costui, ancor prima che ne parlasse Tommaso Buscetta, che Stefano Bontate era stato soppresso per avere

"i corleonesi e quelli di Ciaculli" fiutato la sua intenzione di uccidere Salvatore Riina.

Al Totta inoltre il Grado rivelò, in termini sostanzialmente analoghi a quelli delle dichiarazioni in proposito rese da Tommaso Buscetta, talune circostanze relative alla morte del figlio di Salvatore Inzerillo, il quale, prima di venire ucciso, era stato indotto a parlare nell'eventualità che il padre gli avesse confidato dei segreti.

La gravità delle accuse formulate dal Totta, il quale ha tra l'altro anche parlato, per confidenze fattegliene dall'amico, del sotterramento da parte di Antonino Grado di alcuni sacchi di dollari, mai più ritrovati, appare percepita dallo stesso Grado in termini di tale pericolosità processuale che, venuto a conoscenza delle dichiarazioni del Totta medesimo, risulta, secondo quanto da costui riferito, aver incaricato due suoi emissari per avvicinarlo ed indurlo a ritrattare.

Tuttavia la sua posizione nel corso della istruttoria si e' invece notevolmente aggravata, avendolo anche Salvatore Coniglio (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.95), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.108), (Vol.206 f.126); (Vol.206 f.127), (Vol.206 f.139), (Vol.206 f.140) e (Vol.206 f.168) accusato di essere, unitamente al di lui fratello Salvatore, un suo fornitore di eroina e di essere all'uopo in contatto con Bontate e Contorno. Quest'ultimo, al contrario, con la consueta spiegabile reticenza allorquando trattasi dei suoi congiunti, ha sostenuto di ignorare la sua qualita' di "uomo d'onore", pur sostanzialmente confermando le rivelazioni del Totta e dello Zerbetto in ordine all'incontro di Porto Ceresio (Vol.125 f.3),

(Vol.125 f.49), (Vol.125 f.115), (Vol.125 f.205).

Ma l'affermazione benevola del Contorno ed il silenzio sul Grado di Tommaso Buscetta nulla ovviamente valgono a fronte delle suesposte risultanze processuali, alle quali, come si e' detto, vanno aggiunte quelle di cui tratta apposito capitolo della sentenza dedicato ai traffici di droga dei Grado e quelle ulteriormente esposte trattando la posizione degli altri fratelli imputati.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 3, 10, 13 e 22 dei capi di imputazione, contestatigli coi mandati di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato i provvedimenti nn.169/82, 343/82 e 237/83, nonche' col mandato di cattura 133/83.

Graviano Benedetto

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.79) + (fasc. pers.2- f.34)) quale affiliato, insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, ai gruppi di mafia facenti capo alle famiglie Savoca e Spadaro, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra delle predette famiglie mafiose, con mandato di cattura 323/84

del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati suddetti, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Angelo Mannino, suo parente, di Giuseppe Battaglia, cliente di una sua officina, e di Francesco Fascella, avendo con costui lavorato nella raccolta di rifiuti da dare in pasto ai maiali. Si e' dichiarato comunque estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982 probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinigradi Antonino (fasc. pers. f.193) suscito' nell'ambito della cosca di Corso dei Mille. Anche secondo il Calzetta, che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso

dagli stessi "perdenti", che avrebbero così inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano, come ha riferito il Calzetta, era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi più attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura, ed un paravento della sua effettiva illecita attività, consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti di credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il

sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa origine, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica erano inoltre le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano, d'intesa con le altre famiglie mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva esser comprato dalla ditta Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnizello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il

Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa del quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi con Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei gruppi Spadaro, Savoca e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano detto "u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di Polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1- settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a

(Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione in data 30 ottobre 1980 al matrimonio tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia insieme ai fratelli Filippo e Giuseppe, a Giuseppa Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo nonche' a Pietro Senapa , testimone di nozze ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f 76) + (Vol.8/S f. 91), (Vol.8/S f. 102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere e di tutti i predetti il Graviano aveva dichiarato di conoscere solo i congiunti e Giuseppe Battaglia. Il trattenimento inoltre risulta esser stato pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancor piu' clamorosa conferma delle

dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo infatti venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile della via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi proc. riunito n.2159/85 R.G.).

Frattanto di tutti i figli di Michele Graviano indicati come "uomini d'onore" della famiglia mafiosa di Brancaccio (quella capeggiata dal Savoca), aveva parlato

Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga inoltre ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni del Calzetta, oltre a quelli già ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano

Ha riferito, infatti, il Calzetta che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi

esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito quello 237/83 precedentemente emesso, Benedetto Graviano va, pertanto, rinviato a giudizio.

Graviano Filippo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)) quale affiliato, insieme ai fratelli Benedetto e Giuseppe, alla famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si protestava innocente, asserendo di conoscere tra i suoi coimputati solo Giuseppe Savoca e Giovanni Di Gaetano, per ragioni di lavoro.

Stralciati gli atti che lo riguardavano, il relativo procedimento viene, col presente provvedimento, riunito a quello principale.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982, probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.193), suscito' nell'ambito della cosca di Corso dei Mille.

Anche, secondo Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61), (Vol.11 f.79) + (fasc. pers. 2- f.34)) che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso dagli stessi "perdenti", che avrebbero cosi' inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano, come ha riferito il Calzetta, era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi piu' attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attivita', consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti bancari banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa provenienza, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elemeti gravitanti nei gruppi di mafia della

zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica erano inoltre le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano, d'intesa con le altre famiglie mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva essere comprato dalla ditta Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta di Giovanni Oliveri e dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa della quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi a Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei

gruppi Savoca, Spadaro e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano detto "u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1 settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a (Vol.10 f.153)).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione, insieme ai fratelli

Benedetto e Giuseppe, a Giuseppe Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo, al matrimonio, celebrato il 30 ottobre 1980, fra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, cui intervenne come testimone il famigerato Pietro Senapa ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91), (Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere e tutti gli altri l'imputato aveva dichiarato di non conoscere, ad eccezione dei suoi congiunti. Il trattenimento di nozze risulta inoltre pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancora piu' clamorosa conferma delle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo infatti venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile di via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (vedi rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi procedimento riunito n.2159/85 R.G.).

Salvatore Contorno, come si e' detto, ha indicato tutti i figli di Michele Graviano come "uomini di onore" della famiglia di Brancaccio (quella capeggiata dal Savoca), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga, inoltre, ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni del Calzetta, oltre a quelli già ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84 Filippo Graviano va, pertanto rinviato a giudizio.

Graviano Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41), (Vol.125 f.42) e (Vol.125 f.134)) quale affiliato, insieme ai fratelli Filippo e Benedetto, alla famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

E' uno dei figli di Michele Graviano, ucciso il 7 gennaio 1982, probabilmente per mano dei c.d. "gruppi perdenti", tenuto conto dell'allarme che detto omicidio, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.193), suscito' nell'ambito della Cosca di Corso dei Mille.

Anche secondo Stefano Calzetta ((Vol.11 f.13), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.24), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.61) e (Vol.11 f.79) + (fasc. pers.2- f.34)), che ha dichiarato di averlo appreso da Carmelo Zanca, il Graviano sarebbe stato ucciso dagli stessi "perdenti" che avrebbero così inteso punirlo del fatto che egli aveva fornito indicazioni atte ad individuare i nascondigli di Salvatore Contorno, all'epoca oggetto di una spietata caccia all'uomo per i suoi strettissimi legami con Stefano Bontate.

Il Graviano come ha riferito il Calzetta era particolarmente legato a Pietro Vernengo, che accolse "bestemmiando" la notizia della sua uccisione, e ad altri esponenti della cosca di Corso dei Mille, quali Federico Amato, Giuseppe Battaglia, Giovanni Di Gaetano e

Nicola Di Salvo. Era uno degli elementi piu' attivi nel traffico di droga e la sua fabbrica di cemento altro non era se non una copertura ed un paravento della sua effettiva illecita attivita', consistente anche nella concessione di cospicui finanziamenti ad esponenti mafiosi.

Infatti, dopo la sua uccisione e nell'ambito delle indagini relative a tale omicidio, si accertava che il Graviano aveva depositato in vari istituti di credito banconote provenienti dal riscatto pagato per il sequestro Lavagna (altre banconote, aventi la stessa provenienza, venivano trovate in possesso di Gaetano Scavone) e che aveva prestato numerose fidejussioni a favore di elementi gravitanti nei gruppi di mafia della zona orientale di Palermo, quali Benedetto Di Caccamo, Antonino Lo Iacono e Domenico Sanseverino. Clienti della sua fabbrica inoltre erano le imprese Finocchio ed Amato, quest'ultima notoriamente operante sotto l'egida dei Vernengo, ed il Graviano d'intesa con le altre famiglie

mafiose, imponeva, secondo il Calzetta, a tutti i costruttori di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili fossero esclusivamente forniti da ditte, come la sua, facenti capo alla stessa organizzazione mafiosa. Il ferro, ad esempio, doveva essere comprato dalla Edilferro dei Casella, le mattonelle dalla ditta di Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello.

Anche i figli Benedetto, Filippo e Giuseppe sono, secondo il Calzetta, inseriti nella stessa organizzazione criminosa della quale il padre era autorevole esponente ed usavano accompagnarsi a Giuseppe ed Antonino Battaglia, Giovanni Di Gaetano ed altri pregiudicati dei gruppi Savoca, Spadaro e Lucchese.

Cio' e' stato confermato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.125), il quale ha riferito di aver visto il figlio "molto giovane" di Michele Graviano frequentare assiduamente Giuseppe Battaglia e Giovanni Di Gaetano  
detto

"u parrineddu", e trova ulteriore conferma nel rapporto della Squadra Mobile del 24 marzo 1983 (Vol.10 f.57), attestante un controllo di polizia cui nella zona di Brancaccio furono sottoposti il 1 settembre 1982 Filippo Graviano, Giovanni Di Gaetano e Giuseppe Savoca, che viaggiavano tutti a bordo della stessa autovettura, intestata a Benedetto Graviano (vedi anche relazione di servizio 1.9.1982 a (Vol.10 f.153).

Ulteriore riscontro del contestato inserimento del Graviano nella organizzazione criminosa e' costituito dalla sua accertata partecipazione in data 30 ottobre 1980 al matrimonio tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia insieme ai fratelli Benedetto e Filippo, a Giuseppe Battaglia, a Sebastiano e Michele Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo nonche' a Pietro Senapa, testimone di nozze ((Vol.5/S f.74), (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91),

(Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato, perche' imputato di omicidio ed associazione per delinquere, e che il trattenimento di nozze venne pagato con assegno di Nicola Di Salvo.

Ma ancor piu' clamorosa conferma delle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra emerge dalle stesse circostanze dell'arresto di Benedetto e Filippo Graviano.

Il primo, infatti, venne sorpreso il 20 settembre 1984 mentre insieme a Giuseppe Savoca ed a Giuseppe Battaglia si nascondeva in un immobile di via Bandita ove vennero rinvenuti e sequestrati numerosi preziosi recanti ancora le etichette del prezzo e quindi presumibilmente provenienti da furti o rapine (vedi rapporto Squadra Mobile del 21.9.1984 a (Vol.99/A f.38)).

Il Filippo, in data 21 agosto 1985, e' stato tratto in arresto unitamente a Giovanni Di Gaetano, insieme al quale si

nascondeva in un rifugio in aperta campagna nella zona di Casteldaccia (vedi procedimento riunito n.2159/85 R.G.).

Salvatore Contorno, come si e' detto, ha indicato tutti i figli di Michele Graviano quali "uomini d'onore" della famiglia di Brancaccio (quella capeggiata da Giuseppe Savoca), aggiungendo che tutti sono attivi trafficanti di droga ed hanno accumulato in poco tempo ingentissima fortuna.

Dal rapporto della Squadra Mobile del 16 ottobre 1984 (Vol.125/A f.47) risulta infatti che gli stessi nella zona di Brancaccio sono proprietari di decine di appartamenti.

Sui loro traffici di droga, inoltre, ulteriori particolari emergono dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta, oltre a quelli gia' ricordati a proposito del defunto loro genitore Michele Graviano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta, che i tre Graviano prelevavano partite di cocaina da Salvatore Virzi' e Giovanni

Matranga ed erano cioè inseriti nell'attivissimo giro di sostanze stupefacenti facente capo allo stabilimento balneare Virzi', centro di riunione e raccolta di numerosissimi esponenti mafiosi della zona di Corso dei Mille e Brancaccio.

Per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84 Giuseppe Graviano va, pertanto, rinviato a giudizio.

Graziano Salvatore

Con rapporto a firma congiunta dell'8/2/1983 il dirigente della Squadra Mobile della Questura di Palermo e il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo del gruppo dei CC. di Palermo denunciavano Graziano Salvatore perche' ritenuto responsabile dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso (art.416 bis C.P.) e di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (art.75 della legge n.685 del 1975).

Riferivano gli inquirenti che il denunciato era affiliato alla famiglia mafiosa di Rosario Riccobono e, nell'ambito delle illecite attivita' svolte da detta consorteria, il compito del Graziano Salvatore era quello di prestanome, deputato al riciclaggio in attivita' illecite degli enormi proventi dei lucrosi "traffici" illeciti gestiti dalla sua famiglia.

In particolare, veniva evidenziato che il Graziano, ex muratore, nel 1971, (appena ventunenne), aveva costituito la S.r.l. "R.I.E.M." con sede sociale in via Principe di Belmonte 30 (dove, pero', non era conosciuta), impiegandovi un capitale di appena 600.000 lire, e che tale ditta, nel corso della sua attivita', aveva portato a compimento un solo affare e cioe' l'importazione di una partita di bottiglie di whisky del valore di lire 12.000.000.

Successivamente, il Graziano costituisce, insieme a tali Mattaliano Gaetano e Ribaldo Leonardo, la Mandarin S.r.l. con capitale sociale di lire 600.000, avente per oggetto la compravendita di immobili, la quale, nel periodo compreso tra la sua costituzione (23/9/1976) e il giugno 1981, porta a conclusioni soltanto due modesti affari.

Su tali operazioni ha riferito il Mattaliano Gaetano dichiarando, anche, che la societa' aveva contratto un mutuo ipotecario di lit.140.000.000 con la Cassa Centrale di Risparmio e che, nel giugno 1981 residuava un debito di circa 40.000.000.

In tale precaria condizione finanziaria (sintomatica della scarsa consistenza economica del personaggio), il Graziano Salvatore stipulava, nell'ottobre 1980 un preliminare di vendita del pacchetto azionario della "San Marco" S.p.A., di cui erano azionisti Sajevo Attilio e Giuseppe, ai quali versava circa 180.000.000 a titolo di acconto sul prezzo convenuto in 2.000.000.000; peraltro, sui beni societari gravava un mutuo ipotecario di lire 1.800.000.000 per cui l'impegno finanziario affrontato dal Graziano Salvatore era dell'ordine di circa 3.800.000.000.

Orbene, osservano gli inquirenti, appare davvero inspiegabile come abbia potuto assumere un impegno economico di siffatta, notevolissima entita' un personaggio dalle disponibilita' economiche, sino allora, talmente limitate.

Ma la spiegazione del rebus va trovata in due significativi episodi. Il 10/4/1979 il Graziano acquistava, in nome proprio e quale procuratore di altre persone, mq.25.500 del c.s. "Fondo Scalea" cedutogli dal proprietario, principe Francesco Lanza di Scalea, per la somma di lit.194.973.000.

Estremamente significativi sono i "personaggi" rappresentati nell'atto di compravendita dal Graziano e cioè' D'Agostino G. Battista (figlio del mafioso D'Agostino Rosario), Lovito Eugenio (pregiudicato, diffidato e cognato del mafioso Caramola Salvatore) D'Amico Aldo (pregiudicato, mafioso della zona Montalbo-Acquasanta, collegato con Fidanzati Gaetano) Misia Giuseppe, Bonanno Salvatore (fratello dei mafiosi Bonanno Armando, Giuseppe e Giovanni), Madonia Giuseppe (condannato per l'omicidio del Cap. Basile) Riccobono Gaetana (moglie di Porcelli Antonino, esponente di spicco della famiglia mafiosa di Partanna), Pedone Filippo e Carmelo (figlio del noto mafioso Pedone Vincenzo) e Vitamia Rosalia , moglie di Rosario Riccobono.

Trattasi, come si vede, di persone portatrici di precisi interessi mafiosi e collegate a vario titolo, con la "famiglia" di cui e' rappresentante Rosario Riccobono.

L'operazione in argomento segna la concretizzazione di un piano di insediamento nel territorio di diversi nuclei familiari, accomunati dalla matrice mafiosa di appartenenza, mediante lo sfruttamento della forza intimidatrice e del conseguente vincolo di assoggettamento a tale matrice connesso.

E cio' sia nei confronti del proprietario-cedente, costretto a vendere in condizione di minorata autonomia contrattuale per la pesante situazione debitoria nei confronti del Banco di Sicilia, sia, in particolare, nei confronti degli affittuari dei vari spezzoni del terreno, sino ad allora dimoranti in loco.

Nessuno di costoro, pur essendo portatore di un diritto di prelazione "ex lege", infatti, acquisto' un lotto di terreno, tranne uno, Bonanno Ruggero.

Un altro, Giovanni Vitale, dopo essersi rivolto alla Autorita' Giudiziaria, divenne destinatario di n.2 lotti. Uno di questi, fu, pero', costretto a venderlo proprio al Graziano, il quale riusci' a superare

la resistenza del Vitale, dicendogli: "O lo vendi a me, o verra' qualcuno a cui non potrai dire di no".

Inoltre, in pagamento del lotto in argomento, il Vitale ricevette, tra l'altro, un assegno di conto corrente emesso da D'Agostino Salvatore, personaggio di indiscutibile estrazione mafiosa.

Il secondo episodio, illuminante sul ruolo avuto dall'imputato nella consorteria mafiosa di cui occupa, e' il seguente.

Il 19/5/1981 il Graziano veniva sorpreso ed arrestato a Milano, mentre incassava, previa consegna a tale Coreno Sergio di una ricevuta di versamento per 55 mila dollari presso la AKEI INVESTMENTS di Zurigo, la somma di lit.62 milioni in contanti, corrispettivo della cifra in dollari, di cui sopra, al cambio del giorno.

In tale occasione al Graziano veniva sequestrata altra documentazione, del contenuto della quale si pote' inequivocabilmente stabilire che il predetto aveva gia' effettuato altre rilevanti operazioni valutarie di analogo contenuto:

- Pag.5.592 -

- il 12/5/1981, per la somma di \$.75.000
- il 13/5/1981, per la somma di \$. 5.000
- il 14/5/1981, per la somma di \$. 8.000.

Inoltre, sempre il 14/5/1981, l'imputato aveva tentato di cambiare, presso uno sportello bancario sito all'interno dell'Aerostazione Kloten di Zurigo, banconote italiane da lit.100.000 in franchi svizzeri.

Tali banconote costituivano parte del provento del riscatto pagato per la liberazione di Coppola Francesco, sequestrato a Napoli il 23/4/1980, e successivamente rilasciato in Sicilia dietro il versamento di un riscatto di lit.6 miliardi.

Ed ancora. Un cassiere dell'agenzia del Credito Svizzero di Zurigo, presso cui il Graziano era titolare di una cassetta di sicurezza, dichiaro' che il 13/5/1981 l'imputato aveva depositato in tale cassetta una valigetta diplomatica piena di dollari, che aveva provveduto a ritirare qualche ora dopo.

In totale il Graziano aveva negoziato complessivamente, nel breve volgere di

appena 15 giorni, ben 168.925 dollari, pari, al cambio dell'epoca, a lire 190.000.000 di lire italiane.

Non pare debba spendersi davvero considerazione alcuna per asserire che, in tale occasione, l'imputato agì per conto di altri, dovendosi escludere che egli potesse disporre di una somma di tale rilevanza.

Sulla scorta di tali elementi, evidenziati nel rapporto di denuncia dell'8/2/1983, venivano emessi contro l'imputato l'ordine di cattura n.40/83 del 25/2/1983 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975 e il mandato di cattura n.229/83 del 26/5/1983 con il quale si contestavano all'imputato medesimo i reati p. e p. dall'art.416 bis C.P. e 629 in relazione al 628 cpv.2- n.1 C.P. in concorso con Lo Piccolo Salvatore ai danni di Vitale Giovanni.

Interrogato, l'imputato si protestava innocente di tutti i reati contestatigli e respingeva gli addebiti per non averli commessi.

Ma le generiche discolpe addotte dal prevenuto non possono trovare ingresso processuale a fronte delle emergenze istruttorie che hanno posto in evidenza come il Graziano Salvatore non fosse stato mai in possesso di enormi disponibilita' finanziarie, che, forse, ha gestito ma, evidentemente, per conto di altre persone e, in particolare, della famiglia del Riccobono Rosario che, come e' stato accertato, disponeva di ingenti riserve valutarie (secondo le dichiarazioni di Gasparini Francesco di cui si parla ampiamente in altra parte della presente sentenza) presso istituti bancari in Svizzera, cioe' nella nazione in cui l'imputato ha effettuato le operazioni valutarie di cui si e' parlato.

D'altra parte, la limitata disponibilita' di risorse economiche del Graziano trova puntuale conferma in quanto accadutogli qualche tempo dopo.

Egli, infatti, il 20/11/1982, venne sorpreso dalla P.G. mentre, assieme a Pedone Michelangelo, rubava salumi presso un supermercato.

Qualunque significato possa o debba attribuirsi a tale episodio, il quale, probabilmente, va spiegato con riferimento ad un tentativo di estorsione nei confronti del proprietario del supermercato, non vi e' dubbio che il ruolo del Graziano rimane ancora una volta delineato, sia pure con connotazioni piu' che altro esecutive, nel quadro dell'organigramma mafioso di appartenenza; ferma restando, comunque, la sua abituale destinazione a porre in essere condotte penalmente rilevanti.

L'appartenenza organica del Graziano all'associazione criminosa "Cosa Nostra" ha trovato, peraltro, conferma nelle dichiarazioni rese dall'imputato Tommaso Buscetta. Costui, infatti, lo indica quale componente della "famiglia" mafiosa del Borgo, a suo tempo capeggiata da Leopoldo Cancelliere, socio della Calcestruzzi Arenella di Rosario Riccobono, e nonno paterno dell'omonimo imputato e del suo germano Domenico, delle cui posizioni si e' trattato in altre parti della presente sentenza (VOL.124 f.11).

Infine, gli accertamenti bancari espletati hanno consentito di evidenziare rapporti economici tra il Graziano Salvatore e il coimputato Vitamia Paolo (amministratore della "Calcestruzzi Arenella" S.r.l.) all'ordine della quale ha emesso assegni di conto corrente per un ammontare complessivo di lire 47.000.000 circa, dei quali due girati a Cancelliere Leopoldo e Riccobono Gaetana, moglie di Porcelli Antonino (esponente di spicco della famiglia di Partanna), la quale ha negoziato al Graziano Salvatore un assegno di lire 10.000.000 tratto sul conto corrente.

Sulla scorta di tali risultanze appare conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati contestatigli come in rubrica (capo 1,10,13,22 e 397).

Grazioli Sergio

Nei confronti del Grazioli il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe) e, il 30.11.1983, l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di acquisto di sostanze stupefacenti (capo 51); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, tra cui il traffico internazionale di

stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto, in proposito, nella parte seconda, capitolo quarto.

Sergio Grazioli, malavitoso romano strettamente collegato coll'organizzazione dei Ferrera, e' stato specificamente accusato da Piero De Riz di essere un importante tramite per la fornitura di stupefacenti (eroina e cocaina) a tale organizzazione. Al riguardo, il De Riz ha precisato quanto segue ((Fot.116774) - (Fot.116775)).

"Il Cannizzaro Umberto l'ho visto insieme a Grazioli Sergio; i due si appartarono per parlare e trattarono l'acquisto di un chilo di cocaina. All'incirca nel giugno di quest'anno, venni chiamato da Grazioli Sergio per recarmi ad un incontro che lo stesso, unitamente a Cannizzaro Francesco, doveva avere con dei sudamericani.

Incontrato il Grazioli, quest'ultimo mi disse che sette giorni prima aveva comprato

con il Cannizzaro circa gr.900 di cocaina da tale Mendoza Mario, cittadino sudamericano; per l'identificazione di quest'ultimo preciso che il Mendoza e' stato arrestato dal ROAD il 4 luglio di quest'anno. Il Grazioli mi disse che la mattina di quel giorno avrebbero dovuto effettuare il pagamento della cocaina comprata e che il Cannizzaro Francesco, delegato al pagamento, non si era recato all'appuntamento con i sudamericani in quanto non aveva reperito il denaro necessario. Il Grazioli mi disse altresì che nel pomeriggio dello stesso giorno i sudamericani si erano recati nel suo negozio (il Blow up di via Candia) e, visibilmente armati, lo avevano minacciato richiedendogli il pagamento entro la stessa sera. Il Grazioli, ciò premesso, mi prego' di presenziare all'incontro quale interprete e ciò per condurre meglio le trattative concernenti una ulteriore dilazione nei pagamenti. Mi recai con il Grazioli all'appuntamento, fissato presso il ristorante, credo il Bolognese, sito in via Panisperna od in una strada a questa ultima

adiacente. All'appuntamento trovammo Franco Canizzaro, il Mendoza e due altri sudamericani. Concordammo con i sudamericani che la cocaina, il cui prezzo era stato fissato in Lit.50.000.000, sarebbe stata pagata in parte dopo cinque giorni e per l'altra parte dopo sette giorni.

Per tale mia attivita' di interprete non ebbi alcun compenso; mi ci prestai in quanto stavo cercando di acquisire il piu' possibile notizie in merito al traffico di eroina portata da Thomas ed altri. Il giorno dopo, all'incirca alle ore 8,30 del mattino, il Grazioli mi venne a trovare a casa e mi prego' di accompagnarlo da un suo amico; nel corso del tragitto, il Grazioli mi fece fermare ad una farmacia da cui uscì dopo aver acquistato della magnesia in polvere per un quantitativo di circa gr.200; al riguardo mi disse che la magnesia gli serviva per tagliare la cocaina acquistata dai sudamericani ed ancora in suo possesso. Preciso che il Grazioli mi specifico' di aver precedentemente venduto gr.200 di cocaina ad una persona di cui mi fece

il nome che pero' adesso non ricordo; preciso pero' che tale persona, a me nota di vista, abita nei pressi dell'Hotel Lugano in una abitazione che sono in grado di indicare. Accompagnai quindi il Grazioli in Piazza Santa Maria Maggiore (piu' precisamente in uno slargo a questa adiacente) e quest'ultimo sali' in uno stabile dicendomi che andava da un suo amico. Quando il Grazioli scese, mi disse che aveva tagliato la cocaina, che anzi mi mostro', e mi chiese di accompagnarlo in via Rasella da un suo amico a nome Pino (sono in grado di indicare lo stabile) cui avrebbe venduto la cocaina stessa.

Feci le mie rimostranze al Grazioli in quanto lo stesso, senza avermi prima accennato alcunché, era in possesso della cocaina e quest'ultimo mi rispose che, in caso di intervento da parte della P.G., si sarebbe accollata la responsabilita' della suddetta detenzione. Il Grazioli sali' da Pino e quindi ne ridiscese dicendomi che il Pino non aveva voluto acquistare la cocaina in quanto troppo tagliata. Dissi al Grazioli

che volevo allontanarmi e quest'ultimo mi disse di accompagnarlo ad un taxi in Piazza Barberini, cosa che feci. Il giorno dopo incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che nel frattempo il Pino aveva dato Lit.1.000.000 a Franco Cannizzaro per aiutarlo nel pagamento della suddetta cocaina e che in cambio il Grazioli stesso aveva dato al Pino gr.200 di cocaina.

Dopo qualche giorno, incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che doveva incontrarsi con il Mendoza per ottenere della cocaina buona e cio' perche' il Pino si era particolarmente seccato per la qualita' di quella fornitagli e gli aveva detto che se non fosse stato amico di Pippo Ferrera gliela avrebbe fatta sicuramente pagare. Andammo all'incontro con i sudamericani ma non riuscimmo ad ottenere altra cocaina. Dopo qualche altro giorno incontrai nuovamente il Grazioli il quale mi disse che era riuscito ad ottenere gr.200 di cocaina dai sudamericani, che aveva consegnato tale quantitativo al Pino (il quale invero voleva le uova di

cocaina) e che aveva avuto in restituzione il precedente quantitativo di pari importo. Quanto dettomi dal Grazioli venne poi confermato dal fatto che il Grazioli mi fece vedere la cocaina riavuta dal Pino. Comunque, il Grazioli ed il Franco Cannizzaro dovevano vendere la cocaina in loro possesso ed allora pensarono di rivolgersi a Cannizzaro Umberto; il Grazioli e l'Umberto si incontrarono, come sopra da me detto, in una pasticceria vicino a Piazza Cavour ed ivi, alla mia presenza, parlarono della cocaina ed, in particolare, all'Umberto venne richiesto di venderla nel suo ambiente. L'Umberto rifiuto' tale proposta in quanto diceva che la cocaina non era buona. Per quanto dettomi dal Grazioli la cocaina ando' a finire alla persona che ho detto abitare dalle parti dell'hotel Lugano. Dopo qualche giorno ancora, mentre mi trovavo con il Grazioli in Piazza Barberini, vedemmo passare Lucio "Lo zoppo" di Ostia o Acilia e lo fermammo; il Lucio ci disse che aveva appena venduto a Franco Cannizzaro un

chilo e mezzo di cocaina e che aveva avuto il prezzo di Lit.75.000.000 pagato in contanti. Il Grazioli si adiro' molto per questo fatto in quanto si riteneva scavalcato dal Cannizzaro; ci recammo nuovamente dai sudamericani, e cioe' dal Mendoza, per acquistare un chilo di cocaina ma ne concordammo solo mezzo chilo in quanto la moglie del Mendoza non voleva vendercene di piu'. La trattativa non ebbe conclusione in quanto il Mendoza e la moglie vennero arrestati dai CC. del ROAD. Per quanto possa essere utile, ricordo che il Grazioli, quando trattava con i sudamericani, diceva spesso di aver fatto "affari" con Haide Taramona che conosceva essendo amico del marito Alessandro Bianchi.

Vorrei per scrupolo aggiungere che il Cannizzaro Umberto potrebbe essere anche Cannizzaro Giorgio; chiedo pertanto che mi venga mostrata una foto dei predetti per poter io esser certo nel dichiarare che all'incontro con il Grazioli era presente Cannizzaro Umberto e non Giorgio".

Le accuse del De Riz sono state confermate, come si e' visto, dal coimputato Castillo John Vittorio, che ha ammesso di aver consegnato cocaina a Sergio Grazioli e Francesco Cannizzaro, rendendo una versione dei fatti, nella sostanza, conforme a quella del De Riz.

Ne' il ruolo del Grazioli si e' esaurito negli acquisti di cocaina, poiche', secondo quanto ha riferito il De Riz, il prevenuto si e' attivamente interessato per gli acquisti, nell'interesse dell'organizzazione dei Ferrera, di eroina fornita da Koh Bak Kin e dai suoi collaboratori.

Al riguardo, De Riz ha minuziosamente riferito (Vol.112/R f.7) - (Vol.112/R f.20); (Vol.16/RA f.4) - (Vol.16/RA f.9) dei suoi incontri con Thomas Alan, fiduciario di Koh Bak Kin, Sergio Grazioli, Franco Cannizzaro, Pippo Ferrera, Marcello Bonica, in cui si tratto' la

fornitura di ingenti partite di eroina e delle consegne di eroina da parte di Thomas Alan e Sergio Grazioli, nell'interesse di Ferrera.

Ed anche il Thomas, da parte sua, ha sostanzialmente confermato le accuse del De Riz, esponendo, nei particolari (Vol.106/R f.73) - (Vol.106/R f.79); (Vol.112/R f.269) - (Vol.112/R f.293):

- il suo incontro, in una ristorante nei pressi di Cinecitta', con Pietro De Riz, Giuseppe Ferrera, Francesco Cannizzaro, Giovanni Rapisarda e Sergio Grazioli in cui si tratto' delle forniture di eroina da parte di Kon Bak Kin;

- le consegne di scontrini del deposito di bagagli contenenti eroina, depositati nelle stazioni ferroviarie di Firenze e di Roma, a De Riz, nell'interesse di Giuseppe Ferrera;

- i suoi incontri con Pietro De Riz, Franco Cannizzaro, Sergio Grazioli e Giuseppe Ferrera, in un'osteria nei pressi della città del Vaticano, e, in un ristorante di Frascati, col Ferrera e con Bonica Marcello, in cui si tratto' di questioni attinenti alle forniture di eroina.

Infine, le convergenti accuse di Pietro De Riz, Thomas Alan e Castillo John Vittorio hanno trovato sicura conferma nelle telefonate, registrate sull'utenza di Giuseppe Bellia ((Fot.114698) - (Fot.114703)), in cui diverse volte, fra gli altri, anche tale "Sergio" (da identificarsi sicuramente nell'odierno imputato, Sergio Grazioli) parlava con Pippo (Giuseppe Ferrera) per concordare un incontro col "Pelato" (e, cioè, Thomas Alan); queste telefonate hanno certo riferimento, come e' stato confermato anche dal De Riz, agli incontri col Thomas per la fornitura di eroina.

Il Grazioli, dunque, ha avuto un ruolo non secondario nel traffico di stupefacenti riguardante la organizzazione del Ferrera e, per tale motivo, deve essere rinviato a giudizio per rispondere del delitto associativo specifico (capo 20) e di quello di acquisto di cocaina (capo 51).

Del delitto di associazione per delinquere (di cui al capo 9), invece, deve essere prosciolto con formula ampiamente liberatoria, non risultando da alcun atto del processo che il prevenuto, a prescindere dal suo inserimento nell'ambiente della malavita romana, abbia avuto un qualsivoglia ruolo nelle altre attivita' illecite dell'organizzazione mafiosa Catanese.

Greco Francesco

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16) e (Vol.125 f.135)) quale componente, come i fratelli Michele e Salvatore, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di aver conosciuto il Contorno quando costui era ancora un bambino e di non vederlo da oltre venti anni nonche' di non avere alcun interesse in comune coi fratelli Michele e Salvatore e di intrattenere con loro soltanto meri rapporti di saluto.

Con ordinanza del 31 gennaio 1985 (fasc. pers. f.13) e' stato posto in stato di arresti domiciliari.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla sua appartenenza alla associazione mafiosa Cosa Nostra, avuto riguardo alle reiterate e circostanziate accuse del Contorno, il quale ha riferito che il Greco gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" secondo le regole di Cosa Nostra dagli altri accolti della famiglia di Ciaculli. Ha aggiunto che e' molto legato ai fratelli, presso i quali spesso si reca, ed ha precisato che la sua funzione nell'ambito dell'associazione criminosa e' particolarmente comoda ed utile, in quanto, essendo medico, viene utilizzato per prestazioni sanitarie a favore di associati che debbono rimanere riservate.

Ne' esito favorevole per l'imputato ha dato l'audizione dei testi da lui indicati a discolpa ((Vol.188 f.50) e segg.), in quanto costoro nulla hanno saputo riferire circa i rapporti fra il Francesco Greco ed i suoi fratelli, limitandosi ad affermare di averlo visto periodicamente accedere nelle sue campagne di Ciaculli.

Indubbio riscontro alle dichiarazioni del Contorno e' emerso invece dall'esame della documentazione sequestrata in casa del Greco (vedasi documentazione in sequestro). E' stato infatti rinvenuto un appunto manoscritto recante l'indicazione "La Rosa via Frosinone 10 Cisterna di Latina tel.9698507".

Trattasi senza ombra di dubbio di appunto riferentesi all'imputato Angelo La Rosa di Filippo, anch'egli "uomo d'onore" di Ciaculli, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.137), da tempo trasferitosi a Latina, ove nelle sue proprieta' trovano facilmente ricetto latitanti mafiosi gravitanti su Roma.

Il La Rosa, nel corso del suo interrogatorio, ha sostenuto di aver da tempo "tagliato i ponti" con la Sicilia e con la sua stessa borgata di origine (Ciaculli) ed e' pertanto particolarmente significativo che il suo recapito sia stato invece trovato annotato in appunti in possesso di Francesco Greco,

cosi' come annotato risulta in appunti sequestrati a Giuseppe Ingrassia, costituente in Milano altra base dell'organizzazione.

Pertanto, pur dovendosene riconoscere il ruolo assolutamente secondario, specie se confrontato con quello prestigioso dei fratelli Michele e Salvatore, va ritenuta l'appartenenza dell'imputato in esame a Cosa Nostra e va egli conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Va, invece, prosciolto, per non aver commesso i fatti, dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685, contestatigli con lo stesso mandato. Da nulla infatti risulta che egli in traffici di droga fosse coinvolto ed anzi il Contorno, indicandone un ben diverso ruolo nell'ambito dell'organizzazione criminosa, lo ha implicitamente escluso.

Greco Giovanni detto "Giovannello"

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 ((Vol.12/L f.43) - (Fot.035435)) quale affiliato al gruppo criminale gravitante sul c.d. "covo" di Corso dei Mille, alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano, che lo aveva scoperto, solo in data 22 maggio 1984 venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 162/84, con il quale gli fu contestato il delitto di cui all'art.416 C.P..

Denunciato frattanto con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente al gruppo di mafia c.d. "perdente", erano stati emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli erano stati contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Riuniti i suddetti procedimenti ed intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza del Greco alla famiglia mafiosa di Ciaculli, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestategli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge 685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge 685 del 1975 nonche' il reato di tentato omicidio in danno di Giuseppe Greco di Nicolo', che in Ciaculli, nel Natale 1982, si era appreso, aveva tentato di sopprimere, in concorso con Giuseppe Romano detto l'Americano, nel corso di una sparatoria o "tuffiata", secondo quanto rivelato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.50) + fasc.pers. 1- f.20).

E' rimasto latitante.

La personalita' criminale del Greco e la sua non comune pericolosita' emergono compiutamente gia' nel corso del procedimento

conseguente all'omicidio del metronotte Sgroi, consumato il 26 aprile 1979 durante una rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo.

Dell'episodio tratta ampiamente altra parte della sentenza, dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boxis Giuliano, animatore di quelle indagini ed ucciso a causa di esse. In questa sede appare sufficiente richiamare la sentenza in data 2 aprile 1984 della Corte di Assise di Palermo (Vol.198 f.2), con la quale il Greco e' stato condannato alla pena di anni quattordici di reclusione per il reato di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale d'armi ed altri reati minori e prosciolto per insufficienza di prove dai delitti di rapina ed omicidio.

Da quelle vicende processuali emergono in piena luce i collegamenti criminali fra Giovanni Greco, Giuseppe Greco di Nicolo', Pietro Marchese e Rosario Spitalieri. Altri, non meno significativi, con i piu' pericolosi esponenti

della "famiglia" di Ciaculli emergono dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 (Fot.035435), nel quale, tra l'altro, e' richiamata la relazione di servizio in data 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.89) - (Fot.035481)) attestante un controllo al quale il "Giovannello", Vincenzo Buffa e Mario Giovanni Prestifilippo furono sottoposti in quella data dalla Polizia perche' sorpresi insieme a bordo dell'autovettura BMW targata PA-350856.

Altre parti della sentenza, e precisamente quelle dedicate agli omicidi di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e Pietro Marchese e, piu' in generale, alla c.d. "guerra di mafia", trattano piu' ampiamente delle vidende del Greco, mafioso di Ciaculli legatosi a Salvatore Inzerillo e quindi considerato "traditore" dalla sua cosca, cosi' come il cognato Pietro Marchese ed il fido Antonino Spica, assieme ai quali tento' di rifugiarsi in Brasile per sfuggire alla inesorabile vendetta dei "vincenti".

Il 12 giugno 1981 i tre vennero tuttavia tratti in arresto in Zurigo mentre tentavano di imbarcarsi per Rio de Janeiro, portando con se' notevolissima somma di denaro proveniente dai sequestri Susini ed Armellini. Il Greco nell'occasione fu trovato in possesso del passaporto di Giovanni Fici, che gia' risultava utilizzato dal medesimo in alcuni suoi viaggi in Sud America, da dove aveva spedito alcune cartoline alla fidanzata Francesca Ficano. Lo stesso passaporto inoltre risultava utilizzato da persona che nel gennaio e marzo 1981 aveva soggiornato presso l'Hotel Hilton di Milano assieme all'ing. Ignazio Lo Presti, uomo di fiducia di Salvatore Inzerillo (vedi rapporto 13 luglio 1982 a ((Vol.1 f.90) - (Fot.400161) - (Fot.400162) - (Fot.400199) - (Fot.400241) - (Fot.400242) - (Fot.400243) -

- Pag.5.618 -

(Fot.400245) - (Fot.400246) - (Fot.400247) -  
(Fot.400248) - (Fot.400249) - (Fot.400250) -  
(Fot.400251) - (Fot.400252) - (Fot.400253) -  
(Fot.400277) - (Fot.400282) - (Fot.400290) -  
(Fot.400299)).

Delle ragioni della fuga tratta, come si e' detto, altra parte della sentenza, qui basta rilevare che di esse vi e' accenno nelle dichiarazioni di Gennaro Totta, uno dei primi imputati che hanno collaborato con la giustizia, secondo il quale ((Vol.72 f.58) e segg.), dopo l'omicidio di Antonino Grado, la villa di Porto Ceresio del suo amico Vincenzo Grado era divenuta punto di riferimento di numerosi palermitani vicini ai Grado, che, temendo

di essere uccisi, volevano al piu' presto andar via dall' Italia. In tale periodo, pertanto, il Totta aveva potuto notare nella cennata villa un giovane poco meno che trentenne, magro, di statura inferiore alla media, bruno e d'aspetto gentile, che Vincenzo Grado chiamava "Giovannello" e la cui donna (Francesca Ficano), gia' rifugiata in Spagna, era rientrata a Palermo, donde il Giovannello voleva riprenderla.

Arrestato a Zurigo, ove insieme alla sua donna ed ai suoi complici tentava di imbarcarsi per il Brasile, il Greco venne estradato in Italia a disposizione dell'Autorita' giudiziaria di Milano, che procedeva per uno dei sequestri il cui riscatto era stato trovato parzialmente in mano ai fuggitivi. Non risultava allora ricercato per l'esecuzione di altri provvedimenti restrittivi, in quanto nel corso del procedimento a suo carico per l'omicidio del metronotte Sgroi aveva ottenuto la liberta' provvisoria con ordinanza del 26 luglio 1979.

Come risulta dal procedimento per l'omicidio del cognato Pietro Marchese (Vol.168 f.94), il Greco trascorse a Milano breve periodo di detenzione, perche' frettolosamente posto in liberta' provvisoria da quella Autorita' giudiziaria prima che potesse essere eseguito mandato di cattura per falsa testimonianza emesso da questo Ufficio in considerazione della assoluta reticenza (e simulazione di insania mentale) da lui dimostrata rifiutandosi di rivelare circostanze utili, certamente a sua conoscenza, sull'omicidio del cognato, al quale, qualche ora prima che costui venisse barbaramente trucidato presso il carcere dell'Ucciardone, aveva inviato un telegramma dal seguente drammatico testo: "Apriti gli occhi sempre e non ti scordare mai i nostri discorsi: capito! Ti raccomando".

Un telegramma di condoglianze risulta, a sua volta, il Greco aver ricevuto, subito dopo l'uccisione del Marchese, da Alfio Ferlito, anch'egli venutosi a trovare dalla parte "perdente" rispetto al boss catanese

Benedetto Santapaola, alleato dei Greco e dei corleonesi.

Dal momento dell'ultima sua fuga, così improvvidamente "legalizzata" dal Giudice istruttore di Milano, la ricostruzione delle più recenti vicende del Greco è rimasta innanzitutto affidata alle preziose dichiarazioni del "pentito" Stefano Calzetta, il quale ((Vol.11 f.27), (Vol.11 f.50) e (Vol.11 f.73) + fasc.pers. 1- f.25 e 151)), dopo averlo puntualmente indicato come convivente di quella Ficano, il cui fratello ed il cui genitore erano stati uccisi nella notte del 26 dicembre 1982, ha con altrettanta precisione attribuito alle cosche avverse, che volevano "stanarlo", l'uccisione del di lui padre Salvatore e dello zio Giacomo Cina'.

Secondo lo stesso Calzetta, anzi, il Giovannello nel giorno di Natale del 1982 aveva organizzato insieme a Giuseppe

Romano, detto l'"americano", una "tufiata" a Ciaculli, tentando di uccidere Giuseppe Greco di Nicolò'.

Ma l'esito infausto della spedizione aveva consentito ai "vincenti" di rispondere ferocemente alla sfida, non solo uccidendo il suocero ed il cognato del Greco ma sopprimendo perfino negli Stati Uniti lo stesso attentatore Romano.

Di tali fatti, comprensivi anche della imputazione di tentato omicidio contestata al Greco, tratta altra parte della sentenza, mentre in questa sede occorre far menzione degli ultimi accertati movimenti dell'imputato, la cui storia a questo punto si intreccia intimamente con quella di Gaetano Badalamenti, a conferma della stretta alleanza stabilitasi fra due dei maggiori protagonisti, dalla parte "perdente", della "guerra di mafia".

E' stato, infatti, accertato (fot.453144) - (fot.453179) che il Badalamenti, il di lui figlio Vito e

Giovannello Greco, utilizzando rispettivamente i falsi nomi di Marco Ruffino, Daniele Suarbuce e Vincenzo Rosi, hanno alloggiato dal 13 al 20 marzo 1984 a Rio de Janeiro presso il Residence Copacabana Hotel, albergo dal quale risultano effettuate dal coimputato Pietro Alfano le telefonate negli U.S.A. concernenti il traffico di stupefacenti del quale ampiamente tratta altra parte della sentenza.

Dalle dichiarazioni poi del coimputato Fabrizio Norberto Sansone (Vol.218 f.110) si e' avuto inoltre ulteriore decisivo riscontro della presenza del Giovannello in Brasile e dei suoi rapporti con Gaetano Badalamenti e Tommaso Buscetta.

Secondo il Sansone, era stato proprio il Buscetta a presentargli a S. Paulo, nei primi giorni del 1983, il Badalamenti, che allora si faceva chiamare Antonino Ferraro: egli aveva fatto anche la conoscenza dei figli di quest'ultimo, Vito e Leonardo, che usavano anch'essi false generalita'.

Ha poi riferito che si era adoperato per procurare una attivita' a Leonardo Badalamenti e per fare acquistare una fazenda al di lui padre ed, inoltre, che aveva acquistato numerosi biglietti di aereo per il Gaetano Badalamenti con destinazione Spagna e Francia. Nel gennaio 1984 aveva incontrato il Badalamenti in compagnia di un giovane, fotograficamente riconosciuto in Giovannello Greco, per discutere circa il pagamento dell'onorario al difensore di Tommaso Buscetta nella pratica di estradizione.

Dal rapporto del 13 luglio 1984 (fot.453144), relativo alle indagini condotte in Brasile dalla Polizia italiana, risulta che il Badalamenti, utilizzando questa volta il falso nome di Paulo Alves Barbosa, e' partito da Rio de Janeiro, diretto a Madrid, il 30 marzo 1984 insieme col figlio Vito, questi sotto il falso nome di Daniel Colombo Monte, e con tale Renato Perez Silva. Ebbene, ponendo a raffronto le impronte digitali sul documento di

identita' brasiliano del Perez Silva con quelle in possesso degli inquirenti di Giovannello Greco, si e' accertato che le stesse coincidono (fot.453145).

Come e' noto, il Badalamenti venne arrestato a Madrid pochi giorni dopo il suo arrivo dal Brasile, a conclusione della brillante operazione di polizia concernente il vasto traffico di stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America. Del Giovannello Greco si sono perse invece nuovamente le tracce, ma il suo viaggio in Spagna con il Badalamenti dimostra appieno il suo coinvolgimento nell'attivita' delittuosa di costui, anche con riferimento al traffico di droga condotto dal predetto.

E non vi sarebbe a questo punto ragione di prolungarsi ancora nella dimostrazione di esistenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico dell'imputato in ordine a tutti i reati ascrittigli.

Ragioni di completezza tuttavia impongono di far menzione anche delle dichiarazioni rese

sul Greco da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il primo (Vol.124 f.10), (Vol.124 f.49), (Vol.124 f.60), (Vol.124 f.76); (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.68); (Vol.124/B f.2) ha confermato la collocazione del Giovannello Greco nell'ambito di Cosa Nostra, indicandolo come "uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli e riferendo di averne appreso la valentia da Gaetano Badalamenti e della tentata fuga in Brasile da Antonio Salamone . Ha precisato ancora che il Greco era cosi' strenuamente perseguitato dai "vincenti" a cagione della grande amicizia che lo legava a Salvatore Inzerillo. Circostanza che appare pienamente confermata dal menzionato telegramma inviatogli da Alfio Ferlito, anch'egli grande amico di Salvatore Inzerillo.

Analoghe affermazioni ha fatto il Contorno (Vol.125 f.5), (Vol.125 f.7), (Vol.125 f.35), (Vol.125 f.52), (Vol.125 f.53), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.108), (Vol.125 f.139), che ha descritto Giovannello come uomo di Bontate e di Inzerillo nonostante appartenente alla famiglia di Ciaculli.

Per le considerazioni suesposte l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti.

Va rinviato altresì per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge 685 del 1975, contestatigli con lo stesso mandato, che ha anche per questa parte assorbito ed integrato quelli precedentemente emessi.

Ed infatti la sua collocazione ai vertici dell'organizzazione criminosa, dimostrata dai legami personali col Bontate e l'Inzerillo e dallo stesso accanimento nei suoi confronti degli avversari, comprova il suo coinvolgimento in quella attivita' illecita, che, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno e le altre acquisite risultanze processuali, e' la principale fonte di arricchimento delle famiglie mafiose, alla quale i capi non rimangono mai estranei, quantomeno come finanziatori. Per altro e' noto come l'Inzerillo di droga fosse uno dei principali trafficanti ed e' assurdo ritenere che suo complice non fosse persona tanto a lui vicina come il Greco.

I suoi movimenti in Brasile ed in Spagna al seguito di Gaetano Badalamenti, all'epoca impegnato nella conduzione di vasto traffico di droga, fino al momento del suo arresto a Madrid, ove col Greco s'era recato, ulteriormente comprovano il coinvolgimento di quest'ultimo nella criminosa attivita' di commercio della sostanza stupefacente.

- Pag.5.629 -

Va rinviato altresì a giudizio per rispondere del reato di tentato omicidio contestatigli con lo stesso mandato 323/84, del quale tratta altra parte delle sentenze.

Greco Giuseppe n.18.1.1958

Greco Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt.416 C.P. e 75 l.685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685 del 1975.

Greco Giuseppe, figlio di Salvatore il "senatore", e' stato denunciato con il rapporto del 13 luglio 82 come uno dei piu' attivi membri della cosca di Ciaculli Croceverde Giardini con ruolo di killer ((Vol.1 f.87), (Vol.1 f.168) del rapporto).

Salvatore Contorno lo indica come uno dei membri della "famiglia" di Ciaculli (Vol.125 f.4), nonche' come colui

che gli aveva presentato, come uomo d'onore, Ignoto Francesco (Vol.125 f.135).

Parlando, successivamente, dei Prestifilippo, il Contorno faceva rilevare come i "giovani" non svolgessero nessuna attivita' e si accompagnassero con Pino Greco "scarpuzzedda" e con i figli di Michele e Salvatore Greco dei quali erano coetanei (Vol.125 f.143).

Nel corso di altro interrogatorio, il Contorno, indicava in tale "Salerno Pietro" un pericolosissimo killer della "famiglia" di Corso dei Mille e specificava come questi, da quando era/cresciuto d'importanza in seno a "Cosa Nostra", spesso si accompagnasse a Mario Prestifilippo ed a Giuseppe Greco, il figlio del "senatore" (Vol.125 f.180).

Come e' noto, il Contorno ben conosceva tutti i personaggi orbitanti nella zona di Ciaculli ed ancor piu' i Greco ed i Prestifilippo, dai quali si recava o per

diperto (tiro a volo nel baglio "Favarella") o per ragioni meno lecite. Lo stesso, quindi, non poteva non conoscere la qualita' di uomo d'onore dell'imputato e le sue frequentazioni.

Su tali frequentazioni, comunque, vi e' un riscontro preciso ed insospettabile risalente al maggio del 1982 quando una "volante" della Squadra Mobile controllava in Corso dei Mille due auto, una "Volkswagen Scirocco" ed una "Talbot Simca".

A bordo della prima vi erano Tinnirello Lorenzo di Michelangelo e Greco Giuseppe di Salvatore, mentre sulla seconda viaggiavano Prestifilippo Giuseppe Francesco di Giovanni e tale Zaza Giuseppe, pregiudicato come il Prestifilippo.

Tale controllo e' indicativo degli stretti legami tra i "rampolli" delle varie "famiglie" ed, invero, non si deve dimenticare come il Tinnirello sia imputato nel presente procedimento penale e rappresenti uno dei personaggi di spicco della "famiglia" di Corso dei Mille.

Ovvio, quindi, che Greco Giuseppe si accompagnasse spesso, come detto dal Contorno, anche con Pietro Salerno (che della "famiglia" di Corso dei Mille e' un killer) ed al Prestifilippo.

Non possono, dunque, esservi dubbi sulla appartenenza di Greco Giuseppe alla organizzazione mafiosa, organizzazione della quale il padre "senatore" e' uno dei capi e nella quale, per le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, sia il "papa" che il "senatore" avevano coinvolto i rispettivi figli.

Greco Giuseppe, quindi, deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 l.685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

Ed, invero, non e' possibile che l'imputato, figlio di tanto padre ed assiduo frequentatore dei Prestifilippo e di "scarpuzzedda" possa essere rimasto estraneo al traffico di eroina la cui raffinazione, tra l'altro, veniva curata proprio

- Pag.5.634 -

nel laboratorio dei Greco e dei Prestifilippo,  
ubicato in zona ove lo stesso imputato abitava.

Greco Giuseppe n.2.3.1954

Greco Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.405/dell'8.9.1983 per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75, nonche' dal mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Figlio di Michele Greco "Il papa", l'imputato - come il suo genitore - gode in citta' di amicizie "altolocate" e, prima del suo arresto, si distingueva per le frequentazioni di personaggi noti alle cronache mondane.

E' socio della "GRINTA", costituita con Giorgio Inglese e Lucio Tasca e cio' ad ulteriore riprova di quanto prima detto.

Si accertava (rapporto 4.2.83 (Vol.3/A f.45)) come il parco macchine della "GRINTA" fosse a disposizione di elementi mafiosi, tra i quali La Rosa

Antonino e tale circostanza, oltre che dalle dichiarazioni dello stesso La Rosa, veniva indirettamente confermata dai due soci dell'imputato, Lucio Tasca e Giorgio Inglese.

Con rapporto del 7.9.83 ((Vol.14 f.231) e segg.) la Squadra Mobile di Palermo sottolineava il ruolo dell'imputato il quale, all'ombra del padre, agiva come elemento di sicuro affidamento delle cosche.

A riprova di cio', si indicava, come detto, la possibilita' per alcuni associati di utilizzare autovetture della "GRINTA".

Tra le utenze telefoniche rinvenute nella abitazione del Greco, inoltre, vi era quella n.423773 dell' esercizio di Montalto Salvatore.

Il Greco, datosi al cinema con la produzione del film "Crema, cioccolata e paprika", reclamizzava personalmente tale insignificante prodotto con magliette, 15 delle quali venivano rinvenute nella abitazione del killer Marchese Antonino di Vincenzo.

Proprio per la produzione di tale pellicola, il Greco otteneva la disponibilita' del Teatro Massimo, nonche' di una rara automobile, una Mercedes 500 del noto Nino Salvo.

La Rosa Antonino, dal canto suo, parlando delle persone che avevano notevole dimestichezza con i fratelli Greco, indicava tra questi Pino Greco inteso "scarpuzzedda", che l'imputato negava di conoscere, come pure negava di conoscere Salvatore Montalto di cui aveva l'utenza telefonica e del quale, comunque, doveva conoscere l'esistenza dato che lo stesso era stato scovato e tratto in arresto in una villa di contrada "Balate" contigua all'agrumeto dei fratelli Greco.

La qualita' di uomo d'onore di Greco Giuseppe veniva rivelata da Tommaso Buscetta il quale lo indicava come mafioso appartenente alla famiglia del padre (Vol.124 f.7).

Precisava il Buscetta (Vol.124/A f.14):  
"Anche Giuseppe Greco, figlio di Michele, e' uomo d'onore. Sono sicuro di cio' perche', quando furono sequestrati e fatti sparire i miei figli Benedetto e Antonio, Gaetano Badalamenti mi propose di far sparire, per ritorsione, Giuseppe Greco, figlio di Michele. Io rifiutai la proposta, facendogli presente che trattavasi di un giovane innocuo, estraneo alle vicende di mafia, per cui tale atto mi sembrava una mascalzonata. Il Badalamenti replico' che anche Giuseppe Greco era "combinato" e, cioe', aveva prestato il giuramento d'uomo d'onore. Ciononostante io rimasi fermo nel mio proposito. In effetti, mai avrei pensato che Michele Greco fosse tanto imprevedente da inserire il figlio nell'organizzazione mafiosa. Ma non ho alcun motivo per dubitare dell'attendibilita' di Gaetano Badalamenti, che non mi ha mai mentito".

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4) e

(Vol.125 f.143), indicava l'imputato come membro della famiglia di Ciaculli e, parlando dei suoi cugini Prestifilippo, riferiva come questi, usualmente, si accompagnassero a Pino Greco "scarpuzzedda" ed ai figli di Michele e Salvatore Greco, loro coetanei.

L'imputato, quindi, non era estraneo al "mondo" dei Ciaculli, come ha voluto far credere nel corso dell'interrogatorio reso al G.I. (Vol.123 f.235), ma in questo era inserito in pieno e come figlio del "capo dei capi" e come componente della famiglia mafiosa.

Alle dichiarazioni del Contorno, poi, vi e' un indiretto (ma importantissimo) riscontro. Ed, infatti, come si e' prima detto, il Contorno aveva sottolineato come i Prestifilippo, "scarpuzzedda" e i figli di Michele Greco e Salvatore Greco spesso fossero insieme essendo coetanei.

Precisava, quindi, come Greco Giuseppe di Salvatore, cugino dell'imputato, solesse accompagnarsi anche a Salerno Pietro - killer della cosca di Corso dei Mille - e a Mario Prestifilippo.

Ed, infatti, il 22 maggio 82 (Vol.2 f.256) i componenti l'equipaggio di una "volante" della Polizia controllavano in Corso dei Mille due auto, una "Volkswagen Scirocco" ed una "Talbot Simca", accertando come sulla prima vi fossero Tinnizello Lorenzo di Michelangelo (vedere scheda personale dello stesso) e Greco Giuseppe di Salvatore, mentre sull'altra auto vi erano Prestifilippo Giuseppe Francesco di Giovanni (fratello di "Mariolino" Prestifilippo) e Zaza Giuseppe, altro pregiudicato.

Il Tinnizello - importante "rampollo" della famiglia di Corso dei Mille - Greco Giuseppe di Salvatore e Prestifilippo Giuseppe Francesco, trovati

insieme, rappresentavano un riscontro inoppugnabile alle dichiarazioni poi rese dal Contorno.

Non v'e', quindi, dubbio che questo era (e non poteva non essere) il gruppo in cui gravitava anche Greco Giuseppe di Michele dato che, appunto, vi e' un indiretto riscontro alle dichiarazioni rese in tal senso dal Contorno.

Da quanto detto, deve ritenersi che l'imputato debba essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. e 71, 75 legge 685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

L'imputato, infatti, non poteva non essere stato coinvolto dal padre nel traffico di stupefacenti. L'imputato e' apparso orientato a ricercare anche altre strade per "emergere", pur sempre all'ombra del padre.

La sua (scarsa e fallimentare) attivita' cinematografica ne e' una prova, in una con l'altra collaterale attivita' in seno alla "GRINTA", sigla indicante una "alleanza" commerciale tra il Greco (GR), l'Inglese (IN) e il Tasca (TA).

Tale societa' e', poi, molto indicativa delle tendenze antistatali di una certa Palermo-bene, pienamente coinvolta nella accettazione di una cultura mafiosa e dei suoi, connessi, illeciti proventi che, come e' noto, "non olent"

La stessa presidenza della A.S.P.O., poi, altro non e' che uno dei tanti espedienti del Greco padre per dare al figlio la illusione di una attivita'.

L'imputato, come detto, va rinviato a giudizio anche per il traffico di stupefacenti, non potendosi credere che il padre (con il quale coabitava), gestendo in prima persona un laboratorio di eroina, potesse tenerlo fuori da tale affare dopo averlo fatto diventare "uomo d'onore".

Cio' e' dimostrato, ad abundantiam, anche dalla frequentazione del suo omonimo cugino, dei giovani Prestifilippo e di Pino Greco che in tale traffico erano pienamente inseriti.

Greco Giuseppe n.4/1/1952 detto "scarpuzzedda"

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43) quale componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui attivita' delittuosa si riteneva dovesse ascrivere la soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano, che lo aveva scoperto, solo in data 22 maggio 1984, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 162/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Frattanto, con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) era stato denunciato anche quale responsabile dell'omicidio del suddetto dr. Giuliano, delle minacce telefoniche da costui ricevute poco prima di essere ucciso e di alcuni reati minori connessi e tali imputazioni gli erano state contestate con mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981.

Con ulteriore rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) era stato altresì denunciato quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti" e colpito da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli erano stati contestati i reati di cui agli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Sopravvenute inoltre le rivelazioni di Stefano Calzetta, che lo indicavano come uno dei più autorevoli esponenti delle cosche c.d. "vincenti" nella "guerra di mafia", erano stati emessi a suo carico anche i seguenti mandati di cattura:

- n.372/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli era stato contestato il concorso in numerosi omicidi, e vari reati minori connessi, riferibili alla menzionata "guerra di mafia";

- n.373/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli erano stati contestati i reati di danneggiamento, e vari altri minori connessi, in danno dei fratelli del menzionato Calzetta, commessi presumibilmente a scopo di

intimidazione, ritorsione e vendetta per le rivelazioni di costui;

- n.111/84 del 2 aprile 1984, con il quale gli era stato contestato il concorso negli omicidi di Giuseppe Genova, Antonio e Orazio D'Amico, Vincenzo e Benedetto Buscetta, Paolo e Giovanni Amodeo, e vari reati minori connessi, anch'essi riferibili alla "guerra di mafia".

Nello stesso periodo, nell'ambito di altre separate indagini, concernenti altri gravissimi delitti commessi nel corso della "guerra di mafia" e comunque riferibili all'attivita' delittuosa di Cosa Nostra, era stato ancora emesso nei suoi confronti il mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975 nonche' gli omicidi del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, Domenico Russo, Alfio Ferlito, Silvano Franzolin, Salvatore Raiti, Luigi Di Barca, Giuseppe Di Lavore,

Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore ed Angelo Federico nonche' altri reati minori connessi.

Sopravvenute ancora le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, che lo indicava quale correo ed anche materiale esecutore di numerosi omicidi commessi principalmente dalla cosca di Corso dei Mille, con ordini di cattura 275/83, 278/83, 279/83 e 285/83, tutti emessi il 2 gennaio 1984, gli erano stati contestati gli omicidi di Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca, Salvatore Buscemi, Antonino Rugnetta, Rodolfo Buscemi e Matteo Rizzuto e vari altri reati minori connessi.

Riuniti tutti i suddetti procedimenti e sopravvenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sulla organizzazione mafiosa Cosa Nostra, sui suoi traffici, sui gravissimi delitti perpetrati dall'associazione ed anche sul ruolo preminente rivestito in essa dal

Greco, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestategli tutti i reati di cui ai summenzionati provvedimenti restrittivi, gli furono ulteriormente addebitati numerosi altri omicidi deliberati dalla famigerata "Commissione" di Cosa Nostra, nonché vari reati minori connessi ed il reato di cui all'art.71 legge n.685 del 1975.

Con successivi mandati di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984 e n.58/85 del 16 febbraio 1985, gli furono ricontestati, con le opportune modificazioni dovute a precedenti errori materiali del mandato 323/84, gli omicidi del capitano Mario D'Aleo e del prof. Paolo Giaccone e gli altri reati a questi connessi.

Infine, con mandato di cattura 79/85 del 4 marzo 1985, ritenendolo responsabile, quale esponente di punta della cosca mafiosa di Ciaculli, di numerosi danneggiamenti verificatisi in quella zona all'evidente scopo di costringere ad abbandonarla le famiglie "indesiderabili", gli furono contestati i reati di violenza privata ed incendio e con mandato di cattura 97/85 del 28.3.1985 gli venne contestato

il reato di omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Boris Giuliano.

E' rimasto latitante, sebbene esista agli atti un interrogatorio dallo stesso reso in data 8 maggio 1980 ((Vol.12/L f.265) - (Fot.035695), allorché', denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), si trovava detenuto per altro e venne in tale stato sentito, poiché', come si e' detto, il relativo mandato di cattura 162/84 sarebbe stato emesso soltanto quattro anni dopo.

In quell'occasione si protesto' innocente, asserendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione di Giovannello Greco, suo amico di infanzia.

All'epoca il Greco era stato già' incriminato, ma trovavasi da tempo in libertà' provvisoria, per l'omicidio del metronotte Sgroi consumato il 26 aprile 1979 nel corso di una sanguinosa rapina presso la Cassa di Risparmio di Palermo, della quale tratta altra

parte della sentenza e, precisamente, quella dedicata all'omicidio del dr. Giuliano, che condusse quelle indagini e venne ucciso a causa di esse.

Il relativo procedimento si e' recentemente concluso in primo grado con sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), con la quale il Greco e' stato condannato alla pena di anni tredici di reclusione per i reati di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale di armi ed assolto per insufficienza di prove dai delitti di rapina ed omicidio.

Da quelle vicende processuali emergono in piena luce i collegamenti criminali tra l'imputato, Giovanni Greco, Pietro Marchese e Rosario Spitalieri. Altri, non meno significativi, con pericolosi esponenti della famiglia di Ciaculli emergono dal menzionato rapporto del 6 maggio 1980 (Fot.035435), nel quale, tra

l'altro, e' richiamato il rapporto del 21 ottobre 1977 ((Vol.12/L f.81) - (Fot.035471), secondo il quale in data 20 ottobre 1977 il Greco venne avvistato in via Emiro Giafar sull'autovettura FIAT 127 targata PA-460449 insieme a quel Puccio Vincenzo, il quale qualche anno dopo sarebbe stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo per l'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Il 28 ottobre 1982, inoltre, venne notato dall'agente di P.S. Calogero Zucchetto assieme a Salvatore Montalto, capo della "famiglia" di Villabate e potente alleato dei Greco di Ciaculli e dei Corleonesi, e davanti alla villa di costui lo stesso Zucchetto, che paghera' con la vita l'aver "osato" queste investigazioni, lo nota nuovamente il 1 novembre 1982 insieme all'altro pericoloso killer di Ciaculli Mario Giovanni Prestifilippo (vedi rapporto 24 marzo 1983 a (Vol.10 f.57) e deposizione Antonio Cassara' a (Vol.90 f.24).

E proprio insieme a Mario Prestifilippo, al di lui fratello Giuseppe, a Giovanni e Salvatore Prestifilippo, rispettivamente padre e zio dei predetti, e a Giovanni Di Pace, cognato dei fratelli Michele e Salvatore Greco, vale a dire in compagnia di tutto lo stato maggiore della famiglia di Ciaculli, Giuseppe Greco appare ritratto in una fotografia di gruppo rinvenuta e sequestrata in corso di perquisizione, presso il villino in Casteldaccia del succitato Salvatore Greco (Fot.079279) - (Fot.079296).

La sua fama di influentissimo e pericolosissimo esponente di Cosa Nostra nonché di spietato e bestiale killer trova larga eco nelle dichiarazioni degli imputati che hanno offerto alla giustizia la loro collaborazione.

Già Gennaro Totta ((Vol.72 f.58) e segg.), facendo menzione dei mafiosi avversari

di Vincenzo Grado, di cui questi gli parlava, aveva accennato al prevenuto come ad un uomo giovane che già "comandava a Palermo e faceva paura a tutti".

Totta anzi, accennando all'omicidio di Antonino Grado, di cui il fratello Vincenzo riteneva responsabile proprio il Greco, aveva riferito che "scarpuzzedda" a Palermo stava ammazzando un sacco di gente e che non voleva sentire ragioni da nessuno.

Tali indicazioni hanno trovato successivamente riscontro in quelle di Stefano Calzetta (Vol.11 f.27), il quale, menzionando l'episodio della "tufiata" di Ciaculli nel Natale 1982, ha asserito che detta sparatoria era stata organizzata da Giovannello Greco e Giuseppe Romano detto l'americano proprio contro il Pino Greco, divenuto nella guerra di mafia loro acerrimo avversario.

Successivamente Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc.pers. f.26, 27, 35, 36, 40, 42) ha rincarato la dose, rivelando addirittura la personale partecipazione dell'imputato a taluni omicidi commessi con il prevalente intervento di esponenti della "cosca" di Corso dei Mille anche nella famigerata "camera della morte" di S.Erasmo.

In particolare, con riferimento all'omicidio di Antonino Rugnetta, Sinagra ha riferito che il cennato "scarpuzzedda" fu quello degli assassini che prima di strangolare il malcapitato contrabbandiere, si armo' di carta e lapis all'evidente scopo di annotare, in macabra parodia di interrogatorio giudiziale, le eventuali indicazioni fornite dal torturato atte a localizzare Salvatore Contorno, del quale il Rugnetta era amico.

A dimostrazione dell'importanza e del ruolo rivestiti dall'imputato nella organizzazione mafiosa, Sinagra ha poi riferito che Filippo Marchese, in una occasione, si lamento' personalmente col

Greco per la vigorosa azione antimafia che andava conducendo la magistratura di Palermo.

L'importanza ed il ruolo del Greco nell'ambito di Cosa Nostra sono emersi infine in tutta chiarezza attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.31), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.74), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.99), + (Vol.124/A f.5), (Vol.124/A f.10), (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.2), (Vol.124/B f.49) e (Vol.124/B f.65) e

Salvatore Contorno (Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37), (Vol.125 f.38), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.58), (Vol.125 f.72), (Vol.125 f.80), (Vol.125 f.85), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.117), (Vol.125 f.129), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.137), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.144), (Vol.125 f.147), (Vol.125 f.151), (Vol.125 f.166) e (Vol.125 f.195) i quali all'unisono hanno descritto Pino Greco come appartenente alla "famiglia" di

Ciaculli, della quale ad un certo punto divenne addirittura capo al posto del prestigioso Michele Greco, rimasto capo-commissione.

In particolare Buscetta ha accusato "scarpuzzedda" d'essere uno degli esecutori materiali dell'omicidio del col. Russo; di aver seviziato, prima di ucciderlo, il figlio di Salvatore Inzerillo, alla presenza di Antonino Grado e di avere infine ucciso quest'ultimo.

Ecco perche' Buscetta in uno dei suoi interrogatori ha definito l'odierno imputato "una belva sanguinaria", privo di qualsiasi umanita' che non ha esitato ad imporre alle famiglie di Ciaculli l'evacuazione dalle loro abitazioni, al fine di controllare meglio la zona, e che ora e' temuto perfino da Michele Greco, essendo ormai divenuto il dominus della famiglia di Ciaculli ed il piu' fido alleato dei corleonesi.

L'inclinazione sanguinaria di Pino Greco e' stata poi confermata da Salvatore Contorno, che ha riconosciuto nel predetto

uno degli esecutori materiali dell'attentato da lui subito.

A cio' deve aggiungersi che Tommaso Buscetta lo ha indicato come uno dei piu' attivi trafficanti di droga, attivita' che, per certo, stante la sua posizione di preminenza in seno alla sua "famiglia" ed all'intera Cosa Nostra, il Greco e' assurdo pensare abbia tralasciato.

Per altro l'inserimento in tali traffici traspare dalle risultanze delle espletate indagini bancarie (la relativa documentazione trovasi allegata ai Volumi L), dalle quali sono emersi i rapporti del Greco con Emanuele D'Agostino e Bernardo Brusca, entrambi pesantemente coinvolti nel commercio di droga e il secondo addirittura, secondo il Contorno, gestore di una propria raffineria.

Altri rapporti sono inoltre emersi da tali indagini con gli "uomini d'onore" Giovanni di Gaetano, Domenico Buonaccorso e Vincenzo Bellino, del quale sono stati

accertati gli stretti legami col potente Giuseppe Calò'.

Degli specifici episodi criminosi addebitati all'imputato trattano altre parti della presente sentenza.

Va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nei mandati di cattura 323/84, 418/84, 58/85 e 79/85 (ad eccezione dei reati per i quali e' stato disposto lo stralcio), essendo in essi assorbite ed integrate tutte le precedenti contestazioni.

Greco Ignazio

Greco Ignazio e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.33 del 2.2.84 e dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., e artt.71 e 74 legge n.685/75.

L'imputato e' risultato appartenere alla cosca mafiosa di Corso dei Mille e legato da vincoli di grande amicizia con il capo, nonche' con il braccio destro dello stesso - Angelo Baiamonte - di cui e' "compare".

Vincenzo Sinagra lo ha indicato, senza ombra di dubbio, come il comproprietario della villa di Corso dei Mille messa a disposizione del Marchese latitante come suo rifugio e come luogo di consumazione di atroci delitti.

Nella villa di Corso dei Mille, infatti, veniva, strangolato Migliore Antonino, mentre, sempre in quel luogo, alla presenza

dello stesso imputato, veniva recuperato il corpo di Lo Iacono Carmelo non completamente dissolto nell'acido nel quale era stato immerso.

Questo ultimo episodio narrato dal Sinagra, puo' dare la esatta percezione del "peso" del Greco all'interno della organizzazione mafiosa.

Succero di Guttadauro Giuseppe - il medico incontrato dal Sinagra in detta villa - l'imputato e' stato piu' volte visto dal Sinagra in compagnia del Marchese e di altri accolti, quali il "Tempesta, Di Gaetano Giovanni (u parrineddu), Lucchese Giuseppe ed altri.

E', comunque, di fondamentale importanza far rilevare la fiducia che il Marchese riponeva nel Greco per comprendere come quest'ultimo non possa essere ritenuto un personaggio di secondaria importanza all'interno della cosca di Corso dei Mille.

Sinagra Vincenzo descriveva la villa di Corso dei Mille e la indicava come uno dei rifugi del Marchese ove spesso si recava per imprese criminose e per incontri con il capo.

In tale villa, di totale affidamento, come detto, il Marchese portava a termine anche alcuni dei suoi numerosi delitti, come pure vi teneva importanti riunioni con i suoi accoliti.

Riferiva il Sinagra, inoltre, di aver incontrato Ignazio Greco anche in altri luoghi in compagnia dei predetti Angelo Baiamonte, del cugino "Tempesta", del "parrineddu" (Di Gaetano Giovanni), nonche' del "Lucchiseddu" ((Vol.2/A/F f.240) e segg.).

Il Greco ha dichiarato di non conoscere Michele Greco, in cio' smentito da risultanze probatorie acquisite da Polizia e Carabinieri. Ed, infatti, nel corso di un servizio svolto da personale della Polizia di Stato e da Carabinieri del locale Nucleo Operativo, in relazione alle ricerche del suddetto Michele Greco, si aveva modo di notare, nei pressi dell'Ucciardone, Castellana Rosaria - moglie del "papa" - che si intratteneva a colloquio con tre donne occupanti l'autovettura targata PA 529172 di proprieta' di Greco Ignazio.

Ed, ancora, dagli accertamenti bancari effettuati, e' risultato come un assegno di lire tre milioni tratto il 20.2.78 da Michele Greco all'ordine di Bonaccorso Maria sulla Banca Popolare di Palermo e girata da quest'ultima e dallo stesso Greco Ignazio, unitamente ad altro assegno di lit. 1.350.000, fosse stato versato sul conto corrente dell'imputato.

Non v'e', quindi, dubbio che il Greco debba rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., siccome organicamente inserito nella famiglia di Corso dei Mille: vedi scheda bancaria.

Si e' gia' accennato al ruolo del Greco all'interno di detta famiglia, ai suoi stretti legami con il Marchese e con il Baiamonte, all'apporto logistico fornito al Marchese latitante, alla sua presenza al recupero del corpo del Lo Iacono: cio' pero' non puo' indurre a ritenere come l'imputato fosse partecipe di tutte le attivita' della cosca, compresa quella attinente al traffico di stupefacenti: nessun elemento in tal senso e', infatti, emerso.

- Pag.5.663 -

Ignazio Greco, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1, 10, mentre va prosciolto per non avere commesso il fatto dai capi 13 e 22.

Greco Leonardo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (VOL.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 31 maggio 1983 del Tribunale della liberta' (fasc.pers. f.199) venne scarcerato per insufficienza di indizi e sottoposto all'obbligo di dimora nel comune di Linosa, permanendo a suo carico gravi sospetti.

Ritenuto quindi coinvolto in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, con ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, gli furono contestati i reati di

cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Riuniti i suddetti procedimenti ed intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui si contestava al Greco di essere affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione criminosa.

A seguito quindi delle dichiarazioni di Salvatore Contorno, che lo indicava come effettivo capo della famiglia mafiosa di Bagheria e membro della famigerata Commissione di Cosa Nostra, organo che aveva deliberato la consumazione dei piu' gravi delitti di mafia nell'ultimo decennio, con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli vennero contestati numerosissimi omicidi ed altri reati connessi, ritenuti commessi a seguito di decisione della Commissione predetta.

Al procedimento infine ne venne riunito altro nel corso del quale era stato emesso nei confronti del Greco ordine di cattura 234/84 del 23 ottobre 1984 per il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975, contestandosi all'imputato di far parte di vasta associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, la cui esistenza era emersa a seguito delle dichiarazioni di Salvatore Coniglio.

L'imputato si e' sempre protestato innocente, asserendo di non conoscere o di non aver mai avuto rapporti, ad eccezione di quelli commerciali, con alcuno dei suoi coimputati e di essere comunque estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa ed al commercio della droga.

L'esame della sua posizione deve prendere l'avvio da quanto e' emerso nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri, che lo vide imputato di falsa testimonianza ((VOL.192 f.256), (VOL.192 f.259), (VOL.192

f.260), (VOL.192 f.262), (VOL.192 f.275), (VOL.192 f.277)e (VOL.192 f.291) + (VOL.192/A f.645) + (VOL.192/B f.662) e (VOL.192/B f.991)), nonche' nel procedimento per misura di prevenzione conclusosi con decreto del Tribunale di Palermo del 24 giugno 1982 (VOL.3 f.153), che gli inflisse il divieto di soggiorno nella provincia di Palermo per la durata di anni tre. Ed invero molte delle circostanze emerse in quelle vicende giudiziarie assumono alla luce delle attuali conoscenze importanza ben maggiore di quanto all'epoca non venne loro attribuita, essendo divenuti indubitabili riscontri degli altri elementi di accusa raccolti.

Invero il Greco, pregiudicato per detenzione illegale d'arma da fuoco e favoreggiamento personale, venne gia' il 16 novembre 1970 sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S.

con divieto di soggiorno. A quell'epoca svolgeva l'attivita' di costruttore edile ma piu' propriamente risultava inserito in ambienti della malavita organizzata di Bagheria, tenendo rapporti con soggetti indiziati di appartenere alla mafia del luogo, tra cui l'ex soggiornante obbligato Antonino Gargano.

Nel febbraio 1973, scontata la misura di prevenzione, fece ritorno in Bagheria e subito dopo, col citato Gargano e con Francesco Paolo Caltagirone, costitui' una industria di chiodi e reti e commercializzazione del materiale ferroso, denominata ICRE.

Nell'ambito delle indagini concernenti il noto procedimento contro Rosario Spatola ad altri, emerse che aveva apposto la sua firma di girata ad un assegno emesso da Onofrio Catalano per lire dieci milioni. Il titolo era stato poi negoziato dal socio Antonino Gargano con il prelievo di cinque milioni in contanti e la richiesta di un vaglia cambiario intestato allo stesso Catalano, che era stato poi girato a favore di Ludovico Bisconti.

Sentiti in merito i protagonisti della strana operazione bancaria, davano tutti giustificazioni assolutamente inattendibili.

In particolare il Greco asseriva dapprima che trattavasi di un acquisto di tondini di ferro fatto dal Catalano presso la ICRE, ma non riusciva ad esibire la corrispondente fattura, bensì' altra e di minore importo con data successiva alla operazione in questione. E per altro che non di acquisto si trattasse era evidente dal fatto che almeno metà' della somma era tornata in mano al Catalano a seguito delle oscure operazioni bancarie suddescritte.

Contestatogli quanto sopra il Greco mutava versione, sostenendo che il Catalano aveva pregato lui ed il Gargano di presentare il titolo in banca per la negoziazione, mentre risultava, come da accertamenti esperiti, titolare di un conto corrente presso la Sicilcassa di Bagheria e non aveva, pertanto, bisogno di alcuna presentazione.

Anche il Bisconti si rifugiava dietro il comodo assunto che il titolo gli era stato dato dal Catalano solo perche' glielo cambiasse, ma le ulteriori indagini bancarie espletate consentivano di accertare che detto Catalano era uno dei beneficiari, per complessive lire 20.000.000 di quei vaglia cambiari, sicuramente provenienti dai traffici di droga di Tommaso Spadaro, come esposto nella parte della sentenza ad essi dedicata, la cui emissione, per complessivi 500.000.000 era stata chiesta da Antonietta Sampino e che erano stati poi distribuiti agli appartenenti di quasi tutte le "famiglie" mafiose. Quattro di tali vaglia, per altro, risultano negoziati dal Caltagirone, socio del Greco, che ha sostenuto di nulla ricordare in merito all'operazione, e un altro dallo stesso Leonardo Greco, colto anche lui in proposito da assoluta amnesia.

Nel marzo del 1978 inoltre il Greco negoziava presso la Sicilcassa di Bagheria un assegno di lire 20.000.000 emesso a suo favore della Thermoplastic S.p.A. e richiedeva quattro

assegni circolari da lire 5.000.000 ciascuno all'ordine di tale Giacomo Pinotti. Gli assegni venivano girati con la corrispondente firma di persona delle suddette generalita', vergata pero' in ciascuno di essi in modo diverso, tanto da far apparire chiaro che nessun Pinotti era davvero esistente, e finivano rispettivamente nelle mani di Pietro Inzerillo, fratello del piu' noto Salvatore, poi ucciso, come e' noto negli Stati Uniti d'America; di Leonarda Costantino, madre di Francesco Marino Mannoia; e di Michele Graviano, anch'egli ucciso nel corso della "guerra di mafia". Tutti personaggi, come poi sarebbe stato accertato, affiliati a Cosa Nostra, con i quali il Greco quindi intratteneva rapporti in ordine ai quali non e' stato in grado di fornire spiegazione alcuna.

Nella parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. si tratta anche del ruolo di Leonardo Greco, rivelatosi sia il punto di partenza siciliano della droga spedita oltre oceano sia

il punto terminale di arrivo delle ingentissime quantita' di valuta estera rimesse in Italia dagli acquirenti americani.

Gia' nel corso delle indagini condotte dalla Polizia U.S.A. erano emersi i collegamenti tra il Greco e Giuseppe Ganci, sicuramente coinvolto in quei traffici, essendo state ritrovate tra gli appunti sequestratigli, sotto l'indicazione "Nardo", le annotazioni di tre utenze della rete urbana di Bagheria, tutte riferibili a Leonardo Greco (Fot.019790).

Inoltre, Gaetano Mazzara, sottoposto il 19 dicembre 1983 a pedinamento in Sicilia, dove, come appariva dalle espletate intercettazioni telefoniche, si era recato per condurre a termine le trattative per l'acquisto di ingente quantitativo di sostanza stupefacente, fu visto recarsi alla ore 8,45 in Bagheria. Ivi giunto, si recava presso la sede della ICRE, uscendone poco dopo e facendovi ritorno verso le 10,30. Dopo circa mezz'ora ne usciva con una autovettura condotta da Carlo Castronovo, con il quale si recava in banca.

Nella stessa giornata contattava, tra gli altri, Filippo Mania, Michelangelo Aiello, Umberto Casamento, Erasmo Ferrante e Salvatore Sbeglia, tutti personaggi anche per altro verso, coinvolti nell'inchiesta relativa al traffico di stupefacenti con gli U.S.A..

Il ruolo del Greco veniva quindi chiarito prima da Salvatore Amendolito e successivamente compiutamente definito attraverso le rivelazioni di Salvatore Contorno .

Salvatore Amendolito, piu' volte sentito dagli agenti federali U.S.A. e dal Grand Jury nonche' da organi di polizia giudiziaria e dall'Autorita' giudiziaria italiana nel corso di commissione rogatoria internazionale (VOL.1/G f.6), ha fatto importantissime rivelazioni sul riciclaggio dei dollari "sporchi", riferendo in particolare di svolgere attivita' di intermediazione tra clienti e banche per risolvere problemi finanziari e negoziare titoli.

Dal 1977 si era stabilito a New York, dove aveva costituito la INTERNATIONAL FISH Co., societa' di import-export di pesce dagli U.S.A. in Italia, avendo corrispondente tale Miniati Salvatore, finanziario della FINAGEST, societa' svizzera che si interessava del trasferimento di capitali italiani.

In America era stato contattato da un siculo-americano, il quale lo aveva fatto entrare in rapporti con Mario Di Pasquale ed, attraverso questi, con Paolo Guarino e Giorgio Muratore, che egli aveva incontrato nel gennaio 1980. Con essi tuttavia non era riuscito a concludere alcuna spedizione di pesce, mentre poi aveva saputo dal Di Pasquale che il Guarino era stato ucciso a Palermo per questioni di mafia.

Tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980 si era trovato in difficolta' finanziarie ed aveva allora accettato una proposta fattagli da Salvatore Miniati, che gli chiedeva di interessarsi per trasferire ingenti somme dagli U.S.A. in Svizzera per un ammontare complessivo di circa 10.000.000 di dollari, ripartiti in circa 300.000 dollari per volta.

Il Miniati gli aveva fatto presente che la proposta partiva da un suo amico e cliente, Oliviero Tognoli, il quale era titolare di alcune ferriere in Sicilia, che fornivano materiali ad un gruppo di costruttori siciliani: questi stavano intraprendendo alcune grosse costruzioni ed avevano bisogno di circa dieci miliardi di lire. Lo stesso Tognoli aveva detto al Miniati che vi erano dei proprietari di pizzerie newyorkesi che avevano disponibilita' di liquido, evaso al fisco, che volevano trasferire in Sicilia per interventi immobiliari. Il loro problema era come fare uscire quelle somme dagli U.S.A. ed il compito dell' Amendolito doveva consistere nell'attuare tale proposito e far pervenire la valuta in Svizzera, poiche' per i successivi movimenti altri si sarebbero interessati.

Amendolito continuava ricordando di aver parlato della cosa direttamente con Tognoli, il quale gli aveva indicato la persona presso cui avrebbe dovuto prelevare il denaro, cioe' tale Frank Castronovo, detto "Ciccio l'Americano".

Il sistema di trasferimento del denaro, ideato dall'Amendolito, veniva realizzato con il prelievo diretto delle somme dal Castronovo e il versamento nel proprio conto corrente; quindi nel successivo trasferimento mediante rimessa bancaria o mediante cheques presso la banca svizzera-italiana di Nassau. Da qui' un funzionario della banca, via telex, trasferiva il denaro alla sede di Mendrisio (Svizzera) dello stesso istituto di credito, dove veniva versato in un conto corrente specificamente aperto.

La valuta dalla Svizzera giungeva poi in Sicilia a Tognoli e da questo ad un gruppo di imprenditori rappresentato da Leonardo Greco.

Amendolito aggiungeva di aver effettivamente trasferito, col detto sistema, circa dieci milioni di dollari; di essere una volta venuto in Sicilia, ove aveva incontrato Tognoli ed un certo Greco (che poi riconosceva nella foto segnaletica di Leonardo Greco); che costui acquistava dal

Tognoli grossi quantitativi di ferro; che aveva ricevuto denaro da esportare oltre che dal Castronovo anche da Philip Matassa, presentatogli dal Tognoli come cugino della propria moglie.

Gli accertamenti seguiti alle dichiarazioni dell'Amendolito ne hanno dimostrato la piena attendibilita', fino a particolari che sembrerebbero insignificanti e che invece acquistano un valore che certamente non poteva essere noto neppure a lui stesso.

Mario Di Pasquale, Giorgio Muratore e Francesco Castronovo sono tutti di Bagheria, alla cui "famiglia" appartiene Leonardo Greco, e sono stati oggetto di indagine, assieme a Paolo Guarino, nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri. Il Di Pasquale ed il Muratore anzi sono stati in quella sede condannati per associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti.

Dagli atti di quel procedimento risulta inoltre che effettivamente Giorgio Muratore si era recato negli U.S.A. nel gennaio 1980 e che successivamente Paolo Guarino era stato ucciso in Palermo per questioni relative a somme provenienti dal traffico di eroina. Dai rapporti, in atti, della DEA e della FBI era già emerso che Onofrio Catalano e Filippo Matassa erano stati notati mentre recapitavano ad Amendolite pacchi contenenti dollari in contanti, mentre Giuseppe Ganci e Frank Castronovo svolgevano mansioni di controllo (vedi rapporto a ((VOL.1/G f.16) ed altri successivi di pari oggetto).

Salvatore Contorno ((VOL.125 f.5), (VOL.125 f.18), (VOL.125 f.58), (VOL.125 f.60), (VOL.125 f.61), (VOL.125 f.73), (VOL.125 f.111),

(VOL.125 f.112), (VOL.125 f.125), (VOL.125 f.134), (VOL.125 f.138), (VOL.125 f.145), (VOL.125 f.154), (VOL.125 f.160), (VOL.125 f.162) e (VOL.125 f.191)), contribuendo a far saldare compiutamente il cerchio relativo alla ricostruzione dell'intero traffico della droga facente capo al Greco, ha invece descritto le fasi della preparazione della spedizione dell'eroina negli U.S.A. nell'ambito di un traffico i cui proventi giungevano poi in Italia attraverso le operazioni finanziarie dell'Amendolito.

Egli ha testualmente riferito:

"Per quanto riguarda Greco Leonardo ed i suoi fratelli, posso dire che mi sono stati ritualmente presentati come "uomini d'onore" il predetto ed un fratello residente abitualmente negli U.S.A. (Salvatore Greco, del quale tratta ampiamente la parte della sentenza

dedicata alla illustrazione dei traffici di eroina con gli Stati Uniti di America). Anche gli altri fratelli, tuttavia, come mi e' stato riferito da Emanuele D'Agostino, sono "uomini d'onore". Al riguardo preciso quanto segue: nei primi mesi del 1980 Emanuele D'Agostino, che in quel periodo era latitante, mi invito' ad andare con lui, guidando la mia autovettura. Lo accompagnai prima al deposito di ferro, sito all'uscita dell'autostrada per Bagheria, cui e' interessato Leonardo Greco, poiche' il D'Agostino aveva un appuntamento con quest'ultimo; quindi, poiche' Leonardo Greco non era li', accompagnai il D'Agostino, seguendo le sue indicazioni, in una casa di campagna sita presso Bagheria, che sarei in grado di indicare. Qui il D'Agostino mi presento' come "uomo d'onore" una persona che mi disse essere il fratello di Leonardo Greco ed abitante negli U.S.A.; mi preciso' che tutti i Greco, fratelli di Leonardo, erano "la stessa cosa". L'incontro, come ho avuto modo di notare, aveva come scopo la

spedizione di una partita di eroina, circa 40 chilogrammi, negli U.S.A.. Vi erano, infatti, altri uomini che mi sembrarono stranieri e che non mi furono presentati, che sarei forse in grado di riconoscere. Costoro accertarono se la droga fosse di buona qualità. Non capii bene il procedimento usato, ma vidi pacchi di cellophane contenenti una sostanza bianca e vidi qualcosa che bolliva su un fornello ed una puzza intensa di acido, nonché dei piccoli contenitori di vetro. Io, per discrezione, mi appartai andandomene fuori, in macchina, anche perché l'aria era divenuta irrespirabile. Dopo un po' D'Agostino uscì ed andammo via insieme. Lungo il tragitto egli mi spiegò che quelli da me visti erano gli acquirenti americani della droga. Mi spiegò anche che si trattava di merce appartenente a diverse persone e che si stava preparando la spedizione in unica volta. Mi disse che per distinguere le varie partite si apponevano segnali convenzionali sui pacchi (segni di matita, tagli di estremità e così via), in modo che si potesse distinguere se e quale partita non fosse buona. Se mal non

ricordo ogni pacco era di 500 gr. Dopo un paio di giorni fu data grande pubblicita' al sequestro di una partita di droga di 40 chilogrammi di eroina, avvenuto in Milano ed il D'Agostino mi informo' dell'accaduto e mi disse che si trattava proprio di quella partita di droga di cui ho parlato".

E' evidente in questa descrizione il riferimento ai 40 kg. di eroina sequestrati nel marzo 1980 ai fratelli Adamita in Milano, di cui si e' occupato il piu' volte citato procedimento contro Rosario Spatola ed altri.

Va aggiunto che a quell'operazione parteciparono alcuni emissari degli acquirenti americani, quali Filippo Ragusa e .Filippo Ricupa, residenti negli U.S.A., che furono in piu' occasioni notati in Bagheria assieme a Giorgio Muratore e che possono essere benissimo quegli stranieri di cui parla Contorno.

Vi era pero' un elemento da confrontare. Quando quel quantitativo di eroina era stato sequestrato nessuno aveva fatto attenzione ad

eventuali segni sui pacchi di cellophane contenenti la droga e di tutto cio' non vi era traccia nei rapporti di Polizia. Occorrendo compiere tale accertamento, si procedeva in Milano all'esame del reperto. Aperti gli scatoli contenenti i pacchi con l'eroina, veniva riscontrato che ciascuno di questi pesava 500 gr. e che su molti di essi vi erano i segni convenzionali descritti dal Contorno: alcuni presentavano dei numeri, altri delle "x", altri ancora dei tagli agli angoli superiori (VOL.155 f.160). Non sarebbe stata possibile piu' puntuale conferma delle dichiarazioni del Contorno e prova maggiore, al contempo, del coinvolgimento di Leonardo Greco e del fratello Salvatore nel traffico di stupefacenti con gli U.S.A..

Ulteriore riscontro, questa volta delle dichiarazioni di Amendolito, trovati nel controllo di Polizia cui il 10 luglio 1981 il Greco ed Oliviero Tognoli furono sottoposti mentre transitavano insieme dal valico di Ponte Chiasso a bordo dell'autovettura targata BS-660265.

Ed il Tognoli era mero strumento nelle mani del Greco, come ebbe al Contorno a confidare Orazio Saccone, che in una successiva piu' precisa ricostruzione della visita col D'Agostino a Bagheria, lo stesso Contorno ha precisato trovavasi in compagnia "e non casualmente" del Leonardo Greco.

Ma Salvatore Contorno non si e' limitato a riferire dei traffici di droga del Greco, fornendo anzi preziosi particolari circa il suo ruolo nell'ambito di Cosa Nostra, rivelatosi di primaria importanza.

Secondo il Contorno, invero, dovendo essere sostituito Antonino Mineo, vecchio capo della "famiglia" di Bagheria, aspiravano alla "prestigiosa" carica sia Tommaso Scaduto che il Greco, che avversava profondamente il concorrente. Per dirimere la questione Michele Greco aveva imposto il genero Giovanni Scaduto, rivelatosi una figura meramente rappresentativa, poiche' il vero capo della cosca era divenuto il Greco, entrato anche a far parte della Commissione di Cosa Nostra.

In tale qualita' il Greco e' stato ritenuto corresponsabile dei piu' gravi delitti di mafia deliberati in seno a quel famigerato organo, dei quali si occupano apposite parti della presente sentenza.

Il Greco, secondo il Contorno, manteneva stretti contatti con gli omonimi di Ciaculli, dei quali spesso era ospite nella loro villa di Casteldaccia; con il famigerato Giuseppe Greco di Nicolo' detto "scarpuzzedda" e con i Prestifilippo.

Altri privilegiati rapporti con il prestigioso boss dell'agrigentino Carmelo Colletti emergono dalle dichiarazioni della ex convivente di costui Benedetta Bono ((VOL.116 f.2 e segg.) + (VOL.166 f.166) + (VOL.188 f.212 e segg.)), secondo cui l'amante era stato visto da lei piu' volte rientrare da Bagheria con blocchi di banconote da lire 50.000 appena ritirati dal Greco. E nonostante costui abbia negato financo di conoscere il Colletti, e' stato accertato come costui teneva le sue

utenze telefoniche annotate nella sua agenzia (VOL.198 f.265). E' emerso inoltre, nel corso di servizio di intercettazione telefonica disposto dalla Procura della Repubblica di Agrigento sulla utenza del Colletti, che costui l'8 gennaio 1982 ricevette due telefonate da Leonardo Greco, che lo chiamava deferentemente "don Carmelo" ((VOL.143 f.119) + (VOL.146/R f.3).

Vanno ancora ricordate le dichiarazioni di Salvatore Coniglio ((VOL.206 f.130), (VOL.206 f.131), (VOL.206 f.143) e (VOL.206 f.149)), in forza delle quali e' stato emesso nei confronti del Greco, l'ordine di cattura 237/84, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

Come rilevasi dall'epigrafe del presente provvedimento il relativo capo di imputazione e' stato unificato a quelli gia' contestati al

medesimo imputato in relazione alla sua partecipazione ad associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanza stupefacente, quale appartenente a Cosa Nostra. In forza delle medesime dichiarazioni del Coniglio non e' stato invece contestato al Greco alcun specifico episodio di traffico di droga, sicche' appare priva di rilevanza la doglianza di cui alla memoria difensiva dell'imputato in data 28 settembre 1985, nella quale si rileva che non risulta abbia il Coniglio, come contestato nel corso di un interrogatorio del Greco, dichiarato di aver acquistato da costui un chilo di eroina. Deve invece osservarsi che, pur non avendo fatto il Coniglio menzione di alcun acquisto di droga da parte del Greco, ha riferito sulla familiarita' di rapporti tra costui, Benedetto Capizzi, Franco Adelfio e Gaspare Brucia, che di droga erano attivi trafficanti. E se cio' ben poco aggiunge alla imponenza della prove raccolte a carico dell'imputato in ordine al suo coinvolgimento nei traffici, addirittura internazionali, della

sostanza stupefacente, costituisce quanto meno conferma, anche se marginale, di quanto da ben altre fonti probatorie e' emerso.

Infine, appare opportuno far menzione delle risultanze delle indagini bancarie espletate sul Greco e sui suoi soci Caltagirone e Gargano. Esse hanno consentito di accertare rapporti bancari intrattenuti personalmente dall'imputato in esame o dal suo gruppo con Antonino Geraci, Antonino La Rosa, Rosario D'Agostino, Giovanni Oliveri, Salvatore Fazio, Gaetano Tinnirello, Benedetto Santapaola, Giovanni Pilo, Alessandro Vanni Calvello, Giovan Battista Inchiappa, Gaspare Lo Cascio, Salvatore Buscemi, Filippo Marchese, Salvatore Greco, Benedetto Tinnirello, Domenico Federico, tutti incriminati per loro appartenenza a Cosa Nostra e tutti sconosciuti al Greco, che sin dai suoi primi interrogatori ha dichiarato di non conoscere alcuno dei suoi coimputati ad eccezione dei suoi compaesani di Bagheria e di

taluno col quale avrebbe intrattenuto meri rapporti commerciali.

Va, pertanto, l'imputato rinvio a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Dei singoli episodi criminosi addebitatigli si occupano apposite parti della presente sentenza.

Greco Michele

E' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;

d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per danneggiamento Calzetta e altro;

e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi Di Noto F., Di Fazio G., Mandala' E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' F., Spitalieri S., Corsini S., Greco S., Cina' G., D'Agostino E., Mafara F., Ficanci M., Ficano G., Zucchetto C..

f) m.c. n.111 del 2.4.84 per omicidi Genova, D'Amico, e reati connessi Buscetta V. e B., Amodeo P. e G..

g) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis CP., 71 e 75 l.N.685/75.

In detto ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti cui alle lettere precedenti.

h) m.c. n.418/84 per omicidi vari;

i) m.c. n.58/85 per omicidio Giaccone;

l) m.c. n.79/85 per artt.610 e 624 C.P..

m) m.c. n.319/83 per omicidio di C. A. Dalla Chiesa .

Non sembra possibile indicare nella scheda di Greco Michele tutte le risultanze probatorie emerse nel corso della formale istruzione a carico dello stesso. Solo puo' dirsi che dalle stesse viene fuori uno spaccato assai inquietante della societa' civile di questa Citta' che per anni, in ben determinati ambienti, ha visto aggirarsi, riverito ed indisturbato, un personaggio simile, capace, tra

l'altro, di far esplodere in una popolosa strada, un'auto imbottita di esplosivo al fine di causare la morte del Cons. Istruttore Rocco Chinnici e di quanti altri, per dovere o per caso, potessero trovarsi nei pressi al momento della deflagrazione.

Costui, munito di passaporto e di porto d'armi, per anni e' stato il gradito ospite di noti circoli cittadini e di "blasonate" famiglie che, a gara tra di loro, cercavano anche di fare, con successo, buoni affari con societa' quali la "GR.IM.TA", sigla accomunante il mafioso Greco Giuseppe di Michele, il barone Tasca ed il barone Inglese.

Eppure gia' nel lontano 1981, uno sfortunato giovane, Salvatore Di Gregorio, sentito dalla Polizia in relazione ad una rapina (VOL.6/A), ne rivelava il ruolo di preminenza in seno alla organizzazione mafiosa, non tralasciando mai, quando lo nominava, di far precedere il nome da un "don", e specificandone la zona di influenza.

Inutile dire che anche Salvatore Di Gregorio pagava con la vita tanto ardire ed, anzi, secondo quanto appreso da molti coimputati, prima di essere soppresso, veniva condotto proprio dinnanzi a "don" Michele perche' gli rendesse conto di quella testimonianza.

Potente in seno alla c.d."nobilta'" che da tanto "amico" traeva rispetto e guadagni, il Greco era anche potente negli ambienti finanziari e, a tal proposito, illuminante e' la vicenda relativa all'acquisto del fondo "Verbuncaudo" dalla societa' "Siciliana Alberghi e Turismo" il cui amministratore unico e' l'On. Avv. Luigi Gioia..

Detto fondo, acquistato per la somma di lit.250.000.000 indicata nell'atto pubblico, veniva, in realta', pagato lit.650.000.000.

Sempre in relazione a detto fondo, successivamente, il Banco di Sicilia concedeva ai fratelli Michele e Salvatore Greco un prestito ipotecario di un miliardo e mezzo circa, valutando il fondo stesso oltre tre miliardi.

Parte della somma pagata all'On. Avv. Luigi Gioia era costituita da assegni tratti sul c/c n.2351/15 della Banca Fabbrocini di Marano e intestato alla Immobiliare Frattese 72', il cui amministratore unico e' Di Maro Domenico, pregiudicato per gravi delitti ed indiziato di appartenenza al clan camorristico "La Nuova Famiglia" che a Marano fa capo ai fratelli Nuvoletta.

In cio' nulla di strano: un semplice riscontro oggettivo - tra i tanti - a quanto sempre affermato da Buscetta e da Contorno circa il ruolo di Michele Greco in seno a "Cosa Nostra", quale rappresentante delle "famiglie" campane degli Zaza, dei Nuvoletta e dei Bardellino.

A tal proposito, quindi, non sorprendono neanche le dichiarazioni di Pasquale D'Amico il quale, dopo aver riconosciuto senza esitazione alcuna la foto dell'imputato, riferiva di averlo incontrato a Marano presso i Nuvoletta ove si era recato a far visita a questi ultimi ed a Raffaele Cutolo, del quale il D'Amico era uno degli uomini di fiducia.

Continuando a valutare il "peso" dell'imputato da cio' che e' obbiettivamente rilevabile dalla documentazione bancaria acquisita e sempre seguendo il filone "agrario", ricompare, in relazione al fondo Tagliavia, l'On. Avv. Luigi Gioia il quale, nella spiegata qualita' di amministratore unico della "S.A.T.", alla quale erano stati conferiti i beni della eredita' Tagliavia, giungeva a stipulare una transazione con i Greco, in base alla quale il canone da questi corrisposto nella misura di lit.16.000.000 annui, veniva ridotto a lit.6.000.000 per asseriti miglioramenti.

Altra clausola della transazione era che la S.A.T. doveva corrispondere ai Greco il 25% del prezzo ricavato dalla eventuale vendita del detto fondo.

Ebbene, la S.A.T., dopo aver stipulato un preliminare con il costruttore Alfano Rosario per un miliardo e dopo aver ricevuto da questi un acconto di 150 milioni, accondiscendeva a far subentrare all' Alfano (dichiaratosi non in condizione di assumersi

l'onere della realizzazione degli edifici su tale fondo) la "Edil Costruzioni" (di Puccio Antonino), Bonaccorso Salvatore, Finocchio Gaspare e Fici Giovanna (suocera di Prestifilippo Nicola): il fondo, cioè, passava definitivamente ad alcuni membri di "Cosa Nostra", dopo essere stato condotto da tempo immemorabile dai fratelli Greco per un canone irrisorio, senza che i proprietari osassero pretenderne la riconsegna ed, anzi, sempre minacciati da azioni legali e procedure esecutive.

Si pensi che trattavasi di ben 75 ettari di agrumeto coltivato a regola d'arte e altamente fruttifero.

Come prova dei molteplici rapporti d'affari del Greco con gli altri imputati, più che tutti gli atti processuali, forse, e' indicativa la scheda delle risultanze bancarie riprodotta nella presente ordinanza e dalla quale si evince la stretta connessione del "capo" con il clan dei Nuvoletta, e con Tinnirello Gaetano, Tinnirello Gaspare, Adelfio Francesco, La Rosa

Giovanni, Tafuri Giuseppe, Aiello Michelangelo,  
Bontate Giovanni, Di Carlo Francesco, Orlando  
Antonio , Liccardo Pasquale, Di Pace Giuseppe,  
Greco Ignazio, Milano Salvatore, Milano Nunzio,  
Milano Nicolo', Prestifilippo Giovanni,  
Prestifilippo Salvatore, Di Noto Francesco, La  
Pietra Gaetano, Mafara Salvatore, Rotello  
Antonio, Ingrassia Salvatore, Ingrassia  
Giuseppe, Inzerillo Santo, Mineo Giovanni, Mineo  
Antonio , Ciulla Ignazio, Vanni Calvello  
Alessandro, Li Vorsi Gaspare, Cannella Tommaso,  
Saccone Giuseppe, Saccone Orazio, Tinnirello  
Vincenzo, Greco Michelangelo, Bonaccorso  
Domenico e Francesco, Prestifilippo Nicola,  
Oliveri Giovanni, Tinnirello Gaetano, Di Maggio  
Giuseppe, La Rosa Antonino, Cottone Giuseppe,  
Intile Francesco, Guzzino Diego, Mineo Antonio,  
Prestifilippo Mario Giovanni.

Bastera', come detto, scorrere la scheda bancaria per rendersi conto della "centralita'" del ruolo del Greco anche nei rapporti economici, come pure bastera' rileggere le pagine dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina o della organizzazione di Tommaso Spadaro per rendersi conto di come alcuni personaggi tornino sempre a galla in indagini bancarie connesse al traffico di t.l.e. e di stupefacenti (cfr. per esempio, Liccardo Pasquale, La Pietra Gaetano).

Particolare non troppo "sconvolgente" e', comunque, l'aver il Greco acceso, in data 14.8.1958, presso il Banco di Sicilia - sede di Palermo - il libretto di deposito a risparmio vincolato a termine nominativo a nome di Prestifilippo Mario Giovanni nato il 3.8.58: pochi giorni prima, appunto.

Il Prestifilippo "Mariolino", doveva con gli anni divenire uno dei killer prediletti della "famiglia" di Ciaculli ed il Greco su di lui aveva, alla sua nascita, acceso quasi una "ipoteca" bancaria.

Come "capo dei capi" - il "papa'" dell'organizzazione, poi trasformatosi nel "papa" per qualche caduta di accento determinatosi nella tradizione orale - Michele Greco si e' rivelato una figura scialba, completamente sottomessa ai corleonesi i quali, spietati e sanguinari, avevano proprio in Pino Greco "Scarpuzzedda", il loro piu' fidato uomo in seno alla "famiglia" di Ciaculli: cio' e' ben comprensibile, date le grandi affinita' criminali tra quest'ultimo ed i suoi amici corleonesi.

Il fatto, poi, che proprio "Scarpuzzedda" sia riuscito ad imporsi come rappresentante della famiglia di Ciaculli, relegando Michele Greco al ruolo di capo (formale) dell'"interprovinciale", dimostra come sia stato completo il successo dei corleonesi nella loro guerra per l'egemonia su "Cosa Nostra".

Tutto cio', pero', non porta a ritenere che Michele Greco possa essere considerato una "vittima" dei corleonesi, ma, anzi, solo un loro pavido correo, non certo secondo a questi nella ideazione e consumazione di crimini

orrendi, non potendosi credere che abbia potuto raggiungere il vertice massimo della organizzazione solo gareggiando a tiro a volo.

Il suo regno, il baglio "Favarella", oltre ad essere luogo di incontro di mafiosi di rango, e' anche il luogo ove, per un certo periodo, viene impiantato un laboratorio di eroina.

Le sue frequentazioni mondane non gli impediscono di essere invitato, quale ospite d'onore, alle nozze della figlia di Pino Savoca con Corrao Attilio.

Il suo interessamento per la attivita' di regista del figlio Giuseppe si esplica nell'ottenere, senza problemi, la disponibilita' del Teatro Massimo o della magnifica "Mercedes" di Nino Salvo.

Le sue attivita' di agrario sono esemplarmente illustrate da quanto detto sul fondo Tagliavia o da quanto puo' leggersi nell'ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. nel procedimento penale concernente truffe alla C.E.E. (VOL.218 F.64).

La sua qualifica di pluriomicida e stragista e' chiaramente indicata negli atti del procedimento penale celebratosi presso la Corte di Assise di Caltanissetta.

Riepilogare semplicemente quanto detto su Michele Greco da Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Stefano Calzetta, Vincenzo Sinagra e tanti altri sarebbe immane fatica e, comunque, vale la pena elencare alcuni punti relativi a quanto emerso dalle indagini istruttorie:

- capo di "Cosa Nostra" e rappresentante, in seno alla stessa, delle famiglie campane;

- gestore, in proprio e con i Prestifilippo, di un laboratorio di eroina;

- mandante di efferati delitti quali quello del Consigliere Istruttore di Palermo dr. Rocco Chinnici, della sua scorta e del portiere dello stabile;

- mandante, del pari, di altri delitti, quali quello del Col. dei CC. Russo, di Stefano Bontate, per la consumazione dei quali incarica uomini della sua "famiglia";

- ricco possidente agrario non per virtu' manageriali, ma per la forza di intimidazione che gli consente operazioni come quella contro i proprietari del fondo Tagliavia;

- "rispettato" cliente di istituti bancari, come dimostra l'operazione del fondo Verbumcaudo;

- imprenditore e trasformatore agrumicolo con lauti guadagni attraverso operazioni truffaldine ai danni della C.E.E;

- interessato ad un vorticoso giro di centinaia di milioni che, data la "qualita'" dei personaggi con i quali ha intrattenuto rapporti bancari, non possono non essere che proventi di illecite attivita';

- frequentatore di ambienti mondani, ma anche di ambienti indubbiamente mafiosi e/o camorristi, come dimostrato dalle sue visite ai Nuvoletta a Marano o dall'invito alle nozze Savoca ;

- grande stratega della c.d. "guerra di mafia" e ideatore, con i corleonesi, della disfatta del gruppo Bontate, con connessi tradimenti, come dimostrato dalla protezione

accordata al latitante Montalto, scovato, dagli indimenticabili Cassara' e Zucchetto, in un casolare attiguo ad un suo agrumeto;

- persecutore inflessibile dei "traditori", come dimostrato dalla soppressione di Stefano Di Gregorio e dal brutale omicidio di Pietro Marchese;

- tenace, nell'odio, anche nei confronti dei congiunti, come dimostrato dalla persecuzione di "Cicchiteddu" ed altri, costretti ad emigrare per sfuggire alla sua vendetta;

- responsabile, insomma, di questi terribili anni di piombo che hanno gettato nella disperazione una citta' come Palermo ed, anzi, un intero Paese.

Greco Nicolo'n.2.1.1950

Denunciato con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) quale componente dell'associazione criminosa alla cui attivita' si riteneva dovessero ascrivere la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi, commesso nell'aprile 1979, e l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano del luglio dello stesso anno, venne nei suoi confronti emesso mandato di comparizione del 3 giugno 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Successivamente indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.56) quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale, ricontestatogli il suddetto reato di cui all'art. 416 C.P., gli furono

ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto irreperibile e latitante dopo l'emissione a suo carico del suddetto mandato di cattura e lo stesso Contorno ha riferito di aver appreso della sua scomparsa in epoca coeva all'attentato da esso Contorno subito, ma di sconocerne i motivi.

Il suo organico inserimento nella cosca mafiosa di Ciaculli e' provato non solo dalle richiamate dichiarazioni del Contorno ma anche da quanto gia' emerso ed esposto nel citato rapporto del 6 maggio 1980.

In data 5 gennaio 1975 l'imputato venne, infatti, tratto in arresto da elementi del Commissariato di P.S. di Bagheria perche' sorpreso in flagranza di furto aggravato insieme a Mario e Giuseppe Prestifilippo ((Vol.12/L f.75) e (Vol.12/L f.89)) e la circostanza appare particolarmente significativa, avuto riguardo alla prepotente personalita' criminale dei suoi correi, destinati a rapidissima carriera in seno

all'organizzazione mafiosa, i quali non si sarebbero per certo accompagnati al primo venuto per consumare azioni delittuose, anche di poco momento.

Per altro trattasi di congiunto del noto Salvatore Greco detto "l'ingegnere" (Vol.12/L f.76) e non deve, pertanto, meravigliare che, in considerazione di tanto importante ascendenza, i due pericolosissimi rampolli Prestifilippo non disdegnassero di associarselo nelle loro prime imprese criminose.

Letteralmente impressionanti sono poi le risultanze delle espletate indagini bancarie, le quali, se da un lato confermano e riscontrano, avuto riguardo alla identità degli individui con i quali e' stato accertato intratteneva intensissimi rapporti il Greco, la sua appartenenza a Cosa Nostra, dall'altro inducono al sospetto che trattasi di personaggio di ben piu' vasta statura criminale di quanto appaia dalle scarse notizie fornite dal Contorno.

Nel periodo compreso fra il settembre 1977 ed il giugno 1982 Nicolo' Greco e' interessato ad un vorticoso giro di assegni (emessi o ricevuti) per l'importo di oltre un miliardo di lire con Domenico Federico, l'"uomo d'onore" della cosca di Corso dei Mille nelle cui imprese edilizie risultano investiti e riciclati i capitali dei Bontate, dei Buffa, dei Prestifilippo e di altri esponenti mafiosi, quali ancora i Bisconti di Belmonte Mezzagno.

Numerosi assegni emessi o ricevuti provano inoltre i rapporti diretti dell'imputato con Vincenzo Buffa, Pietro Bisconti e Ludovico Bisconti.

Altri titoli (uno da lire 50.000.000 emesso nel 1982) lo collegano ad altro imprenditore edile, noto prestanome di mafiosi in cerca di investimenti per i loro capitali, quale Domenico Sanseverino.

Altri ancora dimostrano i suoi rapporti con Stefano Pace, Giovanni Prestifilippo, padre di Mario e Giuseppe, Settimo Mineo, Carlo

Teresi, Lo Iacono Antonino, Eduardo Messina, Giovanni Vaglica, Francesco e Domenico Bonaccorso, tutti "uomini d'onore" di Cosa Nostra e dislocati in varie famiglie mafiose.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84, che ha assorbito ed integrato il mandato di comparizione precedentemente emesso.

Greco Salvatore n. 12.5.1924

Greco Salvatore fu Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323 del 1984 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Greco Salvatore fu Pietro, inteso "l'ingegnere", e' tristemente noto alle cronache giudiziarie come componente della famiglia di Ciaculli, distintasi, in altri tempi, dalla famiglia di Croceverde Giardini capeggiata dagli omonimi Greco.

Rifacendo la storia dei due gruppi dei Greco, Tommaso Buscetta specificava come "Ciaschiteddu" - o, meglio, "Chicchiteddu" - fosse cugino di Michele Greco, essendo figli di sorella e fratello, mentre "Cicchiteddu", a sua volta, era cugino di Toto' Greco "l'ingegnere" (figli di fratelli) il quale non era parente di Michele Greco ed era

stato mafioso, almeno sino a quando non era emigrato per il sud America (Vol.124/A f.49).

Specificava, inoltre, per una migliore conoscenza del personaggio, come Antonio Salamone avesse sposato la sorella dell'"ingegnere".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta confermava quanto gia' riferito, e, cioe': "Salvatore Greco "l'ingegnere", cugino di Chicchiteddu (figli di fratelli) era membro della famiglia di Ciaculli fino al 1963 e, cioe', allo scioglimento di Cosa Nostra.

Quindi emigro' nel sud America dove, credo, viva tuttora. Egli si e', ormai, estraniato ad ogni vicenda di mafia e non mantiene contatti con nessuno. Non vi e' alcun rapporto di parentela tra l'ingegnere e Michele Greco, bensì' tra quest'ultimo e Chicchiteddu (il padre di Michele Greco era fratello della madre di Chicchiteddu) (Vol.124/A f.15).

Un punto da tenere fermo nelle dichiarazioni del Buscetta e' che il Greco, almeno sino al 1963 faceva parte di "Cosa Nostra", anche se poi, emigrato, sembra essersi estraniato ai fatti di mafia e non abbia piu' mantenuto i contatti con gli altri affiliati, neppure, secondo quanto implicitamente ammesso dallo stesso Buscetta, con il cognato Antonio Salamone.

Il Buscetta, quindi, ha escluso che l'imputato, dopo il 1963, sia stato implicato in qualche specifico fatto illecito o che, comunque, abbia manifestato, con comportamenti univoci quali frequentazioni o contatti con altri associati, la sua determinazione di rimanere in "Cosa Nostra".

Va anche rilevato come il Buscetta, a proposito di casi come quello dello "ingegnere", abbia affermato: " Non e' mai accaduto che un uomo d'onore si sia presentato al suo Capo famiglia avvertendolo che non intende piu' fare parte di Cosa Nostra.

Gli eventi della vita possono determinare anche, ad esempio, che l'uomo d'onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che non venga impiegato attivamente negli affari della famiglia; ma, in qualunque tempo e dovunque egli si trovi, puo' accadere che ci si ricordi di lui e che gli si richieda qualche comportamento derivante dalla sua qualita' di uomo d'onore, al quale non si puo' sottrarre. Casi come quelli da me esposti, riguardanti Chicchiteddu, Giuseppe Panno e me stesso, sono assolutamente eccezionali e sono accaduti con riferimento alla particolare personalita' dei personaggi." ((Vol.124/A f.139).

Orbene, nessun elemento di aperta dissociazione da parte dell'imputato e' emerso, tale da poter dubitare della appartenenza dello stesso a "Cosa Nostra" almeno da dopo il 1963.

E' probabile che "l'ingegnere", dopo l'ascesa ai vertici della organizzazione, del Greco di Croceverde Giardini - grandi rivali suoi e del suo cugino

"Chicchiteddu" - si sia tenuto in disparte, senza, per questo, cessare di far parte della organizzazione.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.

Non risulta, invece, nessun coinvolgimento dello stesso nel traffico di stupefacenti e cio' anche perche' nel 1963, anno della sua emigrazione in sud America, le famiglie mafiose non si erano ancora dedicate a tale lucrosa attivita'.

Il Greco, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685 per non aver commesso il fatto.

Greco Salvatore n.3.4.1933

Nei confronti di Salvatore Greco, fratello del piu' noto Leonardo, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Greco, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua appartenenza a detta associazione mafiosa.

Di Salvatore Greco si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. e le risultanze di quelle indagini pienamente confermano le dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.5), (Vol.125 f.61), (Vol.125 f.134), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.160)), il quale, dopo aver riferito che l'imputato in esame gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" da Emanuele D'Agostino, ha precisato che cio' avvenne allorché con quest'ultimo egli si reco' in Bagheria per controllare la preparazione della spedizione in U.S.A. di una ingente partita di eroina alla quale il medesimo D'Agostino era interessato. Nell'occasione, secondo il Contorno, egli ed il D'Agostino vennero indirizzati da Leonardo Greco presso un casolare fuori paese dove erano in

corso le operazioni di controllo ed impacchettamento della droga, presenti il Salvatore Greco e taluni americani. Il Contorno, pur essendo subito uscito all'aperto, poiche' l'aria all'interno dell'immobile era divenuta irrespirabile a causa degli esperimenti chimici che vi si svolgevano, ebbe modo di notare che la preparazione delle confezioni di eroina avveniva in modo che ogni pacco, di circa 500 gr., recasse impressi dei particolari segni atti a farne riconoscere la provenienza.

Trattasi, come il Contorno medesimo ha precisato, dell'eroina poi sequestrata a Milano ai fratelli Adamita ed apposita ispezione dei relativi reperti espletata da questo Ufficio ha consentito di accertare la veridicita' di quanto dichiarato.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13, e 22 dell'epigrafe.

Greco Salvatore nato il 7.7.1927

E' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per art.416 C.P. e 75 l. 685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.373 dell'8.8.83 per danneggiamento Calzetta e altro;
- e) m.c. n.372 dell'8.8.83 per omicidi Di Noto F., Di Fazio G., Manda E., Mafara G., Rugnetta A., Patricola F., Teresi F.P., Grado A., Di Fresco G., Di Fresco F., Mandala' E., Spitaliezi S., Corsini S., Greco S., Cina' C., D'Agostino E., Mafara F., Ficano M., Ficano G., Zucchetto C.;
- f) m.c. n.111 del 2.4.1984 per omicidi Genova, D'Amico, e reati connessi Buscetta V. e B., Amodio P. e G.;

g) m.c. n.323/84 per artt.416 e 416 bis C.P., 71 e 75 l.n.685/75.

In detto ultimo provvedimento sono assorbiti i provvedimenti cui alle lettere precedenti.

h) m.c. n.418/84 per omicidi vari;

i) m.c. n.58/85 per omicidio Giaccone;

l) m.c. n.79/85 per artt.610 e 624 C.P.;

m) m.c. n.319/83 per omicidio C. A. Dalla Chiesa.

Come ben sottolineato dal P.M. nella requisitoria, le risultanze processuali concernenti Greco Michele valgono anche per il fratello Salvatore "il senatore", il quale si e' sempre mosso in perfetta sintonia con il primo nella ideazione e nella consumazione di orrendi crimini. Come gia' detto per Greco Michele, alla cui scheda si rimanda, Greco Salvatore ha avuto rapporti con molti degli associati a "Cosa Nostra" e basterebbe esaminare la scheda bancaria dello stesso per rendersi conto della molteplicita' di tali rapporti che, data la "qualita'" dei soggetti, non potevano non avere per oggetto illecite attivita'.

Gli episodi relativi ai fondi "Verbuncaudo" e "Tagliavia" riguardano anche Greco Salvatore, dato che dette operazioni sono state realizzate da entrambi i fratelli.

Greco Salvatore, quindi oltre ad avere avuto rapporti con Di Maro Salvatore, un affiliato al clan dei Nuvoletta di Marano, ha intrattenuto rapporti anche con Tinnirello Gaetano, Tinnirello Gaspare, La Rosa Antonino, Abbate Giuseppe, Saccone Orazio, Saccone Giuseppe, Di Maggio Giuseppe, Teresi Margherita (moglie di Bontate Stefano), Di Pace Giovanni, Sanseverino Domenico, Cucuzza Domenico e Salvatore, Mafara Pietro, Mafara Giovanni Antonio, Aiello Michelangelo, Conigliaro Giacomo, Bruno Francesco, Fici Giovanna e Finocchio Gaspare (fondo Tagliavia), Alongi Giovanni, Brusca Giovanni e Bernardo, Teresi Gaspare, Croce Domenico e Vincenzo, Oliveri Giovanni, Milano Salvatore,

Prestifilippo Giovanni, Caradonna Gianluigi (procuratore di societa' dei cugini Salvo), Argano Gaspare e Filippo, Di Fresco Giovanni, Caltagirone Francesco Paolo, Greco Leonardo, Fici Benedetto, Teresi Carlo, Mafara Giuseppe, Liccardo Pasquale, Scaduto Giovanni, La Rosa Antonino, Anello Angelo, Federico Domenico (Adriana Costruzioni).

Greco Salvatore e' da considerarsi il "politico" della famiglia Greco, interessato alle vicende politiche e frequentatore degli uffici del Municipio di Palermo.

La sua attivita' - come e' dimostrato dalle risultanze istruttorie e bancarie e dalla testimonianza di vari coimputati - si e' svolta all'unisono con quella del fratello del quale e' il primo dei "consiglieri".

Impegnato in prima persona, con il fratello e con i Prestifilippo, nella raffinazione di eroina, l'imputato deve ritenersi una delle menti di "Cosa Nostra" nella gestione di tale turpe attivita'.

Le residuali attivita', come detto in relazione al fratello Michele, trovano anch'esse fondamento nella sopraffazione e nella intimidazione.

Agrario, si e' rivelato versato in truffe alla C.E.E., in sfruttamento di altrui patrimoni (fondo Tagliavia), o nello sfruttamento di posizioni di "prestigio" (fondo Verbumcaudo).

La sua qualita' di "capo" e' gia' stata giudiziariamente accertata dalle sentenze delle Corti di Assise di Caltanissetta che, per la strage di Via Pipitone Federico, gli hanno inflitto la pena dell'ergastolo.

I vari coimputati (Buscetta, Contorno, Calzetta, Sinagra, ecc.) non hanno fatto altro che confermare quanto gia' rilevabile dalle acquisizioni probatorie.

Il Greco, insomma, si e' rivelato l'alter ego del "papa", come questi implicato nella direzione di "Cosa Nostra" e come questi pavido e spietato realizzatore della strategia di egemonia portata avanti dai corleonesi.

- Pag.5.722 -

Piu' "discreto" del fratello nelle frequentazioni mondane, ma piu' esposto in quelle politiche, l'imputato non si e' mai discostato dalla attivita' del primo, per cui le notazioni riguardanti il "papa" possono essere ripetute per lui senza ombra di dubbio alcuno.

Greco Vincenzo

Greco Vincenzo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.11/84 del 13.1.1984 e deve rispondere del reato di cui all'art.372 C.P. per avere, deponendo quale teste dinanzi al Procuratore della Repubblica, taciuto sulle circostanze intorno alle quali era stato interrogato.

Sinagra Vincenzo, parlando delle operazioni di dissolvimento nell'acido del cadavere di Lo Jacono Carmelo e del recupero dei resti non consumati a causa della cattiva qualita' del solvente, precisava: "...All'inizio dell'operazione assistette personalmente anche Marchese Filippo che era in compagnia di Baiamonte Angelo e di altra persona che credo fosse il proprietario della villa ed era un uomo snello, alto, con i capelli all'indietro lisci e brizzolati dell'eta' di circa 45-50 anni".  
(Vol.1/F f.183).

Successivamente il Sinagra precisava che Greco Ignazio era la persona da lui indicata come quella che aveva visto in compagnia del Marchese e del Baiamonte nella villa da lui indicata come appartenente ad un "dottore", mentre dichiarava di non aver mai visto in detta villa o in altro luogo l'imputato Greco Vincenzo - medico - che era persona diversa dall'altro medico (il Guttadauro) da lui precedentemente menzionato.

Piu' oltre precisava che Greco Ignazio si identificava nel proprietario della "Lancia Beta" con la quale erano stati trasportati i resti del Lo Jacono, mentre l'altro personaggio (che era risultato comproprietario della citata villa nella quale le operazioni di dissolvimento erano avvenute) era estraneo alla cosca e, poiche' bazzicava piazza s.Erasmo sempre vestito con abiti giovanili, era da tutti, scherzosamente indicato come "superkiller".

Tale personaggio deceduto da tempo, era Greco Francesco, padre di Greco Vincenzo, (medico anche lui), confuso in un primo momento con il Guttadauro che di Greco Ignazio era il genero.

Sentito come teste, l'imputato non riferiva nulla di utile ai fini della indagine.

In realta', i fratelli Greco Ignazio e Francesco erano comproprietari della citata villa, ma in questa il Sinagra aveva sempre visto sia Greco Ignazio che il di lui genero Guttadauro, mentre mai vi aveva visto Greco Francesco ed il di lui figlio Vincenzo.

Rimane dubbio che l'imputato, pur essendo a conoscenza dell'uso che lo zio faceva della villa, si sia guardato bene dal riferirlo al Procuratore della Repubblica.

Non essendosi raggiunta prova piena della conoscenza di queste circostanze, l'imputato va prosciolto dal reato ascrittogli per insufficienza di prove (Capo 439).

Guttadauro Giuseppe

Guttadauro Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.14 del 19.1.84 per gli artt.416 e 416 bis C.P.;
- b) m.c. n.33 del 2.2.84 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.323/84 per i detti reati associativi e per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento debbono ritenersi assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a) e b).

Sinagra Vincenzo, nel corso delle sue dichiarazioni, descrivendo una delle ville-rifugio del Marchese, ne descriveva una che riteneva di proprieta' di un "medico", dato che, appunto, ivi aveva visto il suo capo con detto "medico". (Vol.1/F f.371).

In un successivo interrogatorio, nel corso di una ricognizione fotografica, riconosceva in effigie Guttadauro Giuseppe e lo indicava come quel medico che forniva al Marchese la disponibilita' della villa ((Vol.2/A/F f.340) e segg.).

Piu' oltre, aggiungeva: "...quanto al dottore da me visto anche nella villa, una volta con un bambino piccolo in braccio, non posso riferire altri fatti specifici, tranne che lo vedevo piu' volte passeggiare con il Marchese. Mio cugino Tempesta mi diceva che era dei "nostri." (Vol.70 f.348).

Occorre precisare come il Sinagra, avendo riconosciuto il Guttadauro in foto, aggiungesse: "Debbo dire a proposito di detta persona che lo stesso era in ottimi rapporti con il Marchese col quale parlava e passeggiava nell'agrumeto della villa. Non so se faccia parte della cosca mafiosa perche' non l'ho mai visto nelle riunioni, pero' mio cugino

Vincenzo mi ha detto che tale medico prestava la sua assistenza agli affiliati mafiosi in occasioni di ferimenti o fatti non denunciabili all'autorita' pubblica; mi disse anche che nel caso noi non fossimo riusciti ad uccidere qualche persona che avevamo avuto l'ordine di eliminare e questa fosse stata ferita e trasportata all'ospedale, questo medico avrebbe pensato lui a completare l'opera. Soggiunse "allora i dottori a cosa servono?". Peraltro non posso dire che sia mai avvenuta una cosa del genere. (Vol.2/A/F f.340).

Il Guttadauro e' imparentato con Greco Ignazio, una cui figlia ha sposato. Greco Ignazio, inoltre, e' colui che aveva dato al Marchese la disponibilita' della villa di Corso dei Mille (ben individuata e riconosciuta dal Sinagra), villa nella quale il feroce boss si incontrava con i suoi accoliti ed in cui eseguiva alcuni dei suoi piu' efferati omicidi. E' da ricordare, infatti, come Migliore Antonino fosse stato ivi strangolato, mentre sempre in quel luogo, alla

presenza del Greco Ignazio, era stato recuperato il corpo di Lo Iacono Carmelo non interamente dissolto dall'acido nel quale era stato immerso.

L'imputato e' stato trovato in possesso di numerose utenze telefoniche di altri affiliati alla cosca del Marchese (dello stesso Marchese, di Greco Salvatore, Prestifilippo Salvatore, della "Martinica" di Cosimo Raccuglia, della cooperativa "Santospirito" degli Abbate, luogo di rifugio del Marchese).

Non v'e', dunque, dubbio alcuno della appartenenza del Guttadauro alla cosca mafiosa del Marchese e cio' per la sicurezza esternata in tal proposito dal "Tempesta" e per quanto gia' sopra detto.

E' impensabile ritenere che il Marchese, superlatitante, potesse incontrarsi con il Guttadauro e con alcuni dei suoi feroci killer senza essere pienamente sicuro della affidabilita' del primo.

Il Guttadauro appartiene a quella fascia di mafiosi "puliti", professionisti

altamente necessari all'organizzazione per una serie di incombenze non espletabili se non da persone al di sopra di ogni sospetto.

Se si tiene conto che il Guttadauro non abitava stabilmente nella villa del Greco e ivi si recava solo saltuariamente, non puo' rilevarsi, come detto, la assoluta non casualita' della sua presenza nella villa in concomitanza con il Marchese e dei suoi accolti. A nulla rileva il fatto che il Sinagra lo abbia, una volta, visto mentre aveva in braccio il figlio piccolo, data la innocuita' del "pargolo" non ancora in grado di riferire ad alcuno cosa ivi accadesse.

Il Guttadauro va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 E 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessuna prova, comunque, e' emersa in ordine ai reati di cui alla legge 685/75 e, pertanto, l'imputato va prosciolto da tali reati per non averli commessi (Capi 13, 22).

Ed, invero, il ruolo del Guttadauro nella organizzazione doveva essere limitato a

- Pag.5.731 -

quanto riferito al Sinagra dal "Tempesta", con  
nessuna implicazione ulteriore nel traffico di  
stupefacenti.

Heigler Montecillas Cocan Patricia Aurelia

Nei confronti della Heigler il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 della epigrafe).

Come si e' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Mitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui anche il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' gia' detto in altra sede e, in particolare, nella parte 2-, capitolo 4-.

La Heigler era stata arrestata sulla base di una intercettazione telefonica (Fot.114754), da cui emergeva che la stessa aveva richiesto a Geremia Francesco, nipote di Umberto Cannizzaro, "un po' di coca-cola".

Questo unico elemento non significa affatto che la stessa appartenga all'organizzazione di cui sopra: e la prevenuta ha plausibilmente spiegato che si era limitata a chiedere al Geremia un po' di cocaina per uso personale ((Fot.116769) - (Fot.116770)).

Conformemente, dunque, all'avviso del P.M. di Roma - che subito dopo l'interrogatorio ha scarcerato la prevenuta per mancanza di sufficienti indizi (Fot.116771) - la Heigler deve essere prosciolta da entrambi i reati ascrittile con formula ampiamente liberatoria.

Iaccarino Franco

Nei confronti di Franco Iaccarino e' stato emesso mandato di comparizione del 31 ottobre 1983, con il quale gli e' stato contestato il reato di falsa testimonianza.

Di tale imputato si occupa la parte della sentenza relativa alla scoperta del laboratorio per raffinazione di eroina scoperto in via Messina Marine e gestito, tra gli altri, da Nicola Di Salvo.

Ed invero, come ivi esposto, nel corso delle indagini bancarie espletate in ordine al predetto Di Salvo emerse che un assegno da lire 1.400.000 da costui tratto il 15 gennaio 1981 sulla Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale all'ordine di tale Nicola Pagano era stato negoziato dal napoletano Ciro Romano. Quest'ultimo riferì che gli era stato ceduto dal contrabbandiere di Torre Annunziata Pasquale Longobardi

(Vol.7/S f.198), il quale a sua volta l'aveva ricevuto da Franco Iaccarino (Vol.7/S f.17).

Interrogato sulla provenienza dell'assegno, Franco Iaccarino rendeva una dichiarazione manifestamente inattendibile, affermando cioè di aver incontrato per caso un uomo dall'accento palermitano a Torre Annunziata e di avergli venduto dei cavalli (Vol.7/S f.197).

Trattasi, invero, di incredibile assunto, perché, a parte la sua intrinseca inverosimiglianza, l'assegno è all'ordine di Nicola Pagano, mentre avrebbe dovuto essere direttamente all'ordine dello Iaccarino, ed inoltre risulta compilato con grafia diversa da quella di Nicola Di Salvo.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di falsa testimonianza ascrittogli, di cui al capo 436 dell'epigrafe.

Ianni Anna

Nei confronti di Anna Ianni, moglie separata di Francesco Gasparini, vennero emessi ordine di cattura 152/82 del 18 giugno 1982 e mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, quale componente della banda criminale che aveva tentato l'importazione in Italia dalla Thailandia di kg. 4,5 di eroina sequestrati al Gasparini presso l'Aeroporto Orly di Parigi il 10 novembre 1981.

Dell'imputata tratta la parte della sentenza dedicata a detta vicenda e si e' ivi esposto che Carlo De Caro, membro dell'associazione e nipote di Gaspare Mutolo, che la dirigeva per conto del boss mafioso Rosario Riccobono, risulta essersi incontrato proprio nella abitazione romana della Ianni con il coimputato Koh Bak Kin, referente thailandese della banda.

Ne' puo' il ruolo della prevenuta nella vicenda reputarsi occasionale se si tiene conto del contenuto di una telefonata fra la medesima e Gaspare Mutolo alle ore 9,44 del 9 maggio 1982, dalla quale emerge chiaramente che la Ianni non solo era a conoscenza dell'incontro che sarebbe avvenuto presso la sua abitazione ma anzi attivamente si interessava per il buon esito dello stesso.

Altrettanto significativa e' poi la telefonata ricevuta dall'imputata da parte del Koh Bak Kin il 10 maggio 1982 (Vol.147/R f.106) e (Vol.147/R f.107), nel corso della quale l'interlocutore non mostra difficolta' alcuna ad informare la donna che il Carlo De Caro e' pedinato dalla Polizia, come egli si era accorto, ed a suggerirle di avvertirlo ad usare prudenza. E che tale sia stato il contenuto della conversazione e' stato confermato dallo stesso Kin, il quale ha riferito che il giorno successivo le modalita' del suo incontro

col De Caro, che doveva consegnargli 150 o 180 milioni in pagamento di una partita di eroina, vennero stabilite in modo tale da evitare il pedinamento da parte della Polizia.

Il significato di quanto sopra richiamato appare univoco e conferma la colpevolezza dell'imputata in ordine ai reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti e di traffico di tali sostanze, contestabile come ai capi 17 e 40 dell'epigrafe.

Nulla invece induce seriamente a ritenere che con i predetti Mutolo, De Caro e gli altri loro complici essa si sia associata anche al fine di commettere reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti e sia stata organicamente quindi inserita nella organizzazione mafiosa dei predetti.

E, per altro, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e' ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel traffico degli stupefacenti con persone estranee all'organizzazione senza che cio' determini un inserimento in essa di questi ultimi.

- Pag.5.739 -

Va, pertanto, l'imputata rinviata a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe ma prosciolta per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 7.

Ianni Giacinto

Nei confronti di Giacinto Ianni venne emesso mandato di cattura del 19 luglio 1983 con il quale gli fu contestato il reato di favoreggiamento di cui al capo 425 dell'epigrafe.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata agli arresti di Francesco Gasparini, sorpreso il 10 novembre 1981 a Parigi con 4,5 Kg. di eroina, e di Fioravante Palestini, arrestato in territorio egiziano il 24 maggio 1983 mentre a bordo della motonave Alexandros G. trasportava altro enorme carico di sostanza stupefacente.

Nel corso delle indagini venne accertato che lo Ianni e Guerino La Molinara, entrambi originari, come il Palestini, di Giulianova, ove si riteneva che Gaspare Mutolo, durante un periodo di soggiorno obbligato ivi trascorso, aveva reclutato diversi

componenti della sua banda di trafficanti di droga, avevano alloggiato all'Hotel Conchiglia d'Oro di Mondello il 29 ottobre 1982 ed il 1 luglio 1983 (Vol.70/R f.100) e (Vol.70/R f.101), albergo ove lavorava in qualita' di cameriera Giacomina Mutolo, sorella del Gaspare e madre dell'imputato Carlo De Caro.

Interrogato sul suo viaggio a Palermo con il La Molinara, Giacinto Ianni sosteneva di avere accompagnato il suo compaesano per "fare una passeggiata" e di aver incontrato solo casualmente nella piazza di Mondello Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, da lui conosciuto a Teramo tramite quest'ultimo. Dopo l'emissione nei suoi confronti del mandato di cattura per favoreggiamento negava perfino di conoscere il Mutolo e di aver incontrato alcuno a Palermo (Vol.79/R f.153), (Vol.79/R f.154) e (Vol.79/R f.155).

E' evidente invece che i due si erano recati a Palermo proprio per incontrare Giovanni Mutolo e per motivi inerenti al traffico degli stupefacenti, nel quale sia quest'ultimo che il La Molinara erano coinvolti, come e' innanzitutto dimostrato dalla deposizione resa da Irene Herrmanoness (Vol.84/R f.19), moglie del proprietario dell'Hotel Conchiglia d'oro, la quale ha riferito che la mattina del 1 luglio 1983 il Mutolo era andato in albergo per informarsi se erano arrivati, dicendole che si trattava di suoi amici e raggiungendoli poi il pomeriggio del loro arrivo, accompagnato dalla moglie e dal figlioletto di pochi mesi.

Inoltre risulta che Ianni e La Molinara giunsero nell'isola a bordo della autovettura di Giovanni Ragnoli, datore di lavoro del primo, che tuttavia non venne informato di tale utilizzazione del suo veicolo e quindi tenuto significativamente all'oscuro del viaggio (Vol.89/R f.96) e (Vol.89/R f.97).

Infine lo stesso Giovanni Mutolo ammetteva (Vol.89/R f.100) che Ianni e La Molinara erano venuti a Palermo per incontrare suo fratello Gaspare e si erano a lui rivolti probabilmente perche' cosi' proprio da Gaspare indirizzati.

I suddetti elementi non appaiono da soli sufficienti per determinare un convincimento di partecipazione di Giacinto Ianni al traffico di sostanze stupefacenti in cui sicuramente erano coinvolti i Mutolo ed il La Molinara, tuttavia sicuramente dimostrano che da parte sua fu prestata concreta assistenza a quest'ultimo dopo la consumazione dei singoli episodi di traffico e con la piena consapevolezza di essa.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale di cui al capo 425 dell'epigrafe.

Karakonstantis Dimitrios

Nei confronti di Dimitrios Karakonstantis venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 e 416 C.P. (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G, a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Karakonstantis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

Gaspere Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, comprendente i menzionati Mutolo e Kin, ed al contestato traffico di droga conclusosi col richiamato sequestro di 233 Kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve conseguentemente essere il Karakonstantis rinviato a giudizio per rispondere dei reati cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

Ierna Michele

Nei confronti di Ierna Michele il P.M. di Roma ha emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capi 9, 20 e 50 dell'epigrafe);

Il primo ordine di cattura e' stato revocato dal Tribunale della liberta'. Gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione.

La posizione di Ierna Michele e' stata valutata unitariamente con quella della madre, Giustolisi Antonietta, e del padre, Ierna Salvatore, e ci si riporta a quanto gia' e' stato detto per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati.

Ierna Salvatore

Nei confronti di Ierna Salvatore il P.M. di Roma ha emesso l'ordine di cattura n.1135/83 del 22.11.1983 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti e l'ordine di cattura n.1169/83 per il delitto di detenzione e vendita di stupefacenti a Capuano Mario e Cordaro Giuseppe (capi 9, 20 e 50 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

La posizione dello Ierna e' stata valutata unitariamente con quella della moglie, Giustolisi Antonietta, e ci si riporta a quanto si e' gia' detto per il rinvio a giudizio del prevenuto in questione in ordine a tutti i reati.

Ignoto Francesco

Ignoto Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Salvatore Contorno, nel corso della sua prima dichiarazione (Vol.125 f.4) indicava come componente della famiglia di Ciaculli "il figlio unico (l'altro e' morto) della sorella di Prestifilippo Giovanni e Salvatore" e specificava come il padre del predetto fosse impiegato presso l'Acquedotto e vivesse accanto alla Clinica di Croceverde con il padre chiamato "Ciccio", mentre il nonno materno si chiamava "zu' Ciccu".

La Squadra Mobile, pur precisando come le sorelle Prestifilippo fossero due, identificava lo stesso in Ignoto Francesco.

Successivamente il Contorono riconosceva l'ignoto in foto (Vol.125 f.74) e, specificava (Vol.125 f.135): " Ignoto Francesco mi e' stato presentato ritualmente come uomo d'onore da Giuseppe Greco di Salvatore il Senatore e da Buffa Vincenzo. Non conosco a suo carico specifici episodi ma faccio presente che la sua attivita' sanitaria e' anch'essa estremamente utile nell'ambito di Cosa Nostra.

Sentito dal G.I. (Vol.142 f.26), l'imputato si protestava innocente e ammetteva di aver conosciuto il Contorno anche se non lo vedeva da sette anni o, anche, da cinque o sei, quando, a causa di una crisi ipertensiva della di lui madre, era stato chiamato nella sua casa di Ciaculli.

Precisava come il padre fosse stato un dipendente dell'Acquedotto, ma dichiarava che lo stesso non viveva con lui sin dal 1978 quando aveva contratto matrimonio. Escludeva che a Croceverde vi fosse una clinica. Ammetteva di

conoscere i Greco di Croceverde Giardini, essendo nato e cresciuto a pochi metri dalla loro abitazione.

Dagli accertamenti bancari (vedi scheda allegata) e' risultato che l'imputato ha prelevato la somma di lit. 19.127.490 a seguito di estinzione di un certificato di deposito vincolato al portatore mediobanca n. 1722117/11. Tale certificato era stato acceso a seguito di estinzione di un libretto a risparmio al portatore denominato "Filippa". Tale "Filippa" si identificava in Bonta' Filippa, moglie del coimputato Prestifilippo Salvatore n. a Palermo il giorno 8.4.33.

Ed, invero, il Prestifilippo e la moglie, in data 20.4.82, traevano sul loro c/c nr. 1366/323 della Banca Popolare di Novara - agenzia n.5 di Milano - un assegno bancario di lit. 85.000.000 all'ordine di Ingrassia Giuseppe fu Giuseppe n. a Palermo il 21.2.1922 (altro coimputato), il quale lo versava sul proprio c/c nr. 172776/01.

Il 26.4.82 venivano utilizzate, lit. 83.650.000 per l'acquisto di B.O.T. e la somma ricavata dalla vendita di detti B.O.T. veniva accreditata, il 12.10.82, sul c/c dell'Ingrassia. Su tale c/c veniva, quindi, addebitata la somma di lit. 90.000.000 utilizzata per l'apertura del libretto denominato "Filippa" dal quale, dopo altri passaggi, come detto, veniva prelevata la somma di lit. 19.127.000 da parte dell'imputato.

La indicazione del Contorno sulla qualita' di uomo d'onore dell'Ignoto e' attendibile anche alla luce di tali ultimi dati risultanti dagli accertamenti bancari che, comunque, mostrano quanto saldi fossero i legami dell'imputato con alcuni dei personaggi piu' in vista della famiglia di Ciaculli Croceverde Giardini. Sembra, invero, assai strano ed inquietante questo passaggio di denaro dall'Ingrassia all'imputato per il tramite dei suoi zii Prestifilippo.

Il Contorno, poi, pur avendo erroneamente affermato come una fosse la sorella di Prestifilippo Giovanni e

Salvatore, precisava: "...Io posso dire che l'uomo d'onore, che peraltro personalmente conosco, e' quello il cui padre si chiama Sebastiano (non ne ricordo il cognome) che aveva un fratello che pero' e' morto, ed il cui padre lavorava all'acquedotto. Il personaggio in questione ha qualche anno meno di me" (Vol.125 f.63).

La perfetta conoscenza che il Contorno ha mostrato avere dell'Ignoto toglie ogni dubbio alla sua indicazione relativa alla qualita' di uomo d'onore dell'imputato, il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento e', invece, emerso a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 (Capi 13, 22), reati dai quali lo stesso va prosciolto per non averli commessi.

Inchiappa Giovan Battista

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo a Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982, e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P.

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti"

e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i procedimenti vennero riuniti.

Successivamente, intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di conoscere fra i suoi coimputati solo Salvatore Fazio, suo socio, e Giuseppe Marchese, suo vicino di casa.

E proprio con Giuseppe Marchese, nonché con Francesco Spadaro di Giuseppe, l'imputato in data 16 gennaio 1982 venne tratto in arresto nella zona di Brancaccio, essendo stati tutti i predetti sorpresi a bordo dell'autovettura Golf GTI targata PA-626624, all'interno della quale vennero rinvenute due rivoltelle Smith Wesson calibro 38 special cariche, con numerose munizioni di scorta (vedi menzionati rapporti del 27 gennaio 1982 e del 13 luglio 1982).

Ne' puo' la presenza dell'Inchiappa all'interno di quella autovettura esser considerata casuale, come l'imputato ha cercato di sostenere, asserendo addirittura di aver conosciuto lo Spadaro nell'occasione. Infatti il Marchese (poi insieme allo zio Filippo condannato all'ergastolo perche' ritenuto responsabile della strage di Bagheria) circa sei anni prima, e precisamente il 23 luglio 1974, si era recato nel comune di Gaeta, ove era stato assegnato al soggiorno obbligato, accompagnato, come accertato in

occasione di un controllo di polizia, dagli zii Filippo e Pietro Marchese e da Salvatore Fazio. Quest'ultimo, giustappunto, risulta esser socio di Giovan Battista Inchiappa nella Siciliana s.n.c., impresa che ha effettuato notevole mole di lavori a favore della società edilizia Liistro, nella quale sono soci Antonino e Francesco Spadaro, figli del noto mafioso Tommaso Spadaro, che è zio di quel Francesco Spadaro, arrestato il 16 gennaio 1982 insieme al Giuseppe Marchese ed all' Inchiappa (vedi menzionati rapporti a (Vol.13/H f.1) e (Vol.1 f.90) + (Vol.6 f.62)).

Ma gli stretti legami dell'Inchiappa e del suo socio Salvatore Fazio con Filippo Marchese ed altri esponenti di spicco della sua cosca risultano non soltanto da quanto sopra esposto bensì anche ed inconfutabilmente dalla documentazione bancaria acquisita.

L'Inchiappa ha ricevuto un paio di assegni bancari emessi da Gaetano Tinnirello della cosca di Corso dei Mille.

Ne ha emessi numerosissimi a favore di Filippo Marchese, Gregorio Tinnirello, Giovanni Oliveri, Giuseppe Abbate, Filippo Argano, Giovanni e Andrea Lo Iacono, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra, ed a favore di Giuseppe Lupo, ritenuto un prestanome di Filippo Marchese.

E con altri personaggi di Cosa Nostra, anche appartenenti a "famiglie" diverse, risulta avere l' Inchiappa intrattenuto rapporti bancari. Vedansi gli assegni emessi a favore di Gaspare Li Vorsi, della famiglia di Porta Nuova, e di Francesco Paolo Caltagirone, socio nella ICRE S.r.l. di Leonardo Greco.

Quanto al suo socio Salvatore Fazio, basta in questa sede richiamare gli assegni emessi, ricevuti o girati a favore di Angelo Pipitone della cosca di Villagrazia di Carini, Michele Greco di Ciaculli e Pasquale Liccardo, negoziatore di numerosi titoli che riconducono ai fratelli Nuvoletta della famiglia della Campania.

Tutti personaggi i suddetti che risultano coinvolti in traffici di droga e con i quali non si vede quali leciti rapporti l'Inchiappa ed il suo socio avrebbero dovuto intrattenere, tanto piu' che hanno sostenuto di non conoscerne alcuno, nemmeno Filippo Marchese.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

Ingrassia Andrea

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.135)) quale componente, insieme al figlio Ignazio, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, disponendone la contestuale sottoposizione agli arresti domiciliari.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere alcuno dei suoi coimputati e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Le accuse del Contorno trovano riscontro in quanto gia' dichiarato da Stefano Calzetta (fasc. pers.1- f.29), che ha

riferito essere l'Ingrassia "grosso mafioso amico degli Zanca", il cui "posto di spicco" nell'ambito dell'organizzazione era stato preso dal figlio Ignazio, "soldato buono" legato ai Pullara'.

Il Calzetta ed il Contorno, inoltre, dimostrando la loro perfetta conoscenza degli Ingrassia, hanno riferito che gli stessi gestiscono un bar nella via Mendola, del quale, infatti, secondo gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria (Vol.14 f.166), e' risultata titolare Aglieri Antonina, moglie di Andrea Ingrassia, e suo rappresentante Salvatore Ingrassia, figlio di Andrea e fratello di Ignazio.

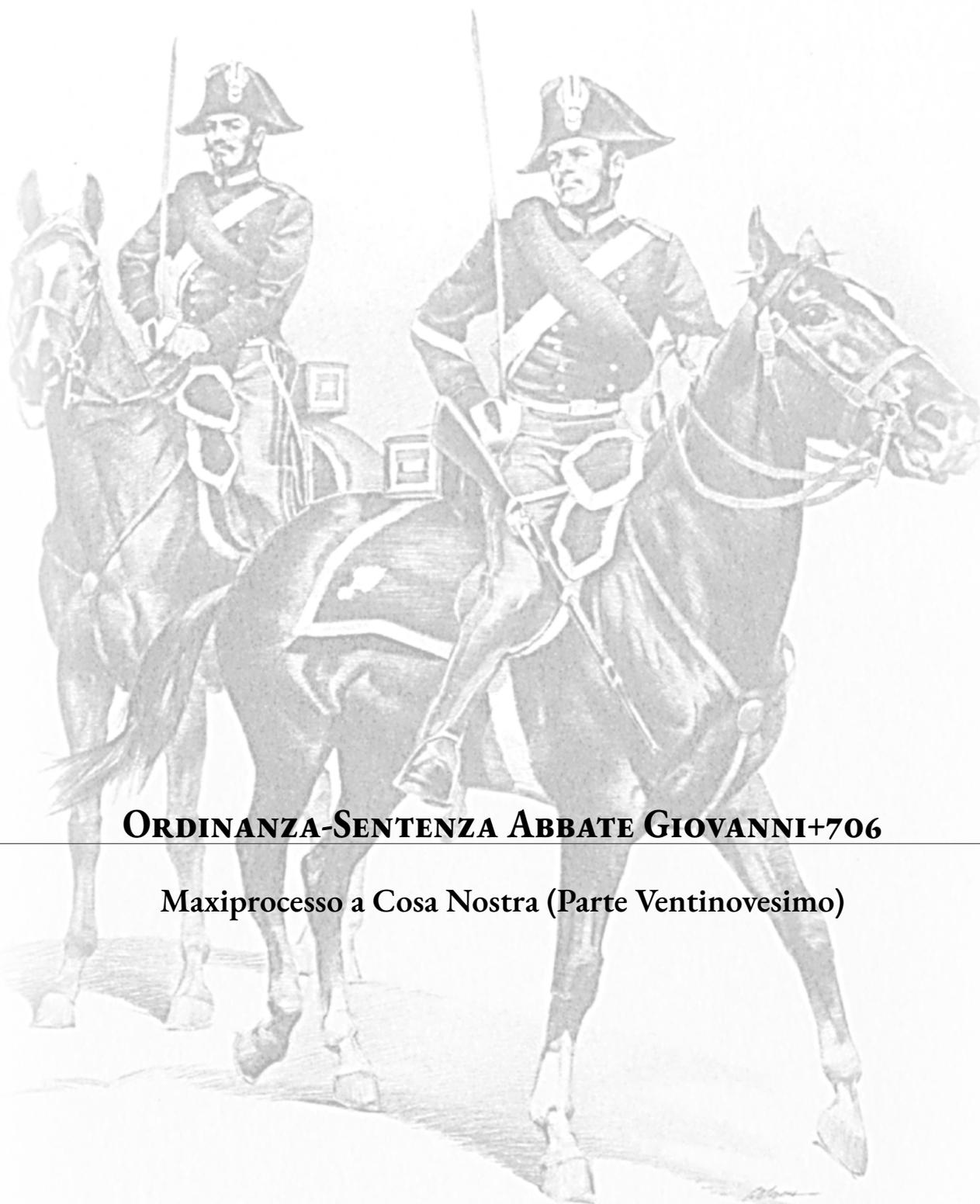
Anche nelle indagini bancarie espletate trovano ampio riscontro le dichiarazioni del Calzetta e del Contorno in ordine ai legami, dai predetti riferiti, degli Ingrassia con altri esponenti mafiosi e circa il loro coinvolgimento in traffici di sostanze stupefacenti.

Infatti Ignazio Ingrassia risulta beneficiario il 24 luglio 1978 e nel 1979 rispettivamente di un assegno bancario da lire 2.200.000 emesso da Giovan Battista Pullara' e di altro da lire 2.000.000 emesso da Giovanni Bontate, personaggi entrambi sicuramente coinvolti in traffici di droga, come esposto nella parte della sentenza che li riguarda.

Altre interessantissime risultanze bancarie sono esposte nella parte della sentenza concernente i traffici di droga di Tommaso Spadaro. Qui basta ricordare che Ignazio Ingrassia risulta beneficiario di due assegni circolari da lire 20.000.000 provenienti da una partita di titoli, per complessive lire 500.000.000, la cui emissione venne richiesta da Antonietta Sampino, operando su libretti bancari che lo Spadaro ha riconosciuto essere di sua pertinenza. Altri di detti vaglia risultano negoziati da Giacomo Grado, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Giovanni Oliveri,

Gaetano Tinnirello, Salvatore Greco, padre di Giovannello, Giovanni Prestifilippo padre di Mario, Antonino La Rosa, Pietro Bisconti, Salvatore Greco fratello di Michele, Giovanni Scaduto, Leonardo Greco, Pasquale Alfano e Salvatore Prestigiaco socio dei Brusca di S.Giuseppe Jato. Tutti autorevolissimi personaggi di Cosa Nostra operanti nel traffico della droga e percettori dei relativi utili, dei quali, come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, l'emissione dei titoli di cui trattasi costituiva una spartizione fra i membri interessati della organizzazione mafiosa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.



---

**ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706**

**Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventinovesimo)**

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 28

Ingrassia Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.41) e (Vol.125 f.135)) quale autorevole esponente della famiglia mafiosa di Ciaculli ed attivo trafficante di sostanze stupefacenti, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84, del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essersi trasferito a Milano sin dal 1949 e di avere ivi esercitato lecita attivita' di commerciante di ortofrutticoli.

Con ordinanza del 25 ottobre 1984 (Vol.139 f.50) ottenne gli arresti domiciliari, perche' in gravissime condizioni di salute. Decedette in Palermo il 25 novembre 1984 (fasc. pers. f.8).

La sua appartenenza ad organizzazioni mafiose e' affermata gia' nel rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.90) e (Vol.1 f.281)), secondo il quale l' Ingrassia, cognato di Salvatore Prestifilippo e di Giuseppe Lorello, trasferitosi a Milano insieme col primo di detti congiunti, costituiva in quella citta' un importantissimo punto di appoggio per la cosca di Ciaculli ed esercitava la sua prepotenza mafiosa all'interno di quel mercato ortofrutticolo, ove gestiva il commercio all'ingrosso di agrumi.

Secondo, infatti, una nota della Criminalpol di Milano, risalente addirittura al 14 giugno 1971 (Vol.3 f.110), l'Ingrassia imponeva ai grossisti del mercato ortofrutticolo comportamenti e prezzi, circolando, tra l'altro, accompagnato da "guardiaspalle", identificati in Antonio Sucameli e Antonio Carmelo Masi, entrambi siciliani (Vol.9 f.4), tanto che in quell'ambiente veniva comunemente indicato come "Ingrassia e i suoi killers".

Salvatore Contorno, nel rivelarne la qualita' di "uomo d'onore" della famiglia capeggiata da Michele Greco, ha riferito di essersi piu' volte recato nella abitazione in Milano di Giuseppe Ingrassia, sita nel corso XII Maggio e contigua a quella del cognato Salvatore Prestifilippo, entrambi accusandoli di essere in Milano "punto di appoggio" di latitanti nonche' attivamente inseriti nel traffico di droga. Ricevevano, infatti, occultate tra i carichi di agrumi loro spediti dalla Sicilia, ingenti partite di eroina prodotta nella raffineria gestita in Ciaculli dai Greco e dai Prestifilippo. La funzione di corrieri veniva, tra gli altri, svolta da Giuseppe e Salvatore Ingrassia, figli di un fratello dell'imputato in esame ed affiliati, a differenza dello zio, alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille - Roccella.

Ed in proposito non e' senza significato che in una agenda sequestrata all'Ingrassia all'atto del suo arresto (vedi documentazione

in sequestro) risulta annotato proprio il nome di Giuseppe Abbate, che della suddetta famiglia mafiosa e' il capo, secondo le rivelazioni del Contorno.

Nella stessa agenda numerosissime sono inoltre le indicazioni concernenti i recapiti ed i numeri telefonici di noti esponenti mafiosi o di personaggi ad essi collegati. Fra essi Giovanni Di Pace, Ignazio Greco, Salvatore Montalto, Pietro Salerno ed Angelo La Rosa di Filippo, residente in Cisterna di Latina, nonche' Angelo Noto, industriale legato agli Zanca, secondo le rivelazioni di Stefano Calzetta. ((Vol.11 f.205) + (fasc. pers.1- ff.5, 6, 7, e 34)).

Quanto ai rapporti con i Greco, oltre alle risultanze delle indagini bancarie, delle quali si dira' appresso, va ricordato che in data 7 settembre 1981 (Vol.3 f.90) una pattuglia di Polizia ebbe a notare, parcheggiate nella vicinanze dell'abitazione dell'Ingrassia in Milano,

di attivita' ed interessi, risulta aver emesso numerosi titoli a favore di Michele e Salvatore Greco , Giovanni Di Pace e Domenico Bonaccorso, tutti della famiglia mafiosa di Ciaculli. Egli, inoltre, come ammesso dal nipote Salvatore Ingrassia (Vol.199 f.281), sentito in qualita' di teste prima che il Contorno ne rivelasse la qualita' di "uomo d'onore", faceva a Palermo cospicue rimesse di denaro, non riferibili all'acquisto di prodotti ortofrutticoli, inviando somme per centinaia di milioni, asseritamente a titolo di regalie, che venivano depositate in libretti bancari intestati alle sorelle nubili.

Dette risultanze pienamente confermano i rapporti intercorrenti tra l'Ingrassia (ed il Prestifilippo) ed i Greco di Ciaculli, sicuramente non spiegabili con le imbarazzate indicazioni fornite dal Salvatore Ingrassia e dal Castaldo e ben collimanti invece, anche avuto riguardo alle ingentissime cifre movimentate e alla

personalita' degli individui (Grado e Bono), i cui nominativi sono comunque emersi dalle indagini, con le rivelazioni del Contorno, la cui veridicita', anche con riferimento alle accuse formulate contro l'Ingrassia, non puo' pertanto essere messa in dubbio.

Tuttavia l'intervenuta morte dell'imputato impone la dichiarazione di estinzione per tale causa di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Ingrassia Ignazio

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.135)) quale componente, insieme al padre Andrea, della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Le accuse del Contorno trovano riscontro in quanto gia' dichiarato da Stefano Calzetta (fasc. pers.1- f.29), che ha riferito essere l'Ingrassia "soldato buono" legato ai Pullara', elemento di spicco della organizzazione mafiosa, nell'ambito della quale ha preso il posto del padre Andrea, amico degli Zanca, ormai vecchio.

Il Calzetta ed il Contorno, inoltre, dimostrando la loro perfetta conoscenza degli Ingrassia, hanno riferito che gli stessi gestiscono un bar nella via Mendola, del quale, infatti, secondo gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria (Vol.14 f.166), e' risultata titolare Antonina Aglieri, madre di Ignazio Ingrassia, e suo rappresentante Salvatore Ingrassia, fratello del predetto.

Anche nelle indagini bancarie espletate trovano ampio riscontro le dichiarazioni del Calzetta e del Contorno in ordine ai legami, da costoro riferiti, degli Ingrassia con altri esponenti mafiosi e circa il loro coinvolgimento, affermato dal Contorno, in traffici di droga.

Infatti Ignazio Ingrassia risulta beneficiario il 27 aprile 1978 e nel 1979 rispettivamente di un assegno bancario da lire 2.200.000 emesso da Giovan Battista Pullara' e di altro da lire 2.000.000 emesso da

Giovanni Bontate, personaggi entrambi sicuramente coinvolti in traffici di sostanze stupefacenti, come esposto nella parte della sentenza che li riguarda.

Altre interessantissime risultanze bancarie sono esposte nella parte della sentenza concernente i traffici di droga di Tommaso Spadaro. Qui basta ricordare che Ignazio Ingrassia risulta beneficiario di due assegni circolari da lire 20.000.000 provenienti da una partita di titoli, per complessive lire 500.000.000, la cui emissione venne richiesta da Antonietta Sampino, operando su libretti bancari che lo Spadaro ha riconosciuto essere di sua pertinenza.

Altri di detti vaglia risultano negoziati da Giacomo Grado, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Giovanni Oliveri, Gaetano Tinnirello, Salvatore Greco padre di Giovannello, Giovanni Prestifilippo padre di Mario, Antonino La Rosa, Pietro Bisconti, Salvatore

Greco fratello di Michele, Giovanni Scaduto, Leonardo Greco, Pasquale Alfano e Salvatore Prestigiacomò socio dei Brusca di S.Giuseppe Jato. Tutti autorevolissimi personaggi di Cosa Nostra operanti nel traffico della droga e percettori dei relativi utili, dei quali, come dimostrato nella richiamata parte della sentenza, l'emissione dei titoli di cui trattasi costituiva una spartizione fra i membri interessati della organizzazione mafiosa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Insinna Loreto

A seguito di rapporto del 14 febbraio 1984 (Vol.118/R f.6) concernente le indagini svolte per la cattura del latitante Giuseppe Madonia n. 1946 e l'attivita' di favoreggiamento prestata a costui da Salvatore Rizza, Ciro Vara, Rosolino Alaimo e Carmela Migliara, ritenendosi sussistenti elementi di responsabilita' anche a carico di Loreto Insinna, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 65/84 del 27 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 378 C.P..

Dalle intercettazioni telefoniche espletate, infatti, era emerso che, sparsasi il 22 novembre 1983 la falsa notizia della cattura del Madonia, il Rizza aveva precipitosamente chiamato a Catania l'utenza di tale "zu Luigi", poi identificato nell'imputato Luigi Gagliano, il quale

l'aveva rassicurato sulla sorte del latitante, riferendogli che era riuscito a sfuggire a Dittaino ad una irruzione dei Carabinieri durante un banchetto, allontanandosi assieme al Loreto Insinna.

Nel corso del suo interrogatorio, inoltre, il Gagliano (Vol.116/R f.202) ha confermato la circostanza, dichiarando che il Madonia era stato da lui visto allontanarsi insieme al cugino "Loreto".

Sussistono, pertanto, a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di favoreggiamento contestatogli come al capo 428 dell'epigrafe, per rispondere del quale va egli rinviato a giudizio.

Inzerillo Giuseppe

Indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.9), (Vol.124 f.10), (Vol.124/A f.21), (Vol.124/A f.22), (Vol.124/A f.24) e (Vol.124/A f.104)) quale componente e gia' capo della famiglia mafiosa di Uditore, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Ha precisato il Buscetta che l'Inzerillo, da lui conosciuto in New York, era uomo mite e inoffensivo e che alla morte di Pietro Torretta, pur non godendo di alcun prestigio, era stato nominato capo della famiglia di Uditore in virtu' soprattutto

della sua parentela coi Di Maggio. Suo vice era Francesco Bonura, del quale l'Inzerillo parlava a Buscetta, quando questi si trovava a Palermo, come di "uomo valoroso", il che, nel linguaggio della organizzazione mafiosa, significava che lo stesso era un abile killer. Proprio il Bonura era succeduto all'Inzerillo nella reggenza della "famiglia" allorché l'imputato in esame si era reso irreperibile e se ne erano perse le tracce.

Giuseppe Inzerillo, infatti è padre di Salvatore Inzerillo, ucciso a Palermo l'11 maggio 1981 in un agguato mafioso ed in esecuzione del piano di sterminio di tutti gli aderenti all'asse Bontate - Inzerillo - Di Maggio - Badalamenti posto in essere dalle c.d. "cosche vincenti".

Il 6 maggio 1980 veniva denunciato per il reato di associazione per delinquere ma successivamente scarcerato per mancanza di sufficienti indizi si rendeva irreperibile, a riprova della sua appartenenza alla medesima

organizzazione capeggiata dal figlio Salvatore (vedi rapporto 13 luglio 1982 a (Vol.1 f.90) + sentenza Tribunale Palermo del 6 giugno 1983 nel procedimento contro Rosario Spatola ed altri a (Vol.193 f.1)).

Ed il Buscetta in ordine a detta scomparsa ha dichiarato che non si hanno notizie che lo stesso sia stato soppresso, avanzando anzi l'ipotesi che sia vivo e nascosto, probabilmente fuori d'Italia.

L'inserimento dell'Inzerillo nell'organizzazione mafiosa di cui ci si occupa ha per altro trovato precisi riscontri nel procedimento penale contro Rosario Spatola ed altri, sopra menzionato. Le relative indagini hanno, infatti, messo in luce come il prevenuto abbia intrattenuto rapporti economici non soltanto col figlio Salvatore ma anche con altre persone sospettate di appartenere ad associazioni mafiose, tra cui Francesco Mazzaferro, Salvatore Montalto ed il figlio Giuseppe ed abbia altresì curato

gli interessi del figlio Salvatore (capo indiscusso, fino alla sua uccisione, dell'organizzazione mafiosa dominante nelle zone di Uditore, Passo di Rigano e Borgo Nuovo) durante la di lui latitanza, contribuendo in tal modo al reimpiego del denaro proveniente al congiunto da illecite attivita' (segnatamente il traffico delle sostanze stupefacenti) nell'acquisto di beni immobili, tra cui due aree edificabili in Boccadifalco, intestate a Filippa Spatola, moglie di Salvatore Inzerillo.

Va infine rilevato che egli e' anche il padre di Pietro Inzerillo, ucciso negli Stati Uniti di America, ove veniva raggiunto dalla feroce caccia all'uomo posta in essere dai "vincenti" contro tutti gli appartenenti al suo clan.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84.

Inzerillo Santo

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) come affiliato, insieme al padre Giuseppe ed al fratello Salvatore, alla cosca mafiosa di Uditore, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata alla soppressione del di lui fratello Salvatore nonche' il rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.146), (Vol.1 f.151), (Vol.1 f.152), (Vol.1 f.154), (Vol.1 f.207) e (Vol.1 f.219)).

Risulta gia' menzionato nelle dichiarazioni rese da Salvatore Di Gregorio (Vol.1 f.146), il giovane misteriosamente scomparso nel 1982 dopo aver fatto, tra i primi, importanti rivelazioni sulle organizzazioni mafiose palermitane. Secondo il Di Gregorio, infatti, Santo Inzerillo si accompagnava spesso con Stefano Bontate, facendosi, notare a bordo della stessa auto.

Ucciso il fratello Salvatore l'11 maggio 1981, Santo fa perdere le proprie tracce appena quindici giorni dopo insieme allo zio Calogero Di Maggio e deve presumersi sia stato soppresso insieme ad altri numerosi membri della sua famiglia di sangue e di mafia, tenuto conto che la madre Giuseppa Di Maggio, sentita in merito alla sorte del figlio poco poco la sua scomparsa, non riuscì, pur mantenendo ostinato silenzio, a trattenere le lacrime (Vol.1 f.152).

Nel corso poi della ben nota telefonata tra l'ing. Ignazio Lo Presti e "Roberto" (Tommaso Buscetta), che chiamava dal Brasile, allorché quest'ultimo chiede di poter essere messo in contatto col Santo Inzerillo il suo interlocutore gli fa intendere che costui è stato soppresso.

Già i suddetti elementi nonché quelli emersi sulla attività criminosa del clan Inzerillo nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri (vedi sentenza, Tribunale di Palermo del 6 giugno 1983 a (Vol.193 f.1) sarebbero sufficienti per far ritenere l'appartenenza dell'imputato in esame all'organizzazione criminosa di cui ci si occupa, affermata, come si è visto, da Tommaso Buscetta.

Ulteriore conferma ne ha dato comunque Salvatore Contorno (Vol.125 f.10), indicando anch'esso l'Inzerillo come "uomo d'onore" anche se collocandolo nella famiglia mafiosa di Passo di Rigano, probabilmente con più precisione del Buscetta.

- Pag.5.783 -

Mancando prove certe della sua morte e sussistendo d'altra parte sufficienti prove della sua colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli con mandato di cattura 323/84, Santo Inzerillo va rinviato a giudizio per risponderne.

Karakonstantis Michail

Nei confronti di Michail Karakonstantis venne emesso mandato di cattura 389/83 del 27 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 e 416 C.P. (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata tra l'altro all'arresto in Egitto in data 24 maggio 1983 di Fioravante Palestini ed al contestuale sequestro della nave Alexandros G., a bordo della quale egli si trovava con un carico di ben 233 chilogrammi di eroina purissima di origine thailandese. Il Karakonstantis era uno dei componenti dell'equipaggio del natante, identificato ed arrestato dalla Polizia egiziana.

Nella richiamata parte della sentenza e' stato dimostrato che il carico di eroina era stato inviato dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da

Gaspare Mutolo e, pertanto, sussistono a carico dell'imputato sufficienti prove di colpevolezza in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, comprendente i menzionati Mutolo e Kin, ed al contestato traffico di droga conclusosi col suddetto sequestro di 233 kg. di eroina.

Non sussiste invece alcun elemento che induca a ritenere si sia l'imputato con i predetti associato al fine di commettere delitti diversi dal traffico di droga e va, pertanto, egli prosciolto dal relativo addebito.

Deve essere conseguentemente il Karakonstantis rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato ascrittogli al capo 7.

Koh Bak Kin

Nei confronti dell'orientale Koh Bak Kin, cinese nativo di Singapore e residente in Thailandia, venne emesso mandato di cattura 227/83 del 24 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga della famiglia di Rosario Riccobono e Gaspare Mutolo, alle indagini conseguenti agli arresti di Francesco Gasparini e Palestini Fioravanti e ad altri analoghi episodi connessi.

In questa sede deve sinteticamente ricordarsi che le indagini sul trafficante di Bangkok presero l'avvio dal ritrovamento fra gli appunti sequestrati a Francesco Gasparini, arrestato all'aeroporto di Orly con un carico di eroina thailandese, di una cartolina postale

spedita da quel paese orientale da parte di tale Kin. Altra cartolina con la stessa firma era stata quindi rinvenuta in casa di Gaspare Mutolo nel corso di perquisizione ivi effettuata il 27 febbraio 1982.

Da parte sua la Squadra Narcotici della Questura di Roma, procedendo a seguito di notizie confidenziali ricevute, aveva accertato la permanenza a Roma nell'ottobre 1982 di un trafficante orientale di droga di nome "Kim", il quale era stato anche pedinato e fotografato mentre effettuava una visita al malavitoso romano Gianfranco Urbani, operante nel campo dello spaccio della sostanza stupefacente. Veniva altresì a conoscenza della stessa Squadra che il "Kin" utilizzava a Bangkok un recapito postale "P.O. Box 2081", perfettamente corrispondente a quello intanto fornito nel corso dei suoi interrogatori sul suo fornitore thailandese da Francesco Gasparini.

Costui, infatti, decisi a collaborare con la giustizia, rendeva ampia confessione,

riferendo (Vol.49/R f.189) + (Vol.50/R f.215) + (Vol.146/R f.232) che per conto di Gaspare Mutolo aveva preso contatto a Roma con Koh Bak Kin, facendoli incontrare quindi a Giulianova, per concordare forniture di eroina richieste dalla mafia siciliana, posta in difficoltà dalle recenti scoperte di laboratori clandestini per la raffinazione della morfina di base.

Il Gasparini aveva poi fatto un primo viaggio in Thailandia, ricevendo dal Kin quasi quattro chili di morfina che aveva consegnato a Palermo ai fratelli Michalizzi, emissari del Mutolo, portando al Kin il denaro datogli in pagamento. Con il Kin era poi ritornato a Palermo, ivi incontrandosi col Mutolo, con Rosario Riccobono e con Benedetto Santapaola, con i quali si era cominciato a discutere circa un ambizioso progetto di importazione di enorme quantitativo di eroina

raffinata da trasportare via mare. Per concordare ulteriori particolari del progetto si era quindi nuovamente portato in Thailandia, approfittandone, su istruzioni telefoniche del Mutolo, per acquistare quattro chili di eroina, cioè quella che gli era stata sequestrata all'atto del suo arresto all'aeroporto di Orly.

Ma evidentemente l'organizzazione del Mutolo non aveva, a causa di questo arresto, rinunciato al suaccennato progetto. Infatti il 24 maggio 1983 nel canale di Suez veniva dalla Polizia egiziana intercettata la motonave Alexandros G. con a bordo Fioravante Palestini, trovato in possesso di ben 233 chili di purissima eroina di provenienza thailandese.

Il Palestini, contattato nelle carceri egiziane da funzionari di Polizia Italiani, loro dichiarava spontaneamente (Vol.76/R f.2) + (Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f.7) che

il Mutolo e, dopo l'arresto di costui, i fratelli Micalizzi lo avevano convinto ad effettuare dalla Thailandia un trasporto di eroina via mare (evidentemente prendendo il posto dal Gasparini, nel frattempo arrestato a Parigi) e che egli si era all'uopo recato a Bangkok, prendendo contatto con tale "Tony" (il nome occidentalizzato del Koh Bak Kin), che gli aveva fornito l'eroina, accompagnandolo poi al largo delle coste Thailandesi ed imbarcandolo col carico sulla nave Alexandros G..

Emesso il menzionato mandato di cattura nei confronti del Kin, costui veniva rintracciato ed arrestato a Bangkok e trovato in possesso di appunti con l'indirizzo del Mutolo, del Palestini e del Gasparini (Vol.75/R f.21), (Vol.75/R f.32) e (Vol.75/R f.33) + (Vol.75/R f.22) + (Vol.75/R f.31). Chiedeva di essere estradato in Italia ed ivi

giunto rendeva ampie e particolareggiate dichiarazioni, di estremo interesse (Vol.79/R f.205) + (Vol.83/R f.137) + (Vol.114/R f.81) + (Vol.120/R f.186) + (Vol.129/R f.162) + (Vol.142/R f.201) + (Vol.145/R f.259) + (Vol.147/R f.63) e (Vol.147/R f.105).

Ammetteva di essere un grossista di eroina, della quale si riforniva presso un non meglio identificato Ton Song, e di aver conosciuto Gaspare Mutolo presso il carcere di Sulmona durante un comune periodo di detenzione. Tramite il Mutolo aveva conosciuto il Gasparini, insieme al quale nel 1981 era andato a trovare il primo presso un albergo di Teramo, concordando una consegna di eroina che dalla Thailandia il Gasparini avrebbe trasportato in Italia. Altre consegne alla stessa organizzazione aveva effettuato tramite diversi corrieri, che la recapitavano

col sistema del deposito presso gli appositi servizi delle stazioni ferroviarie di Roma e Firenze. Ultima consegna aveva fatto direttamente al Gasparini su istruzioni del Mutolo, ma trattavasi della droga che era stata al primo sequestrata a Parigi all'atto del suo arresto mentre giungeva dalla Thailandia col carico.

Precedentemente si era portato a Palermo ove aveva discusso col Mutolo, coi Micalizzi e con altri personaggi la spedizione via mare di ingentissimo quantitativo di droga, il cui trasporto doveva essere effettuato a cura di Palestini Fioravante, che gli era stato in precedenza presentato dal Mutolo a Roma e con il quale l'organizzazione aveva rimpiazzato il Gasparini dopo il suo arresto.

Nelle more della organizzazione del carico aveva consegnato altri quantitativi di eroina a vari corrieri inviati del Palestini, fra i quali uno arrestato all'aeroporto di Roma (evidentemente l'imputato Michele Abbenante). Quindi dopo un incontro in

Svizzera col Palestini e con altri siciliani, che gli avevano consegnato il danaro, aveva atteso il Palestini in Thailandia, ove, rifornitolo della droga, lo aveva accompagnato sino all'imbarco sulla Alexandros G.. Dopo l'arresto del Palestini non aveva piu' ricevuto dai siciliani il saldo della fornitura.

Le dichiarazioni del Kin trovavano ampia conferma in quelle di Pietro De Riz (Vol.112/R f.7) e Thomas Alan (Vol.106/R f.73) e (Vol.112/R f.269), nei quali venivano identificati gli occasionali corrieri dell'organizzazione che avevano provveduto alle consegne ai siciliani prima della spedizione del Palestini, nonche' in una serie minuziosa di accertamenti particolareggiatamente esposti nella gia' richiamata parte della sentenza.

Da esse e dal complesso degli accertamenti condotti emerge che il Kin era divenuto il principale fornitore sia di gruppi malavitosi

operanti prevalentemente a Roma e facenti capo a tale Gianfranco Urbani sia della organizzazione siciliana del Mutolo e del Riccobono. Le notizie fornite dal Kin in ordine a quest'ultima organizzazione, per altro, non fanno che confermare quanto gia' risultante per altra via e sembra fondato il sospetto che questa sia la principale ragione delle sue ammissioni.

Alla stregua di quanto sopra esposto non sussistono dubbi in ordine alla contestata sua partecipazione alla associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti facente capo al Mutolo ed ai suoi complici ed ai traffici di droga da detta organizzazione condotti. Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli come ai capi di imputazione 17 e 40.

Nulla invece induce seriamente a ritenere che con i predetti egli si sia associato anche al fine di commettere reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti e sia stato conseguentemente organicamente inserito nella organizzazione mafiosa del Mutolo e del

Riccobono. E, per altro, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e' ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel traffico di stupefacenti con persone estranee all'organizzazione senza che cio' determini un inserimento in essa di quest'ultimi.

Va quindi l'imputato prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato contestatogli al capo 7 dell'epigrafe.

Labruzzo Mario

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.29), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.47), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.67), (Vol.11 f.76)) quale esponente mafioso operante nella zona della Guadagna e vicino agli Zanca, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 3 luglio 1984 (fasc. pers. f.328) ottenne gli arresti domiciliari in considerazione del suo grave stato di salute.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo mafioso

cui risultava collegato il Labruzzo, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 cit., con contestuale sottoposizione dell'imputato allo stato di arresti domiciliari in cui gia' trovavasi.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere gli Zanca bensì soltanto, perche' originario della stessa borgata, il suo coimputato Giuseppe Gambino.

E secondo il Calzetta proprio assieme al Gambino ed ai fratelli Pullara' il Labruzzo spadroneggiava nella zona della Guadagna, avendo ivi raggiunto una posizione di particolare prestigio dopo la scomparsa di tale Lucera Liborio, molto amico di Salvatore Profeta e rimasto

vittima della lupara bianca in quanto nel rione aveva ostacolato l'emergere della potenza del Labruzzo e del Gambino.

Ha ulteriormente il Calzetta precisato che il Lucera in quella zona, mediante soprusi e violenza, "si era fatta molta strada" ed aveva messo in ombra il Labruzzo, al quale aveva anche fatto qualche sgarbo. Dopo la scomparsa del Lucera il Labruzzo aveva invece, "ripreso quota" ed a lui si era affiancato il Gambino, ritenuto dal Calzetta medesimo autore della scomparsa suddetta, in quanto il Gambino era cugino di Carmelo Zanca ed il Labruzzo a quest'ultimo era molto vicino, sicche', eliminato il rivale, sia il Labruzzo che il Gambino erano divenuti elementi di primo piano nella zona della Guadagna.

La casa degli Zanca, ha aggiunto infine il Calzetta, era assiduamente frequentata da entrambi i predetti, che ivi usavano riunirsi con gli altri esponenti mafiosi Pietro Fascella, Ignazio Pullara', Vittorio Mangano, Salvatore Profeta e Giuseppe Federico.

Tali dichiarazioni hanno trovato, anche se parzialmente, conferma in quelle rese, da Salvatore Contorno (Vol.125 f.65), secondo il quale il Labruzzo usa regolarmente accompagnarsi a pregiudicati tanto da restare spesso coinvolto in procedimenti per associazione per delinquere.

Me' ha rilevanza che, secondo il Contorno, il Labruzzo non sarebbe stato inserito ritualmente nell'organico di Cosa Nostra divenendone "uomo d'onore", in quanto di una regolare "iniziazione" del Labruzzo aveva invece da tempo gia' parlato Leonardo Vitale (Fot.452221), indicandolo come esponente mafioso della zona via Oreto-Guadagna e, comunque, lo stabile suo collegamento con gli esponenti mafiosi dell'associazione lo rende partecipe dei reati associativi da costoro commessi, ad eccezione di quelli concernenti il traffico delle sostanze stupefacenti, non essendo stati raccolti a suo carico specifici elementi ed escludendo il suo stesso modestissimo ruolo

nell'ambito dell'organizzazione un suo coinvolgimento in tali traffici.

Piena conferma, invece, le dichiarazioni del Calzetta hanno trovato nelle risultanze di un servizio di osservazione (vedi rapporto 6 ottobre 1984 (Vol.125 bis f.2)) effettuato dalla Squadra Mobile di Palermo nel Gennaio 1974, durante il quale l'imputato fu notato insieme ad Edoardo Messina, della famiglia mafiosa di S. Maria di Gesu', ed a Antonio Vernengo, della stessa cosca e noto esperto nella raffinazione dell'eroina.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito il precedente provvedimento restrittivo.

Va invece prosciolto per non aver commessi i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli.

La Fiura Cosimo

Nei confronti di Cosimo La Fiura venne emesso ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983, essendo rimasto egli coinvolto nelle indagini concernenti il riciclaggio di denaro proveniente da delitti nella Enologica Galeazzo S.p.A., la cui effettiva proprietà era di Antonino Vernengo.

Altro degli imputati, infatti, e precisamente Federico Amato, lo aveva originariamente indicato come la persona col quale aveva avuto esclusivamente contatti per la costruzione dello stabilimento enologico. Il La Fiura tuttavia immediatamente lo smentiva (Vol.1/SA f.357) ottenendo dopo poco la libertà provvisoria e previa declaratoria di insussistenza di indizi a suo carico in ordine al reato di associazione mafiosa contestatogli.

Dell'imputato si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla scoperta

del laboratorio di eroina di via Messina Marine, che diede origine a procedimento cui venne riunito anche quello concernente l'Enologica Galeazzo S.p.A..

In quella sede si e' osservato che il La Fiura, suocero di Antonino Vernengo, e' proprietario di un villino attiguo allo stabilimento della Enologica Galeazzo e che appare evidente sia stato adibito, probabilmente, alla sorveglianza dei lavori di realizzazione dello stabilimento stesso.

Cio' tuttavia non significa nulla di rilevante ai fini dell'imputazione di associazione mafiosa, nemmeno in via indiziaria, e, fra l'altro, va rilevato che il prevenuto nemmeno figura tra i soci della impresa predetta.

Va, pertanto, prosciolto con ampia formula dal reato ascrittoli al capo 11 dell'epigrafe.

- Pag.5.803 -

La Leggia Gaetano

Vedere scheda di Aurispa Carlo.

Lam Sing Choy

Nei confronti di Lam Sing Choy, dapprima erroneamente identificato come Tang Back Jan, ritenuto uno dei collaboratori dell'orientale Koh Bak Kin, fornitore di eroina della banda facente capo a Gaspare Mutolo, venne emesso mandato di cattura 326/83, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe). Successivamente accertate le sue vere generalita', gli stessi reati gli vennero contestati con mandato di cattura 178/85 dell'11 giugno 1985.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata anche ai traffici di stupefacenti del Kin ed all'arresto all'aeroporto Orly di Parigi di Francesco Gasperini.

La sua appartenenza alla associazione criminosa responsabile dei suddetti traffici e' dimostrata dalle dichiarazioni del Koh Bak Kin, che lo ha indicato come uno dei suoi collaboratori, pur fornendone dapprima false generalita'.

Conferma se ne trae dalle dichiarazioni di Pietro De Riz, secondo cui il Lam era anche il fornitore di una banda di trafficanti romana facente capo a Gianfranco Urbani detto "il Pantera" oltre che dei mafiosi siciliani. Ed ulteriori elementi a suo carico emergono dalle dichiarazioni del trafficante Thomas Alan, il quale, oltre a confermare il ruolo del Lam, quale collaboratore del Kin, ha anche precisato che una valigia con un carico di droga, sequestrata all'americano Czebeniak, componente della sua banda, era diretta in Italia proprio al Lam Sing Choy.

Tuttavia, come per il Koh Bak Kin, nulla induce seriamente a ritenere che con costui e con i suoi complici egli si sia

associato anche al fine di commettere reati diversi dal traffico di sostanze stupefacenti e sia stato conseguentemente organicamente inserito nella organizzazione mafiosa di Gaspare Mutolo e di Riccobono Rosario assieme al quale operava nel commercio della droga. E, per altro, secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e' ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel traffico degli stupefacenti con persone estranee all'organizzazione senza che cio' determini un inserimento in essa di questi ultimi.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17 e 40 dell'epigrafe ma prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 7.

La Malfa Gaspare

La Malfa Gaspare e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.23/85 e deve rispondere del reato di favoreggiamento personale (art.378 C.P.), per avere aiutato Rotolo Salvatore - colpito da mandato di cattura per omicidio - richiedendo il rilascio di una carta d'identita' a lui intestata e che faceva utilizzare al predetto Rotolo.

L'imputato, inoltre, deve rispondere, in concorso con Rotolo Salvatore e con Clemente Antonino Maria, del reato di cui agli artt. 110, 61 n.2 e 477 C.P., per avere richiesto alla delegazione comunale di Palermo-Settecannoli (di cui il Clemente era Presidente) il rilascio di una carta d'identita' a lui intestata, allegando alla relativa richiesta una fotografia riprodotte le sembianze del Rotolo.

Gli accertamenti sulla carta d'identita del Rotolo venivano disposti a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo, il quale, in uno dei suoi ultimi interrogatori, riferiva: "...ricordo di un furto consumato ai danni di Giuseppe La Malfa, con abitazione in via Ponte di Mare dove abita la famiglia di Lo Verso. La Malfa era un amico di Angelo Baiamonte e di Vincenzo Caruso e con quest'ultimo spesso andava a caccia.

La Malfa, inoltre, favoriva anche Rotolo Salvatore fornendogli la propria tessera. Preciso che a favorire il Rotolo era il figlio del La Malfa, Gaspare, il quale dava al Rotolo la sua tessera e permetteva a questi di circolare mentre era latitante, con un documento al quale apponeva la sua foto." -

La Squadra Mobile, con rapporto del 18.12.84 ((Vol.155 f.21) e segg.) riferiva che il 7.9.74 era stata rilasciata dal Comune di Palermo a La Malfa

Gaspere la carta d'identita n.16940753, mentre in data 7.10.1980, allo stesso La Malfa era stata rilasciata altra carta d'identita n.52372368 con una foto corrispondente a quella di Rotolo Salvatore.

Si procedeva al sequestro di tutta la documentazione presso la delegazione di "Settecannoli" e il segretario della delegazione stessa, Bellante Giovanni, riferiva come per il rilascio del documento non era stata seguita la normale prassi, potendosi ipotizzare che il titolare del documento d'identita' fosse conosciuto o all'impiegato compilatore (Gugino Piero) o al Presidente pro-tempore della Delegazione (Clemente Antonino). Quest'ultimo dichiarava di aver conosciuto la persona effigiata nella documentazione nel corso della campagna elettorale e di averla rivista, dopo la sua elezione a Presidente del quartiere allorché aveva richiesto il rilascio del documento. Precisava che, sicuramente, tale persona gli era stata segnalata da qualcuno degli impiegati dato che il documento era stato rilasciato lo stesso giorno della richiesta.

Gugino Pietro, riferiva, pero', che per il La Malfa richiedente aveva garantito personalmente il Presidente Clemente (Vol.156 f.233).

Chiara, quindi, la responsabilita' del La Malfa il quale, ben conosciuto da Rotolo Salvatore, aveva fornito tutti i suoi dati anagrafici nonche' richiesto la carta d'identita' intestata a suo nome e con la foto di esso Rotolo.

Con la ulteriore, e necessaria, complicita' del Clemente, il Rotolo aveva, cosi', ottenuto la carta d'identita che gli permetteva di circolare indisturbato.

Il La Malfa, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli (Capi 401, 415) anche se, sentito dal G.I. (Vol.169 f.181) negava di aver aiutato il Rotolo: le precise indicazioni del Sinagra obiettivamente riscontrate dall'esame della documentazione in sequestro, tolgono ogni dubbio sulla responsabilita' del La Malfa.

**La Mantia Gaspare**

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", la Mantia Gaspare veniva colpito da mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, dallo stesso bene conosciuto perche' suo vicino di casa, gli era stato ritualmente presentato come uomo d'onore, dal capo-decina Castellana Giuseppe e da Riccobono Francesco, entrambi componenti della famiglia di Ciaculli, e che il La Mantia Gaspare, suocero di Buffa Vincenzo (altro uomo d'onore della stessa famiglia di Ciaculli), aveva assistito, insieme al figlio Matteo, alla sua fuga per sottrarsi all'agguato mortale che gli avevano teso i suoi

nemici (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.136).

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti (Vol.142 f.20) ma le precise "indicazioni" fornite sul suo conto dal Contorno Salvatore costituiscono certi e sufficienti elementi probatori che hanno trovato confronto e riscontro negli effettuati accertamenti bancari; ed invero e' risultato che l'imputato, insieme a Federico Domenico e Buffa Vincenzo, imputati nel presente provvedimento, ha firmato una cambiale dell'importo di lire 125.000.000 a garanzia di un fido concesso dalla C.C.R.V.E. per lire 100.000.000 alla "Urania Costruzioni S.r.l.", con sede in Palermo, facente capo a Bontate Giovanni; il La Mantia Gaspare, inoltre, ha tratto sul suo conto corrente un assegno girandolo a Lombardo Giovanni che, a sua volta, ha tratto, sul proprio conto corrente, due assegni per l'importo complessivo di lire 3.800.000 all'ordine dello stesso La Mantia Gaspare. Infine Greco Nicolo', affiliato alla famiglia mafiosa di Bagheria, ha

tratto sul proprio conto corrente un assegno di lire 100.000 all'ordine di Pace Stefano, aderente alla famiglia mafiosa di Ciaculli, il quale ha girato a Federico Antonino il quale, a sua volta l'ha negoziato al La Mantia Gaspare.

Orbene, tali rapporti economici con aderenti cosche mafiose comprovano, in maniera inoppugnabile, l'inserimento del La Mantia Gaspare nella Consorteria criminosa di cui e' processo; conseguentemente, appare di giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece a carico del La Mantia Gaspare in ordine agli altri addebiti per cui da tali imputazioni lo stesso deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti" (Capi 13 e 22); ed infatti le indagini espletate non hanno evidenziato fatti od episodi specifici comprovanti l'inserimento, a qualsiasi titolo, dell'imputazione nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

La Mantia Matteo

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", La Mantia Matteo veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, dallo stesso bene conosciuto perche' suo vicino di casa, gli era stato ritualmente presentato come uomo d'onore dal cognato Buffa Vincenzo, marito di una sua sorella, affiliato alla famiglia di Ciaculli (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.57).

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti riferendo di non avere piu' visto il Contorno Salvatore dal tempo in cui entrambi frequentavano le scuole elementari

(Vol.60 f.142); tale circostanza e' stata smentita dal Contorno il quale ha ricordato che, nel corso dell'agguato tesogli nel giugno del 1981, abbandono' la sua autovettura quasi davanti il negozio gestito dal La Mantia Matteo e dal padre Gaspare i quali lo videro fuggire e videro i suoi aggressori (Vol.125 f.136).

Le precise "indicazioni" fornite dal Contorno sul conto dell'imputato, non smentite da altre emergenze processuali, costituiscono certi e sufficienti elementi probatori a carico del La Mantia Matteo di cui va disposto il rinvio a giudizio davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla e' emerso, invece, a carico del prevenuto in ordine agli altri addebiti mossigli per cui da tali imputazioni il La Mantia Matteo va prosciolto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti".

La Mantia Salvatore

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli (Vol.125 f.7) e (Vol.125 f.8) affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra" La Mantia Salvatore veniva colpito da mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Ha riferito il Contorno Salvatore che l'imputato, appassionato di autovetture e già intenzionato a "farsi monaco" (un tempo sulla sua nuca si notava la caratteristica chierica degli ecclesiastici) (Vol.125 f.128) gli era stato presentato ritualmente come uomo d'onore da Castellana Giuseppe, capo decina della famiglia di Ciaculli.

Ha precisato, altresì, il Contorno che il La Mantia Salvatore, possidente e benestante anche da parte della moglie (una Lo Giudice che ha una sorella "scema") veniva utilizzata dalla sua "famiglia" come "faccia pulita" cioè come prestanome o appoggio per i latitanti (Vol.125 f.128). Interrogato, l'imputato ha negato gli addebiti ma le precise e circostanziate "indicazioni" fornite sul suo conto dal Contorno Salvatore, non smentite da altre risultanze processuali, costituiscono certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato per cui va ordinato il rinvio a giudizio del predetto davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1 e 10).

Nulla è emerso, invece, a carico del La Mantia Salvatore in ordine agli altri addebiti mossigli per cui lo stesso va prosciolto dalle imputazioni di cui ai capi 13) e 22) con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti"; ed invero le risultanze

processuali non hanno posto in luce fatti o episodi specifici comprovanti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Lamberti Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i pedetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Lamberti Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i pedetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Lamberti Salvatore

Nei confronti di Salvatore Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina dalla Sicilia agli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli

- Pag.5.822 -

U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle  
indagini egli va rinviato a giudizio per  
rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui  
ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

La Molinara Guerino

Nei confronti di Guerino La Molinara venne emesso mandato di cattura 326/83 del 12 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga della banda facente capo a Gaspare Mutolo e, tra l'altro, all'arresto di Michele Abbenante, sorpreso in Roma il 21 ottobre 1982 con un carico di kg. 9,500 di eroina, proveniente dalla Thailandia e fornita dall'orientale Koh Bak Kin.

In questa sede giova ricordare, per brevi accenni, che le indagini sul La Molinara presero l'avvio proprio dal predetto arresto dell'Abbenante, essendosi accertato che costui dal 10 al 19 aprile 1982 aveva effettuato altro viaggio in Thailandia in compagnia dell'imputato in esame, originario del centro di

U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Lamberti Salvatore

Nei confronti di Salvatore Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina dalla Sicilia agli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Lamberti Salvatore

Nei confronti di Salvatore Lamberti, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina dalla Sicilia agli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute, quindi, le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lamberti, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lamberti si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli

U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

La Molinara Guerino

Nei confronti di Guerino La Molinara venne emesso mandato di cattura 326/83 del 12 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe).

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga della banda facente capo a Gaspare Mutolo e, tra l'altro, all'arresto di Michele Abbenante, sorpreso in Roma il 21 ottobre 1982 con un carico di kg. 9,500 di eroina, proveniente dalla Thailandia e fornita dall'orientale Koh Bak Kin.

In questa sede giova ricordare, per brevi accenni, che le indagini sul La Molinara presero l'avvio proprio dal predetto arresto dell'Abbenante, essendosi accertato che costui dal 10 al 19 aprile 1982 aveva effettuato altro viaggio in Thailandia in compagnia dell'imputato in esame, originario del centro di

Giulianova, ove il Mutolo era stato in soggiorno obbligato e dove aveva altresì avuto i natali Fioravante Palestini, che il 24 maggio 1983 sarebbe stato arrestato in Egitto con altro ingentissimo carico di droga ma che già precedentemente era venuto alla attenzione degli inquirenti per essere stato trovato in Palermo in casa del Mutolo nel corso di perquisizione effettuata il 22 aprile 1982.

Si accertava inoltre che il 29 ottobre 1982, cioè appena otto giorni dopo l'arresto dell'Abbenante, il La Molinara aveva alloggiato in Palermo presso l'Hotel Conchiglia d'oro di Mondello, ove prestava servizio Giacomina Mutolo, sorella di Gaspare e madre dell'odierno imputato Carlo De Caro (Vol.70/R f.100).

Altra presenza presso lo stesso albergo del La Molinara, sempre in compagnia di tale Giacinto Ianni, veniva riscontrata in data 1 luglio 1983 e, come più esaurientemente esposto nella richiamata parte della sentenza nonché in quella dedicata all'esame della

posizione dello Ianni, imputato di favoreggiamento personale, e' certo che in tale seconda occasione il La Molinara ebbe ad incontrarsi con Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare.

Ed altro viaggio a Palermo del La Molinara si accertava esser stato fatto immediatamente prima che egli con l'Abbenante partisse per la Thailandia nell'aprile del 1982, poiche' i relativi biglietti per la tratta aerea Palermo - Milano - Bangkok risultavano acquistati presso l'agenzia Sicantur di Palermo (Vol.83/R f.97) + esame La Corte Giovanni a (Vol.94/R f.169). In Thailandia poi i due avevano addirittura alloggiato nella stessa stanza dell'Hotel Montien (Vol.122 f.241), dopo aver effettuato insieme il viaggio fino a Bangkok (Vol.83/R f.95) + (Vol.122 f.240).

Nello stesso periodo e nello stesso albergo di Bangkok risultava inoltre presente, evidentemente non a caso, Fioravante Palestini (Vol.83/R f.8).

Nel corso dei suoi interrogatori l'imputato ha tenuto un atteggiamento del tutto negativo, asserendo di essersi recato in Thailandia per scopi turistici e di ricordare solo vagamente che nella sua stessa stanza aveva dormito altra persona.

Ha sostenuto inoltre di essersi recato a Palermo nel luglio 1983 (tacendo sulle altre occasioni) allo scopo di acquistare magliette; di esser venuto solo e di non aver incontrato nessuno, in cio' smentito dallo stesso Giovanni Mutolo, il quale, dopo iniziali reticente, ha ammesso (Vol.89/R f.100) che il La Molinara e lo Ianni erano venuti a Palermo per incontrarsi con suo fratello Gaspare ed a tale scopo si erano a lui rivolti (in realta', secondo quanto

risulta dalla testimonianza di Irene Herrmanoness a (Vol.84/R f.19), i due erano attesi a Palermo e Giovanni Mutolo si era recato prima del loro arrivo, per informarsi su di loro, presso l'albergo Conchiglia d'oro).

Non rimangono dubbi, pertanto, sull'appartenenza del La Molinara alla banda facente capo al Mutolo, che lo aveva evidentemente "reclutato" insieme al Palestini durante il suo soggiorno a Giulianova per avviarli al traffico di droga, quali corrieri per e dalla Thailandia.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e dei contestati traffici di eroina (capi 17 e 40 dell'epigrafe).

Nulla invece induce a ritenere che egli col Mutolo ed i suoi complici si sia associato per commettere reati anche diversi dal

traffico delle sostanze stupefacenti ed anzi le modalita' del menzionato "reclutamento" portano decisamente ad escluderlo. Va, pertanto prosciolto dal reato di associazione per delinquere contestatogli come al capo 7 dell'epigrafe.

La Rocca Pietro

La Rocca Pietro e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Nel corso di un interrogatorio reso al G.I., Salvatore Contorno riferiva:

"La S.V. mi dice che l'autista di Michele Greco fermato a Caltanissetta e' stato identificato per La Rocca Pietro. In effetti adesso ne ricordo il cognome e preciso che trattasi di un giovane dai capelli biondi, statura media e corporatura normale. Vi e' pero' un altro autista di Michele Greco, anch'esso uomo d'onore, che si chiama Angelo (Anciluzzo), che e' impiegato dell'azienda Favarella e abita a Croce Verde; ha circa 25-28 anni ed e' un po' stempiato; e' in possesso di porto d'armi".  
(Vol.125 f.64).

Il Contorno, successivamente, precisava:

"In effetti l'uomo di fiducia di Michele Greco non e' Pietro La Rocca, come ho gia' detto, ma suo cognato Pietro Milici. Anche quest'ultimo fa l'autista a Michele Greco e ho gia' dato sufficienti indicazioni per la sua identificazione".(Vol.125 f.82).

Infine, specificava compiutamente quanto a sua conoscenza circa i due:

"Quando all'autista e uomo di fiducia di Michele Greco, faccio presente che quando appresi che un uomo alla guida dell'auto di Michele Greco era stato fermato a Caltanissetta, feci presente che costui era uomo d'onore perche' appunto come uomo d'onore mi era stato presentato colui che normalmente conduceva l'auto del Greco. Senonche' quando vidi la fotografia sul giornale, che corrispondeva come appresi a quella di tale La Rocca Pietro, ritenni doverosamente di far presente che in

realta' non mi ero riferito a costui bensì ad un suo cognato, adibito normalmente dal Greco a mansioni di autista, del quale non ricordavo il nome e che successivamente ho con sicurezza identificato in Pietro Milici, presentatomi presso il Greco come uomo d'onore, mentre il La Rocca pur avendolo qualche volta visto, (faceva i servizi in casa del Greco, tipo "una donna") come uomo d'onore non mi è stato mai presentato" (Vol.125 f.150).

Le dichiarazioni del Contorno, dunque, scagionano completamente il La Rocca che, pertanto, va prosciolto da tutti i reati di cui al mandato di cattura n.361/84, per non averli commessi.

La Rosa Angelo n.18/6/1938

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore facente parte della famiglia di "Ciaculli", affiliata all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", La Rosa Angelo veniva colpito dal mandato di cattura n.361/84 del 24/10/84 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Sul suo conto il Contorno ha riferito che lo stesso, intorno al 1976, gli venne presentato ritualmente, come uomo d'onore, nella villa di Greco Michele dove si era portato a bordo di una Giulia Alfa Romeo tg. LT (Latina) di colore bianco; che risiedeva da tempo in quella provincia dove era titolare di una grande tenuta in cui, secondo quanto si diceva negli ambienti di "Cosa Nostra", nascondeva latitanti che gravitavano su Roma (Vol.125 f.137) (capi 13 e 22); ed infatti non sono state raccolte

prove di fatti od episodi specifici concernenti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita'.

Interrogato, l'imputato ha respinto gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore e di avere, casualmente, incontrato presso il Mercato Ortofrutticolo di Milano, dove si era portato a bordo della sua Alfa Romeo Giulia di colore bianco targata LT, per vendere i prodotti della sua tenuta quell' Ingrassia Giuseppe (Vol.183 f.212)che, il Contorno Salvatore e il Buscetta Tommaso, hanno indicato come uomo d'onore della "famiglia" di Ciaculli.

La generica discolpa dell'imputato non puo' trovare ingresso processuale a fronte delle precise indicazioni fornite dal Contorno Salvatore sulla persona del La Rosa Angelo, che hanno trovato riscontro nelle ulteriori acquisizioni processuali dalle quali e' emerso che il numero dell'utenza telefonica del La Rosa Angelo figura nell'agenda

sequestrata ai coimputati Ingrassia Giuseppe e Greco Francesco (vedasi documentazioni in sequestro) e che l'autovettura del prevenuto e' stata segnalata nella zona di Ciaculli.

Appare, pertanto, aderente alle non univoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

L'espletata istruzione non ha, invece, evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui ai capi 13) e 22) della rubrica.

Ed invero, seppure l'accertata frequentazione tra il prevenuto e l'Ingrassia Giuseppe, notoriamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti, depone a favore della tesi accusatoria (tenuto conto della comune qualifica di "uomo d'onore" dei due e dell'appartenenza alla stessa famiglia di "Ciaculli" i cui componenti sono inseriti a pieno titolo nel traffico della droga); per altro verso, la mancata acquisizione della prova

di fatti o episodi specifici dell'inserimento dell'imputato in tale attivita' illecita o della sua partecipazione agli utili legittima il dubbio sulla ascrivibilita' all'imputato dei reati di cui ai capi 13) e 22) della rubrica. Appare, pertanto, aderente alle incerte risultanze probatorie sollevare il La Rosa Angelo da tali imputazioni con formula dubitativa.

La Rosa Antonino n.22.5.1957

Denunciato con rapporto della Squadra Mobile del 20 gennaio 1983 (Vol.3/A f.12) quale appartenente alla cosca mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 96/83 del 25 febbraio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere soltanto un dipendente del Greco di Ciaculli ed estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Il La Rosa in data 17 gennaio 1983 venne fermato da personale della Sezione Investigativa della Squadra Mobile di Palermo mentre, a bordo di una Fiat 127, transitava per la via Conte Federico nella zona di Ciaculli. All'interno dell'autovettura venne rinvenuta una copiosa documentazione riguardante aziende ed attivita' economiche facenti capo a Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco di Salvatore, Giovanni Prestifilippo ed altri elementi a costoro collegati. In una agenda in suo possesso vennero poi rinvenuti, trascritti, degli appunti nei quali era sviluppato il processo per la trasformazione della morfina base in eroina, mentre nel corso di una perquisizione domiciliare effettuata presso la sua abitazione vennero rinvenuti due alambicchi che presentavano una certa rassomiglianza con quelli trovati a seguito della scoperta, nel

palermitano, di laboratori per la produzione dell'eroina.

Il La Rosa venne, altresì, trovato in possesso di numerose chiavi, di cui alcune, come chiarito dallo stesso imputato, appartenenti a lucchetti di catene e cancelli installati nella zona di Ciaculli e che gli consentivano di circolare liberamente per le strade interpoderali di tale zona, ed altre appartenenti a delle autovetture avute in prestito dalla società GRINTA.

Quanto sopra dimostra come il La Rosa godesse la piena fiducia delle famiglie di Michele e Salvatore Greco, come emerge chiaramente dal fatto che lo stesso, anche per sua ammissione, ne curava durante la latitanza gli interessi economici e poteva liberamente muoversi per la zona di Ciaculli, essendo in possesso delle chiavi che davano accesso alle varie strade interpoderali ostruite con catene e cancelli.

Ed in proposito è opportuno ricordare che, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno

(Vol.125 f.152), che hanno per altro confermato quanto precedentemente accertato dagli inquirenti ((Vol.14 f.282)al n.404010), tutta la zona di Ciaculli e' percorsa da una fitta rete di vie interne e che nei punti di congiunzione delle varie strade interpoderali vengono installati cancelli per impedire l'accesso ai non possessori delle chiavi di apertura delle relative serrature, che vengono sostituite in occasione dell'arresto di latitanti e del probabile sequestro delle chiavi in loro possesso, come per altro si verifico' subito dopo l'arresto di Giovanni Fici ((Vol.10 f.164) e (Vol.10 f.275) ai n.41077 e 410894). E' estremamente significativo, pertanto, che di tali chiavi, che gli consentivano di utilizzare appieno questa particolare rete viaria riservata ai ricercati e, comunque, agli appartenenti alla cosca dei Greco, fosse in possesso anche il La Rosa.

Costui, inoltre, disponeva di numerose autovetture di pertinenza della GRINTA, societa' di cui era socio Giuseppe Greco di Michele, ed era adibito al controllo degli operai della cooperativa Favarella dei fratelli Michele e Salvatore Greco. E curava, altresì, gli interessi di altre famiglie mafiose, quali quella dei Prestifilippo, avendo l'onore della lettura del consumo di acqua di un pozzo di proprieta' di Caterina Prestifilippo, Rosa Buffa e Filippa Bonta', tutte parenti di Giovanni Prestifilippo, padre del famigerato Mario.

Quanto poi agli appunti, trovati in suo possesso, riguardanti il processo di trasformazione della morfina in eroina, il La Rosa, che in un primo momento, interrogato dagli organi di polizia giudiziaria (Vol.3/A f.16), aveva ammesso che gli stessi erano relativi ad un tentativo non riuscito da lui posto in essere, sulla base di nozioni tratte da libri di testo, di trasformare la morfina in eroina,

successivamente, interrogato dal P.M. (Vol.3/A f.38), modificava tale versione, sostenendo che gli appunti in questione erano stati da lui copiati da un libro di scuola media superiore, e cio' per ottemperare ad una richiesta del Prof. Tamburello, che aveva invitato gli studenti della scuola da lui frequentata ad effettuare una ricerca sugli alcaloidi. In quell'occasione egli aveva scelto di sviluppare il processo di trasformazione della morfina, base di altri derivati, tra cui l'eroina.

Tale assunto e' stato categoricamente smentito dal citato Prof. Tamburello (Vol.3/A f.49), il quale, esaminati gli appunti del La Rosa, ha escluso di avere mai trattato con gli studenti dell'IPSIA (l'istituto frequentato dal La Rosa) il processo di trasformazione degli alcaloidi, trattandosi di materia chimica molto specialistica che non viene trattata neanche dagli studenti del quinto anno.

Gli appunti in questione, pertanto, posti in correlazione al rinvenimento nell'abitazione del La Rosa di due alambicchi, agli accertati rapporti dell'imputato con i Greco ed i Prestifilippo ed alle dichiarazioni di Salvatore Contorno, concernenti la gestione in Ciaculli da parte delle suddette famiglie di una raffineria di droga, inducono fondatamente e ritenere che egli, munito di diploma d'operatore chimico, era colui che in seno all'organizzazione mafiosa sovrintendeva, in qualita' di esperto, ai processi di raffinazione dell'eroina.

Inoltre, le dichiarazioni dal La Rosa rese agli organi di polizia giudiziaria prima, ed all'autorita' giudiziaria successivamente, oltre che evidenziare i di lui rapporti con i Greco di Ciaculli, mettono in luce come costoro fossero il punto di riferimento di tutti coloro, mafiosi e non, che nella borgata loro si rivolgevano al fine di dirimere contrasti o di ottenere protezione, facendo affidamento sulla forza intimidatrice derivante dalla loro posizione di capi della cosca.

Ha così riferito il La Rosa che, tra coloro che con maggiore frequenza si recavano a trovare i Greco alla Favarella, erano Giuseppe Greco di Nicolo', i fratelli Prestifilippo, Michelangelo Aiello, Giovanni Fici ed altri.

Il La Rosa ha anche parlato delle influenti amicizie intrattenute dai Greco, prima ed anche durante la loro latitanza, nonché dei candidati (tutti appartenenti alla D.C.) che, nel periodo elettorale, Salvatore Greco sosteneva, canalizzando nei loro confronti i consensi dell'elettorato nella zona di Ciaculli (tale era il caso di Giuseppe Cerami, costantemente eletto nel collegio elettorale di Palermo 2, che abbraccia la zona di Ciaculli, Croceverde Giardini, Brancaccio etc.). La conoscenza di tali fatti da parte dell'imputato costituisce la prova più convincente del suo inserimento nella cosca di Ciaculli nonché del suo ruolo di persona di assoluta fiducia dei Greco.

- Pag.5.844 -

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il precedente mandato (capi 1, 10, 13, 22).

**La Rosa Francesco**

Denunciato a piede libero con rapporto della Questura e del Nucleo Operativo del gruppo dei CC. di Palermo del 13/7/1982 perche' ritenuto responsabile, in concorso con altre persone tra cui il cugino Fici Giovanni del reato p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975, il La Rosa Francesco veniva indicato da Contorno Salvatore come persona molto vicina a Greco Giuseppe detto Pino "Scarpuzzedda", uomo d'onore della famiglia di "Ciaculli" di cui era un "punto di appoggio" (Vol.125 f.43).

Colpito dal mandato di Cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.P. 71 e 75 della legge 685 del 1975, il La Rosa Francesco contestava gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore e

il Greco Giuseppe e confermando di essere cugino di Fici Giovanni e zio paterno di La Rosa Antonino, il quale svolgeva l'attivita' di segretario per conto di un figlio di Greco Michele - Tali ultime circostanze (ricordate dal Contorno Salvatore, (Vol.125 f.43) - (Vol.125 f.72) dimostrano che il La Rosa Francesco e' ben conosciuto dal Contorno Salvatore il quale ha, anche, dichiarato di ignorare se il predetto sia "uomo d'onore" ma tale qualifica l'imputato non poteva non avere se si pone mente alla circostanza che il La Rosa Francesco era persona fidata e "punto di appoggio" di un uomo d'onore come il Greco Giuseppe, detto Pino "Scarpuzzedda", uno dei piu' pericolosi e "valorosi", affiliati della famiglia di Ciaculli, il quale non avrebbe di certo dato la sua fiducia a persona che non facesse parte, a pieno titolo, della sua cosca.

Peraltro, il fatto che, successivamente il Greco non si sia piu' fidato del La Rosa Francesco e lo abbia costretto ad

allontanarsi dalla piana di Ciaculli (per come riferito dal Contorno Salvatore - (Vol.125 f.187)) costituisce riprova dell'appartenenza a pieno titolo dell'imputato alla "famiglia" di Ciaculli perche' soltanto un "affiliato" puo' per motivi "disciplinari" essere "allontanato" o "posato" (v.Dichiarazione di Buscetta Tommaso (Vol.124 f.72)).

Appare pertanto, aderente alle risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del La Rosa Francesco davanti la Corte di Assise di Palermo, per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.(Capi 1 e 10).

Nulla risulta, invece, a carico dell'imputato in ordine agli altri addebiti contestatigli dai quali, pertanto, deve essere sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti", non essendo stata acquisita la prova di alcun episodio specifico comprovante l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti (Capi 13 e 22).

La Rosa Giovanni

Denunciato con rapporto del 16 novembre 1983 (Vol.5/A f.31), quale favoreggiatore del latitante Giovanni Fici, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 239/83 del 18 novembre 1983 e mandato di cattura 524/83 del 12 dicembre 1983, con i quali gli fu contestato il delitto di cui all'art.378 C.P..

Interrogato, si protestava innocente, asserendo di conoscere il Fici ma di non vederlo da piu' di un anno.

Con ordinanza dell'11 febbraio 1984 gli venne concessa la liberta' provvisoria.

Indicato quindi da Salvatore Contorno (Vol.125/C f.80), (Vol.125/C f.85), (Vol.125 f.92) e (Vol.125 f.149) quale

"uomo d'onore" e capo decina della famiglia mafiosa di Ciaculli, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 76/85 del 28 febbraio 1985, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1985.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di associazione per delinquere anche di tipo mafioso.

Invero, come emerge dal rapporto del 12 novembre 1983 (Vol.5/A f.5), l'11 novembre 1983 militari dell'Arma riconoscevano Giovanni Fici a bordo di una autovettura Ford Fiesta che transitava nella zona di Villabate, condotta da altra persona. L'autovettura, poiche' evidentemente i suoi occupanti s'erano accorti di essere seguiti, si arrestava improvvisamente e da essa di catapultava fuori il Fici, che cercava riparo in un vicino negozio, dove pero' dopo poco tempo veniva tratto in arresto, mentre l'autovettura riusciva a dileguarsi.

Il Fici, che dichiarava di non conoscere la persona alla guida della Ford Fiesta, cui, a suo dire, aveva casualmente chiesto un passaggio, sosteneva di essersi recato in Villabate per ritirare una sua autovettura presso l'officina di tale Francesco Fontana. Questi, sentito in qualita' di teste ((Vol.5/A f.34) + (Vol.23 f.46), riferiva che una autovettura di pertinenza del Fici era stata portata giorni prima presso la sua officina al traino di una Ford Fiesta condotta da tale La Rosa, che successivamente riconosceva in fotografia nell'imputato in esame.

Non sussistono dubbi, pertanto, sul fatto che proprio il La Rosa fosse in compagnia del Fici sino a pochi attimi prima del suo arresto e che abbia tentato di evitarglielo, oltre ad averlo precedentemente aiutato nei suoi spostamenti conducendolo a Villabate con la sua Ford Fiesta.

E nonostante il La Rosa abbia sostenuto di non vedere il Fici, conosciuto perche' originario della sua stessa borgata di Ciaculli, da piu' di un anno, le risultanze della documentazione acquisita e delle indagini condotte sul materiale in sequestro pienamente lo smentiscono.

Il Fici invero tento' prima dell'arresto di disfarsi di un borsello, all'interno del quale, si accerto', erano contenuti armi, chiavi e taluni foglietti con appunti manoscritti. Fra questi ultimi taluni recapiti telefonici annotati con le cifre invertite, all'evidente scopo di impedire che si risalisse con facilità ai loro intestatari, come lo stesso Giovanni La Rosa ((Vol.18 f.99) - (Fot.410670)).

Nel borsello era altresì custodito un mazzo di chiavi con varie etichette, che risultavano aprire vari cancelli di ingresso in proprietà della zona di Ciaculli, tra loro collegate con stradelle interpoderali.

Nel corso dei sopralluoghi espletati per accertare quanto sopra esposto, protrattisi per piu' giorni, i verbalizzanti constatavano che talune delle serrature, che, come gia' appurato, erano azionabili dalle chiavi in sequestro, erano state asportate (Vol.10 f.164) e (Vol.10 f.275).

Salvatore Contorno avrebbe poi rivelato (Vol.125 f.152), confermando per altro quanto gia' precedentemente accertato dagli inquirenti (Vol.14 f.282), che tutta la zona di Ciaculli e' percorsa da un fitta rete viaria e che nei punti di congiunzione delle varie strade interpoderali vengono installati cancelli per impedire l'accesso ai non possessori delle chiavi di apertura delle relative serrature, che vengono sostituite in occasione dell'arresto dei latitanti e del probabile sequestro delle chiavi medesime in loro possesso. Trattasi, con ogni evidenza di un sistema di circolazione interna

atto a consentire sicuri spostamenti ai ricercati e difficili ricerche da parte della Polizia.

Orbene, all'atto dell'arresto del La Rosa in esecuzione dell'ordine di cattura 239/83, anch'egli fu trovato in possesso di numerose chiavi, talune delle quali identiche a quelle del Fici (vedi rapporto 31 dicembre 1983 a (Vol.23 f.53) + (Vol.186 f.313)). Interrogato sul punto, asseriva che trattavasi di chiavi di accesso a terreni sui quali sia lui che il Fici avevano diritto di passaggio ed ammetteva di essere a conoscenza che successivamente all'arresto del Fici le serrature erano state sostituite per timore che "estranei" potessero utilizzare le chiavi.

Fra gli "estranei" significativamente includeva gli organi di Polizia, così fornendo clamoroso riscontro alle dichiarazioni del Contorno.

In considerazione di quanto sopra non si vede come possa dubitarsi della veridicità delle accuse del predetto, il quale, come si è

detto, indicando il La Rosa come "uomo d'onore" e capo decina della famiglia di Ciaculli, ha precisato che trattasi di persona molto legata al famigerato Giuseppe Greco di Nicolo'detto "scarpuzzedda", per conto del quale "controlla" tutta la zona di Ciaculli, Croce Verde e Conte Federico.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P., contestatigli come ai capi 1 e 10 dell'epigrafe.

Non costituisce invece autonomo reato l'episodio di favoreggiamento ascrittogli come al capo 429 dell'epigrafe, trattandosi, come accertato, di normale esplicazione dell'attivita' di un associato per delinquere che presta la propria assistenza al correo nel medesimo reato.

Nulla e' infine emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sicche' va prosciolto per non aver commesso i fatti dalle relative imputazioni di cui ai capi 13 e 22 dell'epigrafe.

Lauricella Carlo

Nei confronti di Carlo Lauricella, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Lauricella, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla sua supposta affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione del Lauricella si occupa la parte della sentenza dedicata alla

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

La Vardera Pietro

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125/C f.78), (Vol.125/C f.85), (Vol.125 f.91), (Vol.125 f.149), (Vol.125 f.157), (Vol.125 f.211), (Vol.125 f.212), (Vol.125 f.214), (Vol.125 f.216), (Vol.125 f.217), (Vol.125 f.218), quale "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Porta Nuova e contrabbandiere di droga, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 76/85 del 28 febbraio 1985, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo ad ogni organizzazione criminosa e di non conoscere il Contorno.

Questi, invece, lo ha perfettamente riconosciuto in fotografia, precisando che gli era stato presentato come "uomo d'onore" da Tommaso Spadaro, insieme al quale l'imputato era dedito al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri. Quindi insieme allo Spadaro si era convertito al piu' lucroso traffico delle sostanze stupefacenti e lo stesso Spadaro, incontrato il Contorno nel carcere di Novara, gli aveva confidato che era stato proprio il La Vardera il responsabile del sequestro dell'ingente quantitativo di eroina per il quale entrambi erano stati incriminati dalla magistratura fiorentina. Infatti il La Vardera, imprudentemente, al fine di mettersi in contatto con una donna, aveva portato la Polizia sulle tracce dello Spadaro, facendo scoprire la sua organizzazione, cagionandone l'arresto e la perdita della droga, che era stata sequestrata.

Le accuse del Contorno trovano puntuale riscontro proprio nelle risultanze del menzionato procedimento condotto dalla Autorita' giudiziaria di Firenze, recentemente conclusosi

con severa condanna dello Spadaro e dello stesso La Vardera.

Di dette indagini vi e' ampio resoconto nella parte della presente sentenza dedicata alla illustrazione nei traffici di droga dello Spadaro ed e' stato ivi ricordato che, nell'ambito di quella organizzazione criminosa, il La Vardera, come accertato, aveva il compito di ricevere in Palermo l'ingente quantita' di valuta proveniente dalla vendita dell'eroina negli Stati Uniti di America.

Non e' poi fuori luogo ricordare che nel corso di altre indagini sul traffico di sostanze stupefacenti, quelle nel corso delle quali sono state raccolte le dichiarazioni di Sebastiano Dattilo e della quali tratta ampiamente altra parte della presente sentenza, venne accertato che anche Antonino La Vardera, fratello dell'imputato in esame ed imputato egli stesso (la sua posizione e' stata stralciata), era coinvolto in traffico di droga condotto da banda facente capo ai fratelli Fezzera "cavadduzzi" e ne era stata accertata

la presenza in Grecia insieme a Francesco Certo, capitano della nave che, pilotata dallo stesso La Vardera, avrebbe dovuto effettuare in mare il trasbordo di eroina destinata ad organizzazioni palermitane. E lo stesso Antonino La Vardera risulta esser stato in data 20 novembre 1982 fermato dalla Guardia di Finanza nelle acque antistanti Capo Zafferana (Palermo) a bordo di un veloce motoscafo di proprieta' di Tommaso Spadaro (Vol.48/RA f.328), cioe' di quella stessa persona alle cui dipendenze Pietro La Vardera si e', secondo il Contorno, dedicato agli stessi traffici di sostanza stupefacente.

Non si vede pertanto, alla luce di queste risultanze, come possa delle dichiarazioni del Contorno dubitarsi e l'imputato va conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

Leggio Francesco Paolo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della cosca mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprieta' terriere, Giacomo Riina,

autorevole esponente della famiglia di Corleone, e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini di onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno, presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro, pur risultando come i fratelli residente vicino Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso e probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes, targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tale occasione gli fu detto era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquisita offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Uno di essi, infatti, e precisamente Giuseppe, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze

fece da testimone proprio Giuseppe Panno. Alcuni esposti anonimi per altro da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (vedi rapporto 10 ottobre 1984 ((Vol.169 f.204) e segg.)).

In una fotografia allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri (Vol.187 f.280), del quale ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose assieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altra nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare insieme a Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' ad Antonino Gioe', di cui tratta la parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di

Altofonte - vedi sentenza Corte di Appello di Palermo a (Vol.198 f.165) - e' stato recentemente ritenuto colpevole anche dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stesso ambiente ed in identica circostanza in cui venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inequivocabilmente i rapporti tra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia Romagna con altri autorevoli e pericolosi esponenti delle famiglie mafiose siciliane: rapporti che per il Giacomo Riina altresì emergono dalle

dichiarazioni di Benedetta Bono a (Vol.166 f.29) e (Vol.166 f.205) + (Vol.188 f.212) ed offrono inequivoco riscontro documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua effettiva residenza, come sostenuto dal coimputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord dell' Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO-922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio,

figlio dell'imputato Leoluca Leggio (Vol.132 f.200).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sui Leggio conferma la veridicita' di quanto dal predetto riferito anche riguardo ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo Corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

- Pag.5.867 -

Come i suoi congiunti, pertanto, anche l'imputato in esame va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Leggio Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della famiglia mafiosa di Corleone, venne emesso a suo carico mandato di cattura n.361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere il Contorno, che lo ha invece riconosciuto in fotografia, e di essersi allontanato da molti anni da Corleone, trasferendosi nel nord Italia senza mantenere piu' alcun rapporto con persone del suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia Romagna, ove possedeva grosse proprietà terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia di Corleone, e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini d'onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno (evidentemente il Giuseppe, riconosciuto in fotografia), presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro, pur risultando come i fratelli residente vicino a Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso, probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tale occasione gli fu detto che era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquisita offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Giuseppe Leggio, infatti, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze fece da testimone proprio Giuseppe Panno. Alcuni esposti anonimi, per altro, da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (rapporto 10.X.10984 a (Vol.169 f.204)).

Per altro, come risulta dal rapporto della Squadra Mobile del 28.5.1963 (Fot.452589), in data 2.5.1963 ed in localita' Falsomiele di Palermo, il Leggio, insieme allo zio Giacomo Riina, era stato arrestato perche' sorpreso in possesso di numerose armi e munizioni. Nell'occasione era stato constatato che in un taccuino in possesso del Riina risultavano annotate le utenze telefoniche di Rosario Anselmo, Tommaso Buscetta, Paolo

Bonta', Salvatore Greco "cicchiteddu" e Giuseppe Panno.

Inoltre in una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose effettuose insieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altra nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare con Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' Antonino Gioe', del quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alle indagini del capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere, in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di Altofonte - v.(Vol.198 f.165), e' stato recentemente riconosciuto autore

dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno mai voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro.

Le foto tuttavia dimostrano i rapporti fra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia Romagna e gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane ed offrono inequivoco riscontro documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua

effettiva residenza, come sostenuto dal Contorno e negato dall'imputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord d' Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO/922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio dell'imputato Leoluca e suo futuro genero, secondo quanto dichiarato da Giuseppe Leggio (Vol.132 f.200) e (Vol.163 f.317).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina ed i nipoti Leggio conferma la veridicità di quanto dallo stesso riferito anche in ordine ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

Questi va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

Leggio Leoluca

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della cosca mafiosa di Corleone, venne emesso a suo carico mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. 75 e 71 legge n.685/1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprieta' terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia di Corleone,

e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini d'onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno, presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro, pur risultando come i fratelli residente vicino Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso, probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tale occasione gli fu detto era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquisita offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Uno di essi, infatti, e precisamente Giuseppe, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze fece da testimone proprio Giuseppe Panno.

Alcuni esposti anonimi, per altro, da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (rapporto 10.X.1984 (Vol.169 f.204)).

In una fotografia (Vol.187 f.280), allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose insieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altra nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare con Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' Antonino Gioe', del quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dal capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di Altofonte

(Vol.198 f.165) -, e' stato inoltre recentemente condannato per l'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stesso luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Biagio Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno mai voluto rivelare alcunche' in ordine all'incontro immortalato nelle foto suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inequivocabilmente i rapporti fra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia - Romagna con gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane ed offrono inequivoco riscontro documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua effettiva residenza, come sostenuto dal Contorno e negato dall'imputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord d' Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO/922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio di Leoluca (Vol.132 f.200).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina e sui nipoti Leggio conferma la veridicità di quanto dallo stesso riferito anche con riferimento ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia - Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

Come i suoi congiunti, pertanto, anche l'imputato in esame va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

Leggio Luciano

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, che ne ribadiva il preminente ruolo nell'ambito di Cosa Nostra nonostante lo stato di detenzione, ormai risalente a diversi anni addietro (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.37), (Vol.124 f.38), (Vol.124 f.63), (Vol.124 f.64), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.82), (Vol.124 f.84), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.86),

(Vol.124 f.93), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.101), (Vol.124 f.105), (Vol.124 f.113) + (Vol.124/A f.6), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A f.86), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.107) + (Vol.124/B f.35), venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' gli omicidi di Damiano Caruso e del M.llo Sorino ed altri reati minori connessi, avendo il Buscetta altresì rivelato la sua diretta partecipazione a tali delitti.

Si e' protestato innocente, avvalendosi per il resto della facolta' di non rispondere concessagli dalla legge.

Del Leggio si e' ampiamente parlato nella parte generale della sentenza dedicata alle vicende di "Cosa Nostra" ed alle cause della c.d. "guerra di mafia", essenzialmente riconducibili al contrasto radicalizzatosi tra Stefano Bontate ed i suoi alleati e la potente famiglia di Corleone della quale il Leggio e' e resta il capo incontrastato, anche se sostituito nell'effettivo esercizio delle sue prerogative dai fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

Gia' nel 1978, Giuseppe Di Cristina, nelle sue note rivelazioni fatte al Cap.Alfio Pettinato poco prima di essere ucciso (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol. 1/M e segg. + rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al n.452307 + deposizione Pettinato (Vol.181 f.250)), si era ampiamente soffermato sul ruolo del Leggio e sulla sua estrema pericolosita', riferendo tra l'altro che egli si apprestava ad evadere entro brevissima scadenza e che la sua fuga era stata preparata nei minimi particolari; che era sua intenzione uccidere il giudice

Cesare Terranova allo scopo di indurre gli inquirenti a considerarne responsabile il Di Cristina medesimo, perseguito dal magistrato nel corso del processo per l'omicidio di Candido Ciuni; che l'uccisione del Terranova avrebbe consentito al Leggio di rafforzare la sua prepotenza sui gruppi mafiosi (Badalmenti e Di Cristina) che gli avevano rimproverato prima le illecite attività svolte nel campo dei sequestri di persona e poi l'uccisione del Ten. Col. Giuseppe Russo, avvenuta ad opera del Riina e del Provenzano, su commissione dello stesso Leggio; che tali rimproveri, mossi al Leggio dal Di Cristina nel corso di una riunione, detta dei "22", tenutasi nel settembre del 1977 a Palermo, erano stati riferiti al capo dei corleonesi da due aderenti al suo clan, sicché il Leggio, appresili aveva del Di Cristina decretato l'eliminazione, tentata in Riesi la mattina del 21 novembre 1977 e non riuscita per fortunate coincidenze; che il Leggio era proprietario tra Napoli e Caserta di una grande

azienda per la produzione e la lavorazione della frutta, gestita dai fratelli Nuvoletta ed in realta' mascherante un grosso deposito di droga; che disponeva di una agguerrita squadra assoldata per la eliminazione dei rivali, con basi a Napoli, a Roma ed in altre citta' d'Italia; che la sua piu' importante base in Sicilia era Bernardo Brusca da S.Giuseppe Jato; che altri suoi fedeli alleati erano Francesco Madonia, Giacomo Giuseppe Gambino, Mariano Agate da Mazara del Vallo, ove nascondeva grossi quantitativi di droga, e Antonino "Nene" Geraci da Partinico, gestore di altro deposito di droga; che aveva fatto uccidere il Procuratore della Repubblica Scaglione per le iniziative e le attivita' che il magistrato andava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio di Gaetano Badalamenti; che Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, soprannominati per la loro ferocia "le belve", erano gli elementi piu' pericolosi

della cosca del Leggio, che ne disponeva; che il Leggio, divenuto multimiliardario, percepiva la sua fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria (oltre ad essere quanto meno l'ispiratore di quelli verificatisi in Sicilia), compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione.

E' noto come le suddette importantissime rivelazioni fatte dal Di Cristina nell'estremo tentativo di mettere l'apparato investigativo sulle tracce di coloro che ne avevano gia' decretato la morte, che cosi' egli tentava di evitare, non ebbero in sede giudiziaria alcuno sbocco adeguato e che soltanto il 3 novembre 1982 vennero emessi alcuni "mandati di comparizione" nei confronti di taluni dei personaggi indicati dal mafioso di Riesi. Del resto sorte in pratica non migliore avevano avuto anni prima le rivelazioni di Leonardo Vitale (fot.452221), che aveva anch'egli ribadito il ruolo del Leggio nell'ambito di Cosa Nostra e della famiglia Corleonese.

Tommaso Buscetta, piu' particolareggiatamente ha riferito che il Leggio, entrato a far parte della "cupola" o "commissione", dopo il periodo interinale del Triumvirato, composto da Riina, Bontate e Badalamenti, aveva egli stesso preso il posto del Riina a seguito delle rimostranze fatte dagli altri due triumviri, che si lamentavano del comportamento tenuto dal predetto, giunto ad organizzare contro ogni accordo il sequestro dell'ing. Luciano Cassina.

Lo stesso Leggio tuttavia non aveva mancato di comportarsi alla stessa maniera ed, oltre ad organizzare sequestri nell'Italia settentrionale (vedi sentenza Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 a (Vol.220 f.1)), aveva sfidato la Commissione e Gaetano Badalamenti in particolare, facendo pagare il riscatto di uno dei sequestri nel territorio del predetto.

D'altronde la sua sinistra ferocia si era sperimentata sin dall'epoca dell'uccisione del dr. Michele Navarra, potente capo della

famiglia di Corleone, e della contrapposizione che per tale causa lo aveva opposto a Salvatore Greco "Chicchiteddu", che lo aveva chiamato a rispondere del gravissimo delitto.

Dopo di allora, secondo Buscetta, tutti i principali delitti "eccellenti" erano stati voluti dai Corleonesi capeggiati dal Leggio, tra cui l'omicidio del Procuratore Scaglione, da lui personalmente ucciso insieme a Salvatore Riina, e del giudice Cesare Terranova, "colpevoli" di averlo perseguitato giudiziariamente.

Alle rivelazioni del Buscetta ha fatto eco Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), il quale, pur non soffermandosi in particolari sull'attività del Leggio, ne ha ribadito la persistente qualità di "uomo d'onore" della famiglia di Corleone, nonostante egli si trovi da tempo detenuto e condannato all'ergastolo.

Ed ulteriore insospettabile riscontro trovasi nelle dichiarazioni di Giovanni Melluso

(Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) e (Vol.84 f.168), il quale ha riferito di una confidenza fattagli in carcere da Gaetano Fidanzati, secondo cui il Giudice Terranova aveva fatto a Leggio molte ingiustizie. Lo stesso Melluso, in cio' e' a sua volta riscontrato da Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) e (Vol.23 f.43), che ha definito il Leggio "un nababbo" ed ha ulteriormente riferito che l'imputato gode in carcere di grande prestigio, dando quindi forza alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, che lo hanno accusato di continuare a dirigere la fila di Cosa Nostra anche se detenuto.

In tali condizioni non puo' sorprendere che il prevenuto sia stato anche indicato come uno dei piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti, per il tramite dei suoi fidi Riina e Provenzano, come per altro gia' aveva affermato Giuseppe Di Cristina nelle

sue richiamate rivelazioni e come e' dimostrato dal sequestro di ben 4 chilogrammi di eroina pura nel c.d. "covo" di via Pecori Giraldi di Leoluca Bagarella, membro della cosca corleonese dal Leggio capeggiata.

La circostanza, per altro, in epoca insospettabile, era stata riferita da Alfredo Pastura , (Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.14), (Vol.8/B f.106), (Vol.8/B f.165), il quale, accennando a tale "Don Ciccio", poi riconosciuto fotograficamente in Benedetto Tinnirello, come ad un boss mafioso incontrato presso il "night club" Caprice di via Borgogna in Milano, aveva detto quest'ultimo inserito nel traffico degli stupefacenti in collegamento proprio col Leggio.

Infine sono da ricordare le dichiarazioni di Angelo Epaminonda (Vol.181 f.272) e (Vol.172 f.141), secondo il quale in carcere il Leggio

manteneva stretti rapporti con lo spietato killer Antonino Faro, responsabile di numerosissimi omicidi commessi in stato di detenzione, ovviamente al fine di mantenere la sua egemonia anche all'interno dell'ambiente carcerario e consolidare quel prestigio ivi goduto, secondo le dichiarazioni del Melluso.

Degli omicidi e degli altri reati connessi contestatigli si occupa altra parte della presente sentenza.

Va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84.

Leggio Salvatore

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.71) e (Vol.125 f.138) quale componente della cosca mafiosa di Corleone, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.361/84 del 24.X.1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di essersi allontanato da molti anni dalla Sicilia e di non mantenere piu' rapporti col suo paese di origine.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Contorno che lo riguardano.

Ha riferito invero il suddetto di aver appreso da Stefano Bontate, Giuseppe Panno e Francesco Di Carlo che

risiedeva in Emilia - Romagna, ove possedeva grosse proprietà terriere, Giacomo Riina, autorevole esponente della famiglia di Corleone, e che tutti i suoi quattro nipoti, di nome Leggio, erano "uomini d'onore". Di essi, identificati in Francesco Paolo, Leoluca, Giuseppe e Salvatore Leggio, il Contorno ha dichiarato di averne conosciuto soltanto uno, presentatogli da Benedetto Capizzi, e di aver saputo che uno di loro pur risultando come i fratelli residente vicino Bologna, aveva preso moglie in Casteldaccia, ivi trattenendosi spesso, probabilmente identificandosi col proprietario di una autovettura Mercedes targata BO, notata dallo stesso Contorno nella villa di Giuseppe Panno, del quale in tali occasioni gli fu detto che era ospite un corleonese.

Gli espletati accertamenti di polizia giudiziaria e le risultanze della documentazione acquistata offrono pieno riscontro alle dichiarazioni del Contorno concernenti i Leggio.

Uno di essi, infatti, e precisamente Giuseppe, risulta coniugato con Anna Castronovo da Casteldaccia ed alle sue nozze fece da testimone proprio Giuseppe Panno. Alcuni esposti anonimi, per altro, da tempo lo segnalavano come effettivamente residente in Bagheria (rapporto 10.10.1984 a (Vol.169 f.204)).

In una fotografia (Vol.187 f.280) allegata al noto procedimento contro Francesco Di Carlo ed altri, di cui ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza, lo stesso Giuseppe Leggio appare ritratto in compagnia ed in pose affettuose insieme ai fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo da Altofonte, cognati di Benedetto Capizzi, in casa dei quali venne sequestrata la fotografia medesima ed altre nella quale gli stessi Di Carlo appaiono posare con Lorenzo Nuvoletta e Giacomo Riina nonche' Antonino Gioe', del quale ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata alle indagini del

capitano Emanuele Basile (il Gioe', gia' condannato per associazione per delinquere in quanto ritenuto componente della c.d. cosca di Altofonte - (Vol.198 f.165) - e' stato recentemente riconosciuto autore dell'omicidio di tale Rinicella, commesso in correita' con Antonino Marchese).

Le suddette fotografie risultano palesemente eseguite nello stello luogo ed in identica circostanza nella quale venne ripreso anche Leoluca Bagarella in una fotografia rinvenuta nel suo "covo" di via Pecori Giraldi.

Significativamente ne' Giacomo Riina ne' Giuseppe Leggio ne' alcuno degli altri interessati hanno mai voluto rivelare alcunché in ordine all'incontro immortalato nelle foto, suddescritte, assumendo financo, taluni di essi, di non conoscersi tra loro. Le foto tuttavia dimostrano inequivocabilmente i rapporti tra i Riina ed i Leggio trapiantati in Emilia - Romagna con gli altri esponenti delle famiglie mafiose siciliane e campane ed offrono inequivoco riscontro

documentale alle dichiarazioni del Contorno circa la loro appartenenza a Cosa Nostra.

Altro indubbio riscontro e' fornito dalle stesse circostanze in cui e' avvenuto l'arresto di Giuseppe Leggio, sorpreso in una abitazione di Casteldaccia, luogo di sua effettiva residenza, come sostenuto dal Contorno e negato dall'imputato.

Ed ancora altro arresto di uno degli imputati del presente procedimento, quello di Salvatore Rizzuto, appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, dimostra i collegamenti dei Leggio, nonostante il loro trasferimento nel nord di Italia, con l'organizzazione criminale.

Il Rizzuto, infatti, venne sorpreso a bordo di una autovettura targata BO/922667, intestata a Francesco Vincenzo Leggio, figlio di Leoluca (Vol.132 f.200).

E' appena il caso inoltre di richiamare le risultanze della documentazione rinvenuta in casa di Giacomo Riina, comprovante i suoi collegamenti con Benedetto Capizzi, dei

quali si e' gia' fatto cenno nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile.

La imponenza dei riscontri probatori alle dichiarazioni del Contorno sul Riina ed i nipoti Leggio conferma la veridicità di quanto dallo stesso riferito anche in ordine ai traffici di droga nei quali egli li ha indicati come coinvolti, avendo appreso da Benedetto Capizzi e Francesco Di Carlo che il gruppo corleonese trapiantato in Emilia - Romagna si occupava della commercializzazione della sostanza stupefacente lungo l'asse Bagheria (Leonardo Greco) - Rimini - Riccione, utilizzando i frequenti spostamenti fra detti centri di Giuseppe Leggio.

Come i suoi congiunti, pertanto, anche l'imputato in esame va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

Leone Clemente

Con provvedimento del 21 luglio 1983 il Procuratore della Repubblica di Siracusa convalidava l'arresto di Clemente Leone effettuato dalla Polizia giudiziaria per il reato di favoreggiamento personale di Nunzio Salafia, incriminato quale componente di associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e dallo stesso capeggiata, che s'era resa responsabile dell'importazione dal Marocco di 600 kg. di hashish e di altri gravi reati commessi in danno di Armando Di Natale.

Gli atti venivano quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio che, a seguito delle dichiarazioni dello stesso Di Natale, già procedeva contro il predetto Salafia per l'omicidio di Alfio Ferlito.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva quindi, con nota del 10 agosto 1983 (Vol.97/R f.54), l'incriminazione del Leone per il reato di

associazione per delinquere, ma con ordinanza del 28 novembre 1983 (Vol.99/R f.168) la richiesta veniva rigettata e nei confronti del Leone non veniva emesso alcun mandato.

Dei fatti si occupa ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella, loro successivamente contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento anche dei fatti ascritti al Leone, commessi in Siracusa.

Va, pertanto, dichiarata l'incompetenza per territori del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 8 e 424 dell'epigrafe ascritti al Leone e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa i relativi atti (previa acquisizione di

- Pag.5.900 -

copia dei medesimi a questo procedimento),  
specificamente indicati nella parte richiamata  
della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio  
Ferlito.

Licciardello Giuseppe

Denunciato con rapporto della Criminalpol Palermo del 7 giugno 1982 (Vol.1/R f.153) quale appartenente al gruppo mafioso catanese di Benedetto Santapaola e perche' responsabile della ricettazione di pellicce, biancheria ed oggetti vari, come emerso nel corso delle relative indagini, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 648 C.P..

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede ricordato che la sua utenza telefonica fu sottoposta ad intercettazione allorche' venne accertato che Gaspare Mutolo aveva contatti con esponenti della malavita catanese, come Domenico Condorelli, insieme al quale in Catania era stato controllato nel febbraio 1982.

Infuriava allora la faida mafiosa tra il gruppo del Santapaola e quello di Alfio Ferlito, che si sarebbe conclusa con l'uccisione di quest'ultimo a Palermo il 16 giugno 1982, e le intercettazioni disposte si rivelarono particolarmente utili nel corso di queste ultime indagini.

Le risultanze di esse sono state analiticamente esposte nella richiamata parte della sentenza ed in questa sede basta ricordare, per quanto concerne il Licciardello, che trattasi di conversazioni telefoniche intercorse tra costui, Giuseppe ed Antonino Ferrera, Calogero Campanella, Aldo e Giuseppe Ercolano e lo stesso Benedetto Santapaola nonche' fra il Licciardello ed il Capitano dei Carabinieri Guarrata ed altri interlocutori probabilmente anch'essi ufficiali di polizia giudiziaria.

Nel corso delle suddette intercettazioni e' stato possibile ascoltare vari commenti sui numerosi omicidi che all'epoca si verificavano a

Catania e soprattutto le domande che il Licciardello rivolgeva in proposito agli aderenti al clan del Santapaola con i quali era in contatto, che si mostravano sempre alquanto riservati nelle risposte.

Sopravvenuto l'omicidio del Ferlito, il Licciardello, che aveva frequenti contatti col Cap. Guarrata e con altri investigatori e che, comunque, ostentava di essere molto ben informato sul corso delle indagini, fornisce ai suoi interlocutori, ed almeno una volta allo stesso Santapaola, varie notizie sulla probabile emissione di provvedimenti a loro carico, alternativamente smentendole.

Quindi, dietro suggerimento di Calogero Campanella, cerca di accreditare con gli investigatori l'assunto che il Ferlito sia stato fatto fuori dagli aderenti al suo stesso clan, ma non avendo questa tesi trovato successo presso i suoi interlocutori, finisce in talune conversazioni telefoniche per ammettere il ruolo del clan del Santapaola e riferire addirittura i rapporti di questo con i gruppi "vincenti" della mafia palermitana.

Quanto sopra emerge, oltre che dalle intercettazioni telefoniche espletate, anche dall'esame testimoniale del Guarrata (Fot.058866) - (Fot.058867); (Fot.062503) - (Fot.062506).

L'imputato, per altro, nel corso dei suoi interrogatori (Fot.058978), (Fot.066410) e (Fot.072237), dopo un iniziale atteggiamento negativo, si e' reso conto, da individuo esperto ed intelligente, di correre il serio rischio di essere ritenuto un associato al clan Santapaola ed ha sostenuto di essere soltanto un truffatore e di aver riferito al capitano Guarrata ed agli altri investigatori con cui era in contatto solo il frutto di sue deduzioni logiche e non gia' fatti riferitigli o considerazioni suggeritegli dal Campanella o dagli altri.

Ed in realta' non si ritiene che a carico del Licciardello vi siano serie prove

della sua appartenenza alla famiglia mafiosa di cui trattasi ed anzi, il riserbo con lui mostrato dagli aderenti al clan nel commentare i delitti che accadevano a Catania, la perfetta conoscenza che gli stessi avevano del fatto che egli era un informatore della Polizia ed il fatto che, alla fine, egli non mostra difficoltà a riferire agli inquirenti le responsabilità del Santapaola nell'omicidio del Ferlito ed i rapporti del clan catanese coi palermitani, sono tutte circostanze che inducono a considerare la sua posizione come quella di abile doppiogiochista che cerca di trarre comunque profitto dai rapporti che contemporaneamente e' riuscito ad instaurare con gli ambienti malavitosi e con quelli investigativi.

Non v'e' dubbio tuttavia che, prestandosi, dietro suggerimento del Campanella ad accreditare presso gli organi inquirenti tesi depistanti in ordine all'omicidio del Ferlito e all'attività della associazione mafiosa con la quale era in rapporti, egli abbia

sostanzialmente aiutato i criminali a sottrarsi alle loro responsabilita' dopo che l'omicidio era stato commesso ed era iniziata la consumazione del reato di associazione per delinquere.

L'imputazione di associazione per delinquere contestategli (capo 7) va modificata in favoreggiamento personale (art.378 C.P.), per avere, in Catania, dopo che il 16 giugno 1982 era stato commesso in Palermo l'omicidio di Alfio Ferlito ad opera tra gli altri degli appartenenti all'associazione per delinquere capeggiata da Benedetto Santapaola, aiutato costui e gli altri appartenenti alla associazione ad eludere le investigazioni dell'Autorita', cui forniva notizie false in ordine agli autori dell'omicidio ed alla attivita' dell'associazione.

Per quanto invece attiene al reato di ricettazione contestatogli (capo 451), la responsabilita' del Licciardello e' emersa dalle espletate intercettazioni telefoniche e dalle sue stesse ammissioni e per risponderne va rinviato a giudizio.

Liistro Giovanni

Nei confronti di Giovanni Liistro venne emesso mandato di cattura 535/83 del 22 dicembre 1983, per il reato di ricettazione continuata.

Dell'imputato tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti da Tommaso Spadaro.

In questa sede giova ricordare che, indagando sulla destinazione della somma di lire 225.000.000 prelevata da alcuni libretti di risparmio sicuramente di pertinenza dello Spadaro, emerse, attraverso le dichiarazioni dei testi Salvatore Muratore e Liborio Tersì, che l'avevano percepita, che trattavasi di parte del complessivo prezzo di lire 700.000.000 pagato per l'acquisto di una area edificabile da parte del costruttore Giovanni Liistro.

Le successive indagini consentirono di accertare che costui, nella Liistro Giovanni e C. s.n.c., era socio di Antonino e Francesco Spadaro, figli di Tommaso.

Interrogato ((Vol.65 f.17) + (Vol.63 f.150) e f.8 fasc.pers.), il Liistro ha pacificamente ammesso di essersi impegnato finanziariamente solo per una cinquantina di milioni, mentre la residua somma per l'acquisto del terreno, il cui prezzo veritiero era di circa un miliardo, era stata fornita proprio da Tommaso Spadaro, il quale "era dietro la societa'".

Egli, fino a poco tempo prima semplice capomastro, divenuto improvvisamente facoltoso imprenditore, era per certo perfettamente consapevole che la ricchezza dello Spadaro aveva origine illecita (quanto meno proveniente dal contrabbando dei tabacchi) e cio' nonostante si prestò ben volentieri a figurare come apparente titolare di una impresa in cui il suo apporto, seppur vi è stato, era certamente irrisorio rispetto al capitale investito.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di ricettazione ascrittogli come al capo 382 dell'epigrafe.

Lipari Arturo

Con rapporto del 10/4/1984 il comandante della I- sezione del Nucleo Operativo dei CC.di Palermo denunciava, a piede libero, Lipari Arturo, in concorso con altre persone, perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dall'art.416 bis C.P. in quanto socio ed amministratore unico della "MEDISUD S.r.l." in cui, secondo gli accertamenti compiuti, sarebbero state investite ingenti somme di denaro sicuramente provenienti dalle illecite attivita' poste in essere dalla consorteria mafiosa facente capo a Provenzano Bernardo, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", e di cui fa parte Provenzano Salvatore, fratello del predetto e socio della stessa MEDISUD S.r.l..

Riferiva, in particolare, il verbalizzante che il Lipari Arturo aveva contattato il prof. Provenzano Giuseppe, procuratore di Palazzolo Saveria Benedetta (convivente

di Provenzano Bernardo), al fine di ottenere notizie, per conto dello zio Lipari Giuseppe, circa un terreno della cui vendita il Provenzano era stato incaricato e il cui costo si aggirava sul miliardo e seicento milioni.

Contro il Lipari Arturo veniva emesso il mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 in ordine al reato p. e p. dall'art.416 bis, commi 1,2,3 e 6 C.P. Interrogato il 12/3/1985, l'imputato, che si era spontaneamente costituito, protestava la sua innocenza assumendo d'essere entrato a far parte della MEDISUD S.r.l. per interessamento di D'Amico Vincenzo, figlio di un cugino paterno e di essersi occupato di mansioni amministrativo contabili. Ammetteva di avere contattato il Prof. Provenzano Giuseppe, suo docente universitario, per avere notizie circa un terreno in vendita nei pressi dello Stabilimento "Dagnino" di Palermo ma riferiva di averlo fatto all'insaputa dello zio Lipari Giuseppe che non aveva menzionato nel corso del suo colloquio con il Provenzano Giuseppe.

Cio' premesso, va rilevato che l'espletata formale istruzione non ha evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato Lipari Arturo perche' se da un lato lo stesso e' stato socio amministratore della MEDISUD S.r.l. (in cui sono sicuramente confluite ingenti somme di danaro proveniente da attivita' illecita tramite la gestione del socio Provenzano Salvatore, fratello del boss Bernardo Provenzano) e ha mostrato di essersi interessato agli affari dello zio Lipari Giuseppe contattando il Prof. Provenzano Giuseppe, suo docente universitario, al fine di ottenere informazioni, per conto del predetto congiunto, sul prezzo di un terreno della cui vendita il Provenzano era stato incaricato; per altro verso nessun collegamento di natura delittuosa e' emerso tra il Lipari e i coimputati di cui al mandato di cattura 140/84 del 24/4/1984 si da far ritenere che lo stesso fosse attivamente inserito nell'organizzazione criminosa facente capo a Provenzano Bernardo, esponente di spicco della famiglia "mafiosa" dei Corleonesi.

- Pag.5.913 -

Appare, pertanto, aderente alle non univoche risultanze processuali sollevare il Lipari Arturo dall'imputazione contestatagli con formula dubitativa (Capo 10).

Lipari Giovanni

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) + (Vol.124/A f.39), (Vol.124/A f.40) e (Vol.124/A f.105) quale "uomo d'onore" e vice capo della famiglia di Porta Nuova, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Buscetta, che lo ha invece riconosciuto in fotografia, e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Ha riferito in particolare il Buscetta che quando Tommaso Spadaro, vice capo della famiglia di Porta Nuova, era stato dimesso dal carcere, Giuseppe Calo', capo-famiglia, gli aveva tolto la suddetta qualifica, degradandolo a semplice "uomo

d'onore" poiche' si era comportato scorrettamente nell'attivita' del contrabbando dei tabacchi. Il suo posto era stato preso da Giovanni Lipari, detto "u tignusu", "uomo d'onore" sin da epoca anteriore al 1963, che in tale periodo esercitava l'attivita' di barbiere.

Tornato nel 1980 il Buscetta a Palermo, la carica di vice capo della famiglia era ancora ricoperta dal Lipari, anche se il Calo', nei suoi incontri col Buscetta, gli aveva esplicitamente detto che doveva togliergliela, essendo il predetto una nullita', non in grado di assolvere le funzioni affidategli. Il Buscetta apprendeva poi da Gaetano Badalamenti che la carica di vice capo di Porta Nuova era stata effettivamente tolta al Lipari ed affidata a Francesco Scrima.

Quanto riferito dal Buscetta e' stato confermato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.11) e (Vol.125 f.172), che ha anch'egli indicato il Lipari come affiliato alla famiglia di Porta Nuova.

E, considerati la sua posizione di vice capo, ricoperta per vari anni ed il suo improvviso ed ingiustificato arricchimento, deve ritenersi l'imputato implicato altresì nel traffico di sostanze stupefacenti che gli è stato contestato.

Il Lipari, infatti, che esercitava l'attività di barbiere, la cesso' nel 1975 ed in tale periodo acquisto', per la somma dichiarata di lire 22.000.000, una villa sita in via Molara, costituita da un piano terra e da un primo piano, che insiste su un fondo di mq.2000 e nella quale venne impiantata una ampia piscina. La moglie del Lipari, d'altra parte, malgrado non abbia notevoli disponibilità economiche, è risultata proprietaria di tre appartamenti, di due magazzini, nonché di un locale sotterraneo in via Mule' (vedi rapporto Questura di Palermo allegato al procedimento per misura di prevenzione n.29/80 RMP).

Tale rilevante patrimonio immobiliare, acquisito dal Lipari (che non esplica in atto alcuna attività lavorativa), proprio in

concomitanza alla cessazione della sua attivita' di barbiere, induce fondatamente a ritenere che lo stesso sia di illecita provenienza ed in particolare che derivi dal traffico delle sostanze stupefacenti, attivita' che, come e' noto, consente repentini ed ingenti arricchimenti e che, secondo le rivelazioni del Buscetta e del Contorno, e' di tutti coloro che nelle famiglie mafiose di appartenenza riescono a raggiungere posizioni di preminenza.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

Lipari Giuseppe

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico, nel tracciare la "mappa" delle cosche mafiose operanti nella zona di Carini, Cinisi e Terrasini e in particolare nel prendere in esame, fatti, episodi e persone concernenti il "clan" emergente dei Corleonesi, riferiva che il noto boss Provenzano Bernerdo si era avvalso, per investire in affari leciti gli ingenti profitti delle sue attivita' criminose, della collaborazione del fratello Salvatore nonche' di tale Lipari Giuseppe, geometra dell'ANAS in pensione.

Rilevava il verbalizzante che, gia' in seno al rapporto di denuncia di Greco Michele + 160 (Vol.1/T f.72), (Vol.1/T f.73), si era evidenziato come Salvatore Riina,

esponente di spicco della famiglia dei Corleonesi, fosse collaborato da un tecnico dipendente dell'ANAS, a nome Lipari, con il quale avrebbe realizzato vere e proprie estorsioni.

Sul conto del Lipari veniva, altresì, evidenziato che lo stesso, modesto impiegato dell'ANAS, tra il 1969 e il 1982, aveva acquistato beni immobili per diverse decine di milioni nelle zone di Cinisi e Carini; aveva costituito, insieme alla moglie Impastato Marianna, la S.r.l. "Residence Capo S.Vito" che stava realizzando un villaggio turistico in S.Vito Lo Capo; aveva acquistato, sempre insieme alla moglie, azioni per un ammontare di lire 66.670.000 della società "Costa Rama" S.p.A., proprietaria del Camping Z/10 in contrada "Torre Pozzillo-Orsa" di Cinisi.

Osservava ancora, l'inquirente che la cointeressenza mafiosa del Lipari Giuseppe con la "famiglia dei Corleonesi" era ampiamente dimostrata dall'inserimento nei

quadri della "Medisud" S.r.l. (di cui e' socio Provenzano Salvatore, fratello di Bernardo) del nipote Lipari Arturo e in quelli della "Scienti Sud" S.r.l. della moglie Impastato Marianna; che il collegamento del Lipari Giuseppe con la consorteria mafiosa facente capo al "clan dei Corleonesi" trovava riscontro obiettivo nelle dichiarazioni rese da Bono Benedetta, convivente del mafioso Colletti Carmelo (ucciso in data 30/7/1983), la quale aveva riferito che, il 26/7/1983, il Colletti si era incontrato con certo "Calcedonio", (identificato per Bruno Calcedonio), con un ingegnere di Agrigento e con l'"ingegnere" Lipari dell'Ufficio ANAS di Palermo; che, infine, il Lipari era stato sicuramente in rapporti con il mafioso Cannella Tommaso, collegato al clan dei Corleonesi e titolare della "Sicilpali" S.r.l., nei cui locali era stata rinvenuta una rubrica telefonica con annotati i numeri della utenza installata nell'abitazione del Lipari Giuseppe e

con Palazzolo Giacomo, ucciso il 22/11/1983, nella cui abitazione veniva rinvenuta altra rubrica telefonica con annotati i numeri di due utenze intestate allo stesso Lipari Giuseppe.

Concludeva il denunciante che grazie alla sua collocazione in seno al gruppo mafioso dei "Corleonesi" del quale era fidato prestanome, il Lipari Giuseppe era stato in condizione di effettuare speculazioni immobiliari potendo contare su disponibilita' finanziarie molto al di sopra delle sue possibilita' economiche.

Sulla scorta dell'esito di tali accertamenti, veniva spiccato ordine di cattura n.253/83 del 29/11/1983 contro il Lipari Giuseppe con il quale gli si contestava il reato di cui all'art.416 bis C.P..

Tratto in arresto, l'imputato respingeva l'addebito assumendo di non conoscere Provenzano Bernardo e Provenzano Salvatore, quest'ultimo socio della "Medisud" S.r.l. di cui era amministratore unico suo nipote Lipari Arturo, figlio del

fratello Salvatore; ammetteva che la moglie Impastato Marianna era stata socia della "Scientisud" S.r.l. insieme ad Agrusa Concetta, moglie del fratello Salvatore, e che altro socio di tale ditta era D'Amico Vincenzo, figlio di Luigi D'Amico, socio della "Medisud S.r.l." confermava di avere acquistato da Caldara Vincenzo azioni della "Costa Rossa" S.p.A. per un valore di lire 66.670.000 e di averle rivendute a Mirabile Giuseppe, imprenditore edile di Partinico; escludeva di avere mai conosciuto tale Colletti Carmelo e ricordava vagamente di avere conosciuto un architetto a nome Bruno Calcedonio; ammetteva, infine, di conoscere Cannella Tommaso, dipendente della ditta "Reale" di Palermo, appaltatrice dei lavori di costruzione di un tronco della strada a scorrimento veloce Partinico - Alcamo, nonché il Palazzolo Giacomo, ucciso in Cinisi il 21/11/1983, anche se non sapeva spiegare come mai in una rubrica telefonica rinvenuta nella abitazione del predetto fossero annotati i numeri di due

utenze telefoniche a lui intestate ((Vol.1/T f.348) e segg.).

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo, facendo seguito al precedente rapporto di denuncia del 22/11/1983, evidenziava i rapporti intercorrenti tra il Lipari Giuseppe e Gariffo Carmelo, nipote ex sorella di Provenzano Bernardo e Provenzano Salvatore, riferendo che l'imputato aveva dato incarico al nipote Lipari Arturo di contattare il prof. Provenzano Giuseppe al fine di conoscere il prezzo di un terreno, del valore di circa 1.600.000.000, di proprietà dell'Ultragas di cui il predetto commercialista era stato incaricato di curare la vendita. Informava, ancora, il denunciante che l'imputato Lipari Giuseppe aveva acquistato quattro monolocali nello stesso edificio di via Umberto Giordano 55 in Palermo dove altro immobile era stato acquistato da Palazzolo Saveria Benedetta, convivente del noto mafioso Provenzano Bernardo.

Richiesto di spiegazioni, il Lipari Giuseppe dichiarava di conoscere il Gariffo Carmelo perche' costui disponeva di un appartamento nello stabile di via De Gasperi 58, dove gli era stato presentato da D'Amico Vincenzo; di non avere mai incaricato il nipote Arturo Lipari di contattare il prof. Provenzano Giuseppe per l'eventuale acquisto di un terreno del valore di lit.1.600.000.000 circa; di avere acquistato i quattro monolocali di via Umberto Giordano 55 per il prezzo di lire 20.000.000 e di non essere mai venuto a conoscenza della circostanza che altro monocale era stato acquistato da Palazzolo Saveria Benedetta; di avere intrattenuto esclusivamente rapporti di affari con la ICRE di Bagheria dalla quale aveva acquistato materiale ferroso e di non essere mai venuto a conoscenza che soci di tale ditta fossero Gargano Antonino, che pure gli era stato presentato dal ragioniere della ICRE, e Greco Leonardo, noto esponente mafioso della "famiglia" di Bagheria (v. fascicolo personale del Lipari Giuseppe).

Nelle more delle indagini istruttorie a seguito delle dichiarazioni rese da Buscetta Tommaso veniva emesso contro l'imputato mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Con provvedimento dell'11/4/1985 veniva dichiarata la decorrenza del termine massimo di custodia cautelare in ordine al reato p. e p. dall'art.416 bis C.P. contestato al Lipari Giuseppe con l'ordine di cattura n.253/83 del 29/11/1983 e con il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984.

Cio' premesso, va rilevato che le emergenze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato Lipari Giuseppe in ordine ai reati contestatigli ai capi 1) e 10) della rubrica, quali si desumono dalla accertata disponibilita' di ingenti somme di danaro delle quali il prevenuto non ha saputo giustificare la legittima provenienza e il cui possesso appare

in contrasto con la sua precedente attivita' di modesto impiegato della ANAS; nonche' dell'impiego di tali somme in attivita' immobiliari collegate con quelle dell'associazione criminosa facente capo a Provenzano Bernardo e dei rapporti intercorsi tra l'imputato stesso e le societa' (Scientisud S.r.l., Medisud S.r.l.) facenti capo al suddetto Provenzano Bernardo e al di lui fratello Salvatore, socio della "MEDISUD" S.r.l. di cui, Lipari Arturo, nipote dello imputato, era amministratore unico.

Alla luce delle argomentazioni che precedono, appare pienamente provata l'appartenenza del Lipari Giuseppe alla "societas sceleris" organizzata dai suddetti Provenzano e le cui specifiche attivita' delittuose risultano dagli accertamenti compiuti dagli inquirenti e dagli elementi probatori emersi in questa sede e di cui si fa riferimento in altra parte del presente provvedimento alla quale si rimanda, dedicata all'esame delle posizioni dei due fratelli Provenzano.

Peraltro, due ulteriori significative circostanze comportano, qualora ce ne fosse ancora bisogno, il pieno inserimento dell'imputato nei ranghi della consorceria mafiosa facente capo al Provenzano Bernardo e i suoi collegamenti con elementi, di sicura estrazione mafiosa, molto vicini al predetto.

Ed invero, Bono Benedetta ha ricordato che il Lipari Giuseppe era solito partecipare a riunioni, tenutesi a S.Giuseppe Jato, con il Colletti e Bernardo Brusca, esponente di spicco della famiglia di quel paese ((Vol.166 f.2), (Vol.166 f.9) e (Vol.166 f.205) + (Vol.188 f.212)) e strettamente collegato al clan dei Corleonesi.

La seconda circostanza, comprovante il tipo di rapporti intercorrenti tra il Lipari Giuseppe e un elemento "prestigioso" della famiglia di Corleone - qual'e' indubbiamente Bagarella Leoluca - e' costituita dal messaggio, oscuro e inquietante, trasmesso dal secondo al primo a mezzo di cartolina postale, di cui e' copia agli atti del fascicolo processuale dell'imputato Lipari Giuseppe; orbene quale che sia la "chiave" di lettura di

tale messaggio, (non certamente quella "ammannita" con la missiva fatta pervenire dall'interessato) non c'e' dubbio che proprio l'aver adoperato termini convenzionali ed oscuri conferma che il destinatario del messaggio stesso non puo' essere che un altro "uomo d'onore" e non un semplice presta - nome o addetto al riciclaggio di danaro sporco al servizio della "famiglia".

In tale ottica appare destituita di pregio alcuno la memoria depositata della difesa dell'imputato perche' fondata su elementi o presupposti che non reggono al vaglio critico delle risultanze processuali quali sopra evidenziate.

Tuttavia, l'espletata formale istruzione non ha evidenziato - per quanto concerne le imputazioni di cui ai capi 13) e 22) della rubrica - fatti od episodi specifici comprovanti l'inserimento, a qualsiasi titolo, del Lipari Giuseppe nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecita attivita' cui, pure, era dedita la cosca mafiosa facente capo al Provenzano Bernardo.

Pertanto, in difetto di elementi probatori della responsabilita' del Lipari Giuseppe in ordine agli addebiti di cui ai capi 13) e 22) dell'epigrafe, va dichiarato non doversi procedere nei confronti del predetto con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti".

Conseguentemente, essendo gia' stata ordinata la scarcerazione del Lipari per decorso del termine massimo di custodia cautelare in ordine ai reati di cui ai capi 1) e 10), l'imputato - prosciolto dagli addebiti di cui ai capi 13) e 22) - va immediatamente scarcerato se non detenuto per altra causa.

Lipari Salvatore

Denunciato con rapporto del comandante della I<sup>a</sup> sezione del Nucleo operativo dei CC. di Palermo del 10/4/1984 perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dell'art.416 bis C.P., contro il Lipari Salvatore veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 in ordine al delitto di associazione per delinquere aggravata sul presupposto della sua accertata presenza in societa', quali la MEDISUD S.r.l. e la "Scientsud S.r.l. di pertinenza, totale o parziale, di Provenzano Bernardo - noto esponente della famiglia mafiosa di Corleone, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra" e del di lui fratello Salvatore, socio della MEDISUD S.r.l., i quali hanno investito in tali societa' ingenti somme di danaro sicuramente provenienti dalle illecite attivita' svolte dalla consorteria mafiosa che ai predetti fa capo.

Interrogato, l'imputato ha protestato la sua innocenza assumendo di non avere ricoperto alcuna carica in seno alla società "MEDISUD" S.r.l. e "Scientsud" S.r.l., pur ammettendo che della prima era socio ed amministratore unico il figlio Arturo e dell'altra era socio la moglie Agrusa Concetta (Vol.10/T f.126).

Giustificava, inoltre, la sua presenza nei locali della MEDISUD S.r.l. (accertata attraverso numerose conversazioni telefoniche intercettate sull'utenza di tale società) con l'esigenza di mettere a disposizione del figlio Antonio, giovane ed inesperto amministratore unico della MEDISUD S.r.l., la sua esperienza nella materia. (circostanza questa confermata dal Lipari Arturo).

Cio' premesso, va rilevato che le emergenze istruttorie non hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato in ordine al reato contestatogli in quanto, se da un lato la sua presenza nei locali della MEDISUD S.r.l. e i suoi contatti con Provenzano Salvatore (socio di tale

ditta) e il fratello Lipari Giuseppe sono obiettivi elementi di riscontro di un attivo inserimento dell'imputato nella gestione della predetta societa', facente sicuramente capo a Provenzano Bernardo e al di lui fratello Salvatore (sintomatico in tal senso, il tenore della conversazione telefonica tra il predetto e il Lipari Salvatore il quale, rispondendo ad una frase rivoltagli dal primo, gli dice: "tu sei il padrone...."); per altro verso, tale assidua presenza fisica del Lipari Salvatore nei locali della MEDISUD S.r.l. appare, anche, giustificata dalle mansioni svolte nell'organico della stessa dal di lui figlio Arturo, amministratore unico, giovane inesperto ed abbisognevole della guida e dell'assistenza paterne.

A cio' si aggiunga che non e' emerso alcun elemento da cui possa desumersi l'esistenza di rapporti, di qualsivoglia natura, tra il Lipari Salvatore e gli altri coimputati per cui, nel contrasto insanabile tra gli opposti elementi probatori, appare di giustizia sollevare il prevenuto dall'imputazione mossagli con formula dubitativa (Capo 10).

Lisa Elio Giuseppe

Con rapporto del 10/4/1984 il comandante della I<sup>a</sup> sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, a piede libero, Lisa Elio Giuseppe, in concorso con altre persone, perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dell'art.416 bis C.P. in quanto amministratore unico dell'"Arezzo Costruzioni S.r.l." di cui e' socio Vassallo Andrea (indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Altofonte) e sindaco supplente della T.M. Residence S.p.A., gia' amministrata dal coimputato Lipari Giuseppe e collegato alla "Residence di Capo S.Vito S.r.l.", di cui sono soci lo stesso Lipari Giuseppe e la moglie Impastato Anna.

Rilevava il verbalizzante che dette societa' erano di pertinenza, totale o parziale, di Provenzano Bernardo, noto esponente di spicco della famiglia "mafiosa" dei Corleonesi, facente parte dell'organizzazione criminosa

denominata "Cosa Nostra", nonche' del di lui fratello Salvatore socio della "MEDISUD" S.r.l.. Contro l'imputato veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 in ordine al reato p. e p. dall'art.416 bis commi 1, 2, 3 e 6 C.P..

Interrogato, l'imputato protestava la sua innocenza assumendo di avere prestato la sua attivita' professionale di ingegnere per conto dell' Arezzo Costruzioni S.r.l. - di cui era diventato, in un secondo tempo, amministratore unico - e per conto del Lipari Giuseppe nel cui interesse aveva curato la progettazione di alcuni mini-appartamenti in un complesso sorto a Capo S.Vito.

Ammetteva di conoscere per motivi inerenti alla sua attivita' professionale e di amministratore unico della Arezzo Costruzioni S.r.l., i coimputati Gariffo Carmelo, Lipari Salvatore, Lipari Arturo, Castiglione Francesco ma escludeva di avere mai avuto rapporti di alcun genere con le altre persone indicate nel capo di imputazione di cui al mandato di cattura  
140/84 del 24/4/1984

((Vol.10/T f.273) e segg.) e (Vol.13/T f.171) e segg.).

Con ordinanza del 30/5/1984 il Lisa, in accoglimento di istanza avanzata dalla difesa, veniva scarcerato per mancanza di sufficienti indizi a suo carico in ordine al reato contestatogli (Vol.14/T f.29).

Cio' premesso, va rilevato che le risultanze processuali acquisite hanno evidenziato come il Lisa Elio Giuseppe, pur rivestendo la carica di amministratore unico in seno all'"Arezzo Costruzioni S.r.l." non aveva poteri decisionali e gestionali in relazione alla conduzione della societa' stessa (v. dichiarazioni resa dai soci Montalbano e Vassallo) ma, in realta', vi svolgeva prevalentemente la sua attivita' professionale di ingegnere, per come dichiarato da alcuni coimputati; pertanto, non avendo alcun interesse personale, l'imputato non puo' ritenersi inserito nel sodalizio criminoso costituito tra

gli altri coimputati con alcuni dei quali il Lisa ha intrattenuto rapporti connessi alla sua attivita' professionale privata (con Lipari Giuseppe e Salvatore ) o nella sua qualita' di tecnico della "Arezzo Costruzioni" S.r.l.(con il Castiglione Francesco, socio della Ital - Costruzioni) o perche' (come ha fatto il Gariffo Carmelo) e' stato contattato presso il recapito telefonico della "IMA S.p.A." che aveva acquistato dalla "Arezzo Costruzioni", i locali dove era ubicato l'ufficio del Lisa medesimo mantenendo lo stesso numero telefonico per cui, per diverso tempo, molte persone continuavano a cercare del Lisa presso l'utenza telefonica gia' intestata all'"Arezzo Costruzioni", e poi "volturata" alla "IMA S.p.A."

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare aderente alle non equivoche emergenze processuali sollevare il Lisa Elio Giuseppe dall'imputazione contestatagli con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso il fatto" (Capo 10).

Lo Cascio Gaspare n.11.9.1942

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11/A f.76) + (fasc. pers.1- f.28) + (fasc. pers.2- ff.65 e 66)) quale affiliato, insieme al fratello Giovanni, al gruppo mafioso degli Zanca, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo mafioso degli Zanca, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Del Lo Cascio gia' si occupava il rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.159) e (Vol.1 f.163)), il quale riferiva di notizie confidenziali raccolte, secondo le quali i fratelli Lo Cascio avevano assunto un ruolo preminente nell'ambito delle organizzazioni mafiose dominanti nella zona di Villagrazia attigua a quella di via Conte Federico ed, insieme ai fratelli Pullara', erano gli effettivi titolari delle imprese formalmente intestate a Domenico Sanseverino.

Quest'ultima circostanza ha trovato riscontro nelle espletate indagini bancarie che hanno consentito di accertare un intenso scambio di assegni, fra il 1980 ed il 1982, fra il Gaspare Lo Cascio ed il Domenico Sanseverino nonche' le societa' Edilizia Sanseverino S.r.l., Immobiliare Orsa Maggiore ed Immobiliare Emiro, delle quali lo stesso Sanseverino era l'amministratore.

Stefano Calzetta, come si e' detto, ha rivelato che i fratelli Giovanni e

Gaspere Lo Cascio sono mafiosi "pericolosi" dello stesso livello degli Zanca e come questi, con i quali sono soliti riunirsi, impongono tangenti ai commercianti della zona.

Ha ulteriormente poi il Calzetta precisato di averli visti partecipare ad una riunione di mafiosi in un villino nella zona di Piano Stoppa di proprieta' di Francesco Marino Mannoia, non avente finalita' illecite ma di semplice "divertita", alla quale comunque mai sarebbero potuti intervenire se non avessero fatto parte del medesimo gruppo di mafiosi che erano ivi convenuti.

I particolari legami esistenti tra i Lo Cascio ed il gruppo degli Zanca risultano per altro dalla circostanza che Gaspere Lo Cascio in data 24 maggio 1963 venne notato da agenti del Commissariato di P.S. Mondello mentre si trovava in compagnia di Onofrio Zanca e Pietro Vernengo. Il che evidenzia non soltanto i rapporti del Lo Cascio con gli elementi di maggiore spicco della cosca di Corso dei Mille ma anche come tali rapporti risalgono a parecchi anni fa.

Ma ulteriore e definitivo riscontro alle dichiarazioni del Calzetta e' stato fornito da Salvatore Contorno, il quale ha rivelato ((Vol.125 f.6), (Vol.125 f.7), (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144)) che entrambi i Lo Cascio sono "uomini d'onore" della famiglia di Corso dei Mille e che, inoltre, Gaspare Lo Cascio si occupava, insieme a Domenico Russo, del trasporto a Milano dell'eroina prodotta nella raffineria di Ciaculli dei Greco e dei Prestifilippo, occultandola in mezzo a carichi di frutta ed agrumi.

E detto coinvolgimento dell'imputato in esame nei traffici della sostanza stupefacente appare confermato dai suoi accertati rapporti bancari con Leonardo Greco da Bagheria, notissimo commerciante internazionale di droga.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

Lo Cascio Gaspare n.12.11.1963

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.6) e (Vol.125 f.139) quale componente assieme al padre Giovanni ed ai fratelli Giuseppe e Salvatore, della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle particolareggiate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito che i tre fratelli Lo Cascio gli vennero ritualmente presentati come "uomini d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra, dal loro cognato Salvatore Zarcone.

Ha aggiunto che i predetti tenevano in affitto un terreno da potere di Giovanni Bontate nella via del Segugio, ove allevavano maiali, ma che in realta' trattavasi di attivita' di copertura del commercio di droga, nel quale erano inseriti in collegamento con lo Zarcone ed il cui profitto investivano in attivita' edilizie, servendosi come prestanome di Domenico Sanseverino.

Ed in realta' tutti e tre i fratelli Lo Cascio risultano risiedere nella via del Segugio. Uno di essi, Giuseppe, risulta avere costituito col padre una s.a.s. per il commercio delle carni (Vol.18 f.219). Tutti e tre hanno ammesso di esser stati in rapporti con Domenico Sanseverino, pur sostenendo di essersi limitati ad acquistare da lui taluni immobili.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze ma altresì confermano quanto già da tempo era stato rivelato da Stefano Calzetta circa il ruolo di

Giovanni Lo Cascio, padre dell'imputato in esame, nell'ambito delle organizzazioni mafiose, come meglio esposto nella parte della sentenza che del suddetto imputato si occupa.

Gaspere Lo Cascio di Giovanni va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 361/84.

Lo Cascio Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi mafiosi cui si addebitava al Lo Cascio di far parte, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis. C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere, ma per leciti scopi, solo alcuni dei suoi coimputati.

Con ordinanza del 10 luglio 1984 (fasc. pers. f.269) venne posto in stato di arresti domiciliari, provvedimento confermato contestualmente all'emissione del citato mandato di cattura 323/84.

Il menzionato rapporto del 13 luglio 1982 ((Vol.1 f.159) e (Vol.1 f.163)) riferiva di notizie confidenziali raccolte, secondo le quali i fratelli Giovanni e Gaspare Lo Cascio avevano assunto un ruolo preminente nell'ambito delle organizzazioni mafiose dominanti nella zona di Villagrazia attigua a quella di via Conte Federico ed, insieme ai fratelli Pullara', erano gli effettivi titolari delle imprese edilizie formalmente intestate a Domenico Sanseverino.

Quest'ultima circostanza ha trovato riscontro nelle espletate indagini bancarie che hanno consentito di accertare un intenso scambio

di assegni, fra il 1980 ed il 1982, fra Gaspare Lo Cascio e Domenico Sanseverino nonche' le societa' edilizie Sanseverino S.r.l. e Immobiliare Emiro, delle quali lo stesso Sanseverino era l'amministratore.

Successivamente il coimputato Stefano Calzetta ha rivelato ((Vol.11 f.16) + (fasc. pers.1- f.28) + (fasc. pers.2- ff. 65 e 66)) che Giovanni e Gaspare Lo Cascio sono mafiosi "pericolosi" dello stesso livello degli Zanca e come questi, con i quali sono soliti riunirsi, impongono tangenti ai commercianti della zona.

Ha ulteriormente poi il Calzetta precisato di averli visti partecipare ad una riunione di mafiosi in un villino nella zona di Piano Stoppa di proprieta' di Francesco Marino Mannoia, non avente finalita' illecite ma di semplice "divertita", alla quale comunque mai sarebbero potuti intervenire se non avessero fatto parte del medesimo gruppo di mafiosi che erano ivi convenuti.

E se e' vero che il Calzetta, nel corso di confronto con Giovanni Lo Cascio, ha dichiarato di non conoscerlo, va comunque ricordato che cio' e' avvenuto a seguito della profonda crisi depressiva insorta nel predetto anche a causa degli attentati dinamitardi subiti dai suoi fratelli dopo le sue rivelazioni, che lo hanno indotto a non piu' prestare attiva collaborazione alla giustizia se non in brevi periodi di ripresa, durante uno dei quali, comunque, ebbe a dichiarare di aver detto di non riconoscere il Lo Cascio allo scopo di "aiutarlo".

I particolari legami esistenti tra i Lo Cascio ed il gruppo degli Zanca risultano per altro dalla circostanza che Gaspare Lo Cascio in data 24 maggio 1963 venne notato da agenti del Commissariato di P.S. Mondello mentre si trovava in compagnia di Onofrio Zanca e Pietro Vernengo. Il che evidenzia non soltanto i rapporti dei Lo Cascio con gli elementi di maggior spicco della cosca di Corso dei Mille ma anche come tali rapporti risalgano a parecchi anni fa.

Ma ulteriore e definitivo riscontro alle dichiarazioni del Calzetta e' stato fornito da Salvatore Contorno, il quale ha rivelato ((Vol.125 f.6), (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.144)) che entrambi i fratelli Lo Cascio sono "uomini d'onore" della famiglia di Corso dei Mille e che, inoltre, Gaspare Lo Cascio si occupava, insieme a Domenico Russo, del trasporto a Milano dell'eroina prodotta nella raffineria di Ciaculli dei Greco e dei Prestifilippo, occultandola in mezzo a carichi di frutta ed agrumi.

E detto coinvolgimento dell'imputato in esame nei traffici della sostanza stupefacente appare confermato dagli accertati rapporti bancari del fratello Gaspare con Leonardo Greco da Bagheria, notissimo commerciante internazionale di droga.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che

- Pag.5.949 -

ha assorbito ed integrato tutti quelli  
precedentemente emessi.

Lo Cascio Giuseppe

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.6) - (Vol.125 f.139) quale componente, insieme al padre Giovanni ed ai fratelli Gaspare e Salvatore, della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito che i tre fratelli Lo Cascio gli vennero ritualmente presentati, secondo le regole di Cosa Nostra, come "uomini d'onore", dal loro cognato Salvatore Zarcone.

Ha aggiunto che i predetti tenevano in affitto un terreno da potere di Giovanni Bontate nella via del Segugio, ove allevavano maiali, ma che in realta' trattavasi di una attivita' di copertura del commercio di droga nel quale si erano inseriti in collegamento con lo Zarcone ed i cui profitti investivano in attivita' edilizie, servendosi come prestanome di Domenico Sanseverino.

Ed in realta' tutti e tre i fratelli Lo Cascio risultano risiedere nella via del Segugio. Uno di essi, Giuseppe, risulta aver costituito col padre una s.a.s. per il commercio delle carni (Vol.18 f.219) ed ha riferito di essersi dedicato in passato, coi suoi congiunti, all'allevamento di maiali. Tutti e tre i fratelli hanno ammesso di esser stati in rapporti con Domenico Sanseverino, pur sostenendo di essersi limitati ad acquistare da lui taluni immobili.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze, ma altresì confermano

quanto gia' da tempo rivelato da Stefano Calzetta circa il ruolo di Giovanni Lo Cascio, padre dell'imputato in esame, nell'ambito delle organizzazioni mafiose, come meglio esposto nella parte della sentenza che del detto imputato si occupa.

Giuseppe Lo Cascio di Giovanni va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura n.361/84.

Lo Cascio Salvatore

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.6) - (Vol.125 f.139) quale componente, insieme al padre Giovanni ed ai fratelli Giuseppe e Gaspare, della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.361/84, del 24.10.1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685/1975.

Si e' protestato innocente sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito che i tre fratelli Lo Cascio gli vennero ritualmente presentati come "uomini d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra, dal loro congato Salvatore Zarcone.

Ha aggiunto che i predetti tenevano in affitto da potere di Giovanni Bontate un terreno nella via del Segugio, ove allevavano maiali, ma che in realta' trattavasi di una attivita' di copertura del commercio di droga, nel quale si erano inseriti in collegamento con lo Zarcone ed i cui profitti investivano in attivita' edilizie, servendosi come prestanome di Domenico Sanseverino.

Ed in realta' tutti e tre i fratelli Lo Cascio risultano risiedere nella via del Segugio. Uno di essi, Giuseppe, risulta aver costituito col padre una s.a.s. per il commercio delle carni (Vol.18 f.219) ed ha riferito di essersi dedicato in passato, coi suoi congiunti, all'allevamento di maiali. Tutti e tre i fratelli hanno ammesso di esser stati in rapporti con Domenico Sanseverino, pur sostenendo di essersi limitati ad acquistare da lui taluni immobili.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze, ma altresì confermano

quanto gia' da tempo rivelato da Stefano Calzetta circa il ruolo di Giovanni Lo Cascio, padre dell'imputato in esame, nell'ambito delle organizzazioni mafiose, come meglio esposto nella parte della sentenza che del detto imputato si occupa.

Salvatore Lo Cascio di Giovanni va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/84.

Lo Iacono Andrea

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8) + (Vol.124/A f.19) e (Vol.124/A f.105) quale "uomo d'onore" della famiglia di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.323/84, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Buscetta, che lo ha invece riconosciuto in fotografia, e di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa. Con ordinanza del 29 novembre 1984 (f.8 fasc.pers.) ottenne gli arresti domiciliari per le sue gravi condizioni di salute.

Le dichiarazioni del Buscetta hanno trovato ampio riscontro in quelle di Salvatore Contorno, nella deposizione testimoniale di Felicia Buscetta e nelle espletate indagini bancarie.

Infatti il Contorno (Vol.125 f.41) ha ribadito l'appartenenza del Lo Iacono alla famiglia mafiosa di Brancaccio, diversa da quella del fratello Pietro.

Felicia Buscetta (Vol.134 f.4), da parte sua, riscontrando quanto dal genitore in proposito dichiarato, ha riferito che, apprestandosi a contrarre matrimonio, si rivolse al padre per ricevere aiuto nell'acquisto del corredo. Il Buscetta, che si trovava detenuto, la indirizzò presso i Lo Iacono e proprio dall'Andrea le fu fornito quanto le occorreva, senza che venisse consentito pagamento alcuno nonostante le insistenze fatte. Bastò pertanto col Lo Iacono che venisse speso il nome del Buscetta perché la figlia di costui, in inequivocabile segno di solidarietà mafiosa, ricevesse tale particolare trattamento.

E di fronte a tali risultanze sembra del tutto inutile insistere sul valore da attribuire alle proteste di innocenza del Lo Iacono,

che ha addirittura negato di conoscere il Buscetta.

Ha ammesso invece l'imputato di conoscere alcuni personaggi implicati nelle indagini concernenti Cosa Nostra ed e' significativo che fra essi abbia annoverato proprio Giuseppe Di Maggio ed i Mafara, che della famiglia, di Brancaccio furono noti esponenti. Fra gli altri basta indicare Gerlando Alberti, Giovanni Lo Verde ed i fratelli Milano, tutti implicati in traffici di sostanze stupefacenti, come esposto nelle parti della sentenza che li riguardano.

Risulta egli, inoltre, incluso nell'elenco degli invitati al matrimonio di Attilio Corrao, genero di Giuseppe Savoca, capo della famiglia di Brancaccio, insieme agli Spadaro, ai Greco, ad Antonino Casella, Nicola di Salvo e numerosi altri personaggi di "Cosa Nostra" (vedi rapporto 24/3/1983 a (Vol.10 f.57)).

Le indagini bancarie, infine, hanno consentito di accertare rapporti del Lo Iacono con altri noti personaggi di "Cosa Nostra", appartenenti a varie famiglie mafiose, risultando che all'imputato sono pervenuti assegni tratti da Salvatore Fazio e Giovan Battista Inchiappa della famiglia di Corso dei Mille, nonché da Giuseppe Lupo, noto prestanome di Filippo Marchese, da Giovanni Lo Verde "figlioccio" del fratello Lo Iacono Pietro e con costui implicato nel c.d. blitz di Villagrazia.

Francesco Lo Iacono, figlio di Andrea, risulta inoltre avere nel 1979 emesso un assegno da lire 5.000.000 a favore di Nunzio Barbarossa, il noto faccendiere di Michele Zaza e di altri esponenti mafiosi, tutti implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, al quale, pertanto, neanche l'imputato in esame può essere ritenuto estraneo.

Va, pertanto, Andrea Lo Iacono rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

Lo Iacono Antonino

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.9), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.140) quale componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere il Contorno.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del Contorno, il quale ha riferito che l'imputato, genero del defunto Giuseppe Di Maggio, gia' capo della famiglia di Brancaccio, gli venne ritualmente presentando come "uomo d'onore" dallo zio Pietro Lo Iacono.

Ha aggiunto il Contorno che Antonino Lo Iacono si era allontanato da Palermo dopo l'uccisione del suocero, dedicandosi attivamente al traffico di droga insieme al cognato Pietro Di Maggio.

Le stesse circostanze dell'arresto del Lo Iacono offrono riscontro alle dichiarazioni del Contorno, essendo stato l'imputato sorpreso a Rimini nella abitazione della suocera Francesca Bodellini, da poco ivi trasferita, in compagnia del cognato Pietro.

Inoltre il Lo Iacono, che e' stato piu' volte riconosciuto dal Contorno in fotografia, ha ammesso di esser stato in rapporti con numerosi e noti esponenti mafiosi, quali Vincenzo Savoca, Salvatore Badalamenti, Domenico Sanseverino, i fratelli Marsalone, Sebastiano Lombardo, Giovanni Lo Verde, i fratelli Milano, oltre naturalmente ai congiunti Lo Iacono, pur cercando ovviamente di fornire spiegazioni, rimaste labiali e generiche, di tali conoscenze,

attribuendole al caso o a rapporti commerciali intrattenuti. Resta comunque grandemente significativo che egli gravitasse nell'ambiente di appartenenti a Cosa Nostra, alla quale il Contorno ha dichiarato e' anch'esso affiliato.

E l'inserimento del Lo Iacono nell'organizzazione mafiosa non solo e' riscontrato dalle sue stesse ammissioni ma altresì dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali e' emersa la negoziazione da parte dell'imputato di titoli provenienti da Giuseppe D'Angelo, Nicolo' Greco, Domenico Federico e Domenico Sanseverino nonché da Romano Pievani.

Quest'ultimo e' un bergamasco implicato in loschi traffici, che risulta esser stato utilizzato per la richiesta di assegni circolari poi consegnati a grossi esponenti mafiosi. L'assegno finito ad Antonino Lo Iacono, infatti, fa parte di una partita di titoli per complessive lire 27.000.000, richiesti il 16 novembre 1978 dal Pievani, uno dei quali,

da lire 10.000.000, risulta esser stato negoziato da Michele Greco.

Le dichiarazioni del Contorno, infine, non solo trovano riscontro nelle suddette risultanze ma altresì confermano quanto già da tempo era stato rivelato da Stefano Calzetta, e poi ribadito da Tommaso Buscetta, e da altri, circa il preminente ruolo di Pietro Lo Iacono, zio dell'imputato in esame, nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, come meglio esposto nella parte della sentenza che del suddetto imputato si occupa.

Antonino Lo Iacono va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Lo Iacono Giovanni

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.20) e (Vol.124/A f.21) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Buscetta.

Le dichiarazioni del Buscetta hanno invece trovato conferma in quelle di Salvatore Contorno (Vol.125 f.41), che ne ha ribadito l'appartenenza a Cosa Nostra, pur non essendo in grado di indicarne la famiglia di appartenenza, e nelle indagini bancarie espletate. Ne' va trascurato che trattasi del

fratello di Pietro ed Andrea Lo Iacono, cioè di appartenente a famiglia di sangue ampiamente rappresentata nella organizzazione mafiosa, connotata appunto da ricorrenti dimensioni "familistiche".

Quanto alle indagini bancarie, esse hanno consentito di accertare rapporti intercorrenti tra l'imputato e Salvatore Fazio nonché Giovan Battista Inchiappa, entrambi esponenti della menzionata famiglia di Corso dei Mille, i quali risultano aver emesso nel 1980 numerosi assegni pervenuti al Lo Iacono tramite il fratello Andrea.

Giovanni Lo Iacono inoltre risulta essere socio con il fratello Andrea della Lo Iacono S.p.a., della quale è rappresentante il nipote Francesco, figlio di Andrea. Costui a sua volta risulta aver ricevuto assegni da Giovanni Lo Verde, il "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, con costui implicato nel c.d. blitz di Villagrazia, e risulta averne emessi a favore di Nunzio Barbarossa, il noto faccendiere di Michele Zaza e di altri autorevoli esponenti mafiosi.

tutti implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, al quale, pertanto, non puo' ritenersi estraneo nemmeno l'imputato in esame.

Giovanni Lo Iacono va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984.

Lo Iacono Pietro

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale affiliato ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Stefano Calzetta, essendo emerso il suo preminente ruolo nell'ambito delle organizzazioni mafiose, vennero emessi nei suoi confronti anche i seguenti mandati di cattura:

- n.372/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli furono contestati numerosi reati di omicidio in danno di Francesco Di Noto ed altri, tutti riferibili alla c.d. "guerra di mafia", nonche' il reato di omicidio in danno

dell'agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto ed i reati minori ai predetti connessi;

- n.373/83 dell'8 agosto 1983, con il quale gli furono contestati i reati di porto e detenzione di esplosivi e di danneggiamento ai danni dei fratelli di Stefano Calzetta, che avevano subito grave attentato dinamitardo dopo che il loro congiunto aveva preso a collaborare con gli inquirenti;

- n.111/84 del 2 aprile 1984, con il quale gli furono contestati i reati di omicidio, e quelli connessi, in danno di Giuseppe Genova, Antonio ed Orazio D'Amico, Vincenzo e Benedetto Buscetta, Paolo e Giovanni Amodeo, anch'essi tutti riferibili alla c.d. "guerra di mafia";

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui al Lo Iacono si contestava di essere affiliato nonche' numerosi altri omicidi

riferibili alla c.d. "guerra di mafia", con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975 nonche' taluni degli omicidi di cui al mandato di cattura 372/83 (con esclusione di quelli commessi successivamente al suo arresto risalente alla fine del 1981 e con esclusione, per la stessa ragione, di tutti gli omicidi di cui al mandato di cattura 111/84), gli vennero ulteriormente addebitati i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosi altri omicidi e reati minori connessi, commessi nell'ambito della c.d. "guerra di mafia" precedentemente al 19 ottobre 1981, data del suo arresto nel corso del c.d. blitz di Villagrazia.

Si e' protestato innocente, proclamando la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione mafiosa e la sua completa innocenza in ordine ai gravissimi delitti addebitatigli.

Il Lo Iacono, come si e' detto, venne tratto in arresto il 19 ottobre 1981 a seguito della irruzione della Polizia di Stato

in una villa di via Valenza nella quale era in corso una riunione di pericolosi esponenti mafiosi, fra i quali Benedetto Capizzi, Ruggero Vernengo, Giuseppe Gambino, Giovan Battista Pullara', Pietro Fascella ed altri riusciti a dileguarsi durante la violenta sparatoria opposta dai malviventi all'arrivo delle forze dell'ordine. Con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3 maggio 1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente corretto una deludente valutazione della vicenda data in primo grado dal Tribunale, anche il Lo Iacono ha riportato condanna per i reati contestatigli con riferimento a tale episodio, senza alcun dubbio costituente l'interruzione di un summit di mafia, in questa sede richiamato per comprovare l'appartenenza a pieno titolo del Lo Iacono all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, alla quale poi sono risultati aderenti tutti i partecipanti alla riunione.

Nel presente procedimento l'inserimento del prevenuto nell'organizzazione mafiosa e nei

vertici di questa e' stato dapprima rivelato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.19), (Vol.11 f.40), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62) e (Vol.11 f.70) + (fasc. pers. vol. 1- f.32 bis) e (fasc. pers.2- f.64)), che lo ha indicato come capo della famiglia imperante nella zona della Stazione Centrale, dove egli gestiva un grosso negozio di tessuti.

Dopo averlo definito un importante boss dello stesso livello degli Spadaro, Calzetta ha precisato che il Lo Iacono era molto rispettato da Carmelo Zanca, incontrastato boss di Piazza Scaffa, ed a dimostrazione di cio' ha riferito della munificenza, di tipica gestualita' mafiosa, con cui l'imputato, trovandosi a pranzo presso la trattoria "La 'ngrasciata" con una ventina di invitati, aveva ricambiato l'ossequio nell'occasione portogli da Onofrio Zanca,

facendo servire a costui (ed al Calzetta) un enorme sperlunco di neonata e offrendo poi ai due la cena.

Lo stesso Calzetta ha poi riferito che Carmelo Zanca era sollecito nel far recuperare al Lo Iacono refurtive di cui costui si interessava, facendone richiesta personalmente o tramite personaggi mafiosi di rango, come Pietro Vernengo, e, ad ulteriore dimostrazione dell'affettuosita' che legava i due bosses, ha narrato di un favoloso trattenimento offerto dal Lo Iacono presso il ristorante Sir John (per l'occasione chiuso al pubblico ed allietato dalla comicità di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia), cui avevano partecipato anche gli Zanca.

La puntualità delle affermazioni del Calzetta ha trovato riscontro, a tacer d'altro, nella indicazione fatta di Lo Verde Giovanni come colui che era la "spalla" del Lo Iacono, avendo costui medesimo ammesso di essere il "padrino" del coimputato, anch'egli intervenuto nella riunione di via Valenza e condannato con la richiamata sentenza della Corte di Appello di Palermo.

Del pari il Calzetta ha indicato Giovanni Di Pasquale, Orazio Corona e Rosario Mistretta, come persone strettamente legate al Lo Iacono e membri della sua cosca e cio' ha trovato riscontro nelle dichiarazioni del teste Bruno Felice, delle quali si dira' appresso.

Costui, infatti, ha asserito (Vol.90 f.55) di aver sentito parlare del Lo Iacono come di persona "molto autorevole", confermando i suoi legami col Di Pasquale, col Corona e col Mistretta.

Il teste Antonino Federico, a sua volta, ha aggiunto (Vol.79 f.51) che il Lo Iacono, certamente in virtu' della sua autorevolezza nell'ambito della organizzazione mafiosa, intervenne su tale Salvatore Vaglica perche' costui piu' non frequentasse i suoi amici Luca Bonanno ed Aldo D'Amico che, prima di averne proibizione da parte dei Greco di Ciaculli, intendevano

uccidere Giuseppe Zanca, ritenuto responsabile di una "soffiata" ai Carabinieri che era costata la vita ad Enzo Vaglica, fratello del menzionato Salvatore, durante un tentativo di estorsione commesso in Torino.

Secondo Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.6), (Vol.124 f.8), (Vol.124 f.45), (Vol.124 f.50), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.99) + (Vol.124/A f.2), (Vol.124/A f.3), (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.19), (Vol.124/A f.24), (Vol.124/A f.104) e (Vol.124/A f.115)), il Lo Iacono, già vice di Stefano Bontate nella famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', assunse la carica di "reggente", insieme a Giovan Battista Pullara', dopo la proditoria uccisione del suo capo.

Anzi, ha riferito il Buscetta, fu proprio Pietro Lo Iacono a recarsi in visita a casa del Bontate per fargli gli auguri di compleanno ed avvertire quindi Giuseppe Lucchese, che si trovava nei pressi, collegato via radio con i Killers, dell'imminente uscita del "principe di Villagrazia" dalla sua abitazione. Lo stesso Lo Iacono poi, dopo l'uccisione del suo capo famiglia, si fece promotore di un incontro con Girolamo Teresi, i fratelli Federico ed Emanuele D'Agostino per discutere le conseguenze determinate in seno alla famiglia dall'uccisione del Bontate : incontro dal quale i primi dei predetti non tornarono vivi, mentre il D'Agostino salvo' (momentaneamente) la pelle per non aver aderito all'invito.

Il Buscetta, inoltre, si e' dimostrato ben a conoscenza dei rapporti tra il Lo Iacono e Stefano Bontate e sulla contrapposizione fra costoro determinatasi in seno alla famiglia di S.Maria di Gesu'. Ne'

deve meravigliare che di tali fatti egli fosse così' approfonditamente informato, tenuto conto della sua salda amicizia col Bontate e dei suoi cordialissimi rapporti con lo stesso Lo Iacono, cui, mentre trovavasi in stato di detenzione, addirittura indirizzò' la figlia Felicia perché' questa, prossima a nozze, potesse provvedersi di corredo, prelevando dal negozio dell'imputato capi di abbigliamento, per i quali il Lo Iacono non pretese pagamento alcuno (vedi deposiz. Felicia Buscetta (Vol.134 f.4).

Il Lo Iacono, invero, secondo il Buscetta, pur essendo molto apprezzato dal suo capo famiglia, aveva finito per prendere le difese di Giovanni Bontate, che si lamentava del modo in cui era trattato dal fratello, e per quanto i rapporti fra i due sembrassero infine normalizzati qualche increspatura dovette alla fine pur rimanere se il posto di vice capo della famiglia venne assunto da Girolamo Teresi mentre il Lo Iacono venne inserito soltanto tra i "consiglieri".

Quanto sopra ha trovato conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.22), (Vol.125 f.28), (Vol.125 f.29), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.41), (Vol.125 f.43), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.73), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.125), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.157), (Vol.125 f.158), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.162) e (Vol.125 f.168)), il quale, oltre a confermare la carica di reggente assunta dal Lo Iacono dopo la morte di

Stefano Bontate e la presenza del medesimo all'atto della soppressione dei fratelli Federico, di Di Franco e di Girolamo Teresi, ha rivelato le confidenze fattegli dal Lo Iacono durante un incontro con lui avuto nel carcere di Ascoli Piceno.

Nell'occasione, infatti, il Lo Iacono sospira' di non aver potuto far nulla per Girolamo Teresi, perche' incontrandosi questi con Salvatore Inzerillo, non dava piu' affidamento alcuno.

Quanto infine al perdurante inserimento del Lo Iacono ai vertici della organizzazione mafiosa sin dopo il suo arresto ed all'interno degli stabilimenti carcerari, vanno richiamate le dichiarazioni di Salvatore Coniglio ((Vol.206 f.36), (Vol.206 f.37), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.84), (Vol.206 f.88) e (Vol.206 f.97)), il quale ha riferito che l'imputato in esame godeva

nel carcere dell'Ucciardone assoluta liberta' di movimenti ed era stato lui a "sistemare" l'aggressione subita in carcere da Gerlando Alberti (con il quale il Lo Iacono ha ammesso una vecchia amicizia risalente ai tempi dell'infanzia), aggiungendo che tutti i "consiglieri" dell'organizzazione facevano capo al prevenuto, il quale era financo in contatti con ambienti statunitensi.

Gli ha fatto eco Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262) e (Vol.133 f.276) + (Vol.134 f.170)), riferendo di aver visto in carcere il Lo Iacono frequentare spesso la cella di Giovanni Bontate e di saperlo "uomo di pace", nel senso che dirimeva le questioni insorte tra i detenuti e teneva a bada i giovani piu' turbolenti.

Per tutte le suesposte considerazioni l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti gli altri provvedimenti precedentemente emessi.

Va altresì rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli con lo stesso mandato di cattura 323/84, che ha anche per questa parte integrato ed assorbito tutti gli altri provvedimenti precedentemente emessi, essendo indubitabile il suo attivo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, sia per la sua posizione di preminenza nell'ambito della famiglia mafiosa di appartenenza, sia tenuto conto delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che lo ha indicato come uno dei più attivi trafficanti di droga: accuse che trovano riscontro nelle espletate indagini bancarie, che hanno consentito di accertare rapporti intercorrenti tra il Lo Iacono ed Antonio Enea e Nunzio Barbarossa, personaggi pienamente inseriti in tale turpe traffico, oltre ad ulteriori rapporti con Gaspare Li Vorsi, Giovanni Lo Verde e Rosario Spitalieri, ad ulteriore dimostrazione dei legami esistenti con altri pericolosissimi esponenti di Cosa Nostra.

Delle imputazioni di omicidio e delle altre minori contestate all'imputato si occupano altre parti della sentenza e, per le considerazioni in quelle sedi esposte, il Lo Iacono va altresì rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi da 81 a 89, da 91 a 105, da 115 a 123, da 131 a 133, da 135 a 140, da 145 a 151, da 169 a 172.

Va invece prosciolto per non aver commesso il fatto dai reati di cui ai capi 156 e 157, da 161 a 162, da 173 a 180, 186, 187, da 209 a 213, da 237 a 246, 257, 258, 270, 271 e 272.

Gli atti relativi ai capi 143 e 144 vanno stralciati.

Lombardo Giovanni

Indicato da Contorno Salvatore come uomo d'onore facente parte della famiglia di Ciaculli, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Lombardo Giovanni veniva colpito da mandato di cattura n.361/84 del 24/10/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge 685 del 1975.

Ha riferito il Contorno che il Lombardo, cognato dei Buffa per averne sposato una sorella, e' titolare di una cartolibreria, sita nel locale viale dei Picciotti nei pressi dell'esercizio "Bar" gestito dai Buffa, i quali glielo presentarono ritualmente come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli e lo hanno inserito nel traffico della droga (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.140).

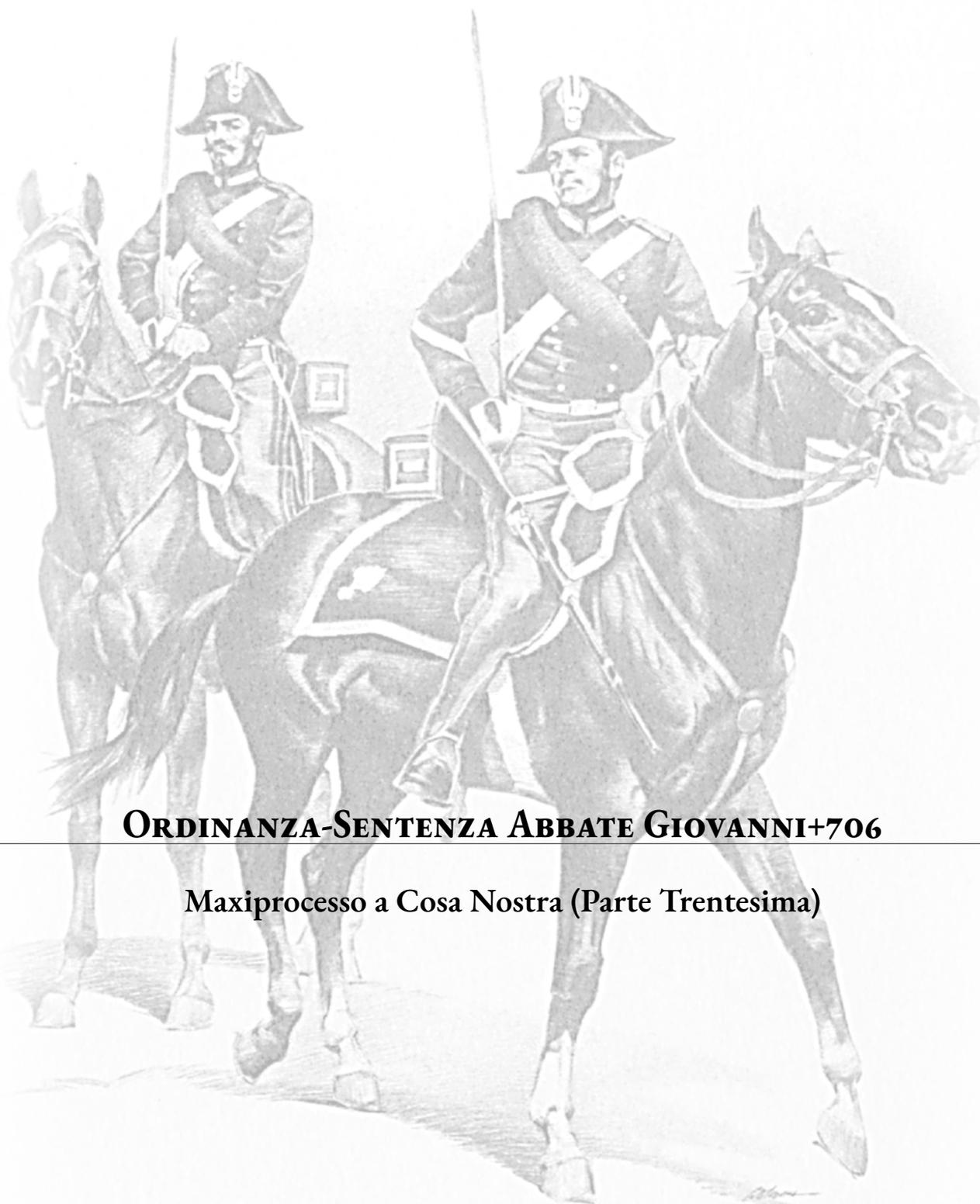
Interrogato, l'imputato ha negato gli addebiti assumendo di conoscere il Contorno Salvatore da bambino e di non intrattenere rapporti di alcun genere con i suoi cognati.

Tali generiche discolpe, peraltro solo labiali, non possono trovare ingresso processuale a fronte delle precise indicazioni fornite dal Contorno Salvatore (il quale ha anche ricordato, trovando conferma nelle dichiarazioni del Lombardo, che costui, per un lasso di tempo, ha svolto l'attività di autotrasportatore) (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.64) e riscontrate dalle asserzioni del coimputato Calzetta Stefano il quale, interrogato nel marzo 1983, ha dichiarato che il Lombardo Giovanni, cognato dei Buffa e di Zanca Carmelo, e' certamente un "mafioso" come i predetti, con i quali forma tutto un "gruppo" (Vol.11 f.20) - (Vol.11 f.37) - (Vol.11 f.41) -

(Vol.11 f.61) - (fasc.pers. vol.1- f.159 e 160).

Sintomatica, peraltro, la partecipazione dell'imputato alle nozze tra Corrao Attilio e una figlia di Pino Savoca alle quali sono stati invitati gli esponenti di maggior prestigio delle cosche mafiose operanti a Palermo. Infine, l'appartenenza dell'imputato alla consorteria mafiosa di cui e' processo e il suo inserimento nelle illecite attivita' dalla stessa gestite - tra cui il traffico di sostanze stupefacenti sono pienamente riscontrate - qualora ce ne fosse ancora bisogno - dalle risultanze degli accertamenti bancari dalle quali e' emerso che l'imputato ha intrattenuto rapporti di "affari" - attraverso intestazioni o girate di assegni di conto corrente - con i coimputati La Mantia Gaspare, Federico Domenico, Argano Filippo e Salvatore, Oliveri Giovanni, Tinnirello Gaetano, Barbarossa Nunzio, Torcelli Antonino, Zanca Carmelo e Buffa Vincenzo, tutti appartenenti a famiglie certamente inserite nel traffico di droga.

Sulla scorta di tali emergenze processuali appare conforme a giustizia disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Lombardo Giovanni davanti la Corte di Assise di Palermo per rispondere di tutti i reati contestatigli come in epigrafe (Capi 1, 10, 13, 22).



---

**ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706**

**Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentesima)**

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 29

Lombardo Sebastiano

Lombardo Sebastiano e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Calzetta Stefano ((Vol.11 f.75) retro) riferiva: "...Tra i locali della zona da me frequentata dove i mafiosi di cui ho parlato sono soliti riunirsi debbo citare anche la sala Happy-Day, adibita a cerimonie nuziali e gestita da tale Lombardo Jano e i suoi fratelli che sono persone di tutto rispetto e prestigio." Aggiungeva il Calzetta in un interrogatorio reso dal P.M. di Belluno: "I fratelli Lombardo di Palermo (sono proprietari di una sala per matrimoni denominata "Happy-Days") trafficano la droga. Il locale costituisce una attivita' di paravento per la loro vera attivita' che e' appunto il

traffico della droga. Di questo ho già parlato alla Polizia di Palermo. Dei Lombardo ho parlato anche con i Magistrati di Palermo, ma non so che esiti abbia avuto l'istruttoria relativa."

Anche Sinagra Vincenzo ((Vol.1/F f.381) retro) riferiva: "...Anche il proprietario di una sala di trattenimenti (non so il nome di tale esercizio sito nella zona di Roccella) fa parte della mafia e si chiama Lombardo di cognome. Io l'ho visto spesso al bar di S.Erasmo in compagnia del Caruso Vincenzo ed una volta ebbi occasione di accompagnare a sua richiesta Giuliano Salvatore che doveva parlargli per organizzare una festa".

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.60) il Lombardo dichiarava di non conoscere il Sinagra e Caruso Vincenzo, anche se ammetteva di aver lavorato alle dipendenze del di lui padre, sino al 1963, nella pasticceria da questi gestita.

Le concordi dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta indicanti l'imputato come uomo di mafia, di "prestigio" e di "rispetto", non lasciano dubbi sulla appartenenza dell'imputato alla organizzazione mafiosa.

Il Calzetta, poi, e' stato categorico nell'affermare come i Lombardo trafficassero in droga e come la sala "Happy Days" fosse solo un paravento per tale illecita attivita'. Tale affermazione ha una sua validita' perche' il Calzetta si e' dimostrato un profondo conoscitore dei personaggi gravitanti in Corso dei Mille e delle loro attivita'.

E', poi, da ricordare come il Sinagra abbia visto frequentare Caruso Vincenzo, personaggio di spicco della famiglia di Corso dei Mille, socio con Pietro Tagliavia, con gli Spadaro e con i Vernengo nel traffico di stupefacenti, nonche' "esperto in armi" della cosca stessa.

L'imputato, infatti, si e' ben guardato dall'ammettere tale conoscenza, anche se ha dovuto confessare di aver lavorato per diversi anni alle dipendenze del di lui padre.

Vi e' poi da rilevare come il Lombardo sia uno degli invitati alle nozze Savoca - Corrao ((Vol.39/R f.43) e segg.) e cio' e' altamente indicativo del suo "peso" stante le personalita' degli altri invitati tra i quali i Greco, Pippo Calo' ed altri.

Il Lombardo, inoltre, con il fratello Michele e' stato uno degli invitati alle nozze Calcagno - Tagliavia, con i fratelli Graviano, Giuseppe Battaglia e Pietro Senapa, testimone, quest'ultimo, delle nozze stesse.

Il relativo trattenimento, poi, veniva pagato con un assegno di Di Salvo Nicola.

Da notare come Calcagno Angelo sia ricercato per omicidio e associazione per delinquere (Vol.8/S f.74),

(Vol.8 f.91), (Vol.8 f.102).

Il Lombardo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84.

Si segnala all'ufficio del P.M. la opportunita' di eventuali iniziative nei confronti di Lombardo Michele.

Lo Meo Costantino

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96) dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' per avere agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, killers del Capitano Basile.

Venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati cui agli artt.416 e 378 C.P..

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli viene ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. e contestati altresì quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Del Lo Meo si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del capitano Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del Puccio, del Bonanno e del Madonia e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga cui con il suo aiuto costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose della associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P..

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dalla imputazione di cui all'art.378 C.P..

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono coinvolti.

Va, pertanto, altresì prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685/1975 contestategli col mandato di cattura n.323/84.

Lo Presti Salvatore

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.132) + (Vol.124/A f.1), (Vol.124/A f.146) e (Vol.124/A f.48) quale membro della famiglia mafiosa di Porta Nuova, come tale presentatogli presso il carcere dell' Ucciardone, ove entrambi trovavansi detenuti, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa, di aver effettivamente conosciuto il Buscetta nel 1972 all'Ucciardone ma di non aver con costui intrattenuto mai alcun rapporto, nemmeno di semplice saluto.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa ed i suoi collegamenti con esponenti mafiosi della sua e di altri "famiglie" emersero già' nel 1970, epoca in cui (28 novembre) venne tratto in arresto dai Carabinieri di Castelfranco Veneto unitamente a Giuseppe Galeazzo, a Salvatore Rizzuto (entrambi della cosca di Porta Nuova) ed a Gaetano Fidanzati (della famiglia di Giuseppe Bono).

I quattro furono sorpresi a bordo di due autovetture con targhe false, armati di pistola e fucili a canne mozze, nei pressi dell'abitazione di Giuseppe Sirchia (il vice di Michele Cavataio), a quel tempo soggiornante in quel comune. Non essendo stati in grado di giustificare la loro presenza armata in quel centro, si ritenne che gli stessi si fossero recati cola' allo scopo di uccidere il Sirchia.

Tale ipotesi ha trovato oggi pieno riscontro in quanto riferito dal Buscetta, il quale, al suo rientro dal Brasile, ebbe ad apprendere in carcere, dal Galeazzo, che

ancora si trovava detenuto per quella vicenda, che egli su ordine di Giuseppe Calo' era andato col Lo Presti, col Rizzuto e col fidanzati in quella localita' per individuare la casa di Giuseppe Sirchia, al fine di studiare la situazione dei luoghi ed organizzare, successivamente, una spedizione composta dagli stessi e da altri uomini d'onore che avrebbero dovuto eliminare il Sirchia, complice di numerosi misfatti commessi dal Cavataio, tra cui in particolare l'omicidio di Bernardo Diana, vice di Stefano Bontate, ucciso personalmente dal Sirchia. Successivamente altri uomini d'onore, con cui aveva avuto modo di parlare, avevano confermato al Buscetta le rivelazioni del Galeazzo

Piu' recentemente il Lo Presti, con ordinanza del Giudice Istruttore di Palermo del 20 febbraio 1982, e' stato rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere in concorso, tra gli altri, con Tommaso Spadaro, Giuseppe Savoca, Gaetano Calista e Calogero Bonanno e

nell'ambito di quel procedimento particolare importanza hanno rivestito, ai fini dell'accertamento della struttura dell'associazione criminosa, le dichiarazioni rese da Luisa Prestigiacomò, il cui marito Matteo Biondo, corriere di droga della organizzazione, era stato ucciso il 20 agosto 1980. La Prestigiacomò, in particolare, ha indicato il Lo Presti come elemento di spicco della organizzazione, che partecipava alla delibera delle decisioni piu' importanti ed organizzava rapine.

Tali risultanze hanno trovato ulteriore conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.12), che ha ribadito l'appartenenza del Lo Presti alla famiglia mafiosa di Porta Nuova capeggiata da Giuseppe Calò'.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Lo Verde Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi mafiosi ai quali si contestava al Lo Verde di essere affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i predetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 citata.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di conoscere fra i suoi coimputati soltanto il suo padrino di cresima Pietro Lo Iacono, nonche' Giovanni Pilo, cui aveva venduto dei mobili, Antonino e Salvatore Enea, il primo dei quali gia' suo socio in un negozio di arredamenti, Gaspare Li Vorsi e Settimo Mineo, suoi amici di infanzia perche' originari del suo stesso quartiere (vedi interrogatori (fase. pers. ff.11 e 93) + (Vol.123 f.70)).

A suo carico sussistono sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alla sua accertata partecipazione alla riunione mafiosa svoltasi nella via Valenza il 19 ottobre 1981, di cui ampiamente si parla in altra parte della sentenza, alle dichiarazioni dei coimputati Stefano Calzetta e Salvatore Contorno, agli ammessi ed accertati rapporti con altri noti esponenti mafiosi ed alle risultanze della documentazione bancaria acquisita.

Invero, con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 3.5.1985 (Vol.210 f.172), che ha radicalmente modificato una sconcertante pronuncia di primo grado (fasc. pers. f.29), (della quale ampiamente tratta l'ordinanza del 7 febbraio 1984 (fasc. pers. f.64)), con la quale e' stata rigettata istanza di escarcerazione proposta dall'imputato), costui e' stato condannato per il reato di associazione per delinquere, essendosi ritenuto che egli fosse tra i partecipanti alla suddetta riunione di esponenti mafiosi svoltasi il 19 ottobre 1981 nella villa di via Valenza di Ruggero Vernengo, interrotta da una irruzione di poliziotti, accolti da un nutrito fuoco di sbarramento al fine di favorire la fuga di alcuni dei malavitosi. Infatti anche il Lo Verde nell'occasione riuscì a dileguarsi, lasciando tuttavia sicure tracce della sua presenza, quali una impronta papillare su uno dei mobili della villa, la sua autovettura parcheggiata nei pressi e le chiavi di essa in

tasca al padrino Pietro Lo Iacono, che ne giustifico' il possesso con dichiarazioni contraddette dapprima dai famigliari del figlioccio e quindi dallo stesso Lo Verde nel corso degli interrogatori resi dopo il suo arresto.

Dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta (fasc.pers.2- f.64) emergono, per altro, le ragioni della sua partecipazione, a pieno titolo, alla riunione di via Valenza, essendo il Lo Verde, secondo il predetto coimputato, il guardiaspalle, assieme a Giovanni Di Pasquale, di Pietro Lo Iacono, come il Calzetta ebbe ad apprendere e constatare di persona negli ambienti mafiosi frequentati.

Salvatore Contorno, da parte sua, ha confermato (Vol.125 f.43) la qualita' di "uomo d'onore" del "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, che il Lo Verde accompagnò alla riunione di via Valenza, costituente per certo un summit di mafia, così bruscamente interrotto dall'irruzione della Polizia.

Pieno riscontro poi, nelle indagini bancarie espletate, trovano le accuse formulate a carico del Lo Verde.

E' infatti significativo che nel novembre e dicembre 1979 il Lo Verde abbia emesso taluni assegni a favore del Plaza Grand Hotel S.r.l. di Milano, del noto Antonio Virgilio, e che proprio nello stesso periodo diversi assegni anche di notevole importo pervengano allo stesso beneficiario da Michele Zaza, cui li aveva ceduti Nunzio Barbarossa.

Altri assegni emessi dal Lo Verde risultano negoziati dallo stesso Barbarossa a riprova che fra i due esistevano rapporti diretti, certamente non leciti se il Lo Verde ha negato financo di conoscerlo; altri risultano negoziati da tale Angelo Spreafico, che e' il giratario di numerosi titoli bancari emessi dal Barbarossa a favore dello Zaza.

Altri assegni del Lo Verde risultano negoziati dai coimputati Salvatore e

Munzio Milano, che il Lo Verde si e' ben guardato dall'indicare fra gli imputati da lui conosciuti.

Quanto invece al Pilo ed al Li Vorsi, che l'imputato ha ammesso di conoscere, la prova che i rapporti fra gli stessi ed il Lo Verde andassero ben al di la' di quanto da costui riferito e' fornita da un assegno da lire 5.000.000 in data 11 gennaio 1981, che lo stesso Lo Verde risulta aver emesso a favore del Pilo, che invece avrebbe dovuto essere suo debitore, secondo quanto dichiarato dall'imputato nel suo interrogatorio del 6 ottobre 1984, nonche' da una impressionante serie di titoli, per decine e decine di milioni, emessi da Lo Verde dall'aprile del 1978 fino alla vigilia del suo arresto a favore del Li Vorsi, col quale evidentemente intratteneva rapporti tali da consigliarlo a mantenerli rigorosamente celati all'autorita' giudiziaria. Egli infatti si limito' a parlare del Li Vorsi come di suo "amico di infanzia" e tacque nel corso del

suo interrogatorio del 20 aprile 1983, nonostante apposita domanda dell'istruttore, l'esistenza del conto corrente sul quale i titoli risultano esser stati tratti.

E sullo stesso conto corrente, oltre alla emissione di numerosi titoli a favore del Pietro Lo Iacono, di suoi familiari, di Salvatore ed Antonio Enea, risultano versati un assegno da lire 2.000.000 emesso dalla Olimar Costruzioni S.r.l., i cui soci sono Filippo Marchese, Giovanni Oliveri e Benedetto Tinnirello, tutti della famigerata "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, nonché un assegno da lire 1.400.000 tratto sul conto corrente di Tommaso Spadaro.

Tutti i suddetti personaggi, e principalmente Tommaso Spadaro, Nunzio Barbarossa e Michele Zaza, risultano gravemente implicati nel traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, pertanto, deve ritenersi sia pienamente coinvolto anche il Lo Verde, per suo conto e per conto del

"padrino" Pietro Lo Iacono, le cui risultanze bancarie sono invece estremamente e stranamente piu' scarse.

Ed infatti, proprio indagando sui traffici di droga condotti da "don Masino", dei quali tratta ampiamente altra parte della sentenza, ricompare da quelle risultanze bancarie proprio il Lo Verde, che risulta beneficiario di un assegno da lire 10.000.000 emesso il 30 maggio 1981 da Nunzio Barbarossa (su un conto corrente donde vennero tratti altri titoli a favore degli Inzerillo, di Alfredo e Giuseppe Bono, del Li Vorsi, di Rosario Riccobono, Antonino Porcelli, Liborio Cuntrera, Pasquale Nuvoletta, i Mafara, Rosario Spatola, Angelo Cosentino e da questi girato a Pietro Lo Iacono, Emanuele D'Agostino, Salvatore Milano, Salvatore Priolo genero di Nunzio La Mattina, Michele Zaza, Pasquale Nuvoletta. Di altro assegno da lire 9.000.000 emesso dal Barbarossa risulta

beneficiario tale Francesco Di Gesu', il quale ha dichiarato (Vol.19/A f.51) di averlo ricevuto da Gaspare Li Vorsi e questi, allora sentito in qualita' di teste (Vol.19/A f.63), proprio dal Lo Verde.

Non sembra pertanto possano sussistere dubbi sul coinvolgimento del Lo Verde anche nel traffico delle sostanze stupefacenti, sicche' l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi nei suoi confronti.

Lucchese Antonino

Lucchese Antonino e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.71 del 29.2.1984 per il delitto di cui agli artt. 81 e 648 C.P. per essersi reso acquirente di notevoli quantitativi di orologi e preziosi sapendoli provenienti da furti (Capo 331).

Lo stesso e' stato raggiunto anche dal mandato di cattura n.361/84 per i delitti di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Fratello del piu' noto Giuseppe (u lucchiseddu - killer della famiglia di Michele Greco), nonche' figlio di Spadaro Anna e nipote di Masino Spadaro, l'imputato e' stato indicato da Salvatore Contorno come membro della stessa famiglia dei fratelli (Vol.125 f.4). Dallo stesso viene riconosciuto nella foto n.23 (Vol.125 f.74).

Specificava, inoltre, il Contorno: "Da gran tempo, prima di diventare uomo d'onore, conoscevo Lucchese Antonino e Salvatore, fratelli di Giuseppe.

Gli stessi gestivano un negozio di rivendita di generi di radioaudizioni nei pressi del bar Rosanero. Come uomini d'onore mi vennero presentati dallo zio Masino Spadaro nel suo villino di Casteldaccia" (Vol.125 f.140)-. L'imputato e' stato, inoltre, indicato da Sinagra Vincenzo come colui che ebbe a ricettare la merce proveniente dai furti Pisano e Turco Barrale.

Riferiva, infatti, il Sinagra, dopo aver riferito sui particolari del furto: "...La merce e' stata acquistata dal fratello di quel Lucchese, inteso Lucchiceddu, che (ha) un negozio di orologi e apparecchi stereo pressoché di fronte al bar Rosanero. Prima di lui, avevamo offerto gli orologi a Stefano Calzetta, indicatoci da Schiavo e Tempesta, ma il Calzetta ci disse che non aveva la somma

da noi richiesta.....".(Vol.8/F f.185)." Altra rapina riguarda l'orologeria e gioielleria sita in piazza Sant'Oliva ed e' stata effettuata con le stesse modalita' e con le stesse persone. Vi era, infatti, un negozio di barbiere attiguo. Questa volta abbiamo ricavato orologi venduti per una decina di milioni al fratello di Lucchiseddu".

Costituitosi a seguito della emissione del mandato di cattura n.71/84, l'imputato, pur ammettendo di gestire il negozio di elettrodomestici intestato alla madre, negava di aver mai conosciuto il Sinagra e, quindi, di aver mai acquistato refurtiva ((Vol.71 f.265) e segg.).

Non puo' dubitarsi della attendibilita' del Contorno in ordine alle dichiarazioni fornite sul conto dell'imputato il quale, proprio per i suoi legami parentali con il "Lucchiseddu" e con Masino Spadaro, non poteva non essere organicamente inserito in "Cosa Nostra".

Non v'e' da dimenticare come l'imputato fosse il gestore effettivo del negozio di Spadaro Anna, negozio del quale spesso ha parlato il Calzetta come luogo frequentato da Paolo Alfano che li' aveva visto prelevare una busta con un ingente somma di denaro ((Vol.11 f.33), (Vol.11 f.67) retro) come pure li' aveva visto ricevere con abbracci Mariolino Prestilippo ((Vol.11 f.71) retro).

Tali considerazioni portano a ritenere come il ricettatore della refurtiva indicato dal Sinagra fosse Lucchese Antonino e non il di lui fratello Salvatore.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di ricettazione, nonche' dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10, 331).

Lucchese Antonino, inoltre, deve rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 22, non potendosi ritenere che l'imputato sia rimasto estraneo al traffico di stupefacenti.

Ed, invero, come già visto, lo stesso Stefano Calzetta ha riferito come l'esercizio commerciale di Spadaro Anna fosse luogo d'incontro di vari mafiosi tra i quali Paolo Alfano e Mariolino Prestifilippo.

L'inserimento degli Spadaro - zii dell'imputato - in detto traffico è risultato ampiamente provato, come pure provato è risultato il collegamento dell'Alfano ("Pietro zappuni") con la raffineria di via Messina Marine: e', quindi, logico ritenere che lo stesso Lucchese facesse parte del gruppo di trafficanti di eroina, non potendosi ritenere che, nonostante i legami parentali e le frequentazioni, egli fosse escluso da tale lucrosa attività'.

Lucchese Giuseppe

Lucchese Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli artt. 416 C.P. e 75 legge n.685/75;
- b) m.c. n.323 del 1984 per gli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, omicidio Bontate e delitti connessi, tentato omicidio Contorno e delitti connessi.

In tale ultimo provvedimento si intende assorbito il m.c. n.237/83.

Lucchese Giuseppe "u lucchiseddu" e', senza dubbio alcuno, uno dei personaggi-chiave della criminalita' mafiosa sia per la sua posizione parentale (figlio di Spadaro Anna), sia per la sua riconosciuta "qualita'" di killer al servizio delle cosche.

Di tale sua qualita' riferivano ampiamente sia Stefano Calzetta che Vincenzo Sinagra.

Quest'ultimo, in particolare, nel riconoscere le foto di Tommaso Spadaro e del figlio, indicava quest'ultimo come uno che spesso si accompagnava a certo Lucchese detto "lucchiseddu", "di circa 22-23 anni e fa parte della cosca e so che ha anche lui compiti analoghi ai miei" (Vol.1/F f.191).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Sinagra, nel riconoscere la foto di Greco Ignazio (suocero del dottor Guttadauro), specificava di avere incontrato lo stesso, una volta, presso una fabbrica di mattoni, in compagnia di Marchese Filippo, Angelo Baiamonte, il "parrineddu" (Di Gaetano Giovanni) e il "lucchiseddu" (Vol.2/A/F f.340).

Lucchese Giuseppe e' ben conosciuto da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.4), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37),

(Vol.125 f.58), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.145), (Vol.125 f.212) il quale lo indica, con i suoi fratelli Salvatore e Nino, come componente della famiglia di Ciaculli ("figli della sorella di Tommaso Spadaro, i quali gestiscono un negozio di televisori di fronte a Villa Giulia e accanto al bar "Rosanero").

Il Contorno, nel riferire particolari dell'attentato di cui era stato vittima ((Vol.125 f.35) e segg.) lo indica come colui che guidava la moto a bordo della quale si trovava Pino Greco "scarpuzzedda" che, armato di mitra, aveva fatto fuoco contro di lui.

Il Contorno specificava, altresì, come il Lucchese, insieme con Pino Greco, Salvatore Cucuzza, Leonardo Greco, i Prestifilippo ed altri, frequentassero nel periodo estivo la villa di

Casteldaccia di Michele e Salvatore Greco, e cio', proprio per puntualizzare lo spessore mafioso dei predetti (Vol.125 f.58).

Sempre a riprova della importanza dei Lucchese e degli Spadaro, il Contorno aggiungeva (Vol.125 f.145): "Spadaro Francesco di Tommaso mi fu presentato come uomo d'onore in casa di Stefano Bontate con il quale Tommaso Spadaro era compare. Un giorno mentre mi trovavo dal Bontate lo Spadaro Francesco insieme al fratello Antonino e il cugino Lucchese Giuseppe portarono una cassa di champagne quale omaggio per una festività natalizia.....".

Tommaso Buscetta, dal canto suo, indica tra i componenti della famiglia di Ciaculli ".....Un nipote di Tommaso Spadaro a nome Lucchese Giuseppe di cui riconosco l'effigie al n.127 della foto allegata al presente verbale fa parte anch'egli della famiglia di Michele Greco". (Vol.124 f.8).

Parlando dell'omicidio di Stefano Bontate, il Buscetta precisava: "...Il Lo Jacono appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe nipote di Tommaso Spadaro, il quale via radio (e cioè con un apparecchio ricetrasmittente) aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto.

Il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe, già fatto nel corso dell'interrogatorio, e preciso che io non conoscevo il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti con il medesimo, egli tuttavia mi è stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi è stato riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone,

Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva sarcasticamente commentato tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era improbabile che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che un uomo della sua famiglia (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso...". (Vol.124 f.45) - (Vol.124 f.46).

Per tale personaggio, implicato in prima persona nell'omicidio del Bontate e nel tentato omicidio del Contorno, conosciuto come killer dal Sinagra e dal Calzetta, non vi sarebbe altro da aggiungere.

Vale solo la pena ricordare come Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, all'atto del loro arresto si trovassero a bordo dell'auto di Lucchese Diego, zio dell'imputato.

Tale ultima circostanza e' ulteriore riprova del pieno coinvolgimento del Lucchese nella criminale organizzazione.

Il Lucchese, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Lo stesso, poi, va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, essendo impensabile che un elemento tale non potesse essere inserito a pieno titolo in tale redditizia attivita'.

Ed, invero, secondo le concordi dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, in tale attivita' le cosche impiegavano i personaggi piu' "valorosi" delle famiglie.

Se a cio' si aggiunge che il Lucchese, oltre ad essere uomo d'onore di grande prestigio all'interno della sua famiglia mafiosa, appartiene alla famiglia (in senso giuridico) di Masino Spadaro - notoriamente dedita al traffico di stupefacenti - non puo' non rilevarsi il logico

coinvolgimento dell'imputato in tale turpe attivita'.

Il Lucchese, inoltre, va rinviato a giudizio per rispondere dei singoli episodi criminosi ascrittigli in rubrica e dei quali si e' gia' dettagliatamente parlato (Vedere dispositivo).

Lupo Faro

Lupo Faro deve rispondere dei delitti di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e commercio di tali sostanze di cui ai capi 1, 10, 13 e 22 (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e 323/84 del 29.9.1984).

La posizione processuale del Lupo e' indissolubilmente legata a quella dei suoi parenti e, soprattutto, di Gaetano Badalamenti, Randazzo Vincenzo e Pietro Alfano.

Il giovane, e apparentemente inoffensivo, Lupo Faro e' sicuramente coinvolto nelle losche attivita' di Gaetano Badalamenti.

Basterebbe osservare che, come e' stato confermato da Fabrizio Sansone ((VOL.218 f.110) e segg.), era sicuramente in Brasile durante la

permanenza in quel Paese di Gaetano Badalamenti, dei suoi figli, di Vincenzo e Faro Randazzo. A nulla vale osservare che il Lupo era parente di tutti costoro e, quindi, era perfettamente spiegabile questa sua "vicinanza". Così ragionando, infatti, si dimentica che il Badalamenti era - come e' stato compiutamente esposto - uno dei pochissimi superstiti della c.d. guerra di mafia, contro il quale i corleonesi ed i loro alleati avevano scatenato una spietata caccia all'uomo, uccidendo decine di parenti ed amici del predetto. Quindi, la presenza del Lupo accanto alBadalamenti, nel luogo dove lo stesso si nascondeva continuando ad operare nel traffico degli stupefacenti, costituisce molto di piu' di un semplice sospetto; da' la certezza, infatti, che di lui il Badalamenti si fidava totalmente.

Ulteriori conferme del coinvolgimento di Lupo Faro si traggono dal suo fermo ad Alessandria, il 10.11.1982, con Vincenzo Randazzo e Badalamenti Salvatore (n.23.7.1946).

In quella occasione, il Lupo era stato trovato in possesso di 8.000 dollari in contanti ed aveva malamente spiegato la provenienza di tutto questo danaro, assumendo che era il frutto del suo lavoro nelle pizzerie statunitensi (VOL.20/G f.202).

Ma la certezza delle attivita' illecite del Faro si trae, come si e' gia' ampiamente illustrato (parte seconda, capitolo quinto), dalle indagini svolte negli U.S.A. dagli organi di polizia statunitensi.

Senza che occorra ripetere quanto si e' gia' esposto, bastera' ricordare che il Lupo e' stato visto e fotografato dall'FBI mentre, a New York, si incontrava con Alfano Pietro, Mazzurco Salvatore, Palazzolo Emanuele e Randazzo Vincenzo; e che in un successivo incontro, Salvatore Mazzurco e' stato visto consegnare al Randazzo e a Lupo Faro una borsa (VOL.20/G f 204) - (VOL.20/G f 205).

Ed e' da notare che proprio a seguito di questi incontri la Polizia statunitense poneva sotto sorveglianza, anche telefonica, Pietro Alfano e poteva, da un lato, acquisire la prova del traffico di stupefacenti in cui tutti erano coinvolti e, dall'altro, procedere alla individuazione e all'arresto, in Spagna, di Gaetano Badalamenti.

Dalle telefonate, poi, riportate nel capitolo secondo della parte seconda si ricava, senza alcun ragionevole dubbio, non solo che Gaetano Badalamenti e Vincenzo Randazzo trafficavano in stupefacenti ma anche che Lupo Faro, allora dimorante negli U.S.A. presso Pietro Alfano, avrebbe dovuto portare in Europa ingenti quantitativi di danaro diretti a Vincenzo Randazzo. Ci si riporta, al riguardo, a quanto si riferira' esaminando la posizione di Vincenzo Randazzo.

E gli interrogatori di Faro Lupo, tutti improntati al piu' assoluto mendacio, confermano la validita' degli elementi a suo carico. Basti dire che il Lupo ha negato,

contro ogni evidenza, la consegna della borsa da parte di Salvatore Mazzurco ed ha sostenuto che la somma richiesta per telefono da Vincenzo Randazzo era la restituzione di un prestito.

Ritenuta, quindi, la sussistenza di fondati elementi a carico del prevenuto, e' da osservare, pero', che quest'ultimo e' stato consegnato alle Autorita' Italiane dalla Svizzera a seguito di provvedimenti di estradizione solo parziale. Infatti, e' stata concessa estradizione limitatamente ai capi a) e c) del mandato di cattura n.164/84 (Fot.019014) - (Fot.019016) e, cioe', per i reati di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e di commercio di tali sostanze, previsti dai capi 13) e 22) dell'epigrafe.

Si pone, quindi, il problema della sorte delle altre imputazioni ascritte al Lupo e, cioe', se il diniego di estradizione rispetto a tali reati riguarda la disponibilita' fisica dell'imputato oppure l'esercizio dell'azione penale.

In proposito, merita di essere pienamente condivisa la pregevole sentenza della Suprema Corte che, a Sezioni Unite, ha recentemente statuito (19.5.1984, ric. Carboni) che la soluzione corretta e' la seconda.

Va rilevato, infatti, che il prevenuto e' stato estradato per l'Italia, in virtu' della Convenzione europea di estradizione del 13.12.1957 (ratificata in Italia con legge 30.1.1963, n.300), che all'art.14, "nel fissare il principio di specialita', ha inteso precludere, allo Stato a favore del quale sia stata disposta l'extradizione, l'esercizio della giurisdizione, disponendo nella prima parte che la persona estradata non sia perseguita, ne' giudicata, ne' detenuta per l'esecuzione di pena o di misura di sicurezza, ne' sottoposta a qualsiasi altra restrizione della sua liberta' personale per un qualsiasi fatto anteriore alla consegna, salvo, quello che ha dato luogo all'extradizione".

L'uso delle tre espressioni - perseguito, giudicato, condannato - riguarda proprio l'esercizio della funzione giurisdizionale e non

gia' la sola coercizione fisica dell'imputato, per cui l'azione penale non puo' essere esercitata che per i fatti-reato contemplati nell'atto di estradizione.

Alla stregua di tali considerazioni il Lupo deve essere rinviato a giudizio esclusivamente per i reati per cui e' stata concessa l'estradizione e, cioe', per quelli previsti nei capi 13) e 22) dell'epigrafe mentre per quelli di cui ai capi 1) e 10) deve essere prosciolto perche' l'azione penale non puo' essere proseguita.

Inoltre, nei confronti del Faro debbono essere revocati i mandati di cattura n.164/84 e 323/84 limitatamente ai capi per i quali non e' stata concessa l'estradizione (capo b. per il mandato di cattura n.164/84 e capi 1 e 2 per il mandato di cattura n.323/84).

Lupo Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alla cosca mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di aver avuto con Filippo Marchese solo un temporaneo rapporto di societa' nella gestione di un bar.

Con ordinanza del 5 giugno 1984 ottenne la liberta' provvisoria, essendosi ritenuto che i fatti contestatigli integravano non i reati addebitatigli bensì l'ipotesi criminosa di cui all'art.648 bis C.P..

L'imputato, come si e' detto, ha ammesso, dopo averlo in piu' occasioni stranuamente negato, di esser stato in societa' con Filippo Marchese, il quale investi' nella conduzione del bar, gia' da qualche tempo dal Lupo gestito, notevole somma di denaro con l'intenzione di avviare a tale attivita' commerciale il figlio Gregorio. Fu stabilito che gli utili sarebbero stati spartiti a meta' e che l'apporto del Lupo sarebbe stato soltanto quello del suo lavoro.

Messun elemento di prova e' stato raccolto a conforto dell'ipotesi di accusa secondo cui il Lupo sarebbe stato compartecipe delle attivita' criminose del Marchese e con costui associato per la consumazione di reati.

Non vi e' dubbio pero' che le stesse parziali ammissioni dell'imputato, le indagini bancarie espletate e le dichiarazioni dei coimputati Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino dimostrano che il Lupo era ben consapevole di essere mero prestanome del Marchese e di utilizzare nell'esercizio commerciale presso il quale

prestava il proprio lavoro capitali di illecita provenienza.

Gia' si e' detto delle ammissioni dell'imputato ed a queste va aggiunto che secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.63), (Vol.11 f.72) + (f.62 fasc.pers. 2-) nella gestione del bar di Piazza Torrelunga il Lupo era mero prestanome del Marchese, tanto che costui si comportava come vero proprietario ed ebbe una volta a schiaffeggiare l'impiegato dell'esercizio, tale Marinararo, addebitandogli di non eseguire bene il suo lavoro.

Secondo Vincenzo Sinagra, inoltre, (f.117 e f.164 fasc.pers.) il Lupo, come riferito dal Calzetta, era col Marchese "tutta una cosa", come ebbe a riferirgli l'omonimo cugino "Tempesta", e consentiva che il Sinagra medesimo e tutti gli appartenenti alla banda di criminali operante alle dipendenze del Marchese consumassero cibi e bevande presso il bar senza nulla pagare.

Le indagini bancarie espletate hanno consentito di accertare un enorme giro di assegni emessi dal Lupo a favore di numerosissimi personaggi della cosca di Corso dei Mille, quali Giovanni Oliveri, Salvatore Fazio, Ludovico Bisconti, Pietro Bisconti, Filippo Argano, Gaetano Tinnirello, Gregorio Tinnirello, Giovan Battista Inchiappa, Domenico Federico ed altri, fra i quali lo stesso Filippo Marchese per decine e decine di milioni.

E se appare ben credibile, in assenza di elementi di prova circa sue personali illecite attività, l'assunto difensivo dell'imputato, secondo cui la maggior parte di tali titoli egli li emetteva per disposizione del Marchese a favore di soggetti da costui volta per volta indicatigli, cio' conferma che egli era perfettamente consapevole della illecita provenienza dei capitali nel suo esercizio commerciale investiti dal famigerato capo della cosca di Corso dei Mille, ai cui componenti il Lupo consentiva di bivaccare nel suo bar e di non pagare le consumazioni.

Va, pertanto, l'imputato rinvio a giudizio per rispondere del reato di cui all'art.648 C.P., così modificata l'imputazione di cui all'art.416 C.P., di cui all'ordine ed ai mandati di cattura notificatigli, perché per procurarsi un profitto, riceveva denaro proveniente dai delitti commessi da Filippo Marchese ed a costui ascritti, impiegandolo nella gestione di un bar di piazza Torrelunga in Palermo sino al luglio 1982.

Va invece prosciolto, in assenza di qualsiasi elemento di prova a suo carico dal reato di cui all'art.75 legge n.685 del 1975.

Madonia Francesco

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile ed altresì indicato quale mandante dell'omicidio di detto Ufficiale, materialmente consumato dal di lui figlio Giuseppe, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli furono contestati il reato di cui all'art.416 C.P. nonché l'omicidio del Capitano Basile ed altri reati minori connessi.

Arrestato ed interrogato (Vol.4/L f.139), si limitava a protestarsi innocente e ad avvalersi della facoltà di non rispondere.

Con ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) veniva escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza.

Successivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.86), (Vol.124 f.88) e (Vol.124 f.100) + (Vol.124/A f.56), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.92) e (Vol.124/A f.115) + (Vol.124/B f.49)), quale capo della "famiglia" mafiosa di Resuttana e membro della Commissione di Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, previa riunione dei due procedimenti a suo carico, gli venivano contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1985 nonche' numerosissimi omicidi e

reati minori connessi concernenti la già contestata uccisione del Capitano Basile, quelle di altri funzionari soppressi per le loro indagini sulle attività dell'organizzazione mafiosa, quelle riferibili alla c.d. "guerra di mafia" ed altre comunque deliberate dall'organo direttivo di Cosa Nostra.

Con successivi mandati di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, 58/85 del 16.2.1985, e 97/85 del 28 marzo 1985, gli venivano altresì ricontestato, con le opportune modifiche di data dovute a precedenti errori materiali del mandato n.323/84, l'omicidio del Capitano D'Aleo, e contestati quello del prof. Paolo Giaccone, e quello, collegato all'omicidio del dr. Giuliano, di Vittorio Ferdico.

L'imputato rimaneva questa volta latitante.

Tralasciando i suoi numerosissimi precedenti penali e giudiziari, va ricordato che la sua appartenenza alle organizzazioni mafiose, il suo ruolo di capo famiglia e la sua stretta alleanza con la famiglia mafiosa corleonese,

gia' trovansi esaurientemente esposti nel rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.) redatto a seguito delle note rivelazioni fatte dal boss di Riesi Giuseppe Di Cristina poco prima di essere ucciso (vedi anche rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (Pot.452307) e deposizione Capitano Alfio Pettinato a (Vol.181 f.250).

Risultava infatti che il Madonia era intervenuto con la sua famiglia nonche' insieme agli esponenti mafiosi Giacomo Giuseppe Gambino e Biagio Martello al matrimonio di Giovanni Grizzafi, nipote di Salvatore Riina, celebrato in Corleone il 6 settembre 1973. Ed era stato altresì accertato, in occasione del primo arresto di Leoluca Bagarella, avvenuto in Palermo il 6 agosto 1974, che il noto latitante corleonese si nascondeva assieme allo stesso Riina ed alla sorella, sposa di costui, in un appartamento di Largo S.Lorenzo, sito in edificio del costruttore Giovanni Pilo.

ove al medesimo piano, anche se in scala diversa, possedeva altro appartamento proprio il Madonia.

Nel corso del c.d. processo dei "114" era stato inoltre accertato che nel fondo Gravina in Palermo, di proprieta' del Madonia, si svolgevano riunioni di noti esponenti mafiosi.

Giuseppe Di Cristina, rivelando, come si e' detto, poco prima della sua uccisione, le mire egemoniche su Cosa Nostra del gruppo corleonese guidato da Luciano Leggio, confidava, tra l'altro, al Capitano Alfio Pettinato, che Francesco Madonia era del Leggio una delle principali "basi" a Palermo, cosi' confermando la non casualita' dell'arresto del Bagarella, pericoloso esponente del clan liggiano, in zona, quella di Resuttana Colli, dominata dal Madonia ed addirittura in edificio dallo stesso abitato.

Purtroppo le importantissime rivelazioni del Di Cristina non ebbero all'epoca un soddisfacente sbocco giudiziario, in quanto,

stralciate dal procedimento per l'omicidio del Colonnello dei Carabinieri Giuseppe Russo, ove erano confluite, provocarono, solo in data 3 novembre 1982, l'emissione di un "mandato di comparizione" a carico di taluni degli esponenti mafiosi da lui indicati, fra i quali il Madonia non fu addirittura compreso.

Dette rivelazioni pero' hanno trovato clamorosa conferma dapprima nell'accertata partecipazione di Giuseppe Madonia, figlio di Francesco, all'omicidio del Capitano Emanuele Basile, per il quale e' stato recentemente condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7), e quindi nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta, il quale, come si e' detto, ha riferito che il Madonia e' il capo della famiglia mafiosa di Resuttana ed il successore di Filippo Giacalone, dopo la scomparsa di costui, nella ricostituita Commissione di Cosa Nostra insediatasi attorno al 1975.

Ha precisato il Buscetta che un tempo il rappresentante della famiglia era

Antonio Matranga, il cui posto, attorno al 1978, era stato preso, secondo quanto al Buscetta rivelato da Stefano Bontate, dallo stesso Madonia.

Verso costui e la sua famiglia, essendo tutti i suoi figli "uomini d'onore", il Bontate nutriva grande considerazione, parlandone sempre in "termini estremamente seri" ed asserendo che trattavasi dei piu' fidi alleati dei corleonesi che, per loro tramite, esercitano il dominio sulla Piana dei Colli, ottenendo il massimo di aiuto e protezione.

Al pari di quella dei corleonesi, secondo il Bontate, anche la famiglia di Resuttana era molto riservata, tanto che poco si sapeva sulla identita' dei suoi componenti, oltre naturalmente ai Madonia.

Analoghe dichiarazioni ha poi reso Salvatore Contorno (Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18), il quale, oltre a ribadire per tutti i Madonia la qualita' di "uomini d'onore" della famiglia di Resuttana, ha insistito

sull'appartenenza del capo famiglia Francesco alla Commissione, organo direttivo di Cosa Nostra.

Ma ancor prima Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino avevano accennato all'importanza di detta famiglia mafiosa, rivelando il primo (Vol.11 f.66) di aver appreso da Onofrio Zanca, che trattavasi di un clan "molto forte", ed asserendo il secondo (fasc. pers. f.56), nel disegnare le zone di "sovranita'" territoriale di ciascun clan, che nella zona di Tommaso Natale comandava la famiglia Madonia, i cui componenti, al pari degli altri mafiosi di prestigio, la facevano da padroni all'interno dell'Ucciardone.

Quest'ultima circostanza e' stata puntualmente confermata da Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262), (Vol.133 f.275), (Vol.133 f.276) e (Vol.133 f.306) +

(Vol.134 f.169) e (Vol.134 f.170)), secondo il quale elementi di spicco all'interno del Carcere dell'Ucciardone erano i Madonia, Armando Bonanno e Benedetto Capizzi, molto legati tra loro e con Giuseppe Gambino, Pietro Fascella e Salvatore Fazio.

Il già citato Sinagra, inoltre, perfino in sede di confronto con l'avv. Chiaracane ((Vol. f.176) e (Vol. f.179)), ha confermato di essere stato istigato dai Madonia, padre e figlio Giuseppe, a perseverare in carcere nella sua simulata pazzia, così spiegando tutta l'autorevolezza che quel boss poteva esercitare sul Sinagra, semplice "pedina" mafiosa.

Ha precisato ancora il Sinagra ((Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e

(Vol.86 f.68)) che il Madonia era in rapporti con Michele Zaza e che un uomo del suo clan andava in missione per il compimento di attentati a Roma e a Napoli, insieme a Mario Abbate, ad un fratello di costui e ad un uomo di Salvatore Mantalto.

Orbene, la circostanza dei rapporti fra i Madonia e Michele Zaza, così inaspettatamente riferita dal Sinagra, ha trovato nelle indagini bancarie espletate clamorosa conferma. Infatti, Diego Madonia, fratello di Francesco, risulta aver negoziato nel 1976 un assegno circolare da lire dieci milioni richiesto proprio da Michele Zaza all'ordine di un fantomatico Giuseppe Esposito.

Quando poi alla particolare inclinazione dei Madonia agli attentati dinamitardi, basta ricordare il sequestro di quasi 400 candelotti di dinamite e di numerose micidiali armi, rinvenuti il 5.1.1971 nel fondo Gravina di Pallavicino, ove e' l'abitazione dei Madonia, che furono incriminati nel

procedimento c.d. "delle bombe di Capodanno" poiche' riguardava numerosi danneggiamenti con esplosivo verificatisi in Palermo nella precedente notte di S.Silvestro (vedi allegati Buscetta CVII al (Fot.454865)).

Ritornando ai rapporti fra i Madonia e Michele Zaza, va osservato che Mario Gelardi, cognato di Francesco Madonia, risulta avere nel 1977 emesso assegni all'ordine di Pasquale Liccardo e del di lui fratello Lorenzo. E Pasquale Liccardo, come risulta dalla sua scheda bancaria, e' personaggio che risulta traente e beneficiario di numerosi assegni provenienti o pervenuti a Michele Zaza, oltre che a tutti gli altri esponenti del Gotha mafioso: Salvatore Fazio, Filippo Marchese, Bernardo Brusca, Salvatore Prestigiaco, Lorenzo Nuvoletta, Angelo Nuvoletta, Antonino Marchese, Filippo e Salvatore Argano, Stefano Bontate, Salvatore Greco, Michele Greco, i Mafara ed altri ancora.

Questa ed altra documentazione bancaria acquisita, della quale si parlera' subito, concerne senza alcun dubbio, considerati i particolari legami fra i personaggi menzionati, il traffico di droga, da costoro attivamente condotto. Ed infatti dapprima Giovanni Melluso ((Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168)) ha riferito che i Madonia erano cointeressati ad una raffineria di droga gestita da Gaetano Fidanzati, come aveva appreso dal compagno di detenzione Vincenzo Puccio (condannato all'ergastolo assieme a Giuseppe Madonia per l'omicidio del capitano Emanuele Basile). Quindi Tommaso Buscetta li ha indicati tra i piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti.

E le ulteriori indagini bancarie confermano e riscontrano tali accuse, risultando numerosi i rapporti di Francesco Madonia con qualificati esponenti di Cosa Nostra, molti dei quali gravemente implicati nella

produzione e nel commercio della droga, quali Francesco Di Carlo, Raffaele Ganci, Giuseppe Greco di Michele, Giovanni Oliveri, Carlo Castronovo, Antonino Mineo, Alessandro Vanni Calvello, oltre a Giovanni Alongi, noto riciclatore di assegni provenienti da esponenti mafiosi, ed a Michele Zaza, come prima si e' detto.

Degli specifici episodi delittuosi contestati al Madonia si occupa altra parte della presente sentenza, cui si rimanda, ad eccezione dei delitti di cui ai capi 143, 144, 167, 168, 216 e 217 dell'epigrafe, i cui atti vengono stralciati. Tuttavia, poiche' all'epoca della loro consumazione l'imputato trovavasi detenuto, la contestazione dei relativi addebiti deve ritenersi fatta per errore ed il Madonia ne va prosciolto per non avere commesso i fatti.

Con la stessa formula va prosciolto, e sempre perche' all'epoca di loro consumazione trovavasi detenuto, dai reati di cui ai capi da 115 a 123, da 131 a 133, da 135 a 140, da 145 a 159, da 161 a 166, da 173 a 187, da 202 a 213, da 218 a 219, da 232 a 234.

Va, invece, rinviato a giudizio per rispondere di tutti gli altri reati ascrittigli, anche quelli concernenti l'omicidio di Pietro Marchese, avvenuto nel carcere dove il Madonia si trovava detenuto, e ad eccezione invece dei reati di cui ai capi da 251 a 254 e da 267 a 269 i cui atti vengono stralciati.

Madonia Giuseppe cl.1954

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 bis C.P..

Interrogato (Vol.4/L f.143) dichiarava di volersi avvalere della facolta' di non rispondere.

Con ordinanza del 7 marzo 1983 (Vol.6/L f.388) ne veniva disposta la escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma rimaneva detenuto perche' imputato in separato procedimento di essere uno degli esecutori

materiali del suddetto omicidio del Capitano Basile.

Il predetto provvedimento, che gli imponeva di dimorare in comune della Sardegna, veniva eseguito il 31 marzo 1983, data in cui il Madonia veniva assolto per insufficienza di prove dall'omicidio addebitatogli con sentenza della Corte di Assise di Palermo.

Dal comune di obbligata dimora il Madonia si allontanava clandestinamente il 13 aprile 1983 ed in data 15 aprile 1983, ai sensi dell'art. 272 C.P.P., veniva riespresso nei suoi confronti mandato di cattura 163/83 per il reato di cui all'art.416 C.P..

Pervenuti quindi al Giudice istruttore dall'Autorita' giudiziaria di Oristano gli atti concernenti l'abusivo allontanamento del Madonia dal comune di obbligata dimora, con mandato di cattura 280/84 del 16 agosto 1984, gli veniva ricontestato il reato di cui all'art. 416 C.P. nonche' quello di cui agli artt.3 e 9 legge 27. 12. 1956 n. 1423.

A seguito, infine, delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.35) + (Vol.124/A f.54), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.105) e (Vol.124/A f.115)), che lo indicava quale componente, assieme al padre Francesco ed a tutti i suoi fratelli, della famiglia mafiosa di Resuttana, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione del mandato di cattura 163/83.

Del Madonia si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Capitano

Emanuele Basile, rilevando che, dopo una prima scontentante assoluzione, l'imputato e' stato condannato per detto reato all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7). Ulteriori prove della sua responsabilita' sono state inoltre raccolte nel corso del presente procedimento e per la loro esposizione si rinvia alla menzionata parte della presente sentenza.

Ivi e' stato inoltre rilevato che il clandestino allontanamento del Madonia dal comune di sua obbligata dimora non costituisce il reato di cui agli artt. 3 e 9 della legge n.1423 del 1956 ne' e' previsto dalla legge come reato. Da tale reato, pertanto, il Madonia, va prosciolto con la suddetta formula.

Ed e' stato altresì in quella sede rilevato che le circostanze stesse di detto allontanamento, effettuato in contemporanea ed in accordo con Armando Bonanno e Vincenzo Puccio, suoi correi nell'omicidio del Basile, costituiscono prova della loro appartenenza alla medesima organizzazione

criminosa, attivatasi con suoi emissari, appositamente inviati in Sardegna, per consentire la fuga dei tre assassini.

Sul punto, con le richiamate dichiarazioni, ha sciolto ogni residuo ed improbabile dubbio Tommaso Buscetta, il quale, riconoscendo Giuseppe Madonia in fotografia, lo ha indicato, come si e' detto, quale componente della famiglia mafiosa di Resuttana, cosi' presentatogli in carcere nel 1974 o 1975 durante un comune periodo di detenzione.

Eguualmente in carcere ne fece conoscenza Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.58, 113 ,166 e 176), il quale ha riferito che il Madonia era la persona che per conto dell'avv. Chiaracane lo avvertiva tempestivamente dell'arrivo del giudice perche' egli potesse intensificare le sue manifestazioni di simulata pazzia, che gli avrebbero consentito, come lo stesso avvocato sempre tramite il Madonia gli assicurava, di sfuggire alle sue responsabilita' per l'omicidio di Diego Di Fatta.

In carcere, inoltre, il Madonia era, secondo Salvatore Anselmo ((Vol.133 f.262), (Vol.133 f.275), (Vol.133 f.276) e (Vol.133 f.306) + (Vol.134 f.169) e (Vol.134 f.170)), elemento di spicco insieme al padre Francesco, ad Armando Bonanno ed a Benedetto Capizzi e tutti erano molto legati a Giuseppe Gambino, Pietro Fascella e Salvatore Fazio, a conferma del suo prestigioso ruolo nell'ambito di Cosa Nostra e dei suoi collegamenti con i maggiori esponenti delle altre cosche.

Datosi alla latitanza, secondo Giovanni Melluso ((Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168)) ha trovato riparo e protezione a Milano, presso due elementi di primaria grandezza criminale, quali Angelo Epaminonda e Nitto Santapaola.

Salvatore Contorno, infine, ne ha confermato l'appartenenza a Cosa Nostra, affiliato alla stessa famiglia del padre Francesco ((Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18)).

Ed a quanto abbondantemente esposto trattando la posizione del capo di quella famiglia si rimanda ad ulteriore illustrazione della posizione di Giuseppe Madonia, anche con riferimento al traffico di sostanze stupefacenti, nel quale i Madonia, secondo Tommaso Buscetta e secondo quanto emerge dalle risultanze probatorie ivi esposte, sono fra i mafiosi piu' inseriti.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti, ad eccezione della contestazione di cui agli artt.3 e 9 legge 1423 del 1956 (mandato di cattura 280/84), dalla quale l'imputato va prosciolto perche' il fatto non e' prevenuto dalla legge come reato.

Madonia Salvatore

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale componente dell'associazione per delinquere nell'ambito della cui criminosa attivita' si riteneva fossero stati consumati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano Emanuele Basile, materialmente eseguito quest'ultimo dal di lui fratello Giuseppe, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Arrestato ed interrogato dopo lunga latitanaza (Vol.4/L f.273), si proclamava innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere, tranne i suoi congiunti, alcuno dei suoi coimputati.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.12), (Vol.124 f.13) + (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59) e (Vol.124/A f.115)), concernenti tra l'altro l'appartenenza di tutti i Madonia, padre e figli, alla famiglia mafiosa di Resuttana, aderente a Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29 Settembre 1984, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Anche questa volta si protestava innocente (fasc.pers. f.4), asserendo che era già ben a conoscenza dell'Autorità giudiziaria che i Madonia erano "una famiglia di lavoratori".

L'appartenenza del Madonia a Cosa Nostra emerge chiaramente da quanto già esposto trattando della posizione del padre Francesco e del fratello Giuseppe, condannato all'ergastolo per l'omicidio del Capitano

Emanuele Basile (Vol.147 f.7).

In questa sede va ricordato che anche Salvatore Contorno ((Vol.125 f.13) e (Vol.125 f.18)) ha ribadito l'appartenenza dei piu' giovani Madonia alla famiglia capeggiata dal padre Francesco, membro della Commissione di Cosa Nostra, e va aggiunto anche, a riscontro di quanto dal Buscetta e dal Contorno dichiarato, e prima di loro da Giuseppe Di Cristina, circa i particolari legami esistenti fra i Madonia e la famiglia di Corleone, capeggiata da Luciano Leggio, che Salvatore Madonia, con rapporto del 6 gennaio 1981 dei Carabinieri di Palermo ((Fot.032235) a (Vol.3/L f.380)), venne denunciato in stato di irreperibilita' per favoreggiamento di Bartolomeo Cascio, noto esponente della mafia di Roccamena, legata anch'essa ai Corleonesi, in quanto, sorpreso il 5 gennaio 1981 a bordo di una BMW ed in

compagnia del menzionato Cascio, nell'occasione tratto in arresto malgrado si nascondesse sotto il falso nome di tale Francesco Errera, del quale esibiva i documenti di identita' falsificati, riusciva abilmente ad allontanarsi facendo perdere le proprie tracce.

Significative sono inoltre le circostanze dell'arresto del Madonia il 20 aprile 1982 in esecuzione del mandato di cattura 274/81. Nell'occasione, come risulta dal relativo verbale ( (Fot.032889) a (Vol.4/L f.264)) e dallo stesso interrogatorio dell'imputato (Vol.4/L f.273), l'imputato, che tento' di darsi alla fuga e che era in compagnia di persona riuscita a dileguarsi, fu trovato in possesso di una rivoltella marca Ruger Speed Six calibro 357 Magnum e riportato' condanna per il porto illegale di tale arma.

Nessun dubbio, pertanto, sulla sua appartenenza a Cosa Nostra e sul suo conseguente

inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, come già si è detto trattando la posizione del padre Francesco, i Madonia, secondo il Buscetta, sono fra gli elementi più attivi.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato quello precedentemente emesso.

Magliozzo Tommaso

Nel disegnare la "mappa" delle "famiglie" di "Cosa Nostra", Tommaso Buscetta ha indicato Magliozzo Tommaso (e suo fratello Vittorio) come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo' (Vol.124 f.11); (Vol.124/A f.44); (Vol.124/B f.5).

La circostanza ha trovato puntuale riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.46), (Vol.125 f.76) il quale, oltre a confermare l'appartenenza del prevenuto alla citata famiglia, ha detto di aver appreso da Mimmo Teresi (componente di spicco della famiglia di S.Maria di Gesu' e intimo di Stefano Bontate) che il

Magliozzo era fidatissimo di Pippo Calo'.

Cio' vale a ritenere sicura l'appartenenza dell'odierno imputato alla organizzazione mafiosa contestatagli, con la conseguenza che egli deve essere chiamato a rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1, 2, 3 e 4 del mandato di cattura n.323/84 G.I.del 29.9.1984, ivi compresi i reati concernenti il traffico degli stupefacenti (Capi 1, 10, 13, 22).

Invero, Tommaso Buscetta (v.Int.29.8.1984), dopo aver asserito che tutte le "famiglie" palermitane sono coinvolte nel traffico di droga, ha precisato che ogni capo stabilisce se ed in quale misura gli uomini d'onore della famiglia stessa possono partecipare al citato commercio, e che, in tale partecipazione, vengono privilegiati coloro che sono maggiormente vicini al capo e che sono ritenuti da quest'ultimo maggiormente utili ai suoi fini.

E poiche' come si e' visto, il Magliozzo e' stato indicato come uno degli uomini d'onore piu' fidati e vicini al

capo-famiglia di Porta Nuova, e costui - a sua volta - e' stato indicato come uno dei piu' attivi trafficanti, deve necessariamente dedursene che il prevenuto e' anch'egli intimamente inserito nel traffico in questione.

Peraltro, ne sono conferma e riprova le dichiarazioni rese da Contorno Salvatore il quale ha riferito che Duca Antonino, uomo d'onore della famiglia di Bolognetta (presentatogli ritualmente da Milano Nicola e Mario Prestifilippo) gli aveva confidato che, insieme al Magliozzo Tommaso, trafficava in droga, fornitagli da Fidanzati Gaetano al quale aveva fatto conoscere il Magliozzo stesso. (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.173), (Vol.125 f.190).

Magliozzo Vittorio

Al pari di suo fratello Tommaso, anche Magliozzo Vittorio e' stato indicato da Buscetta come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova (Vol.124 f.11) e, a riprova dell'intimita' di rapporti intercorrenti tra lui e Pippo Calo', sono emersi taluni episodi che testimoniano il ruolo di "emissario" svolto dal prevenuto in favore del capo di Porta Nuova.

Buscetta, infatti, ha riferito che, allorchando si allontanano' da Torino (giugno 1980) stabilendosi a Palermo in un appartamento di via Croce Rossa preso in affitto da suo figlio Antonio, venne contattato per conto del Calo' proprio da Vittorio Magliozzo che gli indico' la casa di Roma dove egli avrebbe potuto incontrarsi (come in effetti fece) col boss di Porta Nuova.

Oltre a cio' Buscetta ha riferito che, in seguito all'omicidio compiuto a Torino in pregiudizio di suo cognato Cavallaro Mariano, egli tento' di mettersi in contatto col Calo' per aver spiegazioni del delitto, e che cio' gli fu possibile grazie alla mediazione di Vittorio Magliozzo che, da lui opportunamente contattato, gli indico' il numero dell'utenza palermitana dove poter raggiungere il Calo'.

Cio' spiega perche' Buscetta abbia definito Vittorio Magliozzo come "faccendiere" di Pippo Calo', che gli presento' ufficialmente il prevenuto, come "uomo d'onore" a Roma (Vol.124 f.11), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.56), (Vol.124 f.81); (Vol.124/A f.44), (Vol.124/A f.105), (Vol.124/A f.107); (Vol.124/B f.25), (Vol.124/B f.47).

Quest'ultima circostanza ha trovato poi riscontro nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.46), (Vol.125 f.76) che, per averlo appreso da Mimmo Teresi, ha evidenziato la funzione di collegamento svolta dal Magliozzo tra Roma e Palermo in favore di Pippo Calò'.

E lo stesso Contorno, poi, (Vol.125 f.11) ha indicato l'appartenenza dell'imputato alla famiglia di Porta Nuova.

Peraltro, per rendersi conto dell'intensità dei legami tra Pippo Calò' e il Magliozzo Vittorio basta far riferimento ad un documento rinvenuto, in sede di perquisizione domiciliare, a casa di Corrao Attilio, genero di Giuseppe Savoca.

Trattasi di un appunto nel quale sono indicati gli invitati alle nozze del Corrao con la figlia del Savoca e vi si leggono, tra gli altri, i nomi: Vittorio

Migliozzo, Pippo (trattasi, per l'appunto, del boss di Porta Nuova e del suo fidatissimo guardia-spalla) (Vol.124 f.11), (Vol.125 f.11).

L'intimita' dei collegamenti cosi' acclarati tra uno dei maggiori esponenti di "Cosa Nostra" e l'ordierno imputato, non puo' lasciare adito a dubbi circa il coinvolgimento del Magliozzo nel lucroso traffico di stupefacenti contestatogli.

Buscetta, infatti, ha asserito che tutte le famiglie palermitane sono dedite a tale lucroso commercio e che ad esso i capi famiglia fanno partecipare soprattutto gli uomini d'onore loro piu' vicini.

E poiche' il Calo' e' stato accusato d'essere uno dei piu' attivi esponenti di tale traffico, deve dedursene che anche il suo fido faccendiere partecipi ad esso.

Interrogato, l'imputato si e' protestato innocente di tutti i reati contestatigli ed ha dichiarato di non conoscere non solo il Buscetta Tommaso e il Contorno

Salvatore ma anche, contro ogni evidenza, il Pippo Calò'. Tale "chiusura" della difesa del prevenuto e' piu' significativa di una ampia ammissione perche' tradisce un disperato espediente difensivo volto a paralizzare le accuse che, invece, si fondano su certi ed inequivocabili elementi probatori.

Ne consegue che Magliozzo Vittorio deve essere chiamato a rispondere di tutti i reati contestatigli ai capi 1) 2) 3) e 4) del mandato di cattura n.323/84 G.I. del 29.9.1984 (Capi 1, 10, 13, 22 della rubrica).

Maiorana Francesco

Maiorana Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Parlando della famiglia di Acquasanta, Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.56) riferiva: ".....Quale appartenente alla famiglia in questione, mi e' stato detto anche di un certo Maiorana Francesco, a me sconosciuto, che, se non sbaglio, gestiva una fabbrica di calcestruzzi".

Sentito dal G.I., il Maiorana negava di aver mai fatto parte di cosche mafiose e, in particolare, di quella dell'Acqua Santa.

Negava di conoscere Buscetta, come pure negava di essersi mai occupato di calcestruzzi, mentre affermava di essersi sempre occupato della attivita' di autotrasporti.

Negava, del pari, di aver mai conosciuto Gaetano Galatolo, Michele Cavataio, Giuseppe Sirchia e Domenico Bova.

Riferiva di essere stato inviato nel 1969 a Nocera Superiore in soggiorno obbligato e da quel centro non si era piu' mosso anche se dopo 4 mesi la Corte d'Appello di Palermo aveva accolto l'impugnazione avverso il provvedimento con il quale era stato inviato al soggiorno. Il P.M. chiedeva il proscioglimento del Maiorana per insufficienza di prove.

Dagli accertamenti eseguiti a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta si rilevava come vi fossero due Maiorana Francesco, entrambi diffidati, entrambi indiziati di appartenenza alla mafia.

Uno di questi, nato a Carini il 16.4.1912, condannato alla pena dell'ergastolo, era latitante dal 1960, mentre l'altro, attuale imputato, inviato al soggiorno obbligato di Nocera Superiore prima e di Nocera Inferiore successivamente.

Maiorana Francesco

Maiorana Francesco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Parlando della famiglia di Acquasanta, Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.56) riferiva: ".....Quale appartenente alla famiglia in questione, mi e' stato detto anche di un certo Maiorana Francesco, a me sconosciuto, che, se non sbaglio, gestiva una fabbrica di calcestruzzi".

Sentito dal G.I., il Maiorana negava di aver mai fatto parte di cosche mafiose e, in particolare, di quella dell'Acqua Santa.

Negava di conoscere Buscetta, come pure negava di essersi mai occupato di calcestruzzi, mentre affermava di essersi sempre occupato della attivita' di autotrasporti.

Negava, del pari, di aver mai conosciuto Gaetano Galatolo, Michele Cavataio, Giuseppe Sirchia e Domenico Bova.

Riferiva di essere stato inviato nel 1969 a Nocera Superiore in soggiorno obbligato e da quel centro non si era piu' mosso anche se dopo 4 mesi la Corte d'Appello di Palermo aveva accolto l'impugnazione avverso il provvedimento con il quale era stato inviato al soggiorno. Il P.M. chiedeva il proscioglimento del Maiorana per insufficienza di prove.

Dagli accertamenti eseguiti a seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta si rilevava come vi fossero due Maiorana Francesco, entrambi diffidati, entrambi indiziati di appartenenza alla mafia.

Uno di questi, nato a Carini il 16.4.1912, condannato alla pena dell'ergastolo, era latitante dal 1960, mentre l'altro, attuale imputato, inviato al soggiorno obbligato di Nocera Superiore prima e di Nocera Inferiore successivamente.

Il Buscetta, correttamente come sempre, ha precisato di non aver mai conosciuto il "Maiorana Francesco" e di aver appreso come questi fosse uno dei componenti la famiglia dell'Acqua Santa.

La presenza di due individui entrambi con tale nome, si ripete, indiziati di appartenenza alla mafia, non dirime alcun dubbio sulla reale posizione processuale dell'attuale imputato che, pertanto, va prosciolto dai reati ascrittigli con il mandato di cattura n.323/84 per insufficienza di prove (Capi 1, 10, 13, 22).

Mangano Vittorio

Mangano Vittorio e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685/75.

Tommaso Buscetta, parlando della sua famiglia di appartenenza, quella di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo', indicava Mangano Vittorio come uno dei componenti della stessa (Vol.124 f.11).

In un successivo interrogatorio (Vol.124/A f.42) il Buscetta precisava: "Vittorio Mangano l'ho conosciuto recentemente, credo in uno dei miei ritorni a Palermo dopo che ne era stato trasferito nel 1977. Il Mangano l'ho visto una sola volta e mi e' stato presentato ritualmente come uomo d'onore.

Ignoro chi sia e cosa faccia e certamente e' entrato da pochi anni a far parte di "Cosa Nostra", poiche', prima del nostro incontro, nessuno me ne aveva parlato".

Riconosceva, poi, nella foto n.4 il Mangano (Vol.124/A f.104).

Salvatore Contorno, dopo aver affermato di non aver mai sentito parlare di Vittorio Mangano (Vol.125 f.12), dichiarava (Vol.125 f.20):

"...dopo la pausa, nel ripassare in mente i nomi di quelli dei quali la S.V. mi ha chiesto se fossero uomini d'onore, ho ricordato che Vittorio Mangano, di cui erroneamente avevo detto che non conoscevo se lo fosse, in realta' e' uomo d'onore. Cio' posso affermare con certezza perche', un giorno, mentre mi trovavo a casa di Stefano Bontate, venne a trovarlo Vittorio Mangano di cui feci la conoscenza in quell'occasione, che mi fu presentato dal Bontate come uomo d'onore".

Stefano Calzetta, nell'elencare gli assidui frequentatori della casa degli Zanca, indica, tra gli altri, Mangano Vittorio. Successivamente, aggiungeva (fasc.pers. f.34 retro): "Vittorio Mangano veniva spesso a trovare Melo Zanca. Vittorio Mangano e' un buon nome della mafia pero' e' arrestato nel processo Spatola ".

Sentito dal G.I. (Vol.123 f.49) il Mangano negava di conoscere il Buscetta e negava di far parte di "Cosa Nostra".

Escludeva di essere stato mai detenuto nello stesso periodo in cui era stato ristretto all'Ucciardone il Buscetta, anche se doveva ammettere di essere stato arrestato dal febbraio all'agosto del 1978 in relazione ad una tentata estorsione in danno di proprietari di cliniche.

Riferiva come in quel periodo fosse stato ricoverato quasi sempre nella infermeria del carcere, precisando che cio' era avvenuto solo due mesi dopo dall'arresto: escludeva, comunque,

di aver mai incontrato in quelle circostanze il Buscetta.

Affermava come il Buscetta, potesse averlo riconosciuto in foto solo perché essendo stato arrestato per il processo Spatola, la sua foto era comparsa su alcuni giornali.

Riferiva, infine, di essersi trasferito a Milano da circa 20 anni ove dirigeva una società ippica e di essere tornato a Milano appena dopo essere stato scarcerato per la tentata estorsione.

I periodi di carcerazione scontati dal Mangano a Palermo, comunque (Vol.CLXVII alleg. dich. Buscetta), smentiscono la sua asserita impossibilità di incontro con Tommaso Buscetta.

Il Mangano, oltre ad essere ben inserito nella organizzazione mafiosa, è attivamente inserito nel traffico di stupefacenti.

A tal proposito, si rimanda a quanto emerso nel procedimento penale c/ Spatola Rosario ed altri.

In particolare, si rimanda alle intercettazioni telefoniche ((Vol.193 f.431) e segg.) dalle quali e' emerso il ruolo dell'imputato come attivo trafficante tra Palermo e Milano, in collegamento con Filippo Piraino, Inzerillo Rosario fu Pietro, Inzerillo Salvatore fu Rosario, tutti facenti capo a Salvatore Inzerillo di Giuseppe.

Dalle telefonate trascritte, emerge, con impressionante chiarezza, la costante allusione fatta dall'imputato a partite di droga.

Si veda, per tutte, la telefonata del 10.3.1980 - ore 12,19 (Vol.193 f.435) intercorsa tra il Mangano e Rosario Inzerillo:

Inzerillo: Pronto?

Mangano: Ciao Rosario, c'e' Filippo?

Inzerillo: Non c'e'

Mangano: Tempo addietro Filippo mi aveva parlato

di una cosa, tu ne sei a conoscenza?

Inzerillo: Si'

Mangano: Bene, la stessa cosa ce l'ho io

Inzerillo: Si'

Mangano: Due

Inzerillo: Due

Mangano: Due vestiti

Inzerillo: Ho capito, due

Mangano: Vuoi parlare con il fratello, il  
piccolo di quello li', se gli interessa?

Inzerillo: Si', quanto e' "u riscursu"?

Mangano: A quattro

Inzerillo: Quattro

Mangano: Hai capito?

Inzerillo: Ma e' quella buona

Mangano: Quattrocentosettanta

Inzerillo: Ho capito, piu' tardi lo rintraccio

Mangano: Dammi una risposta

Inzerillo: In serata ti chiamo

Mangano: Va bene, gli dici due

Inzerillo: Due, due

Mangano: Ciao

Inzerillo: Ciao

Del pari illuminanti sono le altre telefonate e, tra queste, quella del giorno 1.4.1980 tra il Mangano da Milano, Filippo Piraino e Rosario Inzerillo da Palermo (Vol.193 f.454) nel corso della quale ci si accorda di far recapitare al Mangano "due cavalli" in albergo (presumibilmente il "Plaza").

Anche le indagini bancarie svolte in connessione con il processo c/ Rosario Spatola dimostrano l'inserimento del Mangano nello traffico di stupefacenti in connessione con i Grado.

Come già detto in altra parte della presente ordinanza, e' risultato come un assegno di lit. 7.000.000= dell'8.11.79, tratto sul C/C di Contorno Antonina - madre dei Grado sia stato negoziato da Tumminia Salvatore (Vol.10 f.68) il quale ha dichiarato di averlo ricevuto, per cambiarlo, da Vittorio Mangano.

Non v'e' dubbio, quindi, che l'imputato sia coinvolto nel traffico di stupefacenti e,

pertanto, quale membro della organizzazione  
criminosa e quale trafficante di droga, debba  
essere rinviato a giudizio per rispondere dei  
reati contestatigli con il mandato di cattura n.  
323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Mangione Antonino

Indicato da Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.225), (Vol.58 f.80), (Vol.58 f.81)) quale suo complice, insieme a Matteo Corona, Giacomo Sparacello, Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca e Domenico Ingrassia, nella consumazione della rapina del 24 luglio 1981 presso lo scalo ferroviario di Villabate Ficarazzelli, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 170/84 del 25 maggio 1984, con il quale, in relazione a detto episodio criminoso, gli furono contestati il reato di rapina aggravata e quelli connessi di tentato omicidio, sequestro di persona e furto aggravato.

Con successivo mandato 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli detti reati, gli furono altresì addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, proclamando la sua estraneita' ai fatti contestatigli ed asserendo di non conoscere il Di Marco ne' alcun altro dei suoi coimputati.

Il Di Marco, invece, dopo aver minuziosamente descritto le fasi di esecuzione della rapina, perfettamente corrispondenti a quanto all'epoca accertato in sede di indagini di polizia giudiziaria, nel rivelare i nomi dei suoi complici indico' anche tale "piluseddu", possessore di una moto Ape e dedito al commercio ambulante di pesce.

E dubbi non sussistono che "piluseddu" sia proprio il Mangione, in quanto lo stesso imputato ha ammesso di essere da tempo chiamato con tale soprannome nonche' di possedere una moto Ape e di occuparsi del commercio ambulante di pesce.

Ma vi e' di piu'. Secondo le dichiarazioni del Di Marco, la rapina di cui trattasi venne ideata e consumata senza il preventivo assenso di Filippo Marchese e della sua banda, alla quale all'epoca nessuno dei correi era affiliato. Ed il sanguinario capo della

cosca di Corso dei Mille, cui era stato soffiato l'importante colpo, che aveva fruttato ai malviventi quasi un miliardo, decreto' la morte di tutti coloro che vi avevano partecipato. Giacomo Sparacello, Maurizio Lo Verso, Giovanni Fallucca e Domenico Ingrassia vennero infatti dopo poco tempo uccisi o fatti scomparire. Il Corona riuscì ad ottenere "l'assoluzione" ed anzi venne inserito nella "famiglia" del Marchese, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione. Il Di Marco, vinto il terrore che lo aveva preso alla notizia della uccisione del Lo Verso e del Fallucca, avvicinò Vincenzo Sinagra "Tempesta" offrendogli parte del bottino e divenendo da quel momento succube di chi tanto "generosamente" gli aveva salvato la vita, tacendo al Marchese la sua partecipazione alla rapina. Antonino Mangione riuscì a far perdere le proprie tracce.

Orbene, il Mangione sin dal suo primo interrogatorio ha sostenuto che nel luglio 1981 egli si trovava da tempo in Germania, ove si era trasferito per ragioni di lavoro con tutta la sua famiglia, ma ha significativamente riconosciuto di non essere in grado di dimostrare l'epoca di tale trasferimento in quanto, essendosi dapprima dedicato al "lavoro nero", non era riuscito subito ad ottenere il certificato di residenza in quel paese estero, concessogli soltanto circa quattro mesi dopo la sua emigrazione, avvenuta nella primavera del 1981.

La circostanza che l'imputato si trovasse in Germania nel luglio del 1981 e' rimasta pertanto solo labialmente affermata dal Mangione mentre dalle stesse ammissioni di costui emerge che documentalmente il suo trasferimento in quel paese risale ad epoca immediatamente successiva al luglio 1981. Le dichiarazioni del Di Marco hanno cosi' ricevuto per bocca stessa del Mangione un inequivoco riscontro, dimostrando il precipitoso allontanamento dell'imputato da Palermo che egli

salvo' cosi' la vita che il sanguinario Filippo Marchese aveva decretato di togliergli per la sua partecipazione alla non autorizzata rapina, per rispondere della quale (e dei reati ad essa connessi) va rinviato a giudizio (capi 348,349,350,351 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato quello precedente emesso).

Quanto sopra esposto altresì dimostra, tuttavia, che all'epoca della consumazione della rapina il Mangione non faceva parte della "famiglia" del Marchese; non fu ad essa affiliato nell'epoca immediatamente successiva, se e' vero che fu costretto a riparare all'estero per sottrarsi alla vendetta del capo della cosca di Corso dei Mille, mentre non vi e' alcun elemento di prova che illumini sull'evolversi successivo delle sue vicende, apparendo del tutto ipotetico l'assunto che egli sia rientrato, e solo recentemente, in Italia perche' perdonato ed assunto al servizio della banda. Sembra invece piu' verosimile che, stante il tempo ormai trascorso, egli abbia creduto di

poter di nuovo mettere piede a Palermo nella convizione che di lui ormai non si occupasse piu' alcuno.

Va, pertanto, prosciolto da tutti gli altri reati contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Maniscalco Salvatore

Maniscalco Salvatore e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.285/83 del 2.1.84 per omicidio Buscemi e Rizzuto e delitti connessi;

b) o.c. n.288/83 del 2.1.84 per 416-416 bis C.P.

c) m.c. n.33 del 2.2.84 per gli stessi reati;

d) m.c. n.71 del 29.2.84 per la ricettazione Quadzini;

e) m.c. n.76 del 7.3.84 per gli stessi reati;

f) m.c. n.323/84 per i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento vengono assorbiti i provvedimenti di cui alle lettere a),b),c).

Del ruolo del Maniscalco nel feroce duplice omicidio di Buscemi e Rizzuto già si è ampiamente detto e basterà rileggere quelle pagine per comprendere come l'imputato fosse uno degli uomini di fiducia del Marchese.

Non a caso, infatti, quella esemplare "punizione" doveva servire a riaffermare con prepotenza il ruolo di controllo del Marchese nel suo territorio e il prestigio leso da alcuni balordi che avevano osato agire in detto territorio autonomamente.

Il Maniscalco, poi, è uno dei frequentatori del rifugio del Marchese latitante e qui Sinagra Vincenzo lo vede abbracciarsi con l'Avv. Chiaracane.

È colui che ricetta la refurtiva sottratta al Quadrini (scarpe) e a lui, con sicurezza, si rivolgono il Tempesta e gli altri per piazzare la refurtiva.

Sinagra Vincenzo, inoltre, lo indica come "socio" del Rotolo nel traffico di stupefacenti (VOL.8/F F.181).

Non v'e' dubbio, quindi, che il Maniscalco debba rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., non essendo pensabile che il Marchese utilizzasse per l'omicidio Buscemi-Rizzuto un "esterno" alla sua organizzazione o, sempre come tale, lo ricevesse nel rifugio in una con accolti dello stampo del Chiaracane.

E', del pari, fuori dubbio che il Maniscalco debba rispondere dei reati di cui agli art.71 e 75 l. 685/75, stanti le precise dichiarazioni del Sinagra che lo sapeva associato al Rotolo in tale turpe attivita'.

Il Maniscalco, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi n.1.10.13.22.188.189.190.191.326 dell'epigrafe.

Mannino Angelo

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.18) e (Vol.11 f.22) quale trafficante di droga gravitante nell'ambiente della cosca mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non aver mai trafficato in droga, di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Giovanni Matranga ed Onofrio Di Fresco, suoi cognati, ed i Graviano, suoi parenti.

Il Calzetta, dopo aver riferito che Salvatore Virzi', titolare, ora defunto, dell'omonimo stabilimento balneare, ed il Matranga da oltre quattro anni si erano dedicati al traffico di sostanze stupefacenti, e particolarmente di eroina e cocaina, che vendevano ad altri aderenti alla cosca, ha aggiunto di aver visto personalmente entrambi consegnare sacchetti contenenti una quantita' imprecisata di stupefacenti al "Paluzzu", poi identificato in fotografia in Angelo Mannino (Vol.11 f.156) e ad altro cognato di Giovanni Matranga soprannominato "Maurizio", poi riconosciuto in fotografia in Onofrio Di Fresco.

Lo stesso Calzetta ha poi avanzato l'ipotesi che proprio il Mannino abbia conservato nella propria abitazione un quantitativo di cocaina prelevata dal Matranga presso i bagni Virzi' il giorno successivo a quello dei funerali di Salvatore Virzi'.

Le dichiarazioni del Calzetta circa le illecite attività svolgentesi presso lo stabilimento balneare Virzi', oltre che nelle dichiarazioni di altri coimputati, hanno trovato riscontro nel rinvenimento, in data 26 aprile 1983, presso quei locali, abilmente occultati nell'incavo di un pilone ed all'interno del cassone di un avvolgibile, di una pistola e di numerose munizioni (vedi rapporto Squadra Mobile del 27 aprile 1983 a (Vol.11 f.214), nonché nella deposizione di Concetta Maggi (Vol.82 f.203), la quale ha riferito che il marito Giovan Battista Costa frequentava presso i bagni Virzi' il Calzetta ed il Matranga ed era stato da lei visto in possesso di una bustina di cocaina.

Quanto, piu' specificamente, al Mannino, le accuse del Calzetta, trovano riscontro nei suoi precedenti penali e giudiziari.

Egli, infatti, nel marzo del 1980 venne tratto in arresto unitamente allo stesso Matranga e ad altre numerose persone, nella flagranza del reato di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e per tale reato colpito da ordine di cattura del Procuratore della Repubblica di Roma e significativa e' la presenza fra i componenti di detta associazione dei fratelli Angelo e Giovanni Nicolini, attivamente inseriti nel traffico degli stupefacenti gestito dalla associazione mafiosa, come si evince dal fatto che il detto Angelo Nicolini, con sentenza del Tribunale di Napoli del 5 luglio 1979, e' stato condannato per traffico di droga unitamente a Francesco Mafara (vittima della c.d. "guerra di mafia") ed a Antonino, Giuseppe e Pietro Vernengo, esponenti di spicco delle cosche che gestivano la raffineria di eroina scoperta

in via Messina Marine. Il Nicolini inoltre, unitamente ai fratelli Giovanni ed Enrico, risulta implicato nel noto procedimento contro Francesco Mafara +23, istruito presso questo Ufficio Istruzione sempre per traffico di sostanze stupefacenti ed associazione per delinquere ad esso finalizzata.

Per tutte le considerazioni suesposte va disposto il rinvio a giudizio di Angelo Mannino per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha integrato ed assorbito il procedimento precedentemente emesso.

Manuli Antonino

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.10), (Vol.125 f.66), (Vol.125 f.75) e (Vol.125 f.146)) quale componente della famiglia mafiosa di Brancaccio, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/81 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si protestava innocente asserendo di non conoscere il Contorno.

Il 4 dicembre 1984 si suicidava mediante impiccagione nella cella del carcere di Pianosa ove trovavasi detenuto (fasc.pers. f.11 e segg.).

- Pag.6.092 -

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati ascrittigli, estinti per morte dell'imputato.

Marchese Antonino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Fasc.pers. ff.68, 70, 82, 164, 171, 174), che lo indicava come appartenente alla cosca di Corso dei Mille e responsabile degli omicidi di Carmelo Lo Iacono ed Antonino Peri e del danneggiamento in danno della ditta Pecoraro, i suddetti reati, ed altri minori connessi, gli vennero contestati con ordine di cattura 279/83 del 2 gennaio 1984, mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984 e mandato di cattura 175/84 del 28 maggio 1984.

Procedutosi quindi a perizia balistica sulle armi sequestrategli in occasione del suo ultimo arresto ed accertato che una di tali armi risultava utilizzata per l'omicidio di Giacomo Cina', detto reato ed altri minori connessi gli vennero contestati con mandato di cattura 42/85 del 31 gennaio 1985.

A seguito quindi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Corso dei Mille, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i suddetti reati (ad eccezione, per mera svista, del sequestro di persona in danno di Carmelo Lo Iacono) gli vennero ricontestati ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Al suddetto procedimento venne, infine, riunito altro, instaurato dopo la scoperta del c.d. "covo di via Pecori Giraldi", nel corso del quale il Marchese era stato dapprima prosciolto per vizio totale di mente e la cui istruzione era stata successivamente riaperta (essendosi accertato che l'imputato aveva

simulato la pazzia) con l'emissione a carico del Marchese di mandato di cattura 163/84 del 22 maggio 1984 per i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, porto e detenzione illegale di armi ed altri reati minori connessi.

Continuando nelle manifestazioni di insania mentale, l'imputato non ha mai reso alcun interrogatorio.

L'esame della sua posizione deve necessariamente prendere le mosse del suo primo arresto, in data 7 luglio 1979, allorché si presentava al Commissariato di P.S. Scalo Marittimo tale Angelo Cipolla, consegnando una pistola Taunus Brasil calibro 38, con sei cartucce nel tamburo e matricola illeggibile, riferendo di averla poco prima rinvenuta nella via Rosario Gerbasi, ove la di lui moglie aveva notato due giovani fuggire perché intimoriti dalle grida di un ragazzo che indicava loro l'arma giacente per terra.

Agenti di P.S. si recavano immediatamente sul posto, nella speranza che i detentori

dell'arma tornassero alla sua ricerca, ed infatti notavano ivi, bloccavano ed accompagnavano negli uffici del Commissariato, due giovani, successivamente identificati in Antonino Marchese ed Antonino Gioe', le cui caratteristiche somatiche corrispondevano a quelle descritte dalla moglie del Cipolla e che procedevano con l'incedere lento e lo sguardo rivolto per terra, proprio di chi cerchi qualcosa che ha smarrito.

Perquisita l'autovettura del Gioe', percheggiata nella vicina via Francesco Crispi, venivano nel veicolo ritrovati una cartuccia calibro 38 ed un mazzo di chiavi, che, come successivamente si accertava, consentivano l'apertura di taluni appartamenti del Marchese locati a vari affittuari nella via Malaspina.

Il Marchese risultava in possesso di una bolletta ENEL relativa ad un appartamento della via Pecori Giraldi, ove gli inquirenti, immediatamente recatisi, ritrovavano due rivoltelle calibro 357 Magnum cariche, un fucile a canne mozze calibro 12 - armi tutte con

matricola illegibile -, numerose cartucce calibro 38, calibro 38 special, calibro 357 e per fucile calibro 12, nonche' otto sacchetti di plastica, ciascuno del peso di chilogrammi 0,500 circa, contenenti sostanza bianca, verosimilmente di natura stupefacente, e numerosi documenti, appunti e fotografie.

Con rapporti del 9 e 11 luglio 1979 ((Fot.032020) (Fot.032027)) il dr. Giorgio Bozis Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, riferiva quanto sopra esposto alla autorita' giudiziaria, denunciando in stato di arresto il Marchese ed il Gice', precisando che secondo le prime indagini di laboratorio, condotte dalla Divisione di Polizia scientifica di Roma, la sostanza contenuta nei sacchetti di plastica era eroina cloridrato e preannunciando ulteriori sviluppi del lavoro investigativo, incanalato in piu' direzioni.

Trascorsi pochi giorni, il dr. Giuliano veniva ucciso.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo convalidava gli arresti del Marchese e del Gioe' e chiedeva procedersi con istruzione formale nei confronti di costoro, cui, con mandato di cattura, venivano contestati i reati di porto illegale di armi e munizioni, detenzione di sostanze stupefacenti ed associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di esse.

Il Marchese, subito mostratosi in preda a gravi disturbi psichici, non forniva risposte sensate alle contestazioni mossegli nel corso del suo interrogatorio, mentre il Gioe' si protestava innocente, asserendo di non conoscere il coimputato e di nulla sapere dell'appartamento di via Pecori Giraldi.

Il 20 ottobre 1979 la Squadra Mobile di Palermo trasmetteva alla Procura della Repubblica altro rapporto (Fot.032036) relativo alle indagini condotte sugli oggetti e documenti ritrovati in via Pecori Giraldi, attraverso i quali era stato possibile risalire ed identificare, quali utilizzatori e frequentatori

del "covo", numerosi individui, tra cui tali Melchiorre Sorrentino - scomparso alla fine del giugno 1979 -, Giacomo Bentivegna, Rosario Anselmo, Francesco Di Carlo, i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento ed il noto latitante corleonese Leoluca Biagio Bagarella.

Solo contro quest'ultimo ed il Melchiorre Sorrentino il Procuratore della Repubblica chiedeva procedersi, previa riunione al procedimento già pendente nei confronti del Marchese e del Gioe', con istruzione formale e veniva, pertanto, contro i suddetti emesso nuovo mandato di cattura, eseguito soltanto sul Bagarella, che, catturato l'11 dicembre 1979, si rifiutava di rispondere alle contestazioni mossegli.

Il 6 febbraio 1980 il capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale, il quale già da tempo indagava sullo stesso materiale rinvenuto in via Pecori Giraldi, procedeva a numerosi arresti di ulteriori presunti componenti della banda criminale facente capo al suddetto "covo",

denunciando, con rapporto in pari data (Fot.032069), oltre al Marchese, al Gioe', al Sorrentino ed al Bagarella , Francesco, Giulio ed Andrea Di Carlo, Giacomo Bentivegna ed altri ancora, nei confronti dei quali, previa riunione al procedimento gia' pendente, il Procuratore della Repubblica di Palermo chiedeva procedersi con istruzione formale.

Nel corso della istruzione si procedeva, tra l'altro, a perquisizione domiciliare nell'appartamento, sito in via Michele Cipolla n.106, di Vincenzo Marchese, padre di Antonino, che risultava da tempo non utilizzato dagli occupanti ed accuratamente "ripulito". Ciononostante vi si ritrovavano inequivocabili tracce dei collegamenti fra il Marchese ed i Di Carlo di Altofonte (partecipazione della prima comunione di Salvatore Di Carlo, figlio di Andrea, inviata a Vincenza Marchese, figlia di Vincenzo) e si accertava, attraverso la testimonianza della portiera dello stabile, che

la casa era assiduamente frequentata da Leoluca Bagarella, il quale il 12 settembre 1978 si era ufficialmente fidanzato con la suddetta Vincenza Marchese.

Il suddetto ed altri accertamenti condotti sulla documentazione in sequestro portavano alla incriminazione di Vincenzo Marchese, Rosario Anselmo, Gregorio e Giuseppe Agrigento, quali componenti della medesima associazione per delinquere.

Quindi in Medicina (Bologna) venivano sentiti in qualita' di testi Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, che apparivano ritratti in talune fotografie rinvenute in casa dei Di Carlo, assieme a costoro, a Lorenzo Muvoletta ed Antonino Gioe', nello stesso luogo e nelle medesime circostanze di cui ad altre fotografie riproducenti Leoluca Bagarella, rinvenute in via Pecori Giraldi (Vol.187 f.280). I testi negavano di conoscere le persone ritratte in loro compagnia e sostenevano di non ricordare

la circostanza in cui le fotografie erano state eseguite. Venivano, pertanto, sedutastante incriminati per il delitto di falsa testimonianza e tratti in arresto il 17 aprile 1980.

Con rapporto del 22 aprile 1980 (Fot.032126), tuttavia, il Capitano Emanuele Basile li denunciava per associazione per delinquere unitamente a Benedetto Capizzi, cognato dei Di Carlo ed altri, riferendo che, nel corso di perquisizione espletata presso la sua abitazione in Budrio-Medicina, il Riina era stato trovato in possesso di varia documentazione comprovante i suoi rapporti col suddetto Capizzi, coi di lui congiunti Di Carlo e con esponenti della malavita napoletana vicini a Lorenzo Nuvoletta. Anche nei confronti di quest'ultimo, pertanto, oltre che del Riina e del Capizzi, veniva emesso mandato di cattura, loro contestando il reato di associazione per delinquere finalizzato anche il traffico di sostanze stupefacenti.

Il 5 maggio 1980, nel pieno svolgimento di tale fase dell'istruzione, veniva ucciso in

Monereale il capitano Emanuele Basile, alla cui incessante attivita' andava il merito della vorticosa ripresa delle indagini nell'arco di tempo compreso fra il febbraio ed aprile 1980 dopo la lunga stasi di oltre sei mesi seguita all'uccisione del dr. Giuliano, che le stesse indagini aveva iniziate.

L'istruzione proseguiva sino al giugno 1981, registrando l'ulteriore incriminazione di tale Salvatore Brucculeri, che risultava essere il proprietario di talune delle armi rinvenute in via Pecori Giraldi.

Nel corso di essa si procedeva, tra l'altro, a perizia psichiatrica su Antonino Marchese, che veniva giudicato totalmente infermo di mente all'epoca di consumazione dei fatti contestatigli (Vol.59 f.106).

Quindi, con sentenza ordinanza del 23 giugno 1981 (Fot.032468) (Vol.3/L), il Giudice istruttore disponeva il rinvio a giudizio di Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Melchiorre Sorrentino,

Francesco, Giulio e Andrea Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio e Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Bruculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta, dichiarando invece non doversi procedere nei confronti di Antonino Marchese in ordine a tutti i reati ascrittigli, trattandosi di persona non imputabile per vizio totale di mente. Ne ordinava l'immediata escarcerazione se non detenuto per altra causa ed il contestuale ricovero in manicomio giudiziario per periodo di tempo non inferiore agli anni due. In realta' pero' il Marchese gia' il 10 ottobre 1981, dopo avere per altro usufruito di alcune licenze, veniva dimesso (Vol.59 f.13) dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, ove era stato ricoverato e dove era stata espletata la perizia psichiatrica, avendo il Giudice di sorveglianza di Messina ritenuto

(Vol.59 f.171) che il termine di decorrenza del periodo della misura di sicurezza inflittagli doveva computarsi non dalla data della sentenza bensì da quella dell'effettivo ricovero.

Nel corso dell'anno 1982 venivano emessi nei confronti del Marchese numerosi mandati di cattura da parte dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, essendo il predetto rimasto coinvolto in varie inchieste giudiziarie, fra le quali quella scaturita dal menzionato rapporto del 13.7.82 (Vol.1 f.90). Il Marchese rimaneva a lungo latitante sinché il 13 agosto 1983 veniva sorpreso ed arrestato (Vol.133 f.108) in una abitazione di via Galletti n.247 ove, insieme alla madre ed alle sorelle, si nascondeva sotto falso nome, detenendo numerose armi, una delle quali, come successivamente si accertava, era stata utilizzata per consumare il 24.7.82 l'omicidio di Giacomo Cina'.

Per l'illegale detenzione delle armi ed altri minori reati - fra cui quello di

favoreggiamento contestato a tale Francesco Marino, sotto il cui nome si nascondeva il Marchese - si instaurava apposito procedimento penale, che si concludeva in istruzione con ordinanza del 16 ottobre 1984 (Vol.133 f.104), con la quale tutti gli imputati venivano rinviati a giudizio - anche Giuseppa Drago, madre del Marchese, e le di lui sorelle Angela e Vincenza.

Nel corso di detta istruzione e delle altre a carico del Marchese venivano espletate nuove perizie psichiatriche, a conclusione delle quali l'imputato veniva ritenuto in piene condizioni mentali di intendere e di volere, mentre del tutto inattendibili venivano giudicati i precedenti giudizi clinici che lo avevano dichiarato infermo di mente (Vol.59 f.4).

Acquisite le risultanze di tali accertamenti penitenti, veniva, con ordinanza del 21.4.84 (Vol.3/0 f.1431), disposta la riapertura dell'istruzione

del procedimento già conclusosi con sentenza di proscioglimento del Marchese per vizio totale di mente (Vol.1/0 f.1) ed emesso nei confronti del predetto mandato di cattura n.163/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli venivano contestati i reati da cui con la predetta sentenza del 23 giugno 1981 era stato prosciolto ed inoltre la detenzione ed il porto illegali, in concorso con Antonino Gioe', di munizioni per fucile calibro 12, rivoltelle calibro 38 e 38 special e calibro 357, nonché di una rivoltella marca Taunus Brasil calibro 38 - la relativa imputazione era stata per mero errore materiale omessa nella epigrafe della sentenza istruttoria del 23 giugno 1981 ed aveva formato oggetto di contestazione suppletiva al Gioe' nel corso del dibattimento di primo grado-.

Interrogato (Vol.4/0 f.1499), il Marchese insisteva nell'atteggiamento di apparente insania mentale già considerato frutto di simulazione nella relazione peritale

del 25 febbraio 1984 (Vol.59 f.4). Il P.M., cui gli atti venivano a questo punto trasmessi per la requisitoria, ne chiedeva il rinvio a giudizio. Contenendo inoltre il fascicolo processuale gli atti relativi agli omicidi e tentati omicidi commessi in Altofonte ad opera di ignoti in danno di Melchiorre e Salvatore Sorrentino, Stefano Marfia, Giovan Battista Alotta, Giuseppe Sovarino e Andrea Alotta - trattavasi di stralcio ordinato con la sentenza istruttoria del 23 giugno 1981 - e, non essendo emersi nel corso dell'istruzione elementi che consentissero di identificarne gli autori, il P.M. altresì chiedeva emettersi sentenza di non doversi procedere nei confronti degli ignoti, tali rimasti, ed il relativo provvedimento veniva depositato il 22.3.85 (Vol.4/0 f.1515).

Con ordinanza del 28.9.84 (Vol.4/0 f.1511), rilevandosi la connessione subbiettiva ed obiettiva tra i reati ascritti al Marchese

di cui al mandato di cattura n.163/84 e quelli allo stesso contestati nel corso del procedimento n.132/82-C, veniva disposta la riunione delle due separate istruttorie.

E' di tutta evidenza l'esistenza di sufficienti prove di responsabilita' del Marchese in ordine al traffico di droga gestito da agguerrita organizzazione mafiosa che utilizzava il "covo" di via Pecori Giraldi, ove il 7 luglio 1979 furono ritrovati ben 4 chilogrammi di eroina pura.

Invero l'esistenza della organizzazione, la sua natura e l'oggetto della sua attivita' incontestabilmente ormai risultano dalla sentenza emessa il 7 dicembre 1983 della Corte di Appello di Palermo, (Vol.198 f.65), che ha confermato la condanna gia' inflitta in primo grado (Vol.6/L f.128) a Leoluca Bagarella ed Antonino Gioe' sul presupposto che costoro proprio con Antonino Marchese si fossero associati per commettere piu' delitti volti allo spaccio di sostanze stupefacenti. E tale sentenza,

confermata per questa parte in Cassazione, e' divenuta irrevocabile il 28 gennaio 1983 nei confronti di tutti gli imputati, ad eccezione di taluni la cui posizione non e' oggetto di esame nel presente procedimento.

Per altro, se il Bagarella e' risultato essere il principale occupante ed utente dell'appartamento di via Pecori Giraldi, e' certo che proprio Antonino Marchese gliene aveva procurato la disponibilita', essendone egli il proprietario (rectius: il promittente compratore), come emerge dalla stessa documentazione rinvenuta nel "covo". E che a cio' non si fosse limitato, restando estraneo all'organizzazione delittuosa, e' dimostrato dalle stesse circostanze del suo arresto, avvenuto mentre egli era intento alla ricerca di una pistola poco prima lasciata cadere per strada, le cui munizioni si ritrovano proprio in via Pecori Giraldi (e non il tipo di arma corrispondente: servivano, pertanto, per quella del Marchese). Ne' era rimasto estraneo agli interessi della organizzazione, se e' vero che, oltre ai vari immobili di cui e'

risultato proprietario, la cui documentazione e' stata ritrovata in via Pecori Giraldi, persino alla di lui madre Giuseppa Drago risulta intestato uno dei contratti preliminari di acquisto di appartamenti rinvenuti nel "covo".

I rapporti fra il Bagarella e Antonino Marchese, inoltre, da tempo si erano estesi all'intera famiglia del giovane, della cui abitazione, in via Michele Cipolla N.106, il Bagarella, allora gia' latitante, era abituale frequentatore, secondo la testimonianza resa dalla portiera dello stabile e le risultanze della documentazione fotografica rinvenuta, ove il corleonese appare ritratto in pose affettuose con tutti i suoi ospiti e, segnatamente, con Vincenza Marchese, sorella di Antonino, con la quale si era ufficialmente fidanzato, festeggiando l'evento con distribuzione di bomboniere di confetti nei cui biglietti ricordo appariva sotto il falso nome di Mario Mondello (quest'ultimo e' il cognome della madre del Bagarella).

Insostenibile e' poi l'assunto - mai per la verita' prospettato dal Marchese, che si e' sempre rifiutato, simulando la pazzia, di rendere sensate dichiarazioni nel corso dei suoi interrogatori - secondo cui i rapporti tra il Marchese ed il Bagarella dipendessero soltanto del legame sentimentale tra quest'ultimo e la sorella di Antonino. Non si spiegherebbe altrimenti l'accertata frequenza del Marchese nel "covo" del latitante, il rinvenimento ivi di documenti pertinenti alla famiglia Marchese e di munizioni sicuramente riferibili all'arma posseduta da Antonino.

Le successive dichiarazioni rese da Vincenzo Sinagra di Antonino, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno hanno soltanto confermato una realta' probatoria gia' ampiamente acquisita agli atti, meglio chiarendo la collocazione, gia' per altro scontata, dei prevenuti nell'ambito delle varie famiglie mafiose di Cosa Nostra.

Leoluca Bagarella, invero, risulta appartenere alla famiglia corleonese ed

Antonino Marchese sicuramente a quella capeggiata dal famigerato zio Filippo Marchese, capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille.

L'episodio del rinvenimento in via Pecori Giraldi di cosi' rilevante quantitativo di sostanze stupefacenti, del valore di alcuni miliardi e, pertanto, certamente non di pertinenza dei singoli personaggi utilizzatori del "covo" ma di ben piu' vasta organizzazione capace di disporre di cosi' ingenti mezzi finanziari, necessari per l'approvvigionamento, dimostra di conseguenza, confermando e riscontrando quanto piu' tardi verra' dichiarato dal Buscetta e dal Contorno, che gia' nel 1979 la cosca corleonese era perfettamente inserita nel traffico di droga e che anche in tale ramo di attivita' aveva trovato in Palermo saldissime alleanze nelle famiglie di "Corso dei mille" di Altofonte, sicuramente coinvolte nello stesso traffico tramite il Marchese ed il Gioe' - quest'ultimo persona molto legata ai Di Carlo. Alleanze mantenute e rafforzate piu'

tardi nel corso della c.d. "guerra di mafia", condotta per l'affermazione della egemonia corleonese e durante la quale taluni efferati omicidi di avversari o potenziali avversari delle famiglie emergenti ed altri reati minori risultano esser stati commessi proprio da Antonino Marchese, come viene piu' circostanziatamente esposto in altra parte della presente sentenza.

In questa sede basta aggiungere a quanto piu' sopra dettagliatamente esposto che, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, allorché venne tratto in arresto, quale responsabile della c.d. strage di Bagheria, ed inviato in osservazione all'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, Giuseppe Marchese, il di lui fratello Antonino ebbe a dire a Vincenzo Sinagra di Salvatore "Tempesta" che si sarebbe recato in quella città per far dichiarare infermo di mente il congiunto. Ed in effetti, sempre secondo il Sinagra, Antonino Marchese era partito con altri due "picciotti" della cosca alla volta di Reggio Emilia, ottenendo lo scopo prefissosi.

Tale episodio e' certamente rivelatore di quella forza intimidatrice nascente dal vincolo associativo, in cui appunto si sostanzia il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso previsto dall'art.416 bis C.P..

La via della simulazione della pazzia e' stata d'altra parte seguita anche da Antonino Marchese e, come si vedra', da altri aderenti a Cosa Nostra, che, di fronte alla imponenza delle prove raccolte a loro carico, anche su istigazione dei loro difensori, non hanno saputo far meglio che adottare tale linea difensiva, in cio' confortati per altro dai risultati favorevoli ottenuti in precedenza da coimputati, non ultimo lo stesso Antonino Marchese, il quale, come si e' prima detto, ottenne ben presto la liberta' dopo l'arresto del luglio 1979, essendo stato riconosciuto infermo di mente (per tale fatto ed altri analoghi e' stato iniziato procedimento penale nei confronti del dr. Mirabile direttore del manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto).

E che Antonino Marchese sia un simulatore, oltre che dalla perizia psichiatrica espletata nel presente procedimento (Vol.59 f.1), risulta anche dalle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra, il quale, nel riconoscerlo fotograficamente, lo ha indicato come "persona in atto detenuta che fa finta di essere pazzo". Nessun dubbio quindi sulla sua sanita' mentale e sul suo atteggiamento simulatorio.

Lo stesso Sinagra ha anche dichiarato di averlo visto piu' volte nella villa del sanguinario zio Filippo Marchese, in compagnia di quest'ultimo e di altri accoliti della cosca, quali Vincenzo Sinagra di Salvatore, Antonio Sinagra, Salvatore Rotolo, Pietro Senapa e, spesso presente, l'avv. Chiaracane, il quale si intratteneva a colloquiare col Filippo Marchese, passeggiando con quest'ultimo nell'agrumeto.

Nessun dubbio pertanto sulla esistenza di sufficienti prove di colpevolezza a carico del Marchese in ordine ai reati associativi contestatigli.

Degli omicidi e degli altri reati minori connessi si occupa, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

Quanto al contestato traffico di sostanze stupefacenti vale quanto esposto in ordine alla scoperta dei quattro chili di eroina nel "covo" di via Pecori Giraldi, rilevando inoltre che ad esso l'imputato non avrebbe potuto per certo esser rimasto estraneo, tenuto conto dei suoi stretti rapporti di parentela col capo della cosca e della sua posizione di rilievo dallo stesso occupata in seno alla "famiglia".

Conferma se ne trae dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, che, oltre alla esistenza di rapporti con Gaetano Tinnirello, anch'esso della cosca di Corso dei Mille, documentano quelli, molto intensi tra l'imputato e lo zio Filippo Marchese.

Cio', ovviamente, nulla aggiunge alle gia' abbondanti risultanze processuali in proposito acquisite, ma non e' fuori luogo sottolineare che fra il dicembre 1976 ed il settembre 1978, in meno di due anni e quando Antonino Marchese aveva appena compiuto venti anni di

eta', risulta egli aver ricevuto dal famigerato zio, in varie rimesse, la somma di oltre 31.000.000 di lire, sulla cui provenienza e sulle ragioni della sua consegna non appare il caso di intrattenersi oltre.

Va, pertanto, il Marchese rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli coi mandati di cattura 323/84, 42/85 e 163/84 nonche' del reato di sequestro di persona di Carmelo Lo Iacono, contestatogli con l'ordine di cattura 279/83, essendo tutte le altre contestazioni di cui ai precedenti ordini e mandati assorbite ed integrate dal menzionato provvedimento n.323/84.

Marchese Filippo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale esponente mafioso di spicco e capo della cosca di Corso dei Mille, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Indicato quindi da Stefano Calzetta (Vol.11 f.10), (Vol.11 f.26), (Vol.11 f.27), (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.29), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.48), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62),

(Vol.11 f.63), (Vol.11 f.66), (Vol.11 f.71), (Vol.11 f.72) e (Vol.11 f.74) + (fasc.pers.1- f.27 e 20) e (fasc.pers.2- f.62) fra i protagonisti della c.d. "guerra di mafia" e ritenuto pertanto responsabile di numerosi degli omicidi consumati ai danni dei c.d. "perdenti" nonche' di un grave danneggiamento subito dai fratelli dello stesso Calzetta per presumibile reazione delle cosche mafiose alla collaborazione prestata alla Giustizia dal congiunto, con mandati di cattura 372/83 e 373/83, entrambi emessi l'8 agosto 1983, e mandato di cattura 111/84 del 2 aprile 1984, gli furono contestati i reati di danneggiamento, detenzione e porto illegale di esplosivo, nonche' gli omicidi di Francesco Di Noto, Giuseppe Genova e numerose altre vittime della "guerra di mafia", l'omicidio dell'agente di P.S. Calogero Zucchetto ed altri reati minori connessi.

A seguito poi delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.1/F f.125) a (Vol.1/F f.136) + (fasc.pers. ff.20, 22, 23, 24, 26, 34, 35, 36, 39, 40, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 50, 51, 54, 55, 56, 60, 61, 62, 64, 65, 66, 68, 70, 74, 76, 78, 84, 85, 86, 90, 92, 94, 97, 100, 102, 111, 113, 114, 115, 117, 119, 121, 122, 125, 126, 127, 129, 130, 131, 133, 140, 148, 152, 153, 156, 164, 166, 168, 169, 174, 175, 177, 179, 182, 184, 186, 188, 190, 192, 193, 198, 200, 221, 223) + (Vol.80 f.208), (Vol.80 f.201) e (Vol.80 f.202) + (Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67) e (Vol.86 f.68) + (Vol.99 f.253) + (Vol.146 f.173), (Vol.146 f.174) e (Vol.146 f.175), che,

ribadendone la qualita' di capo della cosca di Corso dei Mille, lo indicava quale responsabile e talvolta materiale autore di altri numerosi omicidi (Cesare Manzella etc.) e di una impressionante serie di danneggiamenti, estorsioni, furti e rapine, detti reati ed altri minori connessi gli vennero contestati con ordini di cattura nn.273/83, 274/83, 275/83, 277/83, 278/83, 279/83, 280/83, 281/83, 282/83, 283/83, 284/83, 285/83, 289/83 e 290/83, tutti emessi il 2 gennaio 1984 e mandato di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, con il quale gli venne inoltre ricontestato il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Sempre sulla base delle dichiarazioni del Sinagra venne altresì emesso nei suoi confronti mandato di cattura 278/84 dell'11 agosto 1984, con il quale gli vennero contestati gli omicidi di Orazio Fiorentino ed altri, ulteriori danneggiamenti ed altri reati minori connessi.

Si procedette quindi alla riunione di altri procedimenti, nel corso dei quali erano stati emessi nei confronti del Marchese i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale, a seguito di rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3 f.1), che lo indicava quale componente della associazione per delinquere alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, gli era stato contestato il delitto di cui all'art.416 C.P.

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli era stato lo stesso reato di cui all'art.416 C.P.contestato a seguito di rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.45) che lo indicava come componente dell'associazione per delinquere facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse farsi risalire l'omicidio del metronotte Sgroi e la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo commessi nell'aprile 1980.

- ordine di cattura 26/82 del 2 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, emessi nei suoi confronti per il reato di cui all'art.416 C.P. nel corso del procedimento relativo alla c.d. strage di Bagheria del Natale 1981 (il Marchese restava imputato di omicidio plurimo in separato procedimento instaurato per tale gravissimo episodio e recentemente ritenuto colpevole e condannato all'ergastolo.

- mandato di cattura 319/83 del 9 luglio 1983, con il quale gli erano stati contestati i delitti di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 legge n.685 del 1975, nonche' gli omicidi del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e quelli contestualmente commessi, di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Girolamo Teresi ed altri ed ulteriori altri reati minori connessi.

Tutti i predetti reati, intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta sull'associazione mafiosa Cosa Nostra, costituita anche dalla "famiglia" di Corso dei Mille, gli vennero poi ricontestati con mandato

di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono addebitati numerosi altri omicidi ed altri reati minori connessi, attribuibili, alla stregua delle espletate indagini, alle decisioni adottate dai vertici di Cosa Nostra ovvero alla criminosa attivita' della feroce cosca di Corso dei Mille.

Con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984 gli vennero ancora ricontestati i delitti di omicidio in danno del Cap. Mario D'Aleo e del Prof. Paolo Giaccone, con le opportune rettifiche delle erronee indicazioni di data contenute nel precedente mandato, e, con mandato di cattura 58/85 del 16 febbraio 1985 il suddetto delitto di omicidio del Prof. Paolo Giaccone gli venne ancora una volta ricontestato in concorso con gli altri membri della Commissione di Cosa Nostra.

Infine, con mandato di cattura 42/85 del 31 gennaio 1985 gli venne contestato il reato di furto aggravato in danno di tale Giuseppe La Malfa, del quale, secondo ulteriori dichiarazioni rese da Vincenzo Sinagra di Antonino era stato il mandante, e

con mandato di cattura n.97/85 del 28.3.1985, gli fu addebitato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Giuliano.

E' rimasto latitante.

Gli elementi di prova, di grande imponenza, a suo carico emergono principalmente, oltre che dalle risultanze dei menzionati rapporti di polizia giudiziaria anche dalle richiamate dichiarazioni rese da Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino, da quelle rese, come si e' visto, da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.8), (Vol.124/A f.20), da quelle di Salvatore Contorno (Vol.125 f.6), (Vol.125 f.37), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.183) e (Vol.125 f.192)e Salvatore Di Marco

((Vol.34/F f.241) e (Vol.58 f.84)).

Da esse si evince che egli e' il capo sanguinario ed indiscusso della famiglia di Corso dei Mille.

Di detta cosca era in origine capo Pietro Chiaracane ed alla sua morte, avvenuta circa venticinque anni fa, dopo un lungo periodo di "interregno" dovuto alla natura molto turbolenta e poco omogenea della "famiglia", la reggenza era stata affidata a Franco Di Noto. Successivamente, come ha riferito il Buscetta, venne nominato capo Filippo Marchese, detto "Milinciana ", che era colui che maggiormente si era dato da fare per ottenere tale carica.

Il Marchese ha il controllo della zona di Corso dei Mille e sovrintende a tutte le attivita' delittuose della cosca, che vanno dalla imposizione di tangenti ai commercianti ivi operanti, alle rapine, effettuate col suo preventivo assenso e col suo diritto ad ottenere la gran parte della refurtiva, ai danneggiamenti

mediante ordigni esplosivi, alla consumazione di efferati omicidi (alcuni commessi personalmente dal Marchese, che soleva strangolare le proprie vittime, dissolvendone poi i corpi negli acidi), al traffico di droga.

In tali illecite attivita' egli opera in collegamento con esponenti di altre cosche mafiose ed in particolare coi corleonesi, per i quali la zona di Corso dei Mille costituisce uno dei punti di maggiore appoggio.

I legami tra il suo sanguinario gruppo e Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina e "uomo d'onore" della famiglia di Corleone, sono stati riscontrati in occasione della scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, cui facevano capo lo stesso Bagarella ed Antonino Marchese, nipote dell'imputato in esame per parte del padre Vincenzo, nella cui casa in via Michele Cipolla, come esposto in altra parte della sentenza, dedicata all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, il predetto Bagarella spesso si recava, essendosi tra l'altro fidanzato con  
Vincenza Marchese,

figlia di Vincenzo e sorella di Antonino.

Il clan dei Marchese e' stato inoltre indicato dal Calzetta come un gruppo mafioso alleato con quello degli Zanca e dei Tinnirello, col quale ultimo intercorrono anche rapporti di parentela. Benedetto Tinnirello, infatti, e' coniugato con una sorella di Filippo Marchese. E, secondo lo stesso Calzetta, la famiglia Marchese, gerarchicamente inferiore solo a quella dei Greco e sullo stesso livello di quella degli Spadaro, gestisce i propri traffici illeciti unitamente a tutti i gruppi suddetti, con ripartizione dei proventi secondo la rispettiva importanza.

Gli utili vengono dai Marchese riciclati attraverso prestanomi, titolari di societa' ed imprese in cui vengono appunto investite le somme di denaro ricavate principalmente dal traffico di droga.

Uno di tali prestanomi e' Salvatore Fazio, che, secondo quanto riferito da

Vincenzo Sinagra di Antonino, gestiva, tra l'altro, un cantiere in via Messina Marine, nel quale lo stesso Sinagra, su incarico del Marchese, venne inviato a svolgere le mansioni di sorvegliante. Il suo collegamento con l'imputato in esame risulta per altro dalla identificazione del medesimo in data 23 marzo 1974 in quel di Gaeta, mentre insieme a Filippo, ed a Pietro Marchese ivi si trovava per accompagnare Giuseppe Marchese cola' inviato al soggiorno obbligato.

Anche dalle deposizioni di Giovanni Melluso (Vol.71 f.41) e (Vol.71 f.47) + (Vol.84 f.168) e Gennaro Totta ((Vol.4 f.12), (Vol.72 f.67) e segg.) e (Vol.72 f.72) e segg.)) emergono i legami dei Marchese con esponenti di rilievo delle altre cosche ed il loro coinvolgimento nella c.d. "guerra di mafia".

Ha riferito infatti il Melluso che Gaetano Fidanzati, durante il periodo in cui erano stati insieme detenuti, gli aveva parlato dei fratelli Marchese di Corso dei Mille come persone cui era molto vicino e che di costoro aveva sentito anche parlare da Vincenzo Puccio nei medesimi termini. Anche Leoluca Bagarella gliene aveva parlato, dicendogli che era fidanzato con una giovane appartenente a tale famiglia e mostrandosi qualche tempo dopo dispiaciuto per il fatto che quest'ultima era stata arrestata (in occasione dell'ultimo arresto di Antonino Marchese).

Gennaro Totta, da parte sua, ha dichiarato di aver appreso da Vincenzo Grado che la "famiglia" dei Marchese di Corso dei Mille si era alleata con i Greco e con i corleonesi nella azione di sterminio del clan Inzerillo-Bontate-Grado-.

Indicativo della pericolosità del Marchese e della sua cosca sono poi le complicità di cui lo stesso sembra godere in seno ad organi pubblici, che si sostanziano in

contiguita' e connivenze con dipendenti dello Stato, che al Marchese forniscono notizie riservate, ricevendo in cambio compensi in denaro o d'altro genere.

Ha infatti riferito il Sinagra che il Marchese dispone di informatori sia presso gli organi di Polizia che al Palazzo di Giustizia, di guisa che e' sempre in condizione di essere informato di tutto cio' che lo riguarda.

In particolare il Sinagra ha riferito di aver appreso dall'omonimo cugino "Tempesta" che un "commissario del 1- Distretto di Polizia" di via Roma era collegato col clan di Filippo Marchese, al quale forniva notizie in ordine ai fatti che potevano in qualche modo riguardarlo, venendone in cambio pagato. Lo stesso "Tempesta" alcuni giorni prima della presentazione del rapporto del 13 luglio 1982, aveva informato il cugino dell'imminenza di tale operazione di Polizia, consigliandogli di dormire fuori casa per alcune notti.

Il "Tempesta" inoltre avrebbe parlato al cugino di generici collegamenti della cosca dei Marchese con la Guardia di Finanza, concernenti in particolare l'attivita' di contrabbando di tabacchi e di droga posto in essere da Pietro Vernengo, con il quale lo stesso "Tempesta" aveva lavorato in tali settori.

Ed in effetti inquietanti collegamenti con esponenti della cosca di Corso dei Mille sono stati accertati in relazione a due appartenenti alle forze di Polizia: tale M.llo Mazziotta e tale Brig. Cacciatore, notato quest'ultimo piu' volte da Vincenzo Sinagra, che lo ha fotograficamente riconosciuto, presso il bar di Piazza S.Erasmo di Vincenzo Caruso e la pescheria di Pietro Tagliavia, ove lo stesso riceveva merce che portava via senza pagare. Sia l'uno che l'altro dei due sottufficiali sono stati indiziati di reato nel presente procedimento penale e, pur protestandosi del tutto innocenti (Vol.99 f.224) + (Vol.90 f.317), hanno

contiguita' e connivenze con dipendenti dello Stato, che al Marchese forniscono notizie riservate, ricevendo in cambio compensi in denaro o d'altro genere.

Ha infatti riferito il Sinagra che il Marchese dispone di informatori sia presso gli organi di Polizia che al Palazzo di Giustizia, di guisa che e' sempre in condizione di essere informato di tutto cio' che lo riguarda.

In particolare il Sinagra ha riferito di aver appreso dall'omonimo cugino "Tempesta" che un "commissario del 1- Distretto di Polizia" di via Roma era collegato col clan di Filippo Marchese, al quale forniva notizie in ordine ai fatti che potevano in qualche modo riguardarlo, venendone in cambio pagato. Lo stesso "Tempesta" alcuni giorni prima della presentazione del rapporto del 13 luglio 1982, aveva informato il cugino dell'imminenza di tale operazione di Polizia, consigliandogli di dormire fuori casa per alcune notti.

Il "Tempesta" inoltre avrebbe parlato al cugino di generici collegamenti della cosca dei Marchese con la Guardia di Finanza, concernenti in particolare l'attivita' di contrabbando di tabacchi e di droga posto in essere da Pietro Vernengo, con il quale lo stesso "Tempesta" aveva lavorato in tali settori.

Ed in effetti inquietanti collegamenti con esponenti della cosca di Corso dei Mille sono stati accertati in relazione a due appartenenti alle forze di Polizia: tale M.llo Mazziotta e tale Brig. Cacciatore, notato quest'ultimo piu' volte da Vincenzo Sinagra, che lo ha fotograficamente riconosciuto, presso il bar di Piazza S.Erasmo di Vincenzo Caruso e la pescheria di Pietro Tagliavia, ove lo stesso riceveva merce che portava via senza pagare. Sia l'uno che l'altro dei due sottufficiali sono stati indiziati di reato nel presente procedimento penale e, pur protestandosi del tutto innocenti (Vol.99 f.224) + (Vol.90 f.317), hanno

quanto meno ammesso rapporti di frequenza e conoscenza, asseritamente dovuta a ragioni di ufficio o al caso, con esponenti della cosca del Marchese.

Per quanto poi riguarda le infiltrazioni nell'ambiente giudiziario, un ruolo certamente di primo piano riveste l'avv. Salvatore Chiaracane, il quale, tra l'altro, funge, secondo il Sinagra, da collegamento tra il Marchese e gli elementi della cosca ristretti presso il carcere dell'Ucciardone, ai quali faceva pervenire gli ordini del capo o li avvertiva dell'arrivo del magistrato invitandoli a simulare la pazzia.

Anche nell'ambito delle Poste il Marchese dispone di basisti che gli forniscono le notizie necessarie per la realizzazione di rapine ai danni dell'Amministrazione.

La pericolosità ed il ruolo di capo assoluto della cosca rivestiti dal Marchese emergono inoltre da tutta una serie di dichiarazioni rese dal Sinagra nel corso

dei numerosi interrogatori cui e' stato sottoposto.

Egli ha invero riferito che il Marchese, il quale era furibondo nei confronti del Generale Dalla Chiesa per la sua attivita' contro la mafia, aveva dato incarico a Salvatore Rotolo di seguirlo in una villa alle Falde di Monte Pellegrino, lungo la strada che porta a Vergine Maria. Il Rotolo aveva poi riferito che il Generale era guardato a vista e che l'unico modo per eliminarlo era quello di assassinarlo mentre si trovava a mare.

Analoghi sentimenti il Marchese nutriva nei confronti del giudice Falcone, che riteneva responsabile di comportamenti eccessivamente rigorosi nei riguardi degli aderenti alle cosche mafiose nonche' dei sequestri dei patrimoni di questi ultimi. In particolare Vincenzo Sinagra "Tempesta" aveva riferito all'omonimo cugino che il Falcone era costantemente seguito per cogliere il momento buono ad ucciderlo. Di tale argomento Vincenzo Sinagra

di Antonino aveva poi sentito parlare il Marchese con Giuseppe Greco "scarpuzzedda" nella villa dove l'imputato in esame era solito rifugiarsi durante la sua latitanza.

Il Marchese, pur essendo il capo della cosca, commetteva gli omicidi per i motivi piu' banali, eseguendoli anche personalmente e cosi' dando sfogo alla sua indole sanguinaria. Lo stesso, che dava l'impressione di godere nell'uccidere le proprie vittime, pretendeva che anche coloro che lo aiutavano, o che comunque erano presenti, non si impressionassero.

Il Marchese era legato a Michele Greco, Gaetano, Benedetto, Giuseppe e Lorenzo Tinnirello, che frequentavano tutti la villa di Villabate ove il Marchese si nascondeva durante la latitanza.

Disponeva di numerosi rifugi in via Messina Marine, in Corso dei Mille ed in contrada Balate.

Suo braccio destro era Angelo Baiamonte, per tramite del quale diramava gli ordini agli aderenti alla cosca e distribuiva le armi occorrenti per le imprese criminose. Al Marchese, e per esso al Baiamonte, occorreva chiedere apposita autorizzazione per la consumazione di qualsiasi colpo criminoso nella zona. Contravvenendo a tale regola si rischiava la eliminazione fisica, come nel caso di Diego Di Fatta, ucciso per tale causa dallo stesso Vincenzo Sinagra di Antonino, e dei rapinatori che effettuarono il colpo al convoglio postale ferroviario presso lo scalo di Villabate Ficarezzelli.

Il Marchese, secondo il Sinagra, era attivamente inserito nel traffico delle sostanze stupefacenti e per suo conto Antonino Sinagra, cugino di Vincenzo, aveva trasportato ingenti quantitativi di denaro dell'ordine di centinaia di milioni.

Si rimanda alle parti della sentenza dedicate al loro specifico esame per quanto attiene ai singoli e numerosissimi episodi

criminosi addebitati al Marchese, il quale per altro già risulta condannato all'ergastolo per l'omicidio del cognato Pietro Marchese (riconducibile alla c.d. "guerra di mafia") e per la c.d. strage di Bagheria, in concorso col nipote Giuseppe, figlio del fratello Vincenzo. Il preminente ruolo del Marchese nell'ambito di Cosa Nostra risulta già pertanto riconosciuto a seguito di pubblico dibattimento, sicché, pur non risultando abbia egli fatto mai parte della "Commissione" dell'associazione criminosa, la sua sanguinaria ferocia, il suo ruolo di proconsole e braccio armato dei corleonesi a Palermo e quello di esecutore anche in prima persona di numerosissimi omicidi commessi nel corso della menzionata "guerra di mafia", inducono a ritenere che egli sia stato partecipe di tutte le decisioni assunte, con riferimento a tali delitti ed a quelli contro i pubblici ufficiali colpevoli di combattere la mafia, dai vertici della organizzazione criminosa.

In questa sede occorre ancora far cenno alle indagini bancarie espletate che hanno

confermato i suoi legami coi vertici di Cosa Nostra ed il suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Va, in proposito, premesso che sino alla fine del 1980 il Marchese fu socio nella Olimar Costruzioni S.r.l., insieme a Giovanni Oliveri, Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello e Lorenzo Tinnirello, sicche' sono anche al Marchese riferibili le risultanze bancarie concernenti detta societa', di cui e' principalmente cenno nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Giovanni Oliveri e che, comunque, confermano l'inserimento di costui, e dei suoi soci, nel traffico di droga.

E' stato inoltre accertato che prestanomi del Marchese erano Salvatore Fazio e Giuseppe Lupo e, pertanto, anche le analoghe risultanze bancarie che riguardano costoro sono al Marchese riferibili.

Personalmente il Marchese risulta aver emesso numerosi assegni a favore dei predetti Salvatore Fazio, Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello,

Giovanni Oliveri, Giuseppe Lupo nonche' a favore di Rosario D'Agostino, anch'egli coinvolto nel traffico di droga, Giovanni Liistro, prestonome del grosso trafficante di stupefacenti Tommaso Spadaro, e Nicola Di Salvo, gestore insieme a Pietro Vernengo della raffineria di droga scoperta nella via Messina Marine.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati associativi e di quelli concernenti il traffico delle sostanze stupefacenti contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Delle altre imputazioni contestategli tratta, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

Marchese Giuseppe n.12.12.1963

Con rapporto della Squadra Mobile di Palermo del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) venne denunciato quale appartenente ad associazione per delinquere facente capo allo zio Filippo Marchese, alla cui criminosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la c.d. strage di Bagheria, cioe' l'omicidio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi, uccisi in quel centro il 25 dicembre 1981.

Furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli venne contestato il reato di cui all'art.416 C.P. (gli vennero altresì contestati i suddetti omicidi, ma per gli stessi si e' proceduto separatamente ed il Marchese ha già riportato condanna all'ergastolo).

Nelle more del suddetto procedimento venne denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti" e furono emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975. Quindi entrambi i procedimenti vennero riuniti.

A seguito delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.1/F f.129) + (fasc.pers. ff.26 e 127), che lo indicava quale autore dell'omicidio di Antonino Rugnetta e di altre imprese criminose della cosca di Filippo Marchese, detto omicidio ed altri reati minori gli vennero contestati con ordine di cattura 279/83 del 2 gennaio 1984.

Sopravvenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" di

Corso dei Mille, capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Nel corso del presente procedimento non ha mai reso interrogatori, assunto in presenza del giudice atteggiamento di completa assenza e tacendo financo sulle proprie generalita'.

E' il giovanissimo rampollo della famiglia mafiosa dei Marchese. In particolare e' figlio di Vincenzo e nipote del sanguinario Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille. E' altresì fratello di Antonino Marchese, pericoloso killer di Cosa Nostra.

Ma a parte gli anzidetti vincoli familistici, che non possono certamente ritenersi privi di significato ai fini della estrazione mafiosa del prevenuto, il radicato inserimento di costui nella cosca mafiosa dei Marchese ed i collegamenti con esponenti delle altra cosche emergono chiaramente da fatti

specifici, che dimostrano oltre ai predetti legami anche la partecipazione in prima persona dell'imputato ad efferati fatti di sangue.

Invero il 25 dicembre 1981(vedi citato rapporto del 27 gennaio 1982 a (Vol.13/H f.1)), a conclusione di un inseguimento automobilistico nel corso del quale venivano esplosi numerosi colpi di arma da fuoco, un commando di killers raggiungeva in Bagheria l'autovettura con a bordo Biagio ed Antonino Pitarresi e Giovanni Di Peri, ne uccideva due e sequestrava il secondo, che non era stato possibile uccidere per esaurimento delle munizioni. Nell'occorso veniva anche ucciso un passante, tale Onofrio Valvola, trovatosi sfortunatamente sulla traiettoria di uno dei proiettili.

Nel corso poi di servizi preventivi effettuati nella zona di Brancaccio, personale della Polizia di Stato fermava il 15 gennaio 1982 l'autovettura Volkswagen Golf GTI sulla quale si trovavano Giuseppe Marchese, Francesco Spadaro di Giuseppe e

Giovan Battista Inchiappa, che venivano trovati in possesso di due rivoltelle Smith and Wesson calibro 38 special cariche, con numerosissime munizioni di scorta (rapporto 15 gennaio 1982 a (Vol.5 f.243) o a (Vol.12/H f.2)).

Significativa deve ritenersi la presenza del Marchese insieme a due elementi certamente di spicco dell'organizzazione mafiosa, essendo lo Spadaro figlio di Giuseppe e nipote di Tommaso, notissimi esponenti di Cosa Nostra e killer anch'esso al servizio dell'associazione, e l'Inchiappa, elemento collegato a Filippo Marchese per tramite del socio Salvatore Fazio.

La contemporanea presenza dei tre a bordo di una veloce autovettura, le armi micidiali di cui disponevano, le numerose munizioni, la zona in cui erano stati fermati (gia' teatro in quel periodo di numerosi omicidi) ed infine l'estrazione mafiosa dei medesimi sono tutti elementi che non lasciano dubbi sulle reali

intenzioni del commando, che erano certamente quelle di portare a compimento qualche grave fatto delittuoso.

In occasione di detto arresto ed in sede di comparazione si accertava che le impronte digitali di Giuseppe Marchese corrispondevano ad una della impronte rilevate sulla Fiat 128 adoperata dagli autori del triplice omicidio di Bagheria di cui si e' detto. E proprio a tale accertamento va ricondotto l'omicidio del Prof. Paolo Giaccone, ucciso soltanto perche' incaricato di svolgerlo dall'autorita' giudiziaria ed avendolo espletato giungendo alla conclusione di identita' fra le impronte del Marchese e quelle rilevate sulla autovettura dei killer; fatto che costituisce ulteriore prova della ferocia di organizzazione mafiosa che non esita a trucidare un professionista zeo soltanto di aver fatto il proprio dovere, respingendo decisamente qualsivoglia intimidazione.

La pericolosita' del Marchese, per altro, ha trovato ben precisa conferma nelle dichiarazioni di Stefano Calzetta

(Vol.11 f.68) e (Vol.11 f.73), che lo ha espressamente indicato come killer degli Spadaro ed al servizio di tutta l'organizzazione mafiosa.

Vincenzo Sinagra di Antonino lo ha, come si e' detto, indicato come partecipe dell'omicidio di Antonino Rugnetta nonche' autore, su mandato di Filippo Marchese, di un attentato alla fabbrica di argenteria Di Cristofalo, reato quest'ultimo che non e' stato contestato al Marchese e sul quale si richiama l'attenzione del P.M..

Quanto poi all'omicidio del Giaccone, il Sinagra ha riferito ((Vol.1/F f.12), (fasc.pers. f.20, 22 e 182)) di aver appreso dall'omonimo cugino detto "Tempesta che il professionista era stato ucciso per aver accertato l'appartenenza al Marchese Giuseppe dell'impronta rinvenuta sull'autovettura impiegata dagli autori dell'omicidio di Bagheria ("una strage avvenuta fuori Palermo").

Non rimangono, pertanto, dubbi sull'appartenenza del Marchese a Cosa Nostra ne', anche in assenza di specifici elementi di prova che lo riguardano, dubbi possono rimanere sul suo inserimento nel traffico di sostanze stupefacenti, avuto riguardo al suo preminente ruolo, per la sua abilita' di killer e per i motivi parentali suaccennati, nell'ambito della cosca capeggiata dal sanguinario zio, uno dei piu' attivi trafficanti di droga, secondo quanto rivelato dal Sinagra e dal Salvatore Contorno. Ne' e' fuori luogo ricordare che Antonio Marchese, fratello di Giuseppe ed a costui, come subito si vedra', particolarmente legato, teneva, insieme a Leoluca Bagarella, nel suo "covo" di via Pecori Giraldi, ben quattro chilogrammi di eroina pura, a riprova del profondo inserimento in tali traffici di tutta la famiglia Marchese.

Anche Giuseppe Marchese, come il fratello Antonino e numerosi altri, ha seguito la via della simulazione della pazzia.

Ed invero, interrogato dal P.M. subito dopo la notifica dell'ordine di cattura per il triplice omicidio di Bagheria, si e' limitato a pronunciare frasi sconnesse, quali "voglio la nave" e simili e cio' nonostante, interrogato pochi giorni prima dello stesso magistrato in relazione al reato di detenzione e porto illegale di armi per il quale il 15 gennaio 1982 era stato tratto in arresto, avesse reso un normale interrogatorio, difendendosi in maniera lucida e precisa.

Il medesimo atteggiamento ha tenuto poi per tutto il corso del presente procedimento e, secondo quanto si e' appreso da notizie di stampa, anche nel corso del dibattimento dinanzi alla Corte di Assise di Palermo, che lo ha condannato all'ergastolo per il triplice omicidio di Bagheria.

Durante l'istruzione di quest'ultimo procedimento e' stato sottoposto a perizia psichiatrica (Vol.2/H f.83), che lo ha riconosciuto semi infermo di mente. L'accertamento, con ben altro esito, e' stato pero' rinnovato nel presente procedimento,

essendo insorti seri dubbi sulla genuinita' del primo elaborato peritale, non foss'altro per quanto riferito da Vincenzo Sinagra di Antonino, che aveva appreso dall'omonimo cugino "Tempesta" (anche quest'ultimo autore della solita sceneggiata di apparente follia) che Antonino Marchese, dopo l'arresto del fratello, intendeva recarsi presso l'Ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, ed in effetti si era ivi recato con altri due "picciotti" della cosca, per far dichiarare infermo di mente il fratello.

Secondo la nuova relazione peritale (fasc.pers. f.49), Giuseppe Marchese e' perfettamente sano di mente e simula la pazzia ed ovviamente le conclusioni dei periti, sorrette da piu' che esauriente motivazione, alla quale si rimanda, non possono che essere pienamente condivise da questo Ufficio, apparendo prive di consistenza le osservazioni della consulenza di parte (Vol.181 f.291), nelle quali, tra le altre inaccettabili argomentazioni fatte da professionista che non risulta sia mai

intervenuto alle interviste del periziando da parte del collegio peritale, si rimprovera a quest'ultimo di non aver tenuto conto dei precedenti familiari di Giuseppe Marchese, che in buona sostanza si riducono all'identica e buffonesca simulazione di pazzia posta in essere in analoghe circostanze dall'altro bieco killer Antonino Marchese.

Per altro, già a conclusione dell'interrogatorio cui venne sottoposto il 29 settembre 1982 (fasc.pars. f.1) il Marchese, che si limitò a mantenersi con un sorriso ebete in silenzio, l'istruttore accertò, e ne diede atto a verbale, che l'imputato, lasciata la stanza del giudice e recatosi nel vicino cortile, confabulava animatamente con Gerlando Alberti e si addossava quindi alla rete delimitante lo spiazzo, parlando con altri detenuti che si trovavano all'esterno di essa.

Dell'omicidio e degli altri reati minori connessi contestati al Giuseppe Marchese tratta altra parte della sentenza.

L'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, che ha assorbito ed integrato tutti quelli precedentemente emessi.

Marchese Giuseppe n.16.1.1938

Venne denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d."covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Incriminato per il reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. a (Vol.12/L f.100), nei suoi confronti non risulta emesso alcun mandato, perche' ucciso nelle more del procedimento (Vol.40).

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti perche' estinto il reato per morte dell'imputato.

Marchese Gregorio

Con rapporto del 27 gennaio 1982 (Vol.13/H f.1) la Squadra Mobile di Palermo, riferendo in ordine alle indagini condotte sull'omicidio, consumato in Bagheria il 25 dicembre 1981, in pregiudizio di Onofrio Valvola, Giovanni Di Peri e Biagio Pitarresi e sulla contestuale scomparsa di Antonio Pitarresi, denunciava per il reato di associazione per delinquere Gregorio Marchese di Filippo, rilevando che la causale dei gravissimi delitti probabilmente era da ricercarsi nei contrasti di interesse insorti fra le società Sicilconcret S.r.l. di Villabate, i cui soci erano il menzionato Antonino Pitarresi, Antonino Pipitone, Raffaele Picciurro, Tommaso Cannella e Pietro Messicati Vitale, e la società Edil Beton di Gregorio Marchese, Andrea Guida ed Antonino La Rosa.

Nei confronti del Marchese venivano emessi ordine di cattura 26/82 del 28 gennaio 1982 e mandato di cattura 77/82 del 6 febbraio 1982, con i quali gli veniva contestato il reato di associazione per delinquere aggravata.

Con successivo rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) il Marchese veniva nuovamente per gli stessi fatti denunciato quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti" e venivano nei suoi confronti emessi ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, per i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Nel corso del primo dei due procedimenti instaurati a suo carico il Marchese veniva tuttavia escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 22 marzo 1984 (Vol.7/H f.1), avendo le indagini espletate (Vol.7/H f.26) escluso la validita' della causale degli omicidi del 25 dicembre 1981 indicata nel rapporto del  
27

gennaio 1982. Secondo, infatti, le risultanze di una perizia tecnico contabile espletata, non vi era situazione di concorrenza "quantificabile in termini di danno" fra la Sicil Concret e la Edil Beton.

Con ordinanza del 6 marzo 1984 (fasc.pers. f.95), resa nel corso dell'altro procedimento instaurato a carico del Marchese a seguito del rapporto del 13 luglio 1982, veniva disposta eguale escarcerazione per insufficienza di indizi, rilevandosi che la appartenenza dell'imputato alla societa' Edil Beton non legittimava il convincimento di suo coinvolgimento nelle attivita' della organizzazione mafiosa facente capo al padre Filippo Marchese, capo riconosciuto della cosca di Corso dei Mille.

I due procedimenti venivano quindi riuniti e nel prosieguo dell'istruzione null'altro emergeva a carico del Marchese ed anzi personaggi come Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra di Antonino, che rendevano ampie e particolareggiate accuse nei confronti di Filippo Marchese e dei suoi

accoliti, nulla riferivano in ordine a Gregorio Marchese ne' alcun altro lo indicava quale componente della cosca mafiosa capeggiata dal padre.

L'imputato va, pertanto, prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.

Marchese Mario

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.31), (Vol.125 f.32), (Vol.125 f.33), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.155)) quale componente della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/81 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' il reato di omicidio continuato ed aggravato di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Salvatore ed Angelo Federico, avendo lo stesso Contorno riferito che dal Marchese, come da chi non poteva non avervi

assistito di persona, gli erano state narrate le modalita' di soppressione dei predetti quattro fedelissimi di Stefano Bontate.

L'imputato e' rimasto latitante.

Si rinvia, per quanto attiene all'omicidio del Teresi e degli altri con lui soppressi, alla parte della sentenza dedicata alla trattazione di questo barbaro episodio.

Quanto, invece, agli altri reati al Marchese contestati, indubbiamente sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, che trovano ampio riscontro nelle risultanze del procedimento gia' instaurato nei confronti del Marchese a seguito del c.d. blitz di Villagrazia, cioe' dell'arresto, in data 19 ottobre 1981, in una villa di via Valenza di numerosi esponenti mafiosi cola' riuniti (Vol.1 f.49), che reagirono con un fitto fuoco di sbarramento all'irruzione della Polizia, consentendo la fuga di taluni di essi (Vol.210 f.170).

Fra le persone datesi alla fuga si ritenne allora di individuare anche il Mario Marchese, la cui autovettura era parcheggiata nelle vicinanze della villa. Senonche' altro imputato. Benedetto Capizzi, sostenne che a bordo del veicolo del Marchese, suo vecchio amico dal quale se lo era fatto prestare, si era recato lui sul posto. Ed il Marchese, da parte sua, dopo lunghi mesi di latitanza, fece pervenire all'istruttore una documentazione medica attestante che nel giorno e nell'ora della sparatoria egli si trovava altrove per accertamenti sanitari.

Le dichiarazioni del Capizzi e le risultanza della documentazione prodotta, sulla quale forse non si indago' abbastanza approfonditamente, valsero al Marchese il proscioglimento in istruzione.

Tuttavia in quel procedimento e' rimasta comunque accertata l'esistenza degli stretti legami intercorrenti tra l'imputato e Benedetto Capizzi e siffatta risultanza costituisce indiscutibile riscontro delle dichiarazioni del Contorno, che nel

parlare dei suddetti "uomini d'onore" li ha definiti "due cuori ed un'anima".

Il Contorno, inoltre, dopo averlo perfettamente riconosciuto in fotografia, ha riferito che il coimputato gli mostro' addirittura una raffineria di droga che egli teneva in un seminterrato in una sua villa in costruzione in localita' Villa Ciambra, confidandogli che la gestiva, insieme al fratello Santo, per conto di Benedetto Brusca della famiglia di S.Giuseppe Iato.

E particolarmente credibili appaiono le dichiarazioni del Contorno se si considera che Benedetto Capizzi, i cui strettissimi legami col Marchese sono stati prima illustrati, e' risultato uno dei piu' attivi trafficanti di droga.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Pietro

Affiliato alla cosca mafiosa di Corso dei Mille secondo Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) e di Ciaculli secondo Salvatore Contorno (Vol.125 f.8), il quale ha tuttavia precisato che il Marchese veniva comunemente ed erroneamente ritenuto appartenente alla prima delle suddette "famiglie".

Le dichiarazioni del Contorno trovano conferma nella circostanza che la prima volta in cui Marchese risulta coinvolto in gravi vicende giudiziarie (rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e omicidio del metronotte Sgroi) emergono suoi collegamenti soprattutto con Giovannello Greco e Giuseppe Greco di Nicolo', entrambi esponenti della famiglia di Ciaculli, pur se facenti capo al "covo" ubicato nella auto-tappezzeria di Rosario Spitalieri in Corso dei Mille.

Del Marchese si e' gia' ampiamente trattato nei capitoli della sentenza dedicati all'omicidio del dr. Giuliano ed alla uccisione dello stesso Marchese , avvenuta entro il carcere dell'Ucciardone il 25 febbraio 1982.

Denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale componente del gruppo criminale di cui al covo di Corso dei Mille, venne incriminato per il reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. a (Vol.12/L f.100), sebbene a suo carico, essendone sopravvenuta la morte, non risulta emesso alcun mandato contenente tale contestazione.

Trattavasi, per altro, di denuncia sostanzialmente ripetitiva di quella a seguito della quale per rispondere di tale reato egli era stato gia' rinviato a giudizio, con ordinanza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L), emessa nell'ambito del procedimento concernente la

rapina alla Cassa di Risparmio e l'omicidio del metronotte Sgroi.

Denunciato altresì con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale autore dell'omicidio del dr. Giuliano e di altri minori reati a questo connessi, gli vennero, con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1), contestati il suddetto omicidio; i reati di porto e detenzione illegale d'armi; il reato di cui all'art.611, in relazione al 339 C.P., in danno di Giovanni Siracusa; il reato di cui all'art.336 in relazione al 339 C.P., in danno del dr. Bruno Contrada; e il reato di cui all'art.336 C.P., in danno del dr. Giuliano, minacciato di morte con telefonata anonima, che l'espletata perizia fonica ha accertato esser stata effettuata proprio dal Marchese.

Va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti in ordine a tutti i reati

- Pag.6.165 -

ascrittigli perche' essi sono estinti per morte  
dell'imputato.

Marchese Rosario

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.147)) quale componente, insieme fratello Salvino, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del cognato Giulio Di Carlo e degli Adelfio, originari della sua stessa zona.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere

entrambi i fratelli Marchese da vecchia data, essendogli stati gli stessi, che ha riconosciuto in fotografia, presentati da Ignazio e Giovanni Battista Pullara' ed Emanuele D'Agostino.

Si e' mostrato il Contorno, inoltre, a conoscenza di numerosi particolari concernenti i Marchese, relativi sia alla loro famiglia sia alla loro attivita', quali l'origine veneta della moglie di uno di essi, il commercio di calzature gestito in quella regione (Vigonovo) dai di lei fratelli, l'acquisto da parte di Salvatore Micalizzi, tramite lo zio Santo Grifo', di un appartamento costruito dai Marchese in via Liberta', l'appartenenza agli imputati di un locale ove e' ubicata la discoteca "Life", l'attivita' di commercio di caffe' esercitata dai parenti della convivente di Rosario Marchese: circostanze tutte riconosciute veritiere dagli imputati nel corso del loro ultimo interrogatorio.

Anche dalle espletate indagini bancarie emergono riscontri alle dichiarazioni del Contorno, risultando che assegni dell'importo di lire 466.095.000 sono stati emessi in breve arco di tempo, fra il 1982 ed il 1984, a favore della Siciliana Costruzioni S.r.l. dei Marchese da Vanni Calvello di S.Vincenzo, mentre gli imputati avevano asserito dapprima di non conoscere costui, ammettendo, solo dopo aver appreso delle risultanze bancarie, una vecchia amicizia col Calvello della quale non hanno voluto precisare l'origine.

E non e' fuori luogo in proposito ricordare i particolari legami esistenti tra il Calvello e Francesco Di Carlo, a sua volta legato ai Marchese da vincoli di affinita' e coinvolto pesantemente, come gli Adelfio, che i Marchese hanno ammesso di conoscere, nei traffici di droga, essendo stato per altro arrestato recentemente in Inghilterra per l'importazione di un notevole quantitativo di eroina.

Trova pertanto riscontro l'affermazione del Contorno, secondo il quale i Marchese, giunti, come dagli stessi riconosciuto, sull'orlo del fallimento a causa del tracollo economico subito nel corso della loro attivita' di impresari edili, si ripresero dedicandosi al contrabbando di tabacchi ed al traffico di droga, in collegamento coi fratelli Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Salvino

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.9), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.147)) quale componente, insieme al fratello Rosario, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno ne' alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione del cognato Giulio Di Carlo e degli Adelfio, originari della sua stessa zona.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avute riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale ha riferito di conoscere

da vecchia data entrambi i fratelli Marchese, essendogli stati gli stessi, che ha riconosciuto in fotografia, presentati da Ignazio e Giovan Battista Pullara' ed Emanuele D'Agostino.

Si e' mostrato il Contorno, inoltre, a conoscenza di numerosi particolari concernenti i Marchese, relativi sia alla loro famiglia sia alla loro attivita', quali l'origine veneta della moglie di uno di essi, il commercio di calzature gestito in quella regione (Vigonovo) dai di lei fratelli, l'acquisto da parte di Salvatore Micalizzi, tramite lo zio Santo Grifo', di un appartamento costruito dai Marchese in via Liberta', l'appartenenza agli imputati di un locale ove e' ubicata la discoteca "Life", l'attivita' di commercio del caffe' esercitata dai parenti della convivente di Rosario Marchese: circostanze tutte riconosciute veritiere dagli imputati nel corso del loro ultimo interrogatorio.

Anche dalle espletate indagini bancarie emergono riscontri alle dichiarazioni del Contorno, risultando che assegni dell'importo di lire 466.095.000 sono stati emessi in breve arco di tempo, fra il 1982 ed il 1984, a favore della Siciliana Costruzioni S.r.l. dei Marchese da Vanni Calvello di S.Vincenzo, mentre gli imputati avevano asserito dapprima di non conoscere costui, ammettendo solo, dopo aver appreso le risultanze bancarie, una vecchia amicizia col Calvello, della quale non hanno voluto precisare l'origine.

E non e' fuori luogo in proposito ricordare i particolari legami esistenti fra il Calvello e Francesco Di Carlo, a sua volta legato ai Marchese da vincoli di affinita' e coinvolto pesantemente, come gli Adelfio, che i Marchese hanno ammesso di conoscere, nei traffici di droga, essendo stato per altro arrestato recentemente in Inghilterra per l'importazione di un notevole quantitativo di eroina.

Trova, pertanto, riscontro l'affermazione del Contorno, secondo il quale i Marchese giunti, come dagli stessi riconosciuto, sull'orlo del fallimento a causa del tracollo economico subito nel corso della loro attivita' di impresari edili, si ripresero dedicandosi al contrabbando dei tabacchi ed al traffico di droga, in collegamento coi fratelli Pullara'.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Santo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.10), (Vol.125 f.75), (Vol.125 f.124) e (Vol.125 f.141)) quale componente, assieme al fratello Mario, della famiglia mafiosa di Villagrazia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle circostanziate e reiterate accuse del Contorno, il quale, riconoscendolo in fotografia e precisando che esso gli venne ritualmente presentando, secondo le regole di Cosa Nostra, dal fratello Mario e da Benedetto Capizzi, ha ulteriormente riferito

che, per conto di Bernardo Brusca, i due Marchese gestivano in Villagrazia, in un loro edificio in costruzione, una raffineria di droga, mostrata allo stesso Contorno .

Le dichiarazioni di costui hanno trovato ampio riscontro specie in ordine ai collegamenti tra il Capizzi ed i Marchese, nel noto procedimento concernente il c.d. blitz di Villagrazia, come piu' ampiamente esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di Mario Marchese.

Come il suddetto congiunto, pertanto, anche Santo Marchese va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 361/84.

Marchese Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 243/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca di Corso dei Mille, alla quale si faceva carico al Marchese di appartenere, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati suddetti, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Precedentemente si era provveduto alla riunione di altro procedimento nel corso del quale erano stati emessi nei confronti del Marchese i seguenti provvedimenti:

- mandato di cattura 162/84 del 22 maggio 1984 per il reato di cui all'art.416 C.P., essendo stato il Marchese, con rapporto del 6 maggio 1980, (Vol.12/L f.43) denunciato quale componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, alla cui delittuosa attivita' si riteneva dovesse ascrivere la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi, commessi nell'aprile del 1979, nonche' l'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano che aveva condotto quelle indagini.

- mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli erano stati contestati gli omicidi del dr. Giorgio Boris Giuliano e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, ed altri reati minori connessi, essendo stato per tali fatti denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1).

E' rimasto sempre latitante.

Del Marchese si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza dedicato all'omicidio del dr. Giuliano, rilevando il suo sicuro inserimento nell'organizzazione mafiosa insieme al fratello Filippo, ai figli Giuseppe ed Antonino, spietati killers di Cosa Nostra, ed al futuro genero Leoluca Bagarella, fidanzato della figlia Vincenzina, eppur constatandone il ruolo certamente non di primo piano, tanto da escludere che sussistano sicuri elementi di colpevolezza in ordine ai contestati omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile.

Ed e' stato in quella sede rilevato che la sua casa di via Michele Cipolla era assiduamente frequentata dal Bagarella, che vi aveva lasciato tracce della sua presenza, nonostante l'accurata "ripulitura" che dell'appartamento era stata fatta prima che ivi si procedesse a perquisizione. Nella stessa casa, inoltre, vi erano tracce dei rapporti tra il Marchese ed i Di Carlo di Altofonte, anch'essi legatissimi ai Corleonesi, essendo stata

rinvenuta una partecipazione di prima comunione del figlio di uno dei suddetti Di Carlo. Ed e' appena il caso di accennare che quelle indagini scaturirono dal casuale arresto di Antonino figlio del Vincenzo Marchese, che consentirono la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, ove erano occultati ben 4 chilogrammi di eroina pura. Come e' appena il caso di accennare che in occasione del secondo arresto di Antonino Marchese, avvenuto in Palermo il 13 agosto 1983 (Vol.133 f.108) in una casa di via Galletti, ove si nascondeva con tutta la famiglia sotto il nome di Francesco Marino (altro affiliato a Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino), la madre e le sorelle del giovane lo aiutarono attivamente a nascondere le micidiali armi di cui era in possesso e vennero per tale ragione arrestate e processate. Cio' dimostra, qualora ve ne fosse bisogno ancora, il profondo coinvolgimento di tutta la famiglia di Antonino Marchese nelle attivita' criminose di costui e per Vincenzo

Marchese, sebbene non sia stato in quella occasione sorpreso ed arrestato, costituisce elemento comprovato la sua appartenenza all'associazione.

La circostanza, per altro, e' stata affermata a chiare lettere da Stefano Calzetta (Vol.11 f.66), il quale, pur dicendosi non molto addentro ai fatti dei Marchese (e cio' e' spiegabile, considerata la sua posizione assolutamente marginale all'interno della organizzazione), ha riferito che Vincenzo Marchese, sarebbe addirittura il capo, assieme al fratello Filippo, della "famiglia" mafiosa di appartenenza.

Ed e' stata altresì ribadita dal camorrista Pasquale D'Amico (Vol.23 f.40) e (Vol.23 f.43), al quale Raffaele Cutolo ebbe a confidare di essere in rapporti con numerosi mafiosi siciliani, tra cui Filippo Marchese ed il fratello.

Ulteriore elemento di prova emerge dalla lunga latitanza dell'imputato, che testimonia appoggi logistici e finanziari, dei quali ovviamente il Marchese puo' usufruire da parte della cosca di appartenenza e che gli consentono di sottrarsi alle ricerche della autorita'.

Non rimangono pertanto dubbi sull'appartenenza del Marchese a Cosa Nostra ne', anche in assenza di specifici elementi di prova che lo riguardano, dubbi possono rimanere sul suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, avuto riguardo al suo non secondario ruolo, anche per i suaccennati motivi parentali, nell'ambito della cosca capeggiata dal sanguinario fratello Filippo, uno dei piu' attivi trafficanti di droga, secondo quanto rivelato dal Sinagra e da Salvatore Contorno. Ne' e' fuori luogo ricordare ancora una volta che Antonino Marchese, figlio di Vincenzo, teneva insieme a Leoluca Bagarella, nel suo "covo" di via Pecori Giraldi, ben quattro chilogrammi di eroina pura,

a riprova del profondo inserimento in tali traffici di tutta la famiglia Marchese.

Va, pertanto, rinviato a giudizio l'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato per questa parte tutti i provvedimenti precedentemente emessi.

Dei reati di omicidio e di quelli minori connessi, contestati al Marchese col mandato di cattura 274/81, tratta altra parte della sentenza, come si e' detto, e l'imputato ne va prosciolto per insufficienza di prove.

Marino Francesco

Indicato da Sinagra Vincenzo di Antonino (fasc.pers. ff.142, 150, 152 e 169) quale componente della banda criminale, dedita a furti e rapine ed operante alle dipendenze di Filippo Marchese, responsabile, tra l'altro, di una rapina in danno di Gaetano Marabeti, di due rapine in danno di Vincenzo Balsamo e di un furto in danno di Edoardo Piraino, con mandato di cattura 170/84 del 25 maggio 1984, gli vennero contestati detti reati.

A seguito poi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84, ricontestatigli i suddetti reati, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Sinagra, di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non aver commesso alcuno dei fatti addebitatigli.

Il Sinagra, invece, dimostrando di molto ben conoscerlo, ha precisato che trattasi del figlio di un mafioso ormai molto anziano, che percepisce una sorta di "pensione di mafia", dell'importo di lire 800.000 mensili, corrispostagli dall'omonimo cugino "Tempesta" per conto di Filippo Marchese.

Delle rapine e del furto addebitati al Marino tratta altra parte della sentenza.

In questa sede basta ricordare che le dichiarazioni del Sinagra hanno trovato puntuale conferma in quelle di Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.18), (Vol.34/F f.232) - (Vol.34/F f.233)), ((Vol.58 f.83) - (Vol.58 f.86)), il quale ha indicato tale "Ciccio", che certamente

nel Marino si identifica, perche' possessore di una Fiat 126 e occupato nell'industria di inscatolamento del pesce, come dal Di Marco dichiarato e dal Marino ammesso nel corso dei suoi interrogatori.

Dette dichiarazioni del Di Marco, per quanto attiene alle rapine in danno del Balsamo, concordano perfettamente con quelle del Sinagra, avendo il primo di costoro riferito che il Marino rubo' una autovettura utilizzata dai rapinatori ma non partecipo' personalmente alla consumazione del delitto, alla cui esecuzione infatti non fu, secondo il Sinagra presente, perche' smarritosi, pur avendo agevolato in fase successiva i rapinatori, con lui reincontratisi.

Quanto alla rapina in danno del Marabeti ed al furto in pregiudizio del Piraino, il Di Marco ha escluso la partecipazione del Marino, ma occorre in proposito tener presente la posizione del tutto marginale che il Di Marco medesimo aveva nell'ambito dell'associazione, essendo di volta in volta chiamato a prestare la sua cooperazione

a fatti delittuosi, dei quali talvolta ignorava gli effettivi scopi e l'identita' dei complici aventi compiti di copertura.

La partecipazione del Marino ai suddetti fatti delittuosi commessi dalla banda del Marchese gia' dimostra il suo inserimento a pieno titolo nella "famiglia" mafiosa di costui che e' per altro ulteriormente confermato dalle risultanze del procedimento conseguente al secondo arresto di Antonino Marchese, sorpreso la mattina del 13 agosto 1983 in una abitazione di via Galletti, ove da tempo viveva con la sua famiglia, detenendo numerose micidiali armi (Vol.133 f.108). Nell'occasione i Carabinieri accertarono e riferirono con rapporto del 4 novembre 1983 (Vol.133 f.135) che i Marchese si nascondevano nell'appartamento sotto il falso nome del Marino, che aveva anche stipulato il contratto di allacciamento dell'energia elettrica all'abitazione.

Per tali fatti il Marino venne incriminato e rinviato a giudizio con ordinanza del 16 ottobre 1984 (Vol.133 f.104) per rispondere del reato di favoreggiamento, ma l'episodio, posto ora a raffronto con le dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, assume altro e ben piu' grave aspetto, comprovando, come si e' detto, l'organico inserimento dell'imputato nella famiglia mafiosa di Corso dei Mille, poiche' e' stato accertato che egli agiva come ladro e rapinatore alle dipendenze e nella banda di Filippo Marchese ed, evidentemente per ordine di costui, si prestava a facilitare la latitanza del di lui altrettanto sanguinario nipote.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato il precedente, ad eccezione di quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, non essendo stato raccolto a suo carico alcun elemento di prova concernente il contestato traffico di sostanze stupefacenti.

D'altra parte la stessa posizione di secondo piano occupata dal Marino nella cosca porta ad escludere categoricamente un suo coinvolgimento in tali traffici o, comunque, una sua partecipazione agli utili derivanti, riservati, secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, solo ai capi delle cosche ed agli elementi di maggiore spicco.

Marino Rocco

Nei confronti di Rocco Marino venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione dal Marocco di Kg. 600 di hashish effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era già oggetto di indagini da parte di questo Ufficio, che aveva raccolto in proposito le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti però anche l'omicidio di Alfio Ferlito .

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei

confronti del Marino mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestandogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Marino, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice Istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27

dell'epigrafe ascritti al Marino e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Marino Mannoia Francesco

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/bis f.19) quale affiliato alla famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' e pericoloso killer al servizio di Stefano Bontate, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere il Buscetta.

Costui, per altro, non ha affermato di conoscerlo, bensì di avere nell'estate del 1980, mentre si trovava a Palermo, appreso da Stefano Bontate che era stato arrestato per il possesso di documenti falsi tale "Mozzarella" insieme al padre di costui e che lo stesso era un pericolosissimo killer appartenente alla sua famiglia.

Orbene, che il "Mozzarella" sia proprio il Marino Mannoia, nonostante costui lo neghi, risulta dallo stesso interrogatorio dell'imputato, avendo questi riferito che nel 1980 insieme al padre Rosario era stato tratto in arresto per il possesso di documenti falsi.

Di Francesco Marino Mannoia inteso "Mozzarella" aveva, comunque, già abbondantemente parlato Stefano Calzetta ((Vol.11 f.77) + (fasc.pers.1 ff.5, 15 e 21), (fasc.pers.2 ff.66 e 127)), riferendo di aver partecipato in localita' Piano Stoppa in un villino di proprieta' dell'imputato (che ha ammesso di averlo posseduto) ad una riunione cui erano intervenuti personaggi gravitanti nei gruppi mafiosi allora emergenti, tra cui Giovanni Lo Cascio e Gaspare Lo Cascio, appartenenti al clan degli Zanca.

E se e' vero che il Calzetta ha precisato che la riunione aveva solo scopi leciti, trattandosi di una "divertita", ha aggiunto anche che tutti i partecipanti dovevano

essere mafiosi, essendo dette riunioni fondate su un vincolo di particolare fiducia e fratellanza e non essendo possibile la partecipazione di individui dei quali non ci si possa interamente fidare.

Ha ancora riferito il Calzetta che il Marino Mannoia, genero di Giuseppe Vernengo, si associava nel contrabbando di tabacchi con Pietro Vernengo, Carmelo Zanca, Salvatore Federico, Francesco Mafara, Emanuele D'Agostino e Salvatore Contorno, tutti elementi di primo piano nelle varie famiglie mafiose, e cio evidentemente prima della uccisione di Stefano Bontate e dello scoppio della c.d. "guerra di mafia".

Secondo il Calzetta, inoltre, Onofrio Zanca ebbe a confidargli che il Marino Mannoia, unitamente a Giuseppe Battaglia, aveva consumata una rapina su una autocorriera in via Messina Marine, essendo entrambi previamente saliti sull'automezzo come passeggeri, ed altra rapina, sempre in correita' con il Battaglia, in una gioielleria nei

pressi della Statua di via Liberta'. In tale occasione mentre il Battaglia era stato arrestato il Marino era riuscito a fuggire.

La rapina, il cui mandante era Carmelo Zanca, sarebbe stata, secondo il Calzetta, all'origine dell'omicidio di Agostino Calabria, che, essendo confidente dei Carabinieri, si era interessato al Marino, che frequentava il di lui bar ed aveva caratteristiche fisiche simili a quelle di uno dei rapinatori. Il Calabria, infatti, dello stesso Marino aveva chiesto notizie al Calzetta, che lo aveva riferito ai Vernengo ed a Carmelo Zanca, facendo loro rilevare il possibile nesso fra l'interessamento al Marino del Calabria ed una perquisizione effettuata poco dopo dai Carabinieri nella fabbrica di ghiaccio di Pietro Vernengo.

L'appartenenza dell'imputato alla famiglia mafiosa di S. Maria di Gesu' ed il suo soprannome di "Mozzarella" sono stati ancora ribaditi da Salvatore Contorno

(Vol.125 f.3) ed ulteriori elementi di prova emergono dalle circostanze del suo arresto.

Invero il 21 gennaio 1985 (Vol.186 f.71) e (Vol.170 f.103), dopo lungo periodo di latitanza, l'imputato venne tratto in arresto in un appartamento ubicato in un complesso edilizio in Bagheria, messo nella di lui disponibilita' da un costruttore della zona a nome Mario Ingenio.

In possesso del Marino venivano rinvenuti una patente ed un codice fiscale falsi, fornitigli da tale Emanuele Guarino, nonche' una ingente somma di denaro e ben nove brillanti di notevole valore. Parte del denaro, come risulta dal procedimento n. 598/85 R.G. pendente presso la 7- Sezione di questo Ufficio, e' risultato proveniente dal riscatto pagato per un sequestro di persona effettuato nel nord dell'Italia.

Il Marino inoltre venne scoperto, dopo una lunga ispezione effettuata nell'appartamento, mentre si celava in un vano

appositamente ricavato nella parte posteriore di un armadio a muro.

Quanto sopra costituisce ulteriore dimostrazione del suo inserimento nell'organizzazione criminosa di cui ci si occupa, che gli consentiva, apprestandogli il nascondiglio, i mezzi finanziari ed i documenti falsi, di protrarre il proprio stato di latitanza.

Devono altresì ritenersi sufficientemente esistenti gli elementi di prova in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, sia per il preesistente comprovato coinvolgimento del Maxino nel traffico dei tabacchi lavorati esteri, sia perché in tale criminosa attività egli era collegato con i suoi congiunti Vernengo, divenuti appunto da grossi contrabbandieri a principali protagonisti del traffico di droga.

Non deve, pertanto, considerarsi casuale che, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dei traffici di droga dei fratelli Grado, un assegno da lire 4.780.000, da costoro tratto sul conto corrente

della madre Antonina Contorno in data 16 luglio 1979, ed altro da lire 3.000.000, tratto sullo stesso conto corrente il 21 febbraio 1979, risultino rispettivamente negoziati da Rosario Marino Mannoia e da Leonarda Costantino, genitori del Francesco Marino Mannoia (Vol.1/B f.204).

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura 323/84.

Marotta Michele

Nei confronti di Michele Marotta venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 142/83 del 27 luglio 1983 per il reato di omicidio di Alfio Ferlito e varie imputazioni minori connesse, a seguito delle dichiarazioni accusatorie del detenuto Francesco Greco, che sosteneva di aver ricevuto in proposito le confidenze di Pietro Quartarone.

Gli atti vennero quindi trasmessi per competenza a questo Ufficio che già da tempo procedeva per l'omicidio del Ferlito. Nei confronti del Marotta, ben presto scarcerato per mancanza di sufficienti indizi, non venne emesso alcun mandato.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si è in quella sede rilevato che non va attribuito alcun credito al Greco,

per altro smentito dal quartatone in sede di confronto, stante l'assoluta inverosimiglianza di quanto dallo stesso riferito.

Va, pertanto, l'imputato prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui ai capi 202, 203, 204, 205, 206, 207 e 208 dell'epigrafe, contestatigli col menzionato ordine di cattura 142/83.

Marsalone Rocco

Marsalone Rocco e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.-

Marsalone Rocco, insieme con il fratello Salvatore Giuseppe, veniva indicato nel rapporto del 13.7.1982 c/ Greco Michele + 161, come un personaggio inserito nel traffico di stupefacenti, vicino ai Greco e ai Prestifilippo (rapp. (Vol.1 f.161) (Vol.1 f.165) (Vol.1 f.166)).

Stefano Calzetta, parlando dei Marsalone, riferiva: "Conosco tale Marsalone che e' proprietario (ma non so se formalmente e' intestato a lui) di un bar sito in Corso dei Mille, immediatamente dopo il semaforo dell'incrocio con via Lincoln (sulla

sinistra per chi si dirige verso piazza Torrelunga) costui e suo figlio Rocco (non so se abbia altri figli) apparteneva al gruppo del La Mattina Nunzio recentemente ucciso in questo ospedale, del quale anzi, se non erro, era cognato. Dopo l'uccisione del suo piu' "inteso" parente il Marsalone e' divenuto un "arancio di terra" nel senso che nell'ambito dell'organizzazione conta ormai assai poco. A riguardo, anzi, ho appreso che egli in occasione della sua restrizione al Carcere dell'Ucciardone e' stato anche schiaffeggiato" (Vol.11 f.75).

Successivamente, il Calzetta (fasc.pers. 1- f.27) asseriva di conoscere Marsalone Rocco ed il fratello, entrambi nipoti di Nunzio La Mattina e, in quanto tali, li definiva "pericolosi", anche se attribuiva a Rocco una pericolosita' maggiore perche' era solito "bere".

Le dichiarazioni del Calzetta, generiche, e, in parte, contraddittorie,

mostrano pero' come i Marsalone fossero conosciuti in quanto parenti di Nunzio La Mattina.

Salvatore Contorno (Vol.125) parlava diffusamente dei due fratelli:

"I fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone non sono uomini d'onore, comunque, non lo erano fino a quando io sono stato a Palermo, per cui non so se lo siano diventati in seguito. Giuseppe Marsalone per un certo periodo e' stato autista di Giovanni Bontate; i due si sono poi legati a Michele Greco ed ai Prestifilippo dopo l'uccisione di Stefano Bontate. Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco inteso

"il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.54) e (Vol.125 f.55).

Il Contorno riconosceva nella foto n.124 Marsalone Rocco (Vol.125 f.75). Proseguiva, quindi, (Vol.125 f.141) e (Vol.125 f.142): "quanto ai fratelli Rocco e Salvatore Giuseppe Marsalone, quest'ultimo inteso Peppuccio, ribadisco che gli stessi non mi sono mai stati presentati come uomini d'onore, anche se da me ben conosciuti perche' vicini sia a Giovanni Bontate che ai Greco ed ai Prestifilippo. E debbo anzi aggiungere che i Marsalone sono chimici esperti e venivano occupati nella raffineria dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, ove io ho avuto modo di incontrarli. Fatto e' che si

sono molto arricchiti e che la loro sorella ha avuto modo così di impiantare un magazzino all'ingrosso di casalinghi in via Oreto di cui è titolare il marito di costei di cui non ricordo il nome.

Mi risulta anche che Giuseppe Marsalone è stato più volte in America anche se non so se è espatriato legalmente col suo nome cosa che suppongo in quanto non mi risulta che avesse pregiudizi penali che gli impedivano di ottenere il passaporto".

"Circa Giuseppe Marsalone posso dire che quest'ultimo, da me conosciuto personalmente (piccolino, capelli lisci, neri, vestito elegantemente, corporatura normale, senza barba né baffi), ha effettuato numerosi viaggi negli U.S.A. per conto di Salvatore Prestifilippo e di Giovanni Prestifilippo per trasportare dollari U.S.A. provenienti da traffico di stupefacenti. In seguito l'ho visto nel laboratorio di eroina di Salvatore Prestifilippo di cui ho già parlato al G.I. dr. Borsellino, dove svolgeva le funzioni di chimico.

Ai miei tempi Giuseppe Marsalone non era uomo d'onore, ma mi sembra poco probabile che non lo sia divenuto in seguito, date le incombenze di fiducia a lui affidate" (Vol.125 f.159).

Nel corso di altro interrogatorio, il Contorno precisava (Vol.125 f.193) e (Vol.125 f.194): "Circa i Marsalone ribadisco che io conosco Peppuccio ed il fratello Rocco, il quale ha la faccia butterata. Entrambi erano erano chimici, come ho detto, nel laboratorio di Michele Greco nel baglio Favarella, e dei Prestifilippo, a Croceverde Giardini, dove abita Salvatore Prestifilippo. Io ho visto materialmente lavorare nel laboratorio di eroina sito nel baglio Favarella, in una casa attigua a quella di Galati Antonio, con vicino un pozzo d'acqua e con due alberi molto grandi di fronte alla porta d'ingresso (vi sono anche diverse cuce per cani), il Marsalone Peppuccio. In un secondo tempo, Michele

Greco si preoccupò del via vai di persone che frequentavano la tenuta "Favarella" e potevano, in un modo o nell'altro informare la Polizia. Pertanto, spostò o meglio fece spostare il laboratorio a casa di Salvatore Prestifilippo, nel luogo che io ho indicato al dott. Cassara'. In questo secondo laboratorio non ci sono mai entrato, a differenza del primo, dove sono entrato, quasi casualmente, essendomi recato a portare un cane, in regalo, a Michele Greco ("Papa"). In quell'occasione ebbi modo di notare la presenza di Peppuccio Marsalone ed altri, indaffarati davanti ad una serie di pentoloni, mentre dal casolare emanava un odore acre e soffocante".

L'imputato era, altresì, conosciuto come fornitore di cocaina anche da Salvatore Coniglio il quale riferiva che detto Marsalone, collegato al suo congiunto Scalia Nunzio e a Lombardo Salvatore, riforniva di tale sostanza Brucia Gaspare

(Vol.206 f.109), (Vol.206 f.132), (Vol.206 f.141), (Vol.206 f.143).

Tratto a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 71 e 74 legge n. 685/75, il Marsalone veniva condannato in primo grado, dal Tribunale di Palermo alla pena di anni sei di reclusione e 20.000.000 di lire di multa (Vol.224/A).

Dagli accertamenti bancari esperiti nel corso della formale istruzione, e' emerso che il Marsalone ha emesso i seguenti assegni bancari a favore di Giovanni Bontate, tratti sul proprio c/c intrattenuto presso la C.R.A.M. (agenzia di Falsomiele):

- assegno per lit. 4.500.000= il 21.8.1978;
- assegno per lit. 5.000.000= il 17.7.1979;
- assegno per lit. 5.000.000= il 5.5.1979.

Tali risultanze sono una ulteriore dimostrazione dei legami esistenti tra l'imputato e Bontate Giovanni, il quale ultimo si accompagnava al fratello dell'imputato (Giuseppe Salvatore ).

Le concordi dichiarazioni del Contorno e del Coniglio consentono di ritenere come Marsalone Rocco fosse organicamente inserito nella organizzazione mafiosa con compiti specifici nel campo della raffinazione e commercio della droga.

Vi e', infatti, da rilevare come il Contorno abbia sempre affermato non essere a sua conoscenza un rituale inserimento dei Marsalone all'interno di "Cosa Nostra" come uomini d'onore, ma di averli spesso visti nel laboratorio di Michele Greco.

Tale affermazione porta a ritenere che l'imputato e il fratello non potevano certo essere degli "esterni" all'organizzazione, stanti i compiti assai delicati loro assegnati nel campo della produzione degli stupefacenti. L'imputato va, quindi, ritenuto inserito a tutti gli effetti in detta organizzazione e, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Marsalone Salvatore Giuseppe

Marsalone Salvatore Giuseppe e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

- a) o.c. n.170 del 26.7.82 per artt. 416 C.P. e 75 l.n.685/75;
- b) m.c. n.343 del 17.8.82 per gli stessi reati;
- c) m.c. n.237 del 31.5.83 per gli stessi reati;
- d) m.c. n.68 del 29.2.84 per falso in patente e art. 648 C.P.;
- e) m.c. n.361/84 per artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75.

Marsalone Salvatore Giuseppe, insieme con il fratello Rocco veniva indicato nel rapporto del 13.7.1982 c/ Greco Michele + 162, come un personaggio inserito nel traffico di stupefacenti vicino ai Greco e ai Prestifilippo (rapp. (Vol.1 f.161), (Vol.1 f.165) e (Vol.1 f.166)).

Stefano Calzetta, parlando del Marsalone padre, riferiva: "Conosco tale Marsalone che e' proprietario (ma non so se formalmente a lui intestato) di un bar sito in Corso dei Mille immediatamente dopo il semaforo dell'incrocio con via Lincoln (sulla sinistra per chi si dirige verso piazza Torrelunga) costui e suo figlio Rocco (non so se abbia altri figli) apparteneva al gruppo di La Mattina Nunzio recentemente ucciso in questo Ospedale; del quale anzi, se non erro, era cognato. Dopo l'uccisione del suo piu' "inteso" parente il Marsalone e' divenuto un "arancio di terra" nel senso che nell'ambito dell'organizzazione conta ormai assai poco. A riguardo anzi ho appreso che egli in occasione della sua restrizione al Carcere dell'Ucciardone e' stato anche schiaffeggiato" (Vol.11 f.75).

Successivamente il Calzetta asseriva di conoscere Marsalone Rocco ed il fratello, entrambi nipoti di Nunzio La Mattina e, in quanto tali li definiva

"pericolosi", anche se attribuiva a Rocco una pericolosità maggiore in quanto era solito "bere".

Le dichiarazioni del Calzetta, alquanto generiche, e, in parte, contraddittorie, mostrano, però, come i Marsalone fossero conosciuti in quanto parenti di Nunzio La Mattina.

Salvatore Contorno parlava diffusamente dei due fratelli. "I fratelli Giuseppe e Rocco Marsalone non sono uomini d'onore, comunque, non lo erano fino a quando io sono stato a Palermo, per cui non so se lo siano diventati in seguito. Giuseppe Marsalone per un certo periodo è stato autista di Giovanni Bontate; i due si sono poi legati a Michele Greco ed ai Prestifilippo dopo l'uccisione di Stefano Bontate. Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la

notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.54) e (Vol.125 f.55).

Il Contorno proseguiva, quindi: "quanto ai fratelli Rocco e Salvatore Giuseppe Marsalone, quest'ultimo inteso Peppuccio, ribadisco che gli stessi non mi sono mai stati presentati come uomini d'onore, anche se da me ben conosciuti perche' vicini sia a Giovanni Bontate che ai Greco e ai Prestifilippo. E debbo anzi aggiungere che i Marsalone sono chimici esperti e venivano occupati nella raffineria dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, ove io ho avuto modo di incontrarli. Fatto e' che si sono molto arricchiti e che la loro sorella ha

avuto cosi' modo di impiantare un magazzino all'ingrosso di casalinghi in via Oreto di cui e' titolare il marito di costei di cui non ricordo il nome.

Mi risulta anche che Giuseppe Marsalone e' stato piu' volte in America anche se non so se e' espatriato col suo nome cosa che suppongo in quanto non mi risulta che avesse pregiudizi penali che gli impedivano di ottenere il passaporto".

"Circa Giuseppe Marsalone posso dire che quest'ultimo, da me conosciuto personalmente (piccolino, capelli lisci, neri, vestito elegantemente, corporatura normale, senza barba ne' baffi), ha effettuato numerosi viaggi negli U.S.A. per conto di Salvatore Prestifippo e Giovanni Prestifilippo per trasportare dollari U.S.A. provenienti da traffico di stupefacenti. In seguito l'ho visto nel laboratorio di eroina di Salvatore Prestifilippo di cui ho gia' parlato al G.I. dott. Borsellino, dove svolgeva le funzioni di chimico. Ai miei tempi Giuseppe

Marsalone non era uomo d'onore, ma mi sembra poco probabile che non lo sia divenuto in seguito, date le incombenze di fiducia a lui affidate....." (Vol. f.159).

Nel corso di un altro interrogatorio il Contorno precisava (Vol.125 f.193) e (Vol.125 f.194): "Circa i Marsalone, ribadisco che io conosco Peppuccio ed il fratello Rocco, il quale ha la faccia butterata. Entrambi erano chimici, come ho detto, nei laboratori di Michele Greco, nel baglio Favarella, e dei Prestifilippo a Croceverde Giardini, dove abita Salvatore Prestifilippo. Io ho visto materialmente lavorare nel laboratorio di eroina sito nel baglio Favarella, in una casa attigua a quella di Galati Antonio, con vicino un pozzo d'acqua e con due alberi molto grandi di fronte alla porta d'ingresso (vi sono anche diverse cucce per cani), il Marsalone Peppuccio. In un secondo tempo, Michele Greco si preoccupò del viavai di persone che

frequentavano la tenuta "Favarella" e potevano, in un modo o nell'altro, informare la Polizia. Pertanto, sposto' o meglio fece spostare il laboratorio a casa di Salvatore Prestifilippo, nel luogo che io ho indicato al dott. Cassara'. In questo secondo laboratorio non ci sono mai entrato, a differenza del primo, dove sono entrato, quasi casualmente, essendomi recato a portare un cane, in regalo, a Michele Greco ("Papa"). In quell'occasione ebbi modo di notare la presenza di Peppuccio Marsalone ed altri, indaffarati davanti ad una serie di pentoloni, mentre dal casolare emanava un odore acre e soffocante".

Sentito dal G.I. ((Vol.142 f.3) e segg.) il Marsalone si dichiarava innocente e dichiarava che:

- era estraneo alla scomparsa del Di Gregorio in quanto, da fervente cattolico, non avrebbe mai fatto del male;
- conosceva Salvatore Di Gregorio, in quanto gestiva una carnezzeria nel rione Villagrazia ove la sua famiglia abitava da tempo;

- non conosceva ne' i Greco ne' i Prestifilippo ne' il Contorno;

- conosceva Bontate Giovanni in quanto sua sorella aveva dallo stesso acquistato un appartamento, ma non gli aveva mai fatto da autista;

- aveva "camminato" con Giovanni Bontate ((Vol.199 f.240) e segg.) e per questo fatto era gia' stato condannato a sette anni di reclusione;

- non era mafioso, ne' mai aveva commesso reati.

Dalle risultanze delle indagini bancarie risultava che il Marsalone aveva versato sul c/c dei fratelli Bontate Giovanni e Stefano un assegno bancario di lit. 2.000.000=.

L'imputato, inoltre, aveva richiesto assegni circolari all'ordine di La Russa Biagio per complessivi 20 milioni ed uno di questi assegni, per lit. 10 milioni, era stato girato a Licata Antonino e, da questi era stato girato a Gaeta Emilio che lo aveva versato sul c/c di Lorenzo Di Gesu'.

(Quest'ultimo e' stato arrestato con Pippo Calo' e Rotolo Antonino).

L'imputato, inoltre, aveva ricevuto un assegno di lit. 3.000.000= dalla TE.CO. di Teresi Emanuele.

Le dichiarazioni accusatorie del Contorno si appalesano precise e circostanziate e collocano il Marsalone nell'ambito del traffico di stupefacenti con importanti mansioni di produzione.

Non si puo', in questa sede, esprimere giudizio alcuno sulla vicenda di Salvatore Di Gregorio - che l'imputato ha ammesso di conoscere - perche' nessun ulteriore elemento e' emerso per suffragare l'ipotesi che sia stato lo stesso Marsalone ad attirarlo nella mortale trappola tesa allo sfortunato giovane da Michele Greco.

Va, pero', sottolineata la "contiguita'" dell'imputato ai Bontate, dallo stesso ammessa in relazione a Giovanni Bontate, nonche' i rapporti di affari che conducono, come detto, a Lorenzo Di Gesu', uno degli

"alter ego" di Pippo Calò'. Pur prescindendo dai legami di parentela dell'imputato con Nunzio La Mattina, vi è da rilevare che il Contorno - come sempre - è stato molto corretto e non ha esitato ad escludere una sua personale conoscenza della qualità di uomo d'onore del Marsalone.

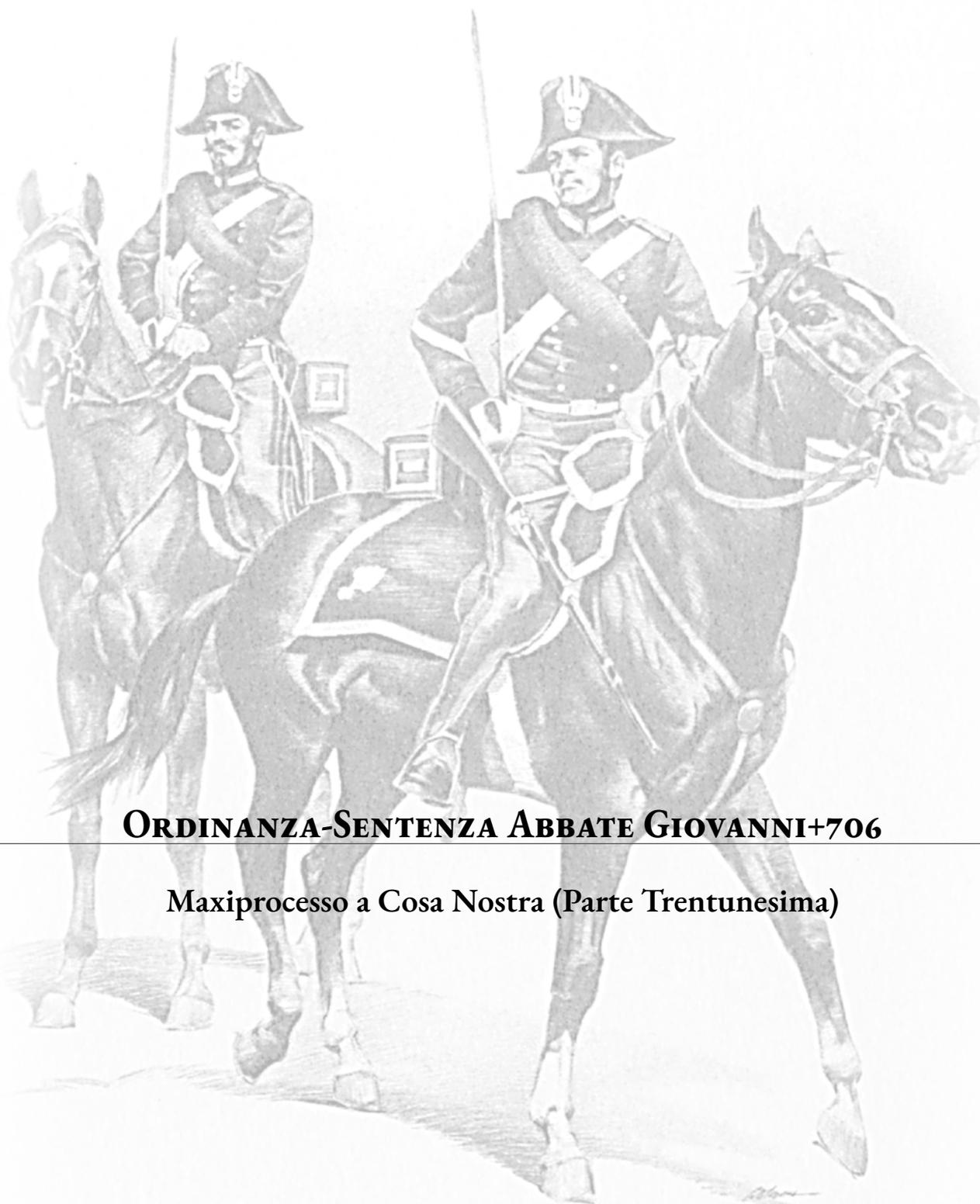
L'assidua frequentazione che il Contorno aveva dei Greco e dei Prestifilippo è fuori dubbio, e, pertanto, non può dubitarsi delle dichiarazioni dello stesso relative all'imputato, da lui personalmente visto mentre operava nel laboratorio di eroina.

Tali mansioni importavano un inserimento del Marsalone nella organizzazione mafiosa, potendosi dubitare che i Greco e i Prestifilippo ammettessero nei loro "santuari" un esterno all'organizzazione stessa.

Il Marsalone, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75 (Capi 1, 10, 13, 22).

Il Marsalone va altresì, rinviato a giudizio per i reati contestatigli con il mandato di cattura n. 68/84, essendo stato arrestato mentre circolava con la carta d'identità falsa proveniente da un furto consumato in danno del Comune di Portici il 18.6.76 e con la patente di guida falsa proveniente da un furto consumato in danno dell'Ufficio Motorizzazione di Cosenza il 14.11.1983 (Capi 404, 405).





---

**ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706**

**Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Trentunesima)**

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 30

Martello Biagio

Martello Mario

Martello Ugo

I fratelli Martello, Biagio, Mario e Ugo sono stati raggiunti dal mandato di cattura n.323/84 e debbono rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

I fratelli Martello - gia' per altri versi noti alle cronache giudiziarie di questi ultimi anni - sono stati indicati come uomini d'onore da Tommaso Buscetta il quale, gia' nel corso del suo primo interrogatorio, riferiva:

"...Giuseppe Bono e' a capo di una famiglia, non saprei dire, per adesso, se a Marineo o a Bolognetta, ma propenderei per Bolognetta.

Tutti i fratelli fidanzati fanno parte della famiglia di Giuseppe Bono,

nonche' Ugo Martello, inteso "Tanino" ed il fratello Biagio ed altri di cui fra breve parlero' se riusciro' a ricordare i nomi".

Parlando, di seguito, della famiglia di San Giuseppe Jato, il Buscetta riferiva:

"Il Capo e' Antonio Salomone, ma, in sua assenza, la famiglia e' diretta da Bernardo Brusca...Altri membri sono Alfredo Bono, fratello di Giuseppe, Ganci Giuseppe e Mario Martello..." (Vol.124 f.20).

Nel corso di altro interrogatorio, il Buscetta, dopo aver parlato di Pippo Bono e dei fratelli Fidanzati, nonche' del coinvolgimento degli stessi nel traffico di eroina in connessione anche con i Cuntrera ed i Caruana, ammetteva di non conoscere per quali ragioni i Fidanzati fossero stati inseriti nella famiglia di Bolognetta, rinvenendo una spiegazione plausibile solo nel fatto che, essendosi gli stessi da tempo trasferiti a Milano, potevano essere stati

indotti dal Bono a far parte della sua famiglia ((Vol.124/A f.71) e segg).

Sempre in relazione alla famiglia di Bolognetta, il Buscetta aggiungeva:

"...Come uomini d'onore della famiglia in questione so anche che lo sono Ugo Martello e Biagio Martello che io non ho mai conosciuto ma che so essere fratelli di Mario Martello, uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato, da me conosciuto in carcere. So che Ugo Martello, ai miei tempi, era latitante; voglio dire che lo era durante la mia detenzione a Palermo. Ignoravo che fosse stato arrestato, come la S.V. mi dice." (Vol.124/A f.73).

E piu' oltre: "Mario Martello mi e' stato presentato come "soldato" della famiglia di Antonio Salamone, all'Ucciardone, verso il 1975.

Il predetto era detenuto per un sequestro di persona, ma anche parlandone con me assumeva di essere innocente.

Ricordo, comunque, alla S.V. che gia' allora vigeva il divieto degli uomini d'onore di commettere sequestri di persona, per cui mai, anche se colpevole, il Martello lo avrebbe ammesso. Egli nella vita ordinaria esercitava l'attivita' di gioielliere e, in carcere, mi aiutava talvolta nei miei lavori di modellismo." (Vol.124/A f.81).

Il Buscetta, comunque, aveva gia' riferito dei rapporti tra Alfredo Bono e Michele Zaza (Vol.124/A f.80), amici e "compari", nonche' soci in imprese criminose.

Riconosceva, infine, in foto Martello Mario (Vol.124/A f.104).

Salvatore Contorno indicava come membri della famiglia di Bolognetta Giuseppe e Alfredo Bono, tutti i fratelli fidanzati e tutti i fratelli Martello (Mario, Ugo ed il piu' anziano dei tre di cui non ricordava il nome) (Vol.125 f.15).

Al G.I. di Roma, il Contorno, nell'interrogatorio del 17.12.1984 (Vol.125 f.100) riferiva come avesse appreso da Stefano Bontate e da Mimmo Teresi che v'erano stati altri incontri tra i corleonesi rappresentati da Riina, Provenzano, Brusca, i fratelli Martello e i Nuvoletta e Zaza e che i corleonesi avevano acquistato ingenti proprietà a Marano facendoli intestare ai familiari di Nuvoletta.

Nell'esaminare ora alcuni riscontri obiettivi alle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno in relazione ai rapporti dei fratelli Martello con altri noti esponenti di "Cosa Nostra" e del crimine organizzato in genere, si deve ricordare come Martello Biagio sia stato implicato in vari episodi criminosi di chiara impronta mafiosa.

Nella sentenza della Corte di Appello di Milano contro Liggio, Giuseppe

Ciulla, i Pullara' ed altri per i sequestri di persona Torielli e Rossi di Montelera (Vol.220 f.499) si legge:

"Informa il Col. Russo che lo Zaza, indiziato del sequestro Cassina e dell'omicidio di Vincenzo Traina, era stato bloccato ed arrestato nel 1973 in Palermo, dalla Polizia su una BMW, a bordo della quale si trovavano anche Biagio Martello, Alfredo Bono, fratello di Giuseppe Bono e Salvatore Santomauro, capomafia di Villafraati.

Sull'automobile si trovava una rivoltella Smith & Wesson cal. 38, con 17 cartucce, oltre cinque cartucce cal.12 caricate a lupara.

Da ricordare la presenza dei fratelli Bono, insieme con Leggio e Giuseppe Taormina ed altri nomi di riguardo, sia in viale Umbria che in via Friuli 15.

Nel rapporto della Questura di Palermo - allegato al suo dal Col. Russo - si rileva

che Alfredo Bono, "pericolosissimo pregiudicato su piano internazionale", era in soggiorno obbligato nel Comune di Castelvetro di Modena; Biagio Martello, già condannato a sedici anni di reclusione, era in soggiorno obbligato in San Giovanni di Persicato (BO); il Santomauro era latitante a seguito di mandato di cattura per omicidio ed altri reati; infine il Bono Alfredo era padrino dello stesso Michele Zaza.

Indubbia, quindi, la connessione tra Martello Biagio, i Bono e Zaza, grandi trafficanti, questi ultimi, di sostanze stupefacenti a livello internazionale come già ampiamente ammesso dallo stesso Buscetta che, tra l'altro, indicava in Giuseppe Bono uno dei maggiori punti di arrivo negli U.S.A. dell'eroina prodotta in Sicilia.

Martello Biagio - sentito dal G.I. (Vol.123 f.76) - negava ogni addebito e dichiarava di avere appreso solo dai giornali dell'esistenza del Buscetta e, pur ammettendo di essere stato coinvolto a

Milano in un procedimento penale con Alfredo Bono ed altri, dichiarava come non gli fossero stati mai contestati elementi specifici.

Elementi di prova della appartenenza di Martello Ugo alla associazione mafiosa sono emersi dalle indagini relative ad una estorsione consumata in Milano dall'imputato.

L'ing. Bonetti Silvio, infatti riferiva al G.I. di Milano dr. Isnardi come, dopo aver perfezionato nel 1980 con il finanziere Franco Ambrosio l'acquisto della societa' aerea ATA, fosse stato avvicinato da un individuo (presentatosi come "Tanino" e riconosciuto per il Martello Ugo) il quale, in termini perentori, estremamente duri ed energici, gli aveva chiesto un "indennizzo" - quantificato in un miliardo di lire - a favore di un imprecisato gruppo che, a suo dire, aveva quasi concluso l'affare ATA con esso Bonetti a condizione piu' vantaggiose.

Data la "serietà" della richiesta (il "Tanino" si era introdotto senza alcun

permesso nel suo ufficio, lo aveva pedinato per strada, ecc.), aveva informato Carmelo Gaeta, amministratore della Societa', il quale, essendo a sua volta in societa' con l'ing. Ignazio Lo Presti in una impresa immobiliare a Palermo, per il tramite di quest'ultimo aveva interessato Salvatore Inzerillo al fine di ottenerne i buoni uffici.

L'interessamento dell'Inzerillo permise di "ridurre" il richiesto "indennizzo" da un miliardo a 400 milioni, pagati mediante assegni tratti sulla Banca Popolare di Milano.

Il pagamento della somma si rivelava risolutivo e, pertanto, cessavano le intimidazioni da parte del "Tanino".

Venivano, comunque, richiesti altri cento milioni che l'ing. Lo Presti - ricevuti dall'Inzerillo - consegnava a "Tanino" e quest'ultimo, come ulteriore dimostrazione della sua "mafiosita'", ironizzava sulla minaccia fattagli da Cali' - presente all'incontro con il Bonetti - di denunciare tutto alla Magistratura.

Martello Ugo - sentito dal G.I. -  
dichiarava che:

- durante la sua latitanza dal 1965 al 1982,  
effettivamente si faceva chiamare "Tanino" e  
cercava di evitare di dire il suo cognome;

- si era anche qualificato con la segretaria di  
Monti Luigi come "Gaetano Filippi" e con lo  
stesso Monti presentatogli da Pergola Pasquale,  
aveva solo rapporti di amicizia;

- il Pergola aveva consentito, nei primi tempi,  
che frequentasse i suoi uffici siti in via  
Boccaccio prima, in via Larga 16 dopo ed,  
infine, in via Larga 17;

- il Pergola, al quale aveva fatto capire di  
chiamarsi "Tanino Macaluso", gli aveva chiesto  
di entrare in una societa' con lui e cosi' aveva  
iniziato a lavorare con la "Agrimex" S.r.l. per  
lit. 500 mila mensili;

- il Pergola successivamente, si era interessato  
della CITAM, della MAPRIAL e della PRODALIT ed,  
anzi, dell'ultima non faceva parte il Pergola,  
bensì un suo amico, Dante

Romano, nonche' Tasso Grabriella e Giorgio Fontanella oltre a lui stesso;

- aveva visto qualche volta i fratelli Fidanzati in via Boccaccio e, poi, in via Larga e gli stessi frequentavano detti locali solo perche', avendo venduto un autotreno che avevano in societa' con il Pergola, riscuotevano mensilmente la rata di lire 500.000 mensili;

- conosceva Alfredo Bono, ma non anche Pippo Bono ed, anzi, ignorava che i due fossero fratelli;

- non conosceva nessuno della famiglia Buscetta, ne' conosceva Gerlando Alberti che aveva conosciuto solo all'Ucciardone;

- uno degli Alberti lavorava per il Pergola prima che lui lavorasse per lo stesso; cio' lo aveva appreso dal Pergola o da qualche suo impiegato;

- conosceva Giovanni Ingrassia e Vittorio Mangano e gli stessi li aveva incontrati in via Larga per proposte di affari;

aveva, comunque, avuto pochissimi contatti con il Mangano perche', da latitante, temeva che costui potesse venire a conoscenza della sua vera identita';

- avuta lettura di quanto dichiarato da Gabriella Tasso circa la presenza nei locali di via Larga dei fratelli Bono, dei fratelli Sacca', di Gerlando Alberti e di Tommaso Buscetta, confermava quanto gia' detto in precedenza;

- precisava che, qualche volta, per incarico di Alfredo Bono e Conte Romano, diceva alla segretaria di chiamare una utenza telefonica di Caracas, che poi, passava ai suddetti;

- qualche volta aveva parlato con Giorgio Bono quando quest'ultimo telefonava dal Venezuela chiedendo di Conte Romano e del fratello, in assenza dei due;

- uno dei fratelli Fidanzati, con piu' frequenza, veniva a trovarli per mostrare qualche oggetto di antiquariato;

- aveva effettivamente fissato un appuntamento con Giorgio Bono, ma non ne era sicuro e, comunque, ne ignorava il motivo, ne ricordava i termini della questione ignorando, quindi, se avessero parlato di percentuali di affari;

- aveva incontrato nell'ufficio del Pergola Tonino Virgilio e forse aveva scontato qualche cambiale della MAPRIAL;

- riconosceva in se stesso il "Tanino" interlocutore di Vittorio Mangano nella telefonata del 20.3.80 e faceva presente che, avendogli questo detto di aver bisogno di danaro lo aveva associato ad Ingrassia nell'affare concernente la vendita del latte in polvere e precisava, che, pur non volendo frequentare il Mangano si era compenetrato nella sua situazione finanziaria;

- circa i quattro milioni che il Mangano doveva ricevere per il suo tramite, faceva presente che lo stesso, di sua iniziativa, aveva detto ad una persona, a lui sconosciuta, che doveva consegnare tale somma ad esso Martello, somma contenuta in una busta;

- pur evincendosi dalla telefonata il contrario, ignorava che il Mangano fosse sottoposto a misure di prevenzione;
- conosceva Tullio Apricella per averlo incontrato in ufficio, ma non ricordava come lo avesse conosciuto;
- a precisazione di quanto prima affermato, dichiarava di aver visto i fratelli Fidanzati frequentare i locali di via Larga e non anche quelli di via Boccaccio;
- uno o l'altro dei fratelli prendeva una busta e andava via;
- aveva visto Pippo Bono negli uffici di via Larga, da solo o in compagnia del fratello Alfredo o di Conte Romano;
- credeva che il conoscente di Giovanni Ingrassia, che avrebbe dovuto occuparsi della vendita del latte in polvere, fosse un certo "Franco l'americano", direttore della France lait;
- in effetti aveva fissato un appuntamento, telefonicamente, fra Giovanni Ingrassia e Pippo Bono - residente a New York - dato

che il primo aveva detto di avere la possibilita' di vendere negli U.S.A. macchinari industriali e desiderava in tale citta' un appoggio o, meglio, una conoscenza che poteva introdurlo nel mercato statunitense;

- poiche' Pippo Bono continuamente telefonava ai locali di via Larga chiedendo del fratello, aveva pensato di mettere in contatto i due che, successivamente, stabilirono dei contatti diretti;

- quando l'Ingrassia gli aveva posto il problema, era in compagnia di Vittorio Mangano il quale, pero', non era in alcun modo intervenuto nella discussione ne', in seguito, aveva perorato la causa dell'Ingrassia;

- contestava la versione del fatto dato dall'Ingrassia secondo cui avrebbe conosciuto esso Martello proprio per il tramite del Mangano il quale ultimo avrebbe perorato la causa dell'Ingrassia ed al quale aveva detto che ne avrebbe parlato con lo "zio" Pippo Bono;

- avuta lettura della sintesi della telefonata tra "Gigetto" e "Tanino" fatta dall'utenza della Citam, dichiarava come il "Gigetto" fosse il fratello Biagio Martello e come non ricordasse la telefonata stessa, per cui non ne sapeva dare spiegazione alcuna;

- in effetti con Tanino Virgilio vi era una certa amicizia, ma non ricordava se il Virgilio gli avesse mai dato assegni di conto corrente ne' se gli avesse cambiato assegni ad esso Martello dati da clienti della ditta;

- forse aveva cambiato alcuni assegni della PRODALIT dall'importo di alcuni milioni, ma non sapeva dire se cio' fosse avvenuto frequentemente o meno;

- era "facile" che conoscesse "Robertino", ma non sapeva quale fosse il vero nome dello stesso, dato che non era solito chiedere le generalita' alle persone che gli venivano presentate; cio' per timore che, a loro volta, queste gli chiedessero le sue generalita';

- non sapeva chi fosse Enea Salvatore, ne' se lo stesso si identificasse con il "Robertino" di cui sopra;

- era possibile che conoscesse "Franchi Giachi" poiche' gli sembrava di averne sentito il nome, ma non sapeva dire nulla di preciso a riguardo;

- non ricordava se fosse debitore di Monti Luigi, anche se dello stesso era amico e anche se lo stesso, in passato, gli aveva prestato poche centinaia di migliaia di lire e, comunque, non era mai stato in societa' con lo stesso;

- non conosceva Adriano Conti;

- non ricordava se avesse ricevuto telefonate dal Virgilio dagli U.S.A. e, comunque, ricordava, ma non ne era sicuro, di avergli telefonato a Houston dove lo stesso era ricoverato per un intervento di cardiocirurgia;

- avuta lettura del rapporto della Criminalpol di Milano (Vol.1 f.132) dal quale risultava che esso "Tanino" il 27.3.81 aveva parlato con certo

"Vigilante" ricevendo l'incarico di chiamare a New York il Virgilio, dichiarava di non sapere nulla a riguardo, di aver potuto parlare, ma di non sapere di che cosa; ((Vol.86 f.119) e segg.).

Il Martello, inoltre, al P.M. di Milano ((Vol.86 f.131) e segg.) dopo aver ricevuto lettura degli elementi di accusa a suo carico su accertati collegamenti con imputati di associazione a delinquere Monti Luigi, Virgilio Antonio, Pergola Pasquale, Bonetti Silvio, Gaeta Carmelo, i fratelli Enea, i fratelli Bono, i fratelli Fidanzati, Bosco Emanuele, Bosco Costantino, Tasso Gabriella, Ferri Luciano ed altri; preso atto che tali collegamenti risultavano da telefonate intercettate, da indagini di P.G., da dichiarazioni di coimputati e da foto sequestrate nel corso di perquisizione, dichiarava:

- di essere realmente stato al matrimonio di Bono Giuseppe celebratosi in New York nell'ottobre del 1980;

- di riservarsi di rispondere alla contestazione secondo cui dal 13 al 19 novembre 1980 nella stanza 8/A dell'hotel Arae di N.Y. risultavano avere alloggiato Monti Luigi, Virgilio Antonio ed una persona che aveva usato l'identita di Apicella Eugenio;

- ammetteva di essersi recato a N.Y. con un falso passaporto intestato ad Apicella Eugenio, dopo aver dato al "falsario" il nominativo di Apicella Eugenio, fratello del suo conoscente Apicella Tullio e dichiarava come i due Apicella fossero ignari della cosa;

- ammetteva di essersi recato a New York con il Monti ed il Virgilio;

- in relazione ai rapporti con i Bono si riportava a quanto dichiarato al G.I. del Tribunale di Palermo;

- negava di conoscere Ganci Giuseppe, Gaeta Carmelo ed Enea David De

Bernardi, mentre ammetteva solo di aver sentito nominare il Bonetti da Pergola Pasquale;

- negava di aver tentato di distruggere, all'atto del suo arresto, un biglietto contenente i numeri delle utenze telefoniche della societa' SOGEPA e dichiarava di aver solo voluto distruggere quello contenente il numero della sua abitazione, non volendo coinvolgere la famiglia nel suo arresto.

Mario Martello ((Vol.123 f.151) e segg.) sentito dal G.I. si dichiarava estraneo ai fatti contestatigli, ammetteva di aver conosciuto in carcere Tommaso Buscetta tra il 76 e il 77 quando si trovava in infermeria.

Precisava come dei suoi 365 coimputati, a parte il Buscetta, conosceva solo i suoi fratelli, mentre alcuni dei nomi del mandato di cattura li aveva sentiti fare proprio nel 75 dal P.M..

Contestatagli la sua qualita' di "soldato" della famiglia mafiosa di San Giuseppe Jato,

replicava asserendo di aver fatto il soldato a Casarsa, ma di non aver mai sentito parlare di quelle "cose".

Imponente e' il quadro probatorio raccolto a carico degli imputati e gli stessi, come nel caso di Ugo non hanno potuto negare la conoscenza di personaggi quali Vittorio Mangano, Salvatore Inzerillo, Virgilio, i Bono.

L'arresto di Martello Biagio, poi, con Michele Zaza e Alfredo Bono, e', di per se', altamente indicativo e non merita commento alcuno.

Le dichiarazioni del Buscetta su Martello Mario rivelano il perfetto inserimento dello stesso nell'organizzazione crimonosa e, in specie, nel traffico di stupefacenti.

Dei fratelli Martello, inoltre, i Carabinieri di Palermo hanno estesamente riferito con il rapporto del 25.8.78 (Vol.15/B) scaturito anche a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Di Cristina:

Martello Biagio pagg. 50/51/53/127/128/129/181.

Martello Ugo pagg. 51/53/127.

Martello Mario pagg. 51/53/127/128.

Dalla lettura di tale rapporto si apprende come Martello Biagio, gioielliere a Palermo, avesse partecipato in Corleone alle nozze di Grizzafi Giovanni, nipote di Riina Salvatore e come i fratelli Martello fossero in stretto contatto con i Brusca di San Giuseppe Jato e i Corleonesi. E', comunque, alle pagine di quel rapporto - prezioso ma ignorato per anni - che si rinvia per una maggiore comprensione dello "spessore" mafioso degli imputati.

Martello Mario, Ugo e Biagio vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere di tutti i reati loro ascritti con il mandato di cattura n.323 del 1984 (Capi 1, 10, 13, 22).

Massa Giuseppe

Nei confronti di Giuseppe Massa venne emesso mandato di cattura 327/83 del 13 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di ricettazione e violazione valutaria di cui ai capi 384 e 385 dell'epigrafe, essendo stato accertato che aveva fatto da tramite fra Francesco Gasparini ed il cambiavalute clandestino Michele Minesi perche' costui provvedesse alle operazioni finanziarie di trasformazione di lire in dollari U.S.A. necessarie per il pagamento da parte del Gasparini, e per conto della organizzazione criminosa facente capo a Gaspare Mutolo, delle partite di droga fornite dall'orientale Koh Bak Kin.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dopo l'arresto a Parigi in data 10 novembre 1981 del Gasparini ed in quella sede si e' rilevato che, indicato da quest'ultimo il

Minesi come suo cambiavalute clandestino, costui ammise l'addebito rivelando a sua volta che il Gasparini gli era stato presentato dall'amico Giuseppe Massa (Vol.65/R f.273).

Il Massa a sua volta ha ammesso di aver presentato al Minesi il Gasparini che doveva cambiare 2 o 3 mila dollari (Vol.78/R f.19).

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati ascrittigli ai capi 384 e 385 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 327/83.

Matranga Gioacchino

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale grosso trafficante di droga collegato a Milano coi fratelli Grado, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Sopravvenute quindi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei fratelli Grado, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Del Matranga tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei fratelli Grado, cui si rimanda, ed in questa sede basta ricordare che, secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta (Vol.4 f.295) e (Vol.4 f.298) + ((Vol.72 f.67) e segg.) + ((Vol.72 f.64) e segg.), il Matranga era subentrato in Milano allo stesso Totta nella gestione di una gioielleria che questi conduceva in societa' con Vincenzo Grado.

Riconoscendolo successivamente in fotografia, il Totta ha aggiunto che, a Milano, il Matranga era divenuto il successore di Rodolfo Azzoli, che prima di allontanarsi dall'Italia alla volta della Spagna, gestiva sulla piazza meneghina un traffico di stupefacenti che gli aveva consentito di guadagnare un mucchio di miliardi.

Ha precisato ancora che, pur dopo la fuga dall'Italia dei fratelli Grado, il

Matranga era rimasto in contatto coi medesimi, tanto da precipitarsi nella villa di Porto Ceresio dei fratelli Grado lo stesso giorno in cui i Carabinieri, localizzatola, vi effettuarono una perquisizione, e cio' probabilmente per recuperare quel denaro che i Grado da lui attendevano in Spagna.

L'esistenza di tali rapporti (risultanti anche dalle indagini bancarie espletate: numerosi assegni negoziati dai Grado portavano l'annotazione a margine "Gioacchino", evidentemente riferentesi alla persona che li aveva loro consegnati) e' stata confermata dallo stesso Azzoli, il quale ha, tra l'altro, rivelato (Vol.19 f.54) - (Vol.19 f.64) che nel novembre del 1981 si erano presentati presso il suo Hotel Sierra Dorada di Benindorm in Spagna tutti fratelli Grado, ad eccezione di Antonino, insieme a loro tre amici, tra cui si trovava proprio il succitato Gioacchino Matranga, che poi, rientrato in Italia, torno' a visitare i Grado in due occasioni.

Sussistono, pertanto, a carico del Matranga sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte integrato ed assorbito i precedenti procedimenti.

Quanto agli altri reati contestatigli (associazione per delinquere ed associazione per delinquere di tipo mafioso) va osservato che da nessun elemento probatorio emerge non solo la appartenenza del Matranga a Cosa Nostra ma addirittura alcun tipo di collegamento fra l'imputato e personaggi mafiosi diversi dal Grado.

Cio' induce a ritenere che con costoro egli si sia associato all'esclusivo scopo di commerciare nelle sostanze stupefacenti senza che i suoi rapporti si siano mai estesi, sembra neanche episodicamente, alla centrale della organizzazione criminale di appartenenza del Grado.

Ed e' noto, per altro, che, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, sia ben possibile agli "uomini d'onore" associarsi nel commercio di droga con elementi esterni alla associazione mafiosa senza che il legame contratto faccia questi ultimi divenire membri dell'organizzazione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi nn.13 e 22 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui ai capi nn.1 e 10.

Matranga Giovanni

Indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.13), (Vol.11 f.14), (Vol.11 f.15), (Vol.11 f.16), (Vol.11 f.18), (Vol.11 f.21), (Vol.11 f.22), (Vol.11 f.23), (Vol.11 f.37), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.50), (Vol.11 f.76) e (Vol.11 f.78) + (fasc.pers. 1- ff.5, 23 e 24) + (fasc.pers. 2- ff.33 e 127) quale grosso trafficante di cocaina legato al gruppo mafioso degli Zanca, vennero emessi nei suoi confronti mandati di cattura 237/83 del 31 maggio 1983 e 373/83 dell'8 agosto 1983, con i quali gli furono

contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' la detenzione illegale di armi, da lui possedute in gran numero, secondo lo stesso Calzetta, e cedute taluni ad altri affiliati alla cosca.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della cosca mafiosa degli Zanca, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i predetti reati, gli venne ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Su di lui ha precisato il Calzetta che trafficava in cocaina insieme a Salvatore Virzi', gestore dell'omonimo stabilimento balneare, ora defunto, che ne favoriva la latitanza, essendo stato il Matranga medesimo condannato a grave pena per traffico di stupefacenti dal Tribunale di Roma ed avendo ottenuto in Palermo l'uso dell'abitazione del Virzi' nella via Alagra.

Il Matranga aveva avviato all'uso della cocaina lo stesso Calzetta, ed, avendolo questi riferito a Carmelo Zanca, costui lo aveva incaricato di accertare di quanta sostanza stupefacente il Matranga medesimo ed il Virzi' disponessero. Trattavasi di ben dieci chili di cocaina, che il Matranga aveva consentito a mostrare allo Zanca, il quale aveva riconosciuto che trattavasi di "roba" di ottima qualita'.

Secondo lo stesso Calzetta, il giorno successivo alla morte del Virzi', il Matranga accompagnato dal cognato Onofrio Di Fresco, detto " Maurizio ", si era recato presso il menzionato stabilimento balneare, prelevando la cocaina ivi nascosta, che si trovava contenuta in alcuni sacchetti di plastica, e consegnandola al Di Fresco perche' la nascondesse.

Prima che col Virzi', ha riferito il Calzetta, il Matranga commerciava in stupefacenti con Stefano Patricola e Giuseppe Romano e la circostanza appare molto indicativa dello spessore criminale

dell'imputato, essendo entrambi i predetti grossi personaggi mafiosi: il primo infatti e' il figlio di quel Francesco Patricola, ucciso dagli avversari dal clan Bontate per non aver voluto rivelare il nascondiglio del congiunto attivamente ricercato dai "vincenti"; Giuseppe Romano, da parte sua, tento' insieme a Giovannello Greco nel Natale 1982 di uccidere Giuseppe Greco "scarpuzzedda" nel corso della c.d."tufiata" di Ciaculli.

Ancora secondo il Calzetta, il Matranga ed il Virzi' detenevano la cocaina in apposito nascondiglio dello stabilimento balneare dello stesso Virzi', donde la prelevavano di volta in volta per consegnarla ai clienti, quali Salvatore Rotolo, per venti milioni, Paolo Alfano, per 50 grammi, e quantita' imprecisate della stessa sostanza contenuta in sacchetti ad Onofrio Di Fresco ed Angelo Mannino . Altra cocaina, per 900.000 lire circa, era stata venduta a tale Giovan Battista Costa, proprietario di un negozio di abbigliamento ubicato in Corso Pisani.

In proposito e' da osservare che nel corso del suo primo interrogatorio il Matranga nego' strenuamente di conoscere il Calzetta, il Virzi', il Costa ed alcun altro dei suoi coimputati ad eccezione dei cognati Di Fresco e Mannino. Sul punto era stato gia' tuttavia smentito dal teste Ali' Mathluthi, gia' dipendente del Virzi', il quale aveva dichiarato (Vol.11 f.212) che presso lo stabilimento balneare il titolare usava riunirsi in una stanzetta riservata con alcuni abituali frequentatori, riconoscendo fra costoro proprio il Giovanni Matranga oltre a Giovanni Taormina, Giuseppe Spadaro, Paolo Alfano ed Onofrio Zanca.

Successivamente, ucciso il Costa durante la latitanza del Matranga, arrestato costui ed indiziato, e poi incriminato per detto omicidio (dal quale tuttavia e' stato prosciolto a conclusione dell'istruzione), l'imputato ammise di aver conosciuto il Costa ed intrattenuto con costui rapporti

commerciali, giustificando la sua precedente menzogna con l'esigenza difensiva di non fare comunque ammissione alcuna.

Che i rapporti col Costa non fossero tuttavia soltanto di lecita natura, così come tardivamente dichiarato dall'imputato, emerge chiaramente dalla deposizione della di lui ex convivente Concetta Maggi ((Vol.82 f.203), (Vol.82 f.220)), la quale ha riferito che anche il Costa era un consumatore di cocaina e che frequentava i bagni Virzi' assieme al Calzetta ed al Matranga, con i quali era "tutta una cosa". In casa del Costa per altro, dopo la sua uccisione, vennero rinvenute una immaginetta con la fotografia del Virzi' a commemorazione della sua morte ed una fotografia riproducente insieme il Costa, il Virzi', il Calzetta e la stessa Maggi (Vol.82 f.208).

Le dichiarazioni del Calzetta hanno ricevuto per quanto sopra indiscutibile riscontro anche documentale.

Secondo lo stesso Calzetta, ancora, il Matranga disponeva di numerose armi, che talvolta faceva sottoporre a modifica da un armiere di fiducia della cosca. Quattro revolvers calibro 38 aveva regalato a Gaetano Tinnirello ed altra dello stesso calibro a Carmelo Zanca, suscitando tra l'altro il risentimento di Paolo Alfano, che desiderava anch'egli un omaggio siffatto. Le pistole di cui il Matranga era in possesso venivano anch'esse custodite in nascondigli presso lo stabilimento di Salvatore Virzi', che le aveva anche mostrate al Calzetta, invitandolo ad interessarsi per la loro vendita al prezzo di lire 500.000 ciascuna.

Ed infatti, procedutosi dopo le dichiarazioni del Calzetta a perquisizione presso il prefato stabilimento, venivano rinvenute (Rapporto 27 aprile 1983 (Vol.11 f.214)), nascoste nell'incavo di un pilone ed all'interno del cassone avvolgibile di una finestra, numerose munizioni e due pistole calibro 38.

Significativa e' la seguente circostanza riferita, infine, da Stefano Calzetta, secondo il quale il Matranga si trovava presente allorché Onofrio Zanca si era vantato con Paolo Alfano di avere amici poliziotti. Il Matranga era intervenuto sostenendo che "tutti gli sbirri erano infami" ma lo Zanca gli aveva citato il caso del maresciallo dei Carabinieri Corrao, che aveva tempo prima fatto falsa testimonianza a suo favore, scagionandolo da una accusa di rapina.

Anche su tale episodio l'istruzione espletata ha pienamente confermato e riscontrato quanto riferito dal Calzetta, qui richiamato per sottolineare che discorsi di tale tenore non sarebbero stati per certo fatti dagli Zanca in presenza di persona estranea all'organizzazione mafiosa.

Le accuse del Calzetta inoltre hanno trovato ulteriore conferma in quelle sul Matranga rese da Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.80 f.206)e(Vol.80 f.207).

In proposito e' da premettere che il Calzetta, posto a confronto col Matranga (Vol.80 f.198) aveva inaspettatamente dichiarato di non conoscerlo, presumibilmente assumendo tale incredibile atteggiamento di non collaborazione (anche in relazione ad altri imputati prima da lui accusati) a causa delle gravi rappresaglie subite nelle more dai suoi congiunti, rimasti vittima di un rovinoso attentato dinamitardo.

Essendosi l'atto istruttorio espletato presso il carcere di Paliano, dove anche il Sinagra era detenuto, quest'ultimo, avuto modo di scorgere il Matranga, chiedeva di essere immediatamente sentito e rivelava, ribadendolo anche in sede di confronto, che trattavasi di persona da lui ben conosciuta che trafficava in droga con Salvatore Virzi' e Salvatore Rotolo, il quale aveva talvolta incaricato esso Sinagra di portargli dei messaggi inerenti agli illeciti traffici condotti.

Infine, ultimo riscontro dell'appartenenza del Matranga alla cosca di corso dei Mille

e' fornito da un appunto con l'indicazione del recapito telefonico di Cosimo Raccuglia ritrovato in possesso dell'imputato all'atto del suo arresto, come risulta da uno degli interrogatori resi del Matranga, che naturalmente di cio' ha fornito una "innocente" spiegazione.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti, ad eccezione della contestazione di cui all'art.71 legge n.685 di cui al mandato di cattura 373/83, per rispondere della quale va altresì rinvio a giudizio.

Maugeri Nicolo'

Dell'appartenenza del Maugeri al clan di Nitto Santapaola e del suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti si e' parlato ampiamente nelle pagine che precedono, soprattutto a proposito dei contatti fra il clan suddetto e la "famiglia" di Rosario Riccobono (parte seconda, capitolo quarto) e nella parte concernente i rapporti con Simola Michele e Giuseppe Madonia (parte quarta, capitolo quarto). Ci si limitera', pertanto, a sintetizzare gli elementi a suo carico, rimandando a quanto si e' diffusamente esposto in altra sede.

L'incontro di Nicolo' Maugeri e di Salvatore Cristaldi (altro consociato di Santapaola) con Gaspare Mutolo, a Palermo, e' preceduto da una serie di telefonate fra il Mutolo ed altri col catanese Domenico Condorelli, da cui emerge che quest'ultimo sarebbe dovuto venire a Palermo per

ritirare una "macchina" (termine che, nel linguaggio criptico dei trafficanti di stupefacenti, equivale, come ha confermato Koh Bak Kin, ad eroina). Poi, pero', a causa dei pericoli per la sua incolumita' derivanti dalla faida col clan di Ferlito allora al culmine, il Condorelli preferiva mandare a Palermo altri due consociati e, cioe', Salvatore Cristaldi e l'odierno prevenuto.

Ed e' estremamente significativa la telefonata, integralmente riportata in altra sede, in cui il Condorelli, preannunciando l'arrivo a Palermo dei due predetti, li qualifica, col gergo proprio degli appartenenti a "Cosa Nostra", uno come "uomo d'onore" e l'altro come un "carissimo amico" e, cioe', come un personaggio coinvolto nei loschi traffici mafiosi e prossimo a prestare il giuramento di iniziazione. I due si incontrano con Gaspare Mutolo al Motel Agip e, con estrema cautela, lo seguono fino a casa sua. Poi, lungo la strada di ritorno per Catania, vengono appositamente controllati dalla Polizia stradale e, mentendo, affermano di provenire da Alcamo.

Basterebbe questo episodio per ritenere provate le accuse nei confronti del prevenuto ma altri elementi di prova sono stati acquistati a suo carico, che ne confermano l'appartenenza a Cosa Nostra.

Ci si richiama, in proposito, alle intercettazioni telefoniche ed alle altre emergenze istruttorie, concernenti i suoi rapporti con Michele Simola, Giuseppe Madonia (il boss mafioso di Valledlunga di cui il Maugeri e' compare) e Filippo Di Stefano, mafioso di Favara. Le telefonate attengono, come si e' ampiamente chiarito, alla gestione ed al controllo dei subappalti di opere pubbliche - e, cioe', ad una attivita' tipicamente mafiosa - e dal tenore delle stesse emerge chiaramente il notevole spessore mafioso del prevenuto.

Ne' vanno trascurate, come si e' parimenti detto, le telefonate e le altre risultanze da cui viene confermata l'appartenenza del Maugeri al clan Santapaola.

In proposito si ricorda:

- che Giuseppe Cremona ha riferito che il Maugeri e' strettamente legato a Nitto Santapaola e Filippo Di Stefano;

- che, all'atto del suo arresto, fra le utenze telefoniche annotate in una rubrica vi erano quelle di Ercolano - Avimec e Viaggi Avinec (societa' cui sono interessati prossimi congiunti del Santapaola);

- che Giuseppe Madonia, in una telefonata, dava incarico al Maugeri di riferire a "Pippo Cavadduzzu" (Giuseppe Ferrera) "che quel discorso era tutto a posto" e si informava della salute di "Franco" e, cioe', di Francesco Ferrera, ferito in un agguato mafioso qualche giorno prima (15.6.1982);

- che, in un'altra telefonata, Madonia chiedeva notizie sul "cacciatore" (il quale, come e' stato dimostrato, e' sicuramente Nitto Santapaola) e il Maugeri rispondeva "tutto bene; ieri siamo stati assieme";

- che, in una telefonata tra il Maugeri e Puglisi Pietro, genero di

Pulvirenti Giuseppe (inteso "Pippu u Malpassatu" ed indiziato di appartenenza al clan Santapaola) il primo riferiva al suo interlocutore di avere parlato con "Mitto" (e, cioè, con Benedetto Santapaola) di una vicenda concernente tre arrestati per rapina;

- che, in un'altra telefonata, Michele Simola richiedeva al Maugeri di interessarsi per il recupero di un'autovettura rubatagli a Catania e quest'ultimo prometteva che lo avrebbe fatto (e' ovvio che solo chi e' dotato di "ascendente" in un determinato ambiente puo' ottenere la restituzione di refurtiva).

Alla stregua, dunque, di questa rapidissima sintesi delle risultanze a carico del Maugeri, altrove molto piu' analiticamente esaminate, deve concludersi per il rinvio a giudizio del prevenuto in ordine a tutti i reati contestatigli, di cui ai capi 1 (cui va unificato quello del capo 7, trattandosi di identica associazione per delinquere) 10, 13, 17, 22 e 40 della epigrafe (mandati di cattura n.326/82 del 23.7.1982, n.353/83 del 19.10.1983 e n.323/84 del 29.9.1984).

Mazzara Gaetano

Nei confronti di Gaetano Mazzara, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d' America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del Mazzara e del gruppo di mafia cui risultava affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla sua appartenenza a detta associazione mafiosa.

Del Mazzara si occupa ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla illustrazione dei traffici di stupefacenti

fra l'Italia e gli USA e, qui giova ricordare, le risultanze di quelle indagini hanno offerto puntuale riscontro alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.19) + (Vol.124/A f.27) e (Vol.124/A f.118) + (Vol.124/B f.22), il quale ha riferito che il Mazzara e' uomo d'onore della famiglia della Noce. Ha inoltre precisato il Buscetta di aver conosciuto personalmente l'imputato a New York dove gestiva un negozio di dolci e di aver successivamente appreso da Salvatore Inzerillo che era stato fatto uomo d'onore durante una sua vacanza in Sicilia.

In margine alla vicenda giudiziaria del Mazzara va doverosamente ricordata quella di un suo omonimo: Gaetano Mazzara nato a Palermo il 22 settembre 1917.

Invero nel mandato di cattura 323/84 le generalita' dell'imputato, che erano state esattamente riportate nel precedente mandato n.164/84, furono erroneamente trascritte, indicandolo come nato il 22 settembre 1917.

In tale data risultava per mera coincidenza esser nato altro Gaetano Mazzara, il quale, scambiato per il vero imputato, venne tratto in arresto il 12 luglio 1985 in esecuzione del menzionato mandato di cattura 323/84.

Procedutosi il giorno dopo al suo interrogatorio, l'equivoco veniva subito chiarito, anche perche' le fattezze dell'arrestato per nulla corrispondevano a quelle dell'imputato, la cui fotografia era allegata agli atti processuali (Vol.4/G f.60).

Con ordinanza del 13 luglio 1985 veniva, pertanto, disposta l'immediata scarcerazione del Gaetano Mazzara nato il 22 settembre 1917 e contestualmente veniva ordinata la rettificazione delle erronee generalita' attribuite all'imputato nel mandato di cattura 323/84.

Mentre, pertanto, va rinviato a giudizio l'imputato Gaetano Mazzara per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi

1.10.13 e 22 dell'epigrafe, nessun ulteriore provvedimento va adottato nei confronti del Gaetano Mazzara nato nel 1917, essendosi già provveduto a riconoscerne la mancanza della qualità di imputato con la menzionata ordinanza del 13 luglio 1985.

Mazzurco Salvatore

Nei confronti di Salvatore Mazzurco, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui il Mazzurco risultava affiliato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 C.P., in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione mafiosa.

Del Mazzurco si occupa ampiamente la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla illustrazione dei traffici di stupefacenti

fra l'Italia e gli USA. Il suo organico inserimento nelle famiglie mafiose di Cosa Nostra e' emerso altresì nel corso delle indagini concernenti Giuseppe Bono, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

Alla luce delle risultanze delle richiamate indagini, egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutte le imputazioni ascrittegli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Meli Giacomo

Meli Giacomo e' stato tratto in arresto nel corso delle indagini relative all'omicidio di Ienna Michele il 9.1.1982 (Vol.101 f.28) per il delitto di favoreggiamento personale (art.378 C.P.). Il P.M. convalidava l'arresto del successivo 25.1.1982, concedeva all'imputato la liberta' provvisoria (Vol.101 f.51).

Della posizione di Meli Giacomo si e' esaurientemente trattato parlando degli omicidi di Teresi Francesco Paolo (Vol.46) e di Ienna Michele (Vol.101), uccisi lo stesso giorno 8 gennaio 82, il primo alle ore 7,30 ed il secondo alle ore 17,45 con la stessa arma .

Al momento dell'attentato allo Ienna, presente nella di lui macelleria vi

era il cugino Meli Giacomo il quale era anche dipendente della "Centralgas" diretta dal Teresi.

Il Meli che, come detto, "per strana" coincidenza si trovava a far visita al cugino proprio nello stesso giorno in cui era stato ucciso il suo datore di lavoro, nulla voleva riferire sulla dinamica dell'omicidio dello Ienna o sui motivi che lo avevano spinto a fargli visita.

Se si pensa che il duplice omicidio si inquadrava nel piano di sterminio degli amici del Bontate e del Contorno, che era stato consumato, come detto, con la stessa arma e nella stessa giornata, si avra' motivo di condividere l'importanza che per le indagini avrebbe avuto la testimonianza del Meli, il quale non poteva non essersi recato quel pomeriggio dallo Ienna per ragioni connesse all'omicidio del Teresi.

L'imputato, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento personale contestatogli dal P.M. (Capo 160).

Messina Edoardo

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.3), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.142)) quale componente, col grado di capo-decina, della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu', venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Contorno e di non aderire a nessuna organizzazione criminosa.

Con ordinanza del 10 gennaio 1985 e' stato posto in stato di arresti domiciliari in considerazione della eta' avanzata e delle sue precarie condizioni di salute.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli, avuto riguardo alle circostanziate,

reiterate e riscontrate accuse del Contorno.

Questi, infatti, riconoscendo l'imputato in fotografia, ha riferito particolari della sua famiglia e della sua attivita', quali la morte del di lui fratello Andrea ed il suo impegno lavorativo nel settore edilizio, risultati tutti corrispondenti alla realta', come e' stato accertato attraverso le espletate indagini di polizia giudiziaria (vedi rapporto 6 ottobre 1984 (Vol.125/A f.2)) e le stesse dichiarazioni rese dal Messina nel corso del suo interrogatorio.

L'imputato, inoltre, ha ammesso di ben conoscere Stefano Bontate, capo sino alla sua uccisione della famiglia di S.Maria di Gesu', pur sostenendo trattarsi di semplice, sebbene antica, conoscenza fra le rispettive famiglie senza che fra di esse fosse stato mai intrattenuto alcun significativo rapporto.

Quest'ultima affermazione risulta pero' smentita dalle risultanze delle indagini bancarie, che hanno evidenziato l'esistenza di rapporti di affari fra il Messina e

Giovanni Bontate, fratello di Stefano, dal quale l'imputato ha ricevuto taluni assegni nel 1979.

E deve inoltre considerarsi sicuramente non veritiero l'assunto dell'imputato di non conoscere Salvatore Contorno, che di Stefano Bontate era il notissimo principale collaboratore.

Le dichiarazioni del predetto, concernenti il Messina e la sua appartenenza alla cosca mafiosa di S.Maria di Gesu', trovano, infine, specifico riscontro nelle risultanze di un servizio di osservazione (vedi citato rapporto del 6 ottobre 1984) effettuato dalla Squadra Mobile di Palermo nel gennaio 1974, durante il quale l'imputato ed il fratello Andrea furono notati, insieme a Mario Labruzzo, imputato nel presente procedimento, ad Antonino Vernengo, della stessa famiglia mafiosa di S.Maria di Gesu' e noto esperto nella raffinazione dell'eroina.

Ed invero, a tale proposito ha dichiarato il Contorno che anche il Messina e'

in tale traffico perfettamente inserito, stante che la sua qualita' di capo decina nella famiglia mafiosa di appartenenza gli consente di avere "a disposizione" tutti coloro i quali all'interno della famiglia medesima di droga si occupano.

Per altro, anche dalle espletate indagini bancarie emergono elementi comprovanti l'inserimento del Messina nel traffico delle sostanze stupefacenti, non essendo altrimenti spiegabili i suoi rapporti con Alessandro Bronzini, che in droga trafficava secondo Stefano Calzetta. Altri rapporti emergono, e completano il quadro probatorio concernente l'imputato, con Nicolo' Greco e Domenico Federico, entrambi membri di Cosa Nostra ed imputati nel presente procedimento, che il Messina non ha ritenuto nemmeno di nominare nel corso delle sue dichiarazioni.

Egli va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984.

Messina Pietro

Denunciato in stato di arresto con rapporto del 20 agosto 1984 (Vol.15/RB f.8) quale favoreggiatore del latitante Giovanni Cusimano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 292/84 del 28 agosto 1984 per il reato di cui all'art.378 C.P..

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza che emergono dalle stesse circostanze del suo arresto, essendo stato egli sorpreso in compagnia del Cusimano, mentre, insieme a Luigi Cucina, aiutava il latitante nei suoi spostamenti con una autovettura.

Per altro il Messina ha reso in merito dichiarazioni estremamente contraddittorie nei successivi interrogatori resi alla polizia giudiziaria (Vol.15/RB f.17) al P.M. (Vol.15/RB f.25) ed al Giudice istruttore

(Vol.15/RB f.51) ed in contraddizione altresì con quanto dichiarato dal Cucina, pur insistendo entrambi nell'assunto dell'incontro casuale col Cusimano, che deve invece escludersi anche alla luce di quanto dichiarato dai verbalizzanti M.llo e agente Mirinda e Badagliacco (Vol.15/RB f.53) e (Vol.15/RB f.55).

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 431 dell'epigrafe.

Miduri Salvatore

Nei confronti di Salvatore Miduri vennero emessi mandati di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 e 461/82 del 25 novembre 1982, con i quali gli furono rispettivamente contestati i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco kg. 600 di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima

imputazione (e da quella, loro successiva contestata, di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche in forza delle dichiarazioni del Di Natale era stata addebitata, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Miduri, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico delle sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Miduri e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Migliara Carmela

Con rapporto del 14/2/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava a piede libero Migliara Carmela perche' ritenuta responsabile del reato di favoreggiamento personale nei confronti del latitante Madonia Giuseppe, colpito da mandato di cattura emesso da questo Ufficio 19/10/83, con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416 C.P.e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferiva il verbalizzante che, nel corso delle investigazioni dirette alla cattura del Madonia, erano state autorizzate dall'autorita' giudiziaria intercettazioni telefoniche sulla utenza intestata a Santoro Giovanna, moglie del latitante, e su quella installata presso il bar "Trink" sito in via Paladini di Caltanissetta.

Dall'ascolto delle conversazioni telefoniche emergeva in modo chiaro ed incontrovertibile, che la Migliara Carmela aveva aiutato il Madonia ad eludere le ricerche degli organi di polizia consentendo che dell'utenza installata nella sua abitazione si servisse lo stesso Madonia, al quale aveva dato ospitalita' nella sua abitazione.

In particolare, dal tenore della conversazione telefonica intercettata alle ore 21 del 12/12/1983 si evince che il Madonia Giuseppe si trovava nell'abitazione della Migliara Carmela (il cui marito, Alaimo Rosolino, e' cugino del Madonia Giuseppe) e che costei, dopo aver chiamato l'utenza installata nella abitazione del latitante' ed avere contattato la di lui moglie Santoro Giovanna, la metteva in comunicazione con il marito.

Promossa l'azione penale contro la Migliara Carmela in ordine al reato p. e p. dall'art.378 C.P. nel corso della disposta formale istruzione veniva emesso mandato di comparizione nei confronti dell'imputata, la

quale respingeva l'addebito precisando che la persona che aveva messo in comunicazione con la Santoro Giovanna si identificava per tale Vara Ciro, marito di sua sorella Concetta, che era venuto a farle visita.

All'esito delle indagini istruttorie il P.M. chiede il rinvio a giudizio dell'imputata per rispondere del reato contestatole come in epigrafe.

Cio' premesso, va osservato che le emergenze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputata, quali si desumono dalla inattendibile e congruente discolpa addotta dalla stessa (Vol.118/R f.74) secondo cui il cognato Vara Ciro (marito della sorella Concetta) le avrebbe reso visita, da solo e in assenza del di lei marito Alaimo Rosolino, ad una ora a dir poco inconsueta (circa le ore 21) e, approfittando del fatto che la stessa aveva telefonato alla Santoro, avrebbe chiesto ed ottenuto di comunicare con la predetta; a

cio' si aggiunga che, qualora l'uomo presente nell'abitazione della Migliara fosse stato persona diversa dal Madonia Giuseppe, non troverebbe alcuna logica spiegazione la circostanza che il Vara Ciro e il Rizzo Salvatore si dovessero incontrare nell'abitazione della Santoro, che in quel momento era sola in casa, e per giunta a sera inoltrata.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare aderente alle emergenze istruttorie disporre la celebrazione del dibattimento nei confronti dell'imputata Migliara Carmela in ordine al reato contestatole come in epigrafe (Capo 428).

Milano Nicolo'

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, affiliata all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Milano Nicolo' veniva colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Su tale indicazione, da parte del Buscetta Tommaso, non puo' esservi ombra di dubbio perche' il predetto e' perfetto conoscitore di fatti e persone che riguardano la "famiglia" di Porta Nuova perche' e' la stessa di cui egli era entrato a far parte; pertanto il Buscetta e' in grado di riferire, con cognizione di causa diretta, notizie di prima mano sugli affiliati alla stessa e, tra essi, il Milano Nicola di cui il Buscetta ricorda l'attivita' lecita svolta inizialmente (vendita al pubblico di capi di

abbigliamento americani in una bancarella nei pressi di Casa Professa), quella illecita (finanziamento del contrabbando di t.l.e.) nonché le generalità dell'uomo d'onore che lo "nomino" e cioè Filippo Gaetano, allora rappresentante della "famiglia", sostituito, poi da Pippo Calò.

A ciò si aggiunga che il Buscetta ha ricordato il soprannome del Milano Nicola, inteso "u ricciu" e lo ha riconosciuto nella fotografia mostratagli in visione ((Vol.124 f.11) - (Vol.124/A f.14), (Vol.124/A f.97), (Vol.124/A f.104)).

Tali dichiarazioni costituiscono, già da sole, validi elementi probatori dell'appartenenza del Milano Nicola a "Cosa Nostra", e della sua responsabilità in ordine ai reati contestatigli, apparendo del tutto pacifico che il Milano, già dedito al traffico di T.L.E., si sia attivamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti in cui sono impegnate tutte le "famiglie"

perche' attivita' molto piu' lucrosa di quella, ormai completamente abbandonata, del contrabbando di sigarette.

Ma sul conto del Milano Nicola ha fornito precise e importanti "indicazioni" anche l'imputato Contorno Salvatore, il quale ha riferito che il predetto e' uomo d'onore della famiglia di "Porta Nuova", come del resto i suoi tre figli Munzio, Salvatore e Giovanni, e che ebbe l'occasione di conoscere - perche' ritualmente presentatogli dallo stesso - altri uomini d'onore e cioe' Rancadore Giuseppe e Domenico (di Trabia) i fratelli Andronico Antonio e Giuseppe, Costanzo Giuseppe, Duca Antonino.

Ha ricordato, altresì, il Contorno Salvatore che lo imputato e' inteso "u ricciu" e possiede una villa in territorio di Trabia dove lo stesso Milano gli presento' alcuni degli uomini d'onore sopra menzionati (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.47), (Vol.125 f.76),

(Vol.125 f.88), (Vol.125 f.89), (Vol.125 f.112),  
(Vol.125 f.139), (Vol.125 f.144), (Vol.125  
f.154), (Vol.125 f.167), (Vol.125 f.168),  
(Vol.125 f.172).

Infine le ricordate emergenze processuali hanno trovato riscontro - per quanto concerne i rapporti tra il Milano Nicola e altri coimputati - negli accertamenti bancari dei quali risulta che Greco Michele ha emesso due assegni, dell'importo di lire 1.000.000 ciascuno, negoziati da Milano Salvatore, figlio di Nicolo', e versati sul c/c intestato a Milano Nunzio, altro figlio del Nicolo'; che altro assegno dello stesso importo, emesso da Greco Michele all'ordine di Milano Nunzio, e' stato versato sul conto corrente intestato a Milano Nicolo' e alla moglie Zappavigna Provvidenza.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare aderente alle inequivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del Milano Nicolo' per rispondere di tutti i reati contestatigli come in rubrica (Capi 1, 10, 13, 22) essendo rimasto altresì, pacificamente accertato che l'imputato e' attivamente inserito nel traffico di sostanze stupefacenti; ed invero il Milano Nicolo' ha preso parte ad un summit di mafia tenutosi a Napoli, presso il ristorante "Da Ferdinando" a Mergellina il 28/2/1977, al quale parteciparono La Mattina Nunzio, noto trafficante di sostanze stupefacenti, Zaza Michele, Mazzarella Ciro, Rutigliano Michele, Sabatelli Giacomo, Sciorio Enrico, Maisto Luigi, Enea Salvatore, Spadaro Vincenzo, Bono Alfredo, tutti elementi piu' volte denunciati perche' ritenuti responsabili di associazioni per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (Vol.190 f.11)

Orbene, la presenza del Milano Nicolo' in quel ggota mafioso campano-siciliano e' significativa del pieno inserimento dell'imputato nel traffico, anche a livello internazionale, di sostanze stupefacenti. Ne e' ulteriore riprova, come gia' si e' avuto modo di rilevare in altra parte del presente provvedimento, la circostanza che e' stata constatata la presenza dell'imputato in Grecia - nel periodo in cui sarebbe avvenuto il trasporto di hashish (1982) e in quello in cui sarebbe dovuto avvenire il trasporto di eroina (1983) - perche' il prevenuto si identifica proprio in quel "Nicola Riccio" palermitano, gia' coinvolto nella strage di Locri, di cui ha parlato il Dattilo.

Milano Nunzio

Indicato da Buscetta Tommaso come "uomo d'onore" della "famiglia" di Porta Nuova, aderente all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", Milano Nunzio e' stato colpito dal mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

L'imputato e' stato nominativamente indicato dal Buscetta Tommaso il quale, parlando di Milano Nicolo' - altro uomo d'onore della sua famiglia - ha ricordato che due figli del predetto, di cui uno a nome Nunzio, erano affiliati a quella cosca mafiosa (Vol.124/A f.45).

Interrogato, il prevenuto ha negato gli addebiti assumendo di non conoscere alcuno dei coimputati ad accezione dei congiunti, di Camporeale Antonio, incontrato in carcere,

e Lipari Giovanni perche' la di lui moglie e' cliente del suo negozio di tessuti e corredi.

La generica discolpa addotta dal Milano Nunzio non puo' trovare ingresso processuale a fronte delle precise indicazioni fornite sul suo conto dal Buscetta Tommaso che, peraltro, hanno trovato riscontro obiettivo nelle dichiarazioni rese dal Contorno Salvatore il quale, a sua volta, ha riferito che Milano Nicolo' e i suoi tre figli Nunzio, Salvatore e Giovanni sono uomini d'onore della famiglia di "Porta Nuova" (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.47), (Vol.125 f.76).

A cio' si aggiunga che gli accertamenti bancari effettuati hanno evidenziato rapporti tra il prevenuto ed il coimputato Greco Michele, rappresentante di spicco della famiglia di "Ciaculli"; in particolare, il predetto ha emesso due assegni dell'importo di lire 1.000.000 ciascuno, che sono stati negoziati da Milano Salvatore, fratello di Nunzio, mediante versamento sul c/c di

quest'ultimo nonche' altro assegno, dello stesso importo, all'ordine di Milano Nunzio il quale lo ha versato sul c/c intestato al padre Nicolo' e alla madre Zappavigna Provvidenza.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, appare conforme alle non equivoche risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio del Milano Nunzio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P. nonche' di quelli di cui agli artt.71, 74 e 75 della legge n.685/ del 1975 essendo del tutto pacifico che anche il Milano Nunzio, come il padre Nicolo', era attivamente inserito nel traffico di droga in considerazione degli stretti rapporti esistenti tra il genitore e Pippo Calo', rappresentante della loro famiglia e grosso trafficante di sostanze stupefacenti (Capi 1, 10, 13, 22).

Milano Salvatore

Figlio di Milano Nicolo', affiliato alla famiglia mafiosa di "Porta Nuova" l'imputato e' stato indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" di quella famiglia (Vol.125 f.11), (Vol.125 f.764) per cui, con mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984, gli sono stati contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis c.P., 71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975.

Gia' denunciato con il rapporto giudiziario del 13/7/1982 contro Greco Michele + 161 perche' ritenuto responsabile del reato di associazione per delinquere aggravata, il Milano Salvatore e' sicuramente inserito nella consorteria mafiosa di cui fa parte la famiglia di "Porta Nuova", rappresentata da Pippo Calo' i cui stretti rapporti con il padre dello imputato sono gia'

stati evidenziati nella parte del presente provvedimento dedicata all'esame della sua posizione.

Peraltro, Buscetta Tommaso ha riferito di avere conosciuto, come "uomini d'onore" della sua stessa famiglia, il Milano Nicolo' e due suoi figli di cui uno a nome Nunzio (Vol.124 f.11) e (Vol.124/A f.14).

Evidentemente l'altro figlio, di cui non ricordava il nome di battesimo, e' da identificarsi, per l'appunto, nel Milano Salvatore.

Peraltro, l'inserimento di questi nell'organizzazione mafiosa per cui si procede emerge dagli accertati rapporti di "affari" tra il predetto e altri coimputati ; in particolare e' emerso che Greco Michele ha rilasciato due assegni, dell'importo di lire 1.000.000 ciascuno tratti sul suo conto corrente, a favore di Milano Salvatore al quale li ha negoziati versandoli sul c/c intestato al fratello Nunzio mentre Greco

Salvatore, fratello di Michele, ha emesso un assegno dell'importo di lire 2.570.000 a favore di Milano Salvatore che lo ha negoziato mediante prelevamento di tale somma dallo stesso portata.

Alla stregua delle considerazioni che precedono, va disposto il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., nonché dei reati di cui agli artt.71, 74, 75 della legge n.685 del 1975, valendo per il Milano Salvatore le stesse considerazioni già svolte in ordine alla posizione processuale dei congiunti Milano Nicolo' e Milano Nunzio, con riferimento all'inserimento degli stessi nel traffico della droga, gestito, a livello internazionale, da Pippo Calo', capo della loro famiglia (Capi 1, 10, 13, 22).

Minardo Giovanni

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino ff.144 e 168 fasc. pers.) quale componente della banda criminale dedita, alle dipendenze di Filippo Marchese, alla consumazione di furti e rapine, fra i quali la rapina in danno di Gaetano Marabeti ed il furto in danno di Edoardo Piraino, i suddetti reati ed altri minori connessi gli vennero contestati con mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa capeggiata da Filippo Marchese, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i predetti reati, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, dicendosi estraneo a qualsiasi fatto delittuoso, di non conoscere il Sinagra ne' alcuno dei coimputati ad eccezione di Gioacchino Alioto e Girolamo Castiglione, perche' suoi vicini di casa.

Le dichiarazioni del Sinagra trovano conferma in quelle di Stefano Calzetta (Vol.11 f.73), il quale anzi ha indicato il Minardo come killer al servizio dell'organizzazione mafiosa assieme a Gioacchino Alioto, con il quale risulta giustappunto esser stato arrestato perche' implicato nel duplice omicidio in danno di tali Lo Nardo e Catanzaro, come ammesso dall'imputato e risultante per altro dalle dichiarazioni dello stesso Calzetta e di Salvatore Di Marco ((Vol.34 f.234), (Vol.58 f.83) - (Vol.58 f.85)).

Costui, aggregato come il Minardo alla banda del Marchese, ha sostenuto che il predetto non avrebbe partecipato alla

rapina in danno del Marabeti ed al furto concernente il Piraino, ma a ben vedere tali dichiarazioni non smentiscono quelle del Sinagra, sia perche' il Di Marco ha dichiarato di conoscere comunque l'imputato, ovviamente perche' anch'esso gravitante in quell'ambiente criminale, sia in quanto il medesimo Di Marco, convocato di volta in volta per prestare la sua collaborazione alla consumazione di delitti da parte della banda del Marchese, alla quale era stato aggregato in condizioni particolari ed in posizione di assoluta subordinazione, spesso, come proprio emerge dall'esame delle sue dichiarazioni in ordine alla rapina ed al furto in esame, non conosceva la identita' dei suoi complici ne' i veri scopi dei fatti criminosi cui partecipava. E'presumibile pertanto che la correita' del Minardo non gli sia stata rivelata o che egli della sua partecipazione a fasi precedenti od ulteriori a quelle nelle quali era intervenuto non abbia avuto contezza.

Di tali specifici episodi criminosi si occupa comunque altra parte della presente

sentenza ed in questa sede basta rilevare che le dichiarazioni del Sinagra e del Calzetta, le ammissioni dell'imputato ed i suoi trascorsi giudiziari costituiscono sufficienti prove della sua colpevolezza in ordine alla contestata appartenenza alla associazione per delinquere anche di tipo mafioso facente capo a Filippo Marchese e quindi a Cosa Nostra, cui la suddetta "famiglia" e' aderente.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Dei reati di rapina e furto ed altri connessi, egualmente contestatigli col suddetto mandato, che ha assorbito il precedente n.71/84, si occupa, come si e' detto, altra parte della presente sentenza.

In assenza invece di fatti ed accuse specifiche e tenuto conto della posizione non di rilievo occupata dal Minardo in seno alla cosca, allo stesso non puo' esser dato carico del contestato traffico di sostanze stupefacenti

e va, pertanto, prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, egualmente addebitatigli col mandato di cattura 323/84.

Mineo Antonino

Mineo Antonino e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Tommaso Buscetta parlando della "famiglia" di Bagheria, ne indicava come componente Mineo Antonino "ormai vecchio" (Vol.124 f.6).

Piu' oltre (Vol.124 f.124) il Buscetta precisava: "Nel passato, capo famiglia (di Bagheria) era Mineo Antonino, sul quale non saprei riferire altri particolari. Ho appreso da Stefano Bontate e dagli altri miei interlocutori, che si esprimevano in termini di certezza, che, verso il 1975, il Mineo fu sostituito da un'altro capo e , poi, nel 1979, da un certo Greco, mingherlino, di circa trent'anni, parente

originario o acquisto di Michele Greco il quale ne aveva caldeggiato la nomina. A questo punto, riordinati meglio i miei ricordi, debbo far presente quanto segue: Mineo Antonino faceva parte della commissione prima del 1960 e, successivamente, il posto di capo mandamento fu assegnato a Giuseppe Panno. Quando quest'ultimo, nel 1969 credo, venne dimesso dal carcere rifiuto' di continuare ad occuparsi di cose di mafia.....".

Mineo Antonino, quindi, secondo le dichiarazioni del Buscetta, avrebbe rivestito un ruolo di primo piano all'interno di "Cosa Nostra", avendo anche fatto parte della commissione sino a quando, per la sua eta', era stato sostituito da Pino Panno all'interno della stessa e da un uomo di Michele Greco alla guida della "famiglia" di Bagheria.

Sentito dal G.I. ((Vol.123 f.53) e segg.), il Mineo si protestava innocente dei reati ascrittigli e precisava di non aver mai conosciuto personalmente Tommaso Buscetta e di averne appreso il nome dalla stampa.

Dichiarava, altresì, di conoscere Tommaso Scaduto perché suo compaesano e Michele Greco per aver acquistato dallo stesso quantitativi di mandarini.

Non conosceva Francesco Paolo Bontate, né Stefano Bontate o Pietro Lo Jacono in quanto aveva sempre vissuto a Bagheria, come pure non sapeva a cosa si riferissero termini come "commissione" o "capo mandamento".

Le precise circostanziate dichiarazioni del Buscetta permettono di ritenere il Mineo come uomo d'onore della famiglia di Bagheria e pertanto, lo stesso va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento è emerso a carico dell'imputato circa un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti (Capi 13, 22).

Ed, invero, lo stesso sembra essersi estraniato dai ruoli direttivi della organizzazione nel 1960, quando il traffico di stupefacenti non era certo una attività presa in considerazione dalla organizzazione.

- Pag.6.305 -

L'imputato, pertanto, va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 per non aver commesso il fatto.

Mineo Settimo

Mineo Settimo e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.-

Mineo Settimo e' risultato, come si vedra', collegato ad altri coimputati quali Spitalieri Rosario (cl.52), Greco Nicolo' (cl.50) e Buscemi Salvatore (cl.38).

Del Mineo parlava Tommaso Buscetta il quale precisava: "...Della famiglia di Pagliarelli ho conosciuto in carcere a Palermo nel 1976 o 1979, certo Mineo, gioielliere, del quale non ricordo i motivi dell'arresto. Certamente, comunque, non si trattava di una imputazione grave perche' egli attendeva da un momento all'altro di essere liberato". (Vol.124/A f.9).-

Sentito dal G.I., proprio in relazione al mandato di cattura che recava, tra gli altri coimputati, i nomi dello Spitalieri e del Buscemi, l'imputato dichiarava di "cadere dalle nuvole", e specificava di aver gestito, sino al 1982, un negozio di articoli da regalo nel quale, sino al 1979/80, aveva venduto gioielli.

Ammetteva di essere stato detenuto all'Ucciardone nel 1979 per otto giorni siccome imputato di rapina e poi, prosciolto in istruttoria.

Negava di aver conosciuto in quei giorni in carcere il Buscetta e negava, altresì, la sua appartenenza a famiglie mafiose, come pure negava di conoscere alcun altro dei 365 coimputati. (Vol.123 f.207).

Leonardo Vitale, sempre con riferimento alla famiglia di Pagliarelli, indicava come componente della stessa "uno dei fratelli Mineo che effettua vendite rateali di mobili e gioielli, mentre l'altro

fratello, quello grosso abitante in via Pitre', una volta era aggregato alla famiglia di Boccadifalco ma poi e' stato allontanato perche' ha una situazione familiare particolare...".

Contorno Salvatore (Vol.125 f.12) indicava Mineo Settimo come componente della famiglia di Palermo-Centro e come attivita' lo definiva "gioielliere". Specificava di ritenere che facesse parte di questa famiglia in quanto lo sapeva molto legato a Gnoffo Ignazio.

Dagli accertamenti bancari e' risultato che l'imputato ha ricevuto quattro assegni bancari per complessive Lit.7.900.000 tratti sul c/c di Spitalieri Rosario (C.C.R.V.E. filiale di Palermo).

Ha,quindi, ricevuto quattro assegni bancari di piccolo importo tratto sul c/c di Greco Nicolo'.

Ha tratto sul proprio c/c n.20826/20 della C.C.R.V.E. - succursale n.22 di Palermo - un assegno di Lit.5.000.000 negoziato da Buscemi Salvatore di Giovanni (cl.38).

Detto Buscemi altri non e' se non il successore di Salvatore Inzerillo come capo della "famiglia" di Passo di Rigano, nonche' cognato di Bonura Francesco, capo della "famiglia" di Uditore.

Anche lo Spitalieri e Greco Nicolo', come detto, sono coimputati del Mineo nel presente procedimento penale.

Il Greco, in particolare, e' risultato essere uno dei personaggi di spicco nella cosca di Ciaculli (vedere scheda personale).

La difesa del Mineo ha eccepito come l'imputato, nel 1979, era stato arrestato con il fratello Antonino e, mentre quest'ultimo doveva rispondere di detenzione illegale di una cal.6,35, l'imputato doveva rispondere di rapina aggravata: dal che si dovrebbe desumere che i Mineo in carcere erano due e solo Antonino aveva una imputazione meno grave, per cui la indicazione del Buscetta non poteva riguardare Mineo Settimo che doveva rispondere di rapina aggravata.

Dei due fratelli, pero', solo Settimo veniva scarcerato dopo appena otto giorni, mentre il fratello rimaneva in carcere molto piu' a lungo.

Non v'e' chi non veda, dunque, come il Buscetta si sia riferito proprio a Mineo Settimo il quale, effettivamente, aveva una "sostanziale imputazione meno grave, tanto da venire scarcerato dopo pochissimi giorni": e' certo, quindi che il Buscetta, ricostruendo il suo incontro con il Mineo, abbia ripensato a questa immediata scarcerazione ed abbia riferito, come detto, che lo stesso attendeva da un momento all'altro la scarcerazione che, in effetti, si ebbe.

Quanto, poi, al Contorno, vi e' da dire che lo stesso ha indicato come uomo d'onore il Mineo gioielliere, senza affermare con certezza la sua famiglia di appartenenza. Cio' che rimane, e che non puo' essere ignorato, e' che sia il Buscetta, sia il Contorno che il Vitale abbiano indicato in Mineo il gioielliere un affiliato alla mafia.

Le risultanze degli accertamenti bancari, poi mostrano al di là di ogni dubbio i collegamenti con personaggi di prima grandezza della organizzazione che l'imputato, non a caso, ha dichiarato di non conoscere. Il Mineo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (Capi 1, 10).

Nessun elemento, di contro, e' emerso a carico dell'imputato in ordine al traffico di stupefacenti e, pertanto, lo stesso va prosciolto dai reati di cui agli artt.71 e 75 l.685/75 per non aver commesso il fatto (Capi 13, 22).

Minesi Michele

Nei confronti di Michele Minesi venne emesso mandato di cattura 226/83 del 24 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di ricettazione e violazione valutaria di cui ai capi 384 e 385 dell'epigrafe, essendo stato accertato che, esercitando l'attivita' di cambiavalute clandestino, provvedeva alle operazioni finanziarie di trasformazione di lire in dollari U.S.A. necessarie per il pagamento da parte di Francesco Gasparini, e per conto della organizzazione criminosa facente capo a Gaspare Mutolo, delle partite di droga fornite dall'orientale Koh Bak Kin.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata alle indagini condotte dopo l'arresto a Parigi il 10 novembre 1981 di Francesco Gasparini ed in quella sede si e' rilevato che costui, nel riferire sui suoi contatti col Minesi, lo indico'

originariamente solo col nome di Michele, fornendone però il recapito telefonico, attraverso il quale l'imputato in esame venne identificato (Vol.53/R f.45).

Il Minesi ha ammesso nel suo interrogatorio ((Vol.65/R f.273) e segg.) di aver procurato, in due riprese, al Gasparini, presentatogli dal suo amico Giuseppe Massa, dollari per l'equivalente di circa 80.000.000 di lire (somma che il Gasparini doveva consegnare al Kin per conto dei siciliani in pagamento di una partita di droga). Ed ha precisato che la valuta estera richiesta ai cambiavalute clandestini veniva utilizzata non soltanto per il commercio di sostanze stupefacenti ma anche per il commercio clandestino di preziosi ed oggetti di antiquariato.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 384 e 385 dell'epigrafe.

Mistretta Filippo

Indicato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.12), (Vol.125 f.74) e (Vol.125 f.142) quale componente della famiglia mafiosa di Porta Nuova, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non avere interessi in comune col fratello Rosario Mistretta, indicato da Stefano Calzetta come uno dei luogotenenti del boss mafioso Pietro Lo Iacono. Ha sostenuto inoltre di non conoscere il Contorno.

Costui, invece, eliminando ogni dubbio sulla possibilita' di confusione fra i due fratelli in quanto dichiaratosi conoscente anche del Rosario Mistretta, ma di non sapere della qualita' di "uomo d'onore" di quest'ultimo, ha precisato, riconoscendo Filippo Mistretta in fotografia, di averlo avuto presentato ritualmente, secondo le regole di Cosa Nostra, quale affiliato alla organizzazione, da Vincenzo Sorce e Tommaso Magliozzo presso il barbiere Luigi Gatto, gestore del noto locale in via Torino, luogo di raccolta e riunione di notissimi esponenti mafiosi.

Menzogna e' inoltre risultata l'affermazione dell'imputato circa l'inesistenza di suoi interessi in comune col fratello Rosario, stante che, dal rapporto del 27 maggio 1983 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.11 f.262) risulta che Rosario Mistretta gestiva un negozio di orafo nella via Dalmazio Birago 17, ove era installata l'utenza telefonica 230649, intestata non a lui ma al fratello Filippo.

Per altro che l'esercizio in questione fosse gestito anche da Filippo Mistretta e che nei suoi locali si svolgessero riunioni di esponenti mafiosi era già emerso nel 1971 e riferito all'autorità giudiziaria nel noto rapporto dei "114", secondo il quale l'imputato era al centro di un vasto traffico di stupefacenti in collegamento col gruppo capeggiato da Gerlando Alberti ed in rapporti diretti con quest'ultimo, come emerso da intercettazioni telefoniche espletate sulla utenza di costui dalla Squadra Mobile di Milano (vedi rapporto 1 giugno 1985 della Squadra Mobile di Palermo a (Vol.216 f.199).

Va, pertanto, richiamato a proposito di Filippo Mistretta anche quanto esposto trattando la posizione del fratello Rosario, rinviando alla parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

In questa sede basta ricordare che i nomi dei due Mistretta sono entrambi emersi nel corso delle indagini concernenti i traffici di droga dei fratelli Grado, come esposto

nella parte della sentenza dedicata alla loro trattazione.

Invero i Mistretta emisero contestualmente sui loro conti correnti due titoli di non rilevante importo ma entrambi versati dai Grado nel conto bancario ove affluivano capitali provenienti dal commercio di droga. In entrambi i titoli notasi sul retro l'annotazione "Tano" che fa quanto meno sospettare la consegna di essi al noto "Tano Battaglia", cioè Gaetano Badalamenti. Inutile dire che entrambi gli imputati, all'epoca sentiti in qualità di testi, hanno dichiarato di non ricordare a chi avessero consegnato gli assegni (Vol.2/B f.88) e (Vol.2/B f.89) + (Vol.16/B f.17) + (Vol.1/B f.107), (Vol.1/B f.206) e (Vol.1/B f.207) + (Vol.9/B f.102).

Dall'esame poi del conto corrente di Filippo Mistretta e' emerso che sono stati tratti assegni poi negoziati da parte di Giuseppe Costanzo, oggetto di indagini nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri e sospettato di legami mafiosi, Emanuele D'Agostino della famiglia di S.Maria di Gesu' e socio di Rosario Mistretta nella societa' MIDA S.r.l., Lorenzo Sorbi pregiudicato per traffico di droga, Giovanni Alberti figlio di Gerlando e Nunzio Piraino, anch'esso imputato nel processo Spatola.

Trattasi di risultanze comprovanti il coinvolgimento di Filippo Mistretta nel traffico di droga oltre che, insieme alle altre suesposte, la sua appartenenza a Cosa Nostra, sicche', per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 361/84, egli va rinviato a giudizio.

Mistretta Rosario

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.41) e (Vol.11 f.70), (f.223 fasc. pers.2-) quale esponente della cosca criminosa facente capo a Pietro Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 237/83, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito poi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo del Lo Iacono, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84, con il quale, ricontestatigli suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi cosca criminosa, di non conoscere il Lo Iacono e di avere solo talvolta incontrato il Calzetta, in quanto entrambi abituali frequentatori di bische clandestine.

Il Calzetta, invece, dopo aver dichiarato che a Pietro Lo Iacono, arrestato nel corso del noto blitz di Villagrazia, fa capo l'organizzazione criminosa che controlla la zona della stazione centrale, ha riferito che i suoi piu' vicini collaboratori sono Giovanni Di Pasquale, Orazio Corona e lo stesso Mistretta, tutti dediti, come gli altri appartenenti alla medesima cosca, alla consumazione di estorsioni nel quartiere dagli stessi controllato.

Ha altresì aggiunto che nell'interno della cosca la posizione del Mistretta e del Corona si era estremamente rafforzata dopo la scomparsa di Emanuele D'Agostino, del quale essi avevano soggezione.

E tali dichiarazioni hanno trovato ampi riscontri nelle successive vicende processuali, essendo emerso, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e da innumeri altri elementi probatori raccolti ed esposti nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della posizione di Pietro Lo Iacono, che costui appartiene effettivamente alla "famiglia" mafiosa di S.Maria di Gesu' e che la sua posizione, ed ovviamente quella dei malavitosi a lui piu' vicini, si era enormemente accresciuta a seguito della uccisione di Stefano Bontate ed alla scomparsa e sicura soppressione di Emanuele D'Agostino, membro della stessa famiglia e fedelissimo di Bontate, vittima della lupara bianca dopo l'uccisione di quest'ultimo.

Ed il Mistretta, pur negando contro ogni evidenza di conoscere il Lo Iacono, persona a tutti nota nella sua zona di influenza ed in particolare ai commercianti ivi, come l'imputato, operanti, ha almeno ammesso di conoscere il Corona ed il Di Pasquale nonche' il D'Agostino, e di essere

stato con costui addirittura in rapporti societari, così parzialmente riscontrando con le sue stesse dichiarazioni quelle del Calzetta.

A queste ulteriore riscontro ha fornito il teste Bruno Felice (Vol.90 f.55), il quale, riconoscendo fotograficamente il Mistretta, ha riferito di saperlo persona vicina al Lo Iacono così come altri esponenti mafiosi, alcuni dei quali frequentatori della sala da barba di via Torino gestita da Luigi Gatto.

Ed il Mistretta nel corso di uno dei suoi interrogatori ha ammesso di avere talora frequentato detto locale, abituale luogo di ritrovo, secondo il Calzetta ed il Bruno, di appartenenti ad organizzazioni criminali.

Per altro, il numero telefonico del Gatto risulta annotato, con particolari artifici per evitarne il riconoscimento, in manoscritto sicuramente riferibile a Giovanni Bontate, come esposto nella parte della

sentenza dedicata alla trattazione della posizione di costui. E non deve pertanto ritenersi privo di significato il fatto che il Mistretta ne frequentasse il locale, essendo il Bontate appartenente alla stessa cosca di S.Maria di Gesu', cui risulta affiliato il Lo Iacono, alla cui banda criminale, secondo il Calzetta ed il Bruno, il Mistretta appartiene.

Ulteriori legami del Mistretta con esponenti di Cosa Nostra sono emersi dall'esame del fascicolo della societa' MIDA S.r.l. (Vol.225 f.134), originariamente fondata dal Mistretta e da Emanuele D'Agostino e quindi ceduta a Settimo Mineo, "uomo d'onore" della famiglia di Palermo-Centro, secondo quanto rivelato da Salvatore Contorno.

Non sussistono pertanto seri dubbi sulla sua appartenenza a Cosa Nostra e va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P..

Quanto poi al contestato traffico di sostanze stupefacenti, non basterebbe per certo

la generica affermazione del Calzetta, circa la posizione di preminenza nel clan del Lo Iacono attribuita al Mistretta, per ritenerlo in esso coinvolto. Senonche' nell'ambito delle indagini concernenti i traffici di droga dei fratelli Grado, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla loro trattazione, sono stati acquisiti a carico dell'imputato ulteriori elementi consistenti nella accertata emissione da parte sua di un assegno di conto corrente versato dai Grado in un altro conto bancario ove affluivano capitali provenienti dal commercio della droga.

Trattasi di titolo di non rilevante importo (lire 500.000) ma emesso da Rosario Mistretta contestualmente ad altro identico del fratello Filippo, "uomo d'onore" della famiglia di Porta Nuova, secondo Salvatore Contorno, sul retro del quale risulta l'annotazione "Tano", che fa quanto meno sospettare la consegna dei titoli al noto "Tano Battaglia", cioè' Gaetano Badalamenti. Inutile dire che entrambi i Mistretta,

all'epoca sentiti in qualita' di testi, hanno dichiarato di non ricordare a chi avessero consegnato gli assegni ((Vol.2/B f.88) e (Vol.2/B f.89) + (Vol.16/B f.17)+ (Vol.1/B f.174), (Vol.1/B f.202), (Vol.1/B f.206) e (Vol.1/B f.207) + (Vol.9/B f.102)). Dall'esame del conto corrente di Filippo Mistretta e' poi emerso che sono stati tratti assegni poi negoziati da parte di Giuseppe Costanzo (oggetto di indagini nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri e sospettato di legami mafiosi) Emanuele D'Agostino, di cui si e' detto, Lorenzo Sorbi, pregiudicato per traffico di droga, Alberti Giovanni figlio di Gerlando, e Nunzio Piraino, anch'esso imputato nel processo Spatola.

Trattasi di risultanze comprovanti il coinvolgimento di Rosario Mistretta, insieme al fratello Filippo, nel traffico di droga e, pertanto, anche per rispondere dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, che anche per questa parte ha assorbito ed integrato il precedente, l'imputato va rinviato a giudizio.

Mondello Girolamo

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale sospetto autore dell'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 274/81 del 27 giugno 1981, con il quale detto omicidio ed alcuni reati minori connessi gli vennero contestati.

Con ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) veniva escarcerato per insufficienza di indizi.

Al procedimento per l'omicidio del dr. Giuliano veniva quindi riunito quello originato dal rapporto del 6 maggio 1980 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43), che aveva denunciato il Mondello quale componente della banda criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", alla cui criminosa attivita' si riteneva dovessero

ascriversi la rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo dell'aprile 1979 e l'omicidio nel corso di essa consumato dal metronotte Alfonso Sgroi nonche' lo stesso omicidio del dr. Giuliano.

In detto procedimento era stato emesso nei confronti del Mondello mandato di cattura 199/80 del 22 maggio 1980 per il reato di cui all'art.416 C.P.. Quindi, scarcerato l'imputato per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209), gli era stato lo stesso reato ricontestato con mandato di comparizione del 30 giugno 1984.

Intervenute le dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.86 f.64), (Vol.86 f.65), (Vol.86 f.66), (Vol.86 f.67), (Vol.86 f.68) (fasc.pers. f.236)), che lo indicavano come appartenente alla cosca di Corso dei Mille, veniva emesso, previa riunione dei menzionati

procedimenti al presente, mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatogli il reato di cui all'art.416 C.P., gli venivano ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.,75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato, cosi' come a fronte delle precedenti contestazioni, innocente di tutti i reati addebitatigli ed estraneo ad ogni organizzazione criminosa.

Con ordinanza del 13 marzo 1985, veniva ancora una volta scarcerato per insufficienza di indizi (fasc.pers. f.22).

Del Mondello si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del dr. Giuliano, rilevando che presupposto della incriminazione dell'imputato per tale delitto era la sua appartenenza alla banda criminale responsabile della rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e dell'omicidio del metronotte Sgroi, fatti criminosi sui quali il funzionario indagava al momento della sua uccisione, cagionata appunto da quelle indagini.

Senonche' il Mondello, con sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), e' stato prosciolto sia pur per insufficienza di prove da tale addebito mentre esito negativo ha dato la ricognizione di persona da parte dell'unico teste oculare dell'omicidio e la perizia fonica disposta per accertare l'eventuale identita' della voce del prevenuto con quella dell'anonimo interlocutore che minaccio' di morte il Giuliano poco prima della sua uccisione.

E se e' vero che a seguito del menzionato rapporto del 6 maggio 1980 il Mondello venne ancora una volta incriminato quale componente della cosca criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille", non furono per certo esposti a suo carico ne' raccolti nel corso della istruzione elementi diversi da quelli posti a fondamento della prima incriminazione, sicche' l'assoluzione ottenuta dal Mondello a seguito di dibattimento ha fatto venire meno ogni serio elemento di prova a suo carico in ordine a tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 274/81.

Quanto, invece, all'imputazione di associazione per delinquere sono state raccolte nel presente procedimento le già menzionate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, secondo il quale il Mondello era solito frequentare il bar "Rosanero", ove si incontrava spesso con Francesco Spadaro di Giuseppe, Giuseppe Lucchese "u lucchiceddu" ed altri appartenenti alla cosca di Corso dei Mille ed a quelle alleate. Il Mondello ed il Sinagra, inoltre, si erano incontrati nel settembre 1982 nel carcere dell'Ucciardone, ove insieme erano detenuti, ed, avendo il Mondello chiesto al Sinagra il motivo per cui era stato tratto in arresto e rispostogli il secondo che era stato arrestato nella flagranza dell'omicidio di Diego Di Fatta, aveva il suo interlocutore osservato che era stato un errore sparare al Di Fatta poiche' egli sarebbe stato in grado di condurlo al "magazzino", cioè in un luogo chiuso, ove la vittima avrebbe potuto essere agevolmente soppressa e subito dopo esser fatta sparire.

Ha aggiunto ancora il Sinagra che all'Ucciardone il Mondello gli era stato presentato da Pietro Senapa e Francesco Spadaro come "uno di loro".

Tali circostanze sarebbero indubbiamente, come osservato dal P.M., estremamente indicative dell'inserimento del Mondello nella organizzazione criminosa qualora lo stesso Sinagra, che le aveva rivelate al Giudice Istruttore di Roma nel corso di interrogatorio acquisito al presente procedimento ai sensi dell'art.165 bis C.P.P., nuovamente interrogato sul punto, non ne avesse radicalmente ridimensionato il contenuto.

Ed infatti nell'interrogatorio reso a questo Ufficio il 12 febbraio 1985 (fasc.pers. f.236) il Sinagra a voluto precisare di non aver mai avuto notizia diretta dell'appartenenza del Mondello alla cosca di Corso dei Mille o ad altre bande criminali ma di avere tratto questa convinzione dal fatto che, prima ancora che esso Sinagra si desse a compiere imprese delittuose, vedeva presso il bar Rosanero intrattenersi l'imputato

con Francesco Spadaro, Pietro Senapa, Giuseppe Lucchese ed Antonino Spadaro: convinzione che si era successivamente rafforzata notando l'interesse del Mondello nei loro colloqui in carcere ad apprendere le circostanze in cui era avvenuto l'omicidio del Di Fatta.

Orbene, come già rilevato nella ordinanza di scarcerazione del 13 marzo 1985, il Mondello, anche nel corso del procedimento a suo carico celebrato per l'omicidio del metronotte Sgroi, non ha mai fatto mistero di avere, perché originario e residente nel quartiere della Kalsa di Palermo, conosciuto e frequentato soggetti coinvolti in gravi procedimenti giudiziari, asserendo tuttavia di non aver avuto alcuna parte nelle loro imprese criminali ed assumendo un atteggiamento di collaborazione con gli inquirenti (almeno su tale punto) diverso da quello degli altri imputati, secondo quanto rilevato nella menzionata sentenza della Corte di Assise di Palermo del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2).

Incriminato ed arrestato per l'omicidio del dr. Giuliano, nel corso degli interrogatori concernenti detta contestazione, il Mondello assunse ancora una volta atteggiamento ben diverso da quello di tutti gli altri imputati, non aderendo alle loro manifestazioni di protesta inscenate presso la locale Casa Circondariale ed accettando di rispondere alle domande del giudice (Vol.4/L).

Impostagli in quel procedimento, col provvedimento di escarcerazione, la dimora obbligata nel comune di Maddaloni, tenne condotta irreprensibile tanto da ottenere la revoca di tale obbligo.

Tali fatti lumeggiano un comportamento che non puo' per certo esser considerato di adesione ad organizzazioni criminali ne' sottoposizione alle regole delle medesime e rafforzano quanto meno il grave dubbio sulla effettiva appartenenza del Mondello alla cosca di Corso dei Mille, che il Sinagra ha, per altro, chiarito di aver soltanto supposto lo annoverasse tra i suoi accoliti.

Resta e' vero l'obbiettivo circostanza, ammessa anche dallo stesso imputato, di familiarita' con pericolosi elementi aderenti a cosche mafiose e sono inquietanti la curiosita' dimostrata dal Mondello nei suoi incontri con il Sinagra nel volere apprendere particolari di delitti da costui commessi ed i commenti fatti in tali occasioni circa la "bonta'" delle esecuzioni, pur non potendosi pero' escludere che si sia trattato di spiegabile solidarieta' fra detenuti e vacue vanterie.

Sembra pertanto conforme a giustizia prosciogliere il Mondello da tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 274/81 e col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito il mandato di cattura 199/80 e quello di comparizione del 30 giugno 1984, per insufficienza di prove.

Mondino Michele

Mondino Michele e' stato raggiunto dal mandato di cattura n. 323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Il 12 agosto 1981 Mondino Michele e Di Gregorio Salvatore incappavano in un posto di blocco e, mentre il primo riusciva a dileguarsi, il secondo veniva tratto in arresto, essendo state rinvenute sull'auto due pistole semiautomatiche cal.9 - portate dal Mondino - delle quali si dovevano servire per consumare una rapina ai danni del rappresentante di gioielli Ferrara Antonino.

Alla Squadra Mobile il Di Gregorio, oltre ad ammettere i fatti sopra indicati, rendeva importanti dichiarazioni, le prime nel loro genere, relative alle organizzazioni mafiose ed al ruolo, all'interno delle stesse,

di Greco Michele che il Di Gregorio faceva sempre, rispettosamente, precedere dal "don" (cfr.(Vol.6/A f.6) (Vol.6/A f.7)).

Il Di Gregorio, lontano parente di Stefano Bontate, riferiva particolari sulla uccisione dello stesso e precisava come, per sua diretta conoscenza, le famiglie del Bontate e di Mondino Michele e Benedetto, fossero molto "vicine".

Il Di Girolamo, come già visto parlando del suo omicidio, veniva, poi, sequestrato e fatto scomparire, nonostante fosse diventato molto guardingo ed, anzi, come riferito dal padre, era tornato ad essere come un bambino piccolo, facendosi accompagnare dai suoi ovunque si recasse.

Oltre alla coraggiosa testimonianza del "protopentito" Di Gregorio, imponenti sono le risultanze processuali che legano il Mondino alla organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" all'interno della quale ha rivestito un ruolo importante nel traffico di stupefacenti.

Come già detto in altra parte della presente ordinanza, l'imputato è risultato essere il detentore, a titolo di locazione, di un casolare sito in via Villagrazia ove, a seguito di un incendio divampato per un corto circuito, veniva scoperta una raffineria di eroina, con una certa quantità di morfina base e attrezzature idonee al trattamento della stessa.

Le dichiarazioni del Di Gregorio, nonché la ubicazione del casolare, in adiacenza alla proprietà del Bontate, tolgono ogni dubbio sulla appartenenza del Mondino alla famiglia di Santa Maria di Gesù'.

L'imputato, tratto in arresto, ha scelto la strada della simulazione della pazzia per tentare di sfuggire alle sue responsabilità, e, nell'interrogatorio "tentato" dal G.I. vi è un saggio di tale simulazione ((Vol.123 f.171) avendo lo stesso dichiarato di non essere "la persona che cercate".

Interessanti sono risultate le indagini bancarie relative a Mondino Girolamo - fratello di Michele - dalle quali si evince come il predetto Girolamo abbia avuto rapporti bancari per decine di milioni con Rancadore Giuseppe, Lima Gaetano, Rinella Salvatore, Leone Cosimo e Sinatra Calogero. Tali risultanze sono piu' analiticamente illustrate nella scheda bancaria.

Per quanto sopra esposto, Mondino Michele va rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 (Capi 1, 10, 13, 22).

Montalto Giuseppe

Montalto Giuseppe e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 e deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75, nonche' del concorso nell'omicidio di Salvatore Inzerillo e delitti connessi, del concorso nel tentato omicidio delle guardie giurate Spitale Francesco e Capuano Agostino.

Figlio di Montalto Salvatore - il capo della famiglia di Villabate - del cui ruolo nella guerra di mafia si e' ampiamente detto, e' stato indicato dal Buscetta per il ruolo avuto nell'omicidio di Salvatore Inzerillo, legatissimo al padre.

Riferiva il Buscetta: "Antonio Salamone, di ritorno da Palermo, mi riferi' anche alcune importanti novita' sulle modalita' dell'omicidio Inzerillo. Piu'

precisamente, mi disse che quest'ultimo era stato accompagnato all'appuntamento con una sua amante dal figlio di Salvatore Montalto e, piu' precisamente, dal futuro genero di Calogero Di Maggio. E poiche' l'Inzerillo si era intrattenuto a lungo con la sua donna, era stato possibile organizzare l'attentato nei suoi confronti". (Vol.124 f.50).

Piu' oltre aggiungeva (Vol.124 f.136) - (Vol.124 f.137): "Ribadisco che Antonio Salamone, nel parlarmi dell'omicidio di Salvatore Inzerillo, mi disse che quest'ultimo era andato a trovare l'amante, accompagnato da Giuseppe Montalto, che aveva avvertito gli avversari del predetto circa il luogo ove quest'ultimo si trovava. Preciso che il Salamone si esprime in termini di certezza circa il fatto che l'Inzerillo era stato accompagnato da Giuseppe Montalto all'incontro galante e dedusse,

quindi, che era stato il Montalto ad avvertire i killers. Il Salamone, nel commentare l'accaduto, disapprovo' il comportamento di Salvatore Inzerillo, anziche' riflettere sull'omicidio di Stefano Bontate - avvenuto pochi giorni prima - era andato a trovare l'amante. Mi sembra superfluo ricordare che le notizie di cui sopra il Salamone me le fornì, come ho già detto, al ritorno in Brasile da Palermo; inoltre vorrei far presente che egli, anche se fosse stato certo per conoscenza diretta che era stato Giuseppe Montalto ad avvertire gli assassini, doveva fornirmi la notizia come frutto di una sua deduzione logica, altrimenti io avrei avuto la prova che egli, conoscendo perfettamente la dinamica dei fatti, era correo degli assassini stessi".

Va, comunque, osservato come il Salamone fosse venuto a Palermo proprio per parlare di tale fatto con Michele Greco e che, quindi, le sue informazioni, poi riferite al Buscetta, fossero di prima mano, provenienti, cioè, da uno degli ideatori del delitto.

La attendibilita' delle dichiarazioni del Buscetta va trovata negli eventi che hanno caratterizzato la rapida ascesa di Salvatore Montalto il quale, come ripetutamente detto, gia' membro della famiglia di Passo di Rigano capeggiata da Salvatore Inzerillo, passava ai "vincenti", ricevendo, per tale sua scelta di campo, il comando della famiglia di Villabate, sua zona di provenienza.

Non e' da dimenticare, infatti, che il Montalto e' stato catturato in contrada "Balate" di Villabate, in un casolare attiguo all'agrumeto dei fratelli Greco, protetto dalla assidua sorveglianza degli accoliti di questo ultimo e frequentemente visitato da Pino Greco "scarpuzzedda e Prestifilippo "Mariolino".

Bastera' rileggere, a tal proposito, quanto gia' detto in relazione all'omicidio dell'agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto, il quale, proprio a causa di tale operazione, condotta con altri suoi colleghi e con l'indimenticabile Ninni Cassara',

veniva barbaramente ucciso da Killer davanti al bar Collica di Palermo.

E' ovvio che il tradimento del Montalto ha implicato anche la partecipazione del figlio nell'omicidio dell'Inzerillo il quale, a pochi giorni dall'omicidio di Stefano Bontate, poteva fidarsi, per i suoi spostamenti, solo di un Montalto, alla cui famiglia era legato da vincoli di grande amicizia.

Salvatore Montalto, infatti, come ho gia' detto trattando dell'omicidio di Salvatore Inzerillo, aveva accompagnato, con altri, Ignazio Lo Presti in occasione del ritiro della macchina blindata dell'Inzerillo e, quindi, era un personaggio del quale quest'ultimo si fidava ancora.

Giuseppe Montalto va, dunque, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., nonche' per gli specifici delitti contestatigli con il mandato di cattura sopra citato.

Non vi sono, di contro, prove sufficienti per affermare un suo coinvolgimento nel traffico di stupefacenti, anche se, come figlio di tanto padre, un tale coinvolgimento potrebbe essere verosimile.

L'imputato, pertanto, va prosciolto con formula dubitativa dai reati di cui agli artt. 71 e 75 legge n.685/75 (Vedere dispositivo).

Montalto Salvatore

Un ruolo cruciale nelle vicende di "Cosa Nostra" e' risultato svolgere Montalto Salvatore il quale, ancor prima delle rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, era stato accusato da Sinagra Vincenzo di appartenere all'organizzazione mafiosa contestatagli e di aver partecipato in prima persona agli omicidi di Manzella Cesare e Pedone Ignazio (fasc.pers.ff.8 e 76) conseguenti all'uccisione, avvenuta nella sua villa di Casteldaccia, di Marchese Gregorio, cognato di Marchese Filippo, capo indiscusso della turbolenta famiglia di Corso dei Mille.

Il predetto Sinagra, inoltre, ha riferito che al Montalto "apparteneva" la zona di Villabate, precisando che il predetto faceva parte del gruppo dei Greco e che un "suo uomo" compiva attentati a Napoli e a Roma

insieme a Mario Abbate (e ad un fratello di questi) e ad un uomo di Madonia Francesco (fasc.pers.ff.44, 202 B ed E). Peraltro, l'esistenza di rapporti tra il Montalto ed esponenti di prestigio della famiglia mafiosa facente capo ai Greco ha trovato conferma in due relazioni di servizio redatte dall'agente di P.S. Zucchetto Calogero, (che sarebbe stato, di lì a poco, soppresso) il quale ebbe occasione di vedere Montalto Salvatore in compagnia di Greco Giuseppe in data 28/10/1982 e il predetto insieme a Prestifilippo Mario sostare davanti alla sua villa (VOL.10 f.57) e (VOL.90 f.24); e' stato, inoltre, accertato che il Greco Giuseppe era a conoscenza del numero dell'utenza telefonica intestata all'imputato (VOL.14 f.231).

A sua volta Coniglio Salvatore ha riferito che il prevenuto, unitamente ad altri personaggi mafiosi di rilievo, era il "padrone" dell'Ucciardone, dove circolava liberamente (VOL.206 f.80) e (VOL.206 f.97).

insieme a Mario Abbate (e ad un fratello di questi) e ad un uomo di Madonia Francesco (fasc.pers.ff.44, 202 B ed E). Peraltro, l'esistenza di rapporti tra il Montalto ed esponenti di prestigio della famiglia mafiosa facente capo ai Greco ha trovato conferma in due relazioni di servizio redatte dall'agente di P.S. Zucchetto Calogero, (che sarebbe stato, di lì a poco, soppresso) il quale ebbe occasione di vedere Montalto Salvatore in compagnia di Greco Giuseppe in data 28/10/1982 e il predetto insieme a Prestifilippo Mario sostare davanti alla sua villa (VOL.10 f.57) e (VOL.90 f.24); e' stato, inoltre, accertato che il Greco Giuseppe era a conoscenza del numero dell'utenza telefonica intestata all'imputato (VOL.14 f.231).

A sua volta Coniglio Salvatore ha riferito che il prevenuto, unitamente ad altri personaggi mafiosi di rilievo, era il "padrone" dell'Ucciardone, dove circolava liberamente (VOL.206 f.80) e (VOL.206 f.97).

Denunciato con il rapporto del 13/7/1982 (VOL.1 f.90) perche' ritenuto responsabile del reato di associazione per delinquere, contro il Montalto Salvatore venivano emessi ordine di cattura del 26/7/1982 e mandato di cattura del 17/8/1982 e 31/5/1983 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Tratto in arresto il 7/11/1982, l'imputato ha sempre protestato la sua innocenza assumendo che la sola famiglia di cui aveva conoscenza era quella costituita dai suoi congiunti; in particolare negava di avere mai conosciuto Marchese Filippo, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo (VOL.70 f.303)).

Nel prosieguo delle indagini istruttorie veniva contestato all'imputato, con ordine di cattura del 2/1/1984, il concorso nell'omicidio di Manzella Cesare e Pedone Ignazio, in ordine al quale la posizione dell'imputato e' stata stralciata.

Venivano, quindi, raccolte le dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta il quale, già' amico del Montalto per avere lavorato assieme allo stesso a New-York nel 1965, ne ha rilevato l'originaria appartenenza, assieme al figlio, alla famiglia mafiosa di Passo di Rigano, facente capo a Salvatore Inzerillo, prima di diventare "capo" della famiglia di Villabate, in premio del tradimento consumato ai danni del suo ex "rappresentante" (a tal proposito si rimanda alla parte della presente sentenza dedicata alla c.d. "guerra di mafia").

I prodromi di tale tradimento, d'altronde, si erano già' manifestati in occasione dell'omicidio del boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, di cui Salvatore Inzerillo lo sospettava autore nonostante entrambi fossero amici al punto che il Montalto aveva costruito una villa accanto alla sua.

Dei rapporti tra Salvatore Inzerillo e l'imputato si e' ampiamente trattato nella sentenza-ordinanza emessa nel procedimento penale n.1050/82 R.G.U.I. contro Spatola

Rosario + 119 in cui sono emersi intensi rapporti economici tra i due (imputati, in quella sede, dei reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975), si richiamano, pertanto, le parti del provvedimento dedicato all'esame di tali rapporti ((VOL.192/A f.639) e segg.).

Ma lo schieramento del Montalto dalla parte dei "vincenti", e' risultato testimoniato, poi, dalla circostanza che egli - cosi' come hanno concordemente asserito Buscetta e Sinagra - e' finito con l'assurgere al rango di capo della famiglia di Villabate ((VOL.124 f.6), (VOL.124 f.10), (VOL.124 f.13), (VOL.124 f.50), (VOL.124 f.99), (VOL.124 f.126), (VOL.124 f.130); (VOL.124/A f.104)).

Sulla scorta di tali dichiarazioni sono stati emessi nei confronti dell'imputato:

1) mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P. 71 e 75 della legge n.685 del 1975 nonche' il concorso in omicidi di cui si tratta in altra parte della presente sentenza;

2) mandato di cattura n.58/85 del 16/2/1985 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio del Prof. Paolo Giaccone in ordine al quale la posizione del prevenuto viene esaminata in altra parte del provvedimento.

Nuovamente interrogato, il Montalto Salvatore si protestava innocente di tutti i reati contestatigli assumendo che le accuse rivoltegli provenivano da una persona "immorale" (VOL.123 f.178) e (VOL.183 f.278).

Ma tali accuse hanno trovano conferma nelle dichiarazioni di Salvatore Contorno il quale (v. Int. 1.10.1984) ha insistito sull'originaria appartenenza del Montalto alla cosca di Passo di Rigano fino all'uccisione di Salvatore Inzerillo (VOL.125 f.8) e (VOL.125 f.10).

Quanto si e' fin qui riferito prova dunque il ruolo cruciale avuto dal Montalto in fondamentali tappe delle vicende di "Cosa Nostra", nelle quali egli non ha esitato a coinvolgere perfino il figlio Giuseppe (come nel caso dell'uccisione di Salvatore Inzerillo), essendo consapevole della partita mortale e decisiva che si giocava tra le cosche mafiose contrapposte.

Non e' lecito, pertanto, nutrire dubbio alcuno sulla appartenenza del Montalto Salvatore alla consorteria mafiosa di cui e' processo per cui l'imputato deve essere rinviato a giudizio per rispondere dei reati contestatigli ai capi 1 e 10 della rubrica.

Ma le risultanze istruttorie hanno, anche, evidenziato l'inserimento a pieno titolo del prevenuto nel traffico delle sostanze stupefacenti; ed invero, non soltanto Tommaso Buscetta ha riferito che tutte le famiglie mafiose, attraverso i loro rappresentanti, sono dedite a tale lucroso traffico ma, per quanto concerne la posizione dell'imputato, il suo coinvolgimento trova conferma nelle

dichiarazioni di Gianni Melluso, il quale ha ricordato di avere visto il Montalto presso il night club "Raito de Oro", ritrovo di grossi spacciatori (VOL.87 f.84).

Anche in ordine ai reati di cui ai capi 13) e 22), pertanto, va disposto il rinvio a giudizio dell'imputato davanti la Corte di Assise di Palermo.

Mormina Concettina

Nei confronti della Mormina il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, il mandato di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti, poi, sono stati trasmessi a questo Ufficio, per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro, sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana.

Per i particolari, si rinvia a quanto si e' esposto nella parte 2~, capitolo 4~.

In questo contesto, la figura della Mormina e' emersa dalle intercettazioni telefoniche sulla utenza romana di Bellia Giuseppe; in particolare si e' accertato che la convivente del Bellia, Orlando Grazia, si prostituiva nell'abitazione catanese della Mormina.

Inoltre, alcune telefonate di contenuto equivoco, registrate sull'utenza della Mormina, inducevano a sospettare che nella casa di prostituzione della Mormina venissero spacciate sostanze stupefacenti (Fot.114688) - (Fot.114697).

Queste essendo le uniche risultanze a carico della Mormina - nei cui confronti l'Autorita' Giudiziaria di Catania procede autonomamente per i reati di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione - non puo' non convenirsi col Tribunale della liberta' di Roma che ha revocato l'ordine di cattura nei confronti della prevenuta

(Fot.117150) - (Fot.117163). Non sussistono, infatti, se non meri sospetti circa un collegamento dell'imputata con l'organizzazione dei Ferrera, che si riassumono, in sostanza, nella telefonata in cui Bellia informa la figlia della Mormina di aver litigato con Orlando Grazia e la prega di informare la madre e "Pippo" (Fot.114693).

Ma allo stato, nulla conferma il sospetto che "Pippo" sia Giuseppe Ferrera e, ancor meno, che quest'ultimo sia in qualche modo coinvolto nel racket della prostituzione e collegato con la Mormina.

Ne consegue che la Mormina deve essere prosciolta da entrambi i reati contestatile con formula ampiamente liberatoria.

Motisi Ignazio

Motisi Ignazio e' stato raggiunto dai mandati di cattura n.361/84, 418/84, e m.c. n.58/85 (om. Giaccone) e m.c. n.97/85 (om. Ferdico).

L'imputato, pertanto, deve rispondere dei reati di cui agli artt. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n. 685/75, nonche' di una serie di omicidi e delitti agli stessi connessi, essendo stata accertata la sua qualita' di componente della "Commissione" di Cosa Nostra.

Motisi Ignazio, gia' indicato da Leonardo Vitale come componente della famiglia di Pagliarelli insieme ad altri suoi congiunti e a Rotolo Antonino, di una estorsione ai danni della clinica D'Anna, veniva assolto con formula piena dal reato associativo e con formula dubitativa dal reato di estorsione, come riferito dallo stesso imputato al G.I. nell'interrogatorio dell'8.7.83.

Per meglio inquadrare la figura del Motisi e delinearne il ruolo all'interno di Cosa Nostra, sarà opportuno riportare i passi delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta relativi alla famiglia di Pagliarelli e al Motisi stesso.

Il Buscetta, parlando di detta famiglia mafiosa (Vol.124 f.7) affermava:

"Il capo era Lorenzo Motisi, deceduto per morte naturale diversi anni fa; il suo posto è stato preso da Antonino Rotolo, inteso "Roberto"; fisicamente non conosco quest'ultimo ma delle sue "bravate" ho inteso parlare all'Ucciardone, quando vi ero detenuto; più precisamente, me ne parlava Francesco Scrima, cugino di Giuseppe Calo' e coimputato di otolo Antonino...".

Parlando, poi, della "Commissione", del 1977, il Buscetta inseriva tra i membri della stessa "Motisi", indicandolo come cugino di quello "imputato nel processo prodotto dalle dichiarazioni di Leonardo Vitale" (Vol.124 f.25) - (Vol.124 f.26).

Sempre parlando della famiglia di Pagliarelli, il Buscetta specificava: "Come ho già detto, il capo era Lorenzo Motisi, il quale era, altresì, capomandamento in seno alla commissione fino all'epoca dello scontro con i La Barbera. Da Francesco Scrima, che è stato detenuto con me per cinque anni circa all'Ucciardone e che fa parte, attualmente con la qualifica di vice-capo, della mia famiglia di Porta Nuova, ho appreso che, quando è stata ricostituita l'organizzazione mafiosa, Rotolo Antonino, approfittando della fluidità della situazione, ha assunto la carica di capo famiglia. Secondo lo Scrima il Rotolo era ed è molto valoroso e, cioè, è un pericolosissimo killer. Io, però, non ho mai conosciuto il Rotolo. Quanto riferitomi dallo Scrima era, però, frutto di una sua conoscenza diretta.

Come ho già detto, ho appreso da Stefano Bontate nel 1980, che il posto del vecchio Motisi in seno alla commissione,

era stato preso da un altro Motisi e, cioè, da un nipote del primo, cugino di quel Motisi indicato erroneamente come mafioso da Leonardo Vitale ed estraneo, invece, all'organizzazione mafiosa. Sicuramente si tratta di una persona anziana ma non ne ricordo il nome. Al riguardo faccio presente che il posto in seno alla commissione sarebbe spettato, come capo famiglia, ad Antonino Rotolo, ma quest'ultimo era troppo giovane ed il Bontate, inoltre, nutriva profonde riserve nei suoi confronti, sia perché lo sapeva intimo amico di Pippo Calo', sia perché aveva un cognato vigile urbano. Dallo stesso Pippo Calo' appresi che il Rotolo gli stava molto vicino e che veniva chiamato "Roberto".

Il Calo' si lamentava con me del fatto che Stefano Bontate nutrisse antipatia per il Rotolo e sosteneva che i veri motivi dell'antipatia da parte del Bontate erano da ricercare nell'amicizia che legava esso Calo' a Rotolo

Antonino" (Vol.124/A f.8) - (Vol.124/A f.9).

Il Buscetta, inoltre, manteneva ferma questa versione dei fatti concernenti la commissione anche nel corso di altre dichiarazioni (Vol.124/A f.23), (Vol.24 f.90), (Vol.124 f.92).

L'identificazione precisa dell'imputato avveniva da parte di Salvatore Contorno, il quale (Vol.125 f.9) lo inseriva nella famiglia di Pagliarelli quale "rappresentante" e precisava come vi fosse un altro Ignazio Motisi, anziano, imparentato con il primo, anche se non sapeva dire se questi fosse o meno "uomo d'onore". Aggiungeva come altro membro di detta famiglia fosse Rotolo Antonino detto "Roberto". Specificava, inoltre, come il Motisi capo della famiglia di Pagliarelli, fosse guardiano di un deposito di collettame in una traversa di

via della Regione Siciliana ed intestato alla Ditta Bartolini (Vol.125 f.59).

Nel corso di una ricognizione fotografica il Contorno nella foto n. 52, riconosceva quel Motisi Ignazio di cui aveva parlato (Vol.125 f.70). Specificava inoltre: "Ignazio Motisi della famiglia di Pagliarelli lo conobbi presso Stefano Bontate che lui spesso frequentava e dal quale appresi il suo ruolo in Cosa Nostra. So che vi sono altri Motisi che si occupano del commercio di carne in Agrigento i quali sono uomini d'onore e appartengono alla famiglia di Santa Maria di Gesu'. Sono due fratelli di cui uno si chiama Salvatore. Dell'altro non ricordo il nome" (Vol.125 f.142).

Vi e' ora da rilevare come Leonardo Vitale abbia indicato, nel corso delle sue ignorate dichiarazioni, Rotolo Antonino come strettamente legato e a Ignazio Motisi e a Pippo Calo': il

Rotolo, p.e., e' indicato come colui che aveva ucciso Di Marco Pietro su ordine di Pippo Calo', mentre, come detto, su ispirazione del Motisi, aveva incaricato il Vitale della estorsione ai danni del titolare della clinica D'Anna.

Il Bontate, nel riferire circostanze relative alla famiglia di Pagliarelli e agli stretti legami tra Pippo Calo' e Rotolo Antonino "Roberto" viene subito confortato da un formidabile riscontro: la cattura del Rotolo e del Calo' a Roma mentre, insieme, si apprestavano a lasciare precipitosamente il loro rifugio.

Certo il Buscetta, nell'indicare Motisi Ignazio membro della famiglia di Pagliarelli e della "commissione", come il "cugino" di quello indicato come mafioso dal Vitale, non fa che riferire quanto dettogli dal Bontate, precisando come non avesse mai conosciuto detto Motisi.

Il Contorno, dal canto suo, riconosce nella foto il Motisi - odierno imputato - e lo indica come colui che, quale

membro della famiglia di Pagliarelli, con frequenza si recava a far visita a Stefano Bontate: detto riconoscimento fotografico toglie ogni dubbio alla precisa identificazione del Motisi come membro della "commissione".

Ed, invero, la assidua frequenza del Bontate da parte del Contorno gli permetteva di incontrare personaggi di un certo spessore mafioso, dato che dal "capo" non potevano recarsi semplici affiliati, ma solo uomini che, all'interno della organizzazione, avessero una loro specifica importanza.

Motisi Ignazio, quindi, non poteva non essere quel "Motisi" indicato al Buscetta dal Bontate come membro della "commissione".

Che poi, all'interno di detta "commissione" il posto sia stato preso dall'imputato e non da altri lo si evince dalle dichiarazioni del Buscetta relative alla famiglia di Pagliarelli.

Il Calo', non potendo ottenere il posto per il Rotolo, stante la ferma

opposizione del Bontate, non poteva non ripiegare su Motisi Ignazio, allo stesso Rotolo legato come già riferito dal Vitale.

Ma vi è di più: non bisogna sottacere che lo stesso Vitale aveva indicato come appartenenti alla famiglia di Pagliarelli non solo Motisi Ignazio, ma anche Motisi Matteo, Motisi Giovanni, e che, quindi, il Bontate, nell'indicare un "Motisi" erroneamente ritenuto mafioso dal Vitale, poteva essersi riferito ad uno di questi Motisi e non necessariamente a Ignazio Motisi.

A seguito della presentazione del rapporto c.d. dei "162", Motisi Ignazio veniva sentito come indiziato dal G.I. ((Vol.15 f.10) e segg.), ((Vol.15 f.23) e segg.).

L'imputato escludeva ogni sua partecipazione all'associazione criminosa ed ogni sua conoscenza con quasi tutti i coimputati, ad eccezione di Pippo Calò il

opposizione del Bontate, non poteva non ripiegare su Motisi Ignazio, allo stesso Rotolo legato come già riferito dal Vitale.

Ma vi è di più: non bisogna sottacere che lo stesso Vitale aveva indicato come appartenenti alla famiglia di Pagliarelli non solo Motisi Ignazio, ma anche Motisi Matteo, Motisi Giovanni, e che, quindi, il Bontate, nell'indicare un "Motisi" erroneamente ritenuto mafioso dal Vitale, poteva essersi riferito ad uno di questi Motisi e non necessariamente a Ignazio Motisi.

A seguito della presentazione del rapporto c.d. dei "162", Motisi Ignazio veniva sentito come indiziato dal G.I. ((Vol.15 f.10) e segg.), ((Vol.15 f.23) e segg.).

L'imputato escludeva ogni sua partecipazione all'associazione criminosa ed ogni sua conoscenza con quasi tutti i coimputati, ad eccezione di Pippo Calò il

Milano Salvatore, Li Vorsi Gaspare e Oliveri  
Ciro (fratello di Oliveri Giovanni).

Il Motisi, poi, ha emesso assegni, per  
diversi milioni, a favore di Tasca Lucio e della  
"Grinta", societa' gestita dal Tasca e da Greco  
Giuseppe, figlio di Michele Greco.

Nella scheda bancaria relativa al Motisi  
detti assegni sono analiticamente indicati. Il  
Motisi, quindi, va ritenuto come uno dei membri  
della "Commissione" di "Cosa Nostra" e rinviato  
a giudizio per rispondere dei reati di cui agli  
art. 416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75,  
nonche' di tutti i reati specificamente trattati  
in altra parte della presente ordinanza (vedere  
dispositivo).

Mura Antonino

Nei confronti di Antonino Mura vennero emessi mandati di cattura 388/82 del 7 ottobre 1982 e 461/82 del 25 novembre 1982, con i quali gli furono rispettivamente contestati i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685 del 1975, essendo emersa la sua partecipazione ad associazione per delinquere, operante nella zona di Siracusa e capeggiata da Nunzio Salafia, che aveva importato dal Marocco kg. 600 di hashish.

Sulla vicenda indagava questo Ufficio a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti anche l'omicidio di Alfio Ferlito, in forza di esse addebitato al Salafia.

Dei fatti tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio del Ferlito e si e' in quella sede rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e

da quella, loro successivamente contestata, dell'omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui anche era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti ascritti al Mura, il piu' grave dei quali (associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'incompetenza per territorio del Giudice istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe ascritti al Mura e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi al presente procedimento), specificamente indicati nella richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Murabito Concetto

Nei confronti del Murabito il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi, poi, a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' gia' ampiamente illustrato, le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori, di medio calibro, di stupefacenti sul mercato della Capitale, hanno consentito gradualmente di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni genere di delitti, fra cui il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' detto nella parte seconda, capitolo quarto.

Il Murabito, soprannominato "Nuccio", sicuramente fa' parte dell'organizzazione in questione ed e' coinvolto nel traffico di stupefacenti.

Sono gia' significativi i suoi incontri e le numerose telefonate coi coimputati Giovanni Rapisarda ((Fot.114722), (Fot.114723)) e Ierna Salvatore (Fot.114728); da una telefonata del 19.4.1983 risulta, inoltre, che "Nuccio" era reperibile presso un'utenza telefonica intestata a Cannizzaro Sebastiano, padre dei coimputati Francesco ed Umberto Cannizzaro (Fot.114776).

Ed e' rivelatore dell'attivita' del "Nuccio" il contenuto della sua telefonata del 13.4.1983, all'utenza catanese nella disponibilita' di Pippo Ferrera (FOT.114775):  
"Nuccio: ho telefonato la'..... Non ha risposto nessuno. E' da tre giorni..... Com'e',

c'e' quel discorso?

Pippo: Non parlare, ti saluto".

Da notare la maniera con cui il Ferrera ha troncato la conversazione, nel timore che il Nuccio si lasciasse andare a pericolose affermazioni per telefono.

Ma ancora piu' importante e' la telefonata tra Nunzia Di Stefano, moglie di Trapani Nicolo', in cui questa ultima commenta con un soggetto non identificato il sequestro operato dalla Finanza al largo di Capo Sartivento della m/n Alexandros T, di sicura pertinenza dei Ferrera (Fot.114840) - (Fot.114841):

"Sconosciuto: E allora roba non gliene hanno trovato?

Nunzia: Niente.

Sconosciuto: Ma come niente...?

Nunzia: Niente, niente.....

Sconosciuto: Ma quello aveva detto, Nuccio la' dice che aveva 150 pezzi di roba.

Nunzia: Ma non hanno trovato niente, tutte

cose via".

Non meraviglia, dunque, che il Murabito facesse anche da guardiaspalle ai Ferrera. Si riporta, al riguardo, quanto viene riferito nel rapporto del Nucleo Centrale di P.T. della Guardia di Finanza del 17.11.1983 (Pot.114843).

"Si era accennato, trattando di Ferrera Francesco, come questi fosse solito circondarsi di guardiaspalle.

Questa circostanza poteva essere confermata personalmente dai militari di questo Comando il 29 agosto, allorché una pattuglia stava transitando nei pressi del bar Sauvage. Il Ferrera, notata la macchina che passava, fissava gli occupanti - quasi se li volesse imprimere nella mente - mentre le persone che erano con lui si allargavano, disponendosi con aria guardinga e tesa intorno a lui. Di questo gruppo venivano riconosciuti Murabito Concetto e Savoca Carmelo".

Sussistono, quindi, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio del prevenuto che fra l'altro, nei suoi interrogatori

((Fot.116800) - (Fot.116803); (Fot.122225) -  
(Fot.122227)), ha reso dichiarazioni tanto  
mendaci e contraddittorie da confermare ancora  
di piu' la validita' degli elementi di prova a  
suo carico.

Mutolo Gaspare

A seguito di rapporto della Criminalpol di Palermo del 7 giugno 1982 (Vol.1/R f.153) che lo indicava come uno dei principali organizzatori del traffico di droga fra la Sicilia e la Thailandia, scoperto con l'arresto a Parigi di Francesco Gasparini, vennero nei confronti di Gaspare Mutolo emessi ordine di cattura 152/82 del 18 giugno 1982 e mandato di cattura 326/82 del 23 luglio 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975 e 416 C.P.. Quest'ultimo reato gli fu poi ricontestato con mandato di cattura 378/82 del 27 settembre 1982, in concorso, tra gli altri, anche con Benedetto Santapaola, ritenuto anch'esso coinvolto nel suddetto traffico di droga.

Con rapporto dell'8 febbraio 1983 (Vol.1/R f.78) venne

altresi' denunciato quale appartenente alla famiglia mafiosa di Rosario Riccobono e fu conseguentemente emesso nei suoi confronti ordine di cattura 40/83 del 25 febbraio 1983 per i reati di cui agli artt.416 bis C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Quindi, sopravvenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra del Mutolo e della famiglia mafiosa del Riccobono, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati.

La sua carriera criminale risulta esaurientemente esposta nel menzionato rapporto dell'8 febbraio 1983 e nei suoi allegati, dove e' ricordato che il Mutolo, dopo minori trascorsi delittuosi, venne coinvolto nelle indagini conseguenti all'omicidio dell'agente di P.S. Gaetano Cappiello e fu allora per la prima volta possibile accertare compiutamente i saldi vincoli che lo legavano da tempo a Rosario Riccobono e ad altri tristi personaggi a loro volta a quest'ultimo collegati.

L'imputato riuscì all'epoca a sottrarsi alla esecuzione di un ordine di cattura emesso nei suoi confronti, dandosi alla latitanza e rimanendo in tale stato sinché il 29 maggio 1976 venne sorpreso da agenti della Squadra Mobile di Palermo all'interno del ristorante Gambero Rosso di Mondello. Ma anche in tale occasione riuscì a darsi alla fuga.

Venne però successivamente tratto in arresto da altra pattuglia della Squadra Mobile dopo un drammatico inseguimento snodatosi per le vie del centro di Palermo.

Durante la sua detenzione venne raggiunto da altro provvedimento giudiziario emesso nei suoi confronti con riferimento ad un episodio verificatosi nel 1973, sintomatico della sua personalità prevaricatrice di stampo tipicamente mafioso.

Infatti, spalleggiato dai cognati Natale e Vincenzo De Caro, costrinse tale Bartolomeo Mancuso a convolare a "giuste" nozze con la di lui sorella Maria, dando dimostrazione di una capacità

intimidatoria eccezionale che lo porto' a non esitare a ferire anche un sacerdote di Partanna - Mondello, Francesco Paolo Azzara, il quale, resosi conto della imposizione, si era rifiutato di celebrare le nozze.

Nell'ambito degli illeciti traffici facenti capo alla famiglia mafiosa di appartenenza, Gaspare Mutolo risulta aver dedicata tutta la sua capacita' criminosa ed il suo impegno al relativo traffico di sostanze stupefacenti. Anzi in tale settore e' stato il primo esponente tra le varie famiglie pelermitane dedite a tale traffico ad instaurare un rapporto diretto con la Thailandia per la importazione a Palermo della eroina gia' raffinata e cio' al fine di eliminare il rischio connesso alla installazione di laboratori chimici per la trasformazione della morfina-base in eroina.

A tal fine utilissimi gli si dimostrarono i rapporti con l'orientale Koh Bak Kin, conosciuto durante un periodo di comune detenzione, e, liberati entrambi, avviarono tra la Thailandia e l'Italia un traffico destinato a raggiungere dimensioni piu' che ragguardevoli.

Le vicende relative a tale turpe commercio, nel corso del quale il Mutolo si servi' anche di personaggi come Fioravante Palestini e Guerino La Molinara, reclutati in Giulianova (Teramo), dove aveva scontato un periodo di semiliberta', sono state esaurientemente esposte nella parte della sentenza dedicata a tale indagini, avviate dopo l'arresto a Parigi di Gianfranco Gasparini, sorpreso all'aeroporto di Orly il 10 novembre 1981 con un carico di 4,500 chilogrammi di eroina.

In questa sede basta ricordare che la responsabilita' del Mutolo e' emersa compiutamente dalle dichiarazioni dello stesso Gasparini, da quelle spontaneamente rese a funzionari di Polizia Italiana, che lo contattarono in Egitto, da Fioravante Gasparini, a sua volta ivi arrestato con un carico proveniente dalla Thailandia di ben 233 chilogrammi di droga, e dallo stesso Koh Bak Kin, che, arrestato in Thailandia ed estradato per sua stessa richiesta in Italia, ha

reso anch'egli ampia se non completa confessione. Tutti costoro hanno ampiamente riferito sui loro rapporti col Mutolo e la sua cosca e le relative responsabilita' sono state confermate da minuziosi accertamenti ed ulteriori dichiarazioni raccolte di cui vi e' analitica descrizione nella richiamata parte della sentenza.

In quella sede sono state, inoltre, minuziosamente esposte anche le risultanze delle numerose intercettazioni telefoniche espletate, comprovanti tra l'altro i saldi rapporti instaurati dal Mutolo, anche nel traffico di droga, con gli appartenenti alla famiglia, mafiosa catanese capeggiata da Benedetto Santapaola: rapporti che erano gia' balzati all'attenzione degli inquirenti allorché il Mutolo, mentre usufruiva di un breve permesso per recarsi a Palermo, concessogli dal giudice di Teramo, ove trovavasi in semiliberta', venne invece sorpreso a Catania, in compagnia di Domenico Condorelli, nella cui abitazione venne inoltre sorpreso Carlo

De Caro, nipote dell'imputato in esame (Vol.20/R f.149). Le intercettazioni telefoniche disposte consentirono poi di accertare l'intensita' e l'importanza di tali rapporti.

In sintesi le acquisizioni probatorie richiamate consentono non solo di stabilire la responsabilita' del Mutolo in ordine ai delitti contestatigli, ma altresì proiettano sull'imputato una luce di prima grandezza in due significative proiezioni criminose.

In primo luogo il Mutolo si caratterizza come il personaggio che per primo riuscì a modificare i tradizionali canali di approvvigionamento delle sostanze stupefacenti adoperato dalle famiglie mafiose palermitane, superando la piu' complessa quanto pericolosa organizzazione delle raffinerie, con l'importazione diretta di enormi quantitativi di eroina dall'oriente.

In secondo luogo stabili' quegli organici ed intensi contatti con la pericolosissima e sanguinaria famiglia mafiosa catanese di

Benedetto Santapaola, dai quali si giunse al comune coinvolgimento delle famiglie mafiose palermitane e catanesi non solo nel traffico internazionale degli stupefacenti ma, addirittura, in episodi criminali di una gravita' senza precedenti, quali l'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la c.d. "strage della Circonvallazione", nella quale trovarono morte Alfio Ferlito ed i militari che ne scortavano la traduzione.

E di fronte all'imponente quadro probatorio, che legittima le suesposte conclusioni, ben poco questa volta hanno aggiunto le rivelazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.116) e (Vol.124 f.117) + (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.64) e (Vol.124/A f.104) e Salvatore Contorno (Vol.125 f.14) che hanno concordemente indicato l'imputato come affiliato alla famiglia mafiosa di Partanna capeggiata da Rosario Riccobono.

- Pag.6.383 -

Il Mutolo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli (capi 1, in esso unificato il capo 7, nonché 10, 13, 17, 22 e 40 dell'epigrafe).

Mutolo Giovanni

Nei confronti di Giovanni Mutolo, fratello di Gaspare, venne emesso mandato di cattura 326/83 del 12 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, in quanto ritenuto componente della associazione criminale facente capo al fratello, responsabile del traffico di ingenti quantitativi di eroina forniti dall'orientale Koh Bak Kin.

Intervenute le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra della "famiglia" mafiosa di Gaspare Mutolo e Riccobono Rosario, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli tutti i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, gli venne ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P..

Dell'imputato in esame tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata ai traffici di droga condotti dalla "famiglia" del Riccobono e dal Koh Bak Kin.

In questa sede giova ricordare che il suo inserimento a pieno titolo nella organizzazione mafiosa di appartenenza del fratello emerge innanzi tutto da talune telefonate intercettate svoltesi tra quest'ultimo ed il catanese Domenico Condorelli del clan di Benedetto Santapaola. Nel corso di esse (Vol.1/R f.235) e ((Vol.1/R f.242) e segg.) il Mutolo si preoccupa innanzi tutto di trovare ospitalita' a Catania per il fratello che cola' deve recarsi in soggiorno obbligato e comunica al Condorelli che sta affidando al Giovanni un messaggio al quale il suo interlocutore dovra' rispondere "si o no". Dopo due giorni in altra telefonata il Condorelli gli replica "per quel discorso di tuo fratello, per quella macchina che occorre a te, momentaneamente noi non ne abbiamo".

Balza evidente che si tratta di attivita' illecita poiche' non si vede per quale ragione il Mutolo, se avesse avuto veramente bisogno di una "macchina", non avrebbe dovuto chiederla chiaramente al Condorelli per telefono. La "macchina" in realta' altro non e' che la sostanza stupefacente, come e' dimostrato da una conversazione intercettata svoltasi tra il Mutolo ed il Koh Bak Kin il 9 maggio 1982 (Vol.67/R f.80) + (Vol.1/R f.261), nel corso della quale il Mutolo, che dal Kin a quanto risulta si riforniva solo di eroina e non di macchine, dice al suo interlocutore che c'e' un grosso problema perche' "...La macchina non e' quella che tu di solito mi dai".

E' significativo pertanto che per discutere faccende di "macchine" cioe' di eroina il Gaspare Mutolo si serva del fratello, affidandogli messaggi per i suoi referenti catanesi.

Per altro, il coinvolgimento di Giovanni Mutolo nell'organizzazione criminosa del congiunto altresì emerge dalle indagini svolte in ordine alla permanenza a Palermo del corriere di droga Guerino La Molinara e di Giacinto Ianni, che si trattennero nell'ottobre 1982 e nel luglio 1983 presso l'Hotel Conchiglia d' Oro di Mondello, ove, almeno nella seconda occasione, secondo la testimonianza della proprietaria Hermonness Irene (Vol.84/R f.19), si recò a cercarli Giovanni Mutolo prima del loro arrivo, ritornando poi a trovarli in compagnia della moglie e del figlioletto.

Nel corso del suo interrogatorio l'imputato, pur tenendo una linea difensiva mendace, ha ammesso che i due erano venuti a Palermo a trovare suo fratello Gaspare e si erano rivolti a lui per trovare una sistemazione alberghiera, mentre proprio con lui essi dovevano incontrarsi, avendogli egli cercati presso l'albergo addirittura prima del loro arrivo.

Quanto poi ai motivi del viaggio, e' certo che esso non aveva scopi leciti, perche' altrimenti lo Ianni non avrebbe avuto difficolta' alcuna ad avvertire il suo datore di lavoro Giovanni Ragnoli (Vol.89/R f.96) che si stava recando a Palermo con l'autovettura del predetto, all'insaputa del quale il veicolo venne invece utilizzato.

Ha ammesso altresì il Mutolo nel corso del suo interrogatorio di aver incontrato almeno un paio di volte Fioravante Palestini, presentatogli dal fratello Gaspare, che lo chiamava "Gabriele".

E proprio dal Palestini provengono le accuse piu' pesanti a carico dell'imputato. Egli, infatti, dopo il suo arresto in Egitto perche' sorpreso con carico di 233 kg. di eroina che trasportava a bordo della motonave Alexandros G., dichiaro' spontaneamente ai funzionari di Polizia italiani che lo contattarono (Vol.76/R f.2) +

(Vol.103/R f.92) + (Vol.107/R f7 ) che era stato Giovanni Mutolo, dopo l'arresto del fratello Gaspare, a contattarlo telefonicamente due volte per sollecitarlo ad occuparsi del carico di eroina da trasportare via mare dalla Thailandia, dopo che tale proposta gli era stata per la prima volta fatta dai fratelli Micalizzi.

Nessun dubbio pertanto sussiste sulla contestata partecipazioe dell'imputato all'associazione per delinquere di cui trattasi ed ai traffici di droga da essa condotti, sicche' il Mutolo va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati in epigrafe ascrittigli, di cui ai capi 1, in esso unificato il capo 7, nonche' 10, 13, 17, 22 e 40 dell'epigrafe.

Nangano Giuseppe

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) e quindi indicato dal coimputato Stefano Calzetta ((Vol.11 f.76) + (fasc.pers. 1- ff.19 e 20)) quale esponente mafioso della zona di Corso dei Mille, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 27 aprile 1984 (fasc.pers. f.54) venne escarcerato per insufficienza di indizi.

Successivamente indicato dal coimputato Salvatore Contorno (Vol.125 f.6), (Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74) e

(Vol.125 f.142) quale affiliato alla stessa cosca mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale, ricontestatigli i reati di cui all'art.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui all'art.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Nel corso dei suoi interrogatori l'imputato si e' sempre protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e di non conoscere alcuno dei suoi coimputati, ad eccezione di Giuseppe Casella, cliente del suo distributore di carburanti, e Filippo Argano, cliente del suo negozio di frutta e verdura.

Sussistono invece a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero gia' nel corso delle indagini di polizia giudiziaria conclusesi col menzionato rapporto del 13 luglio 1982 erano emersi significativi collegamenti, risultanti anche da precedenti inchieste, tra il Nangano e gli

esponenti malavitosi Giuseppe Savoca, Gaspare Lo Cascio, Vincenzo Savoca di Gaetano, Vincenzo Buffa, Giuseppe Casella e numerosi altri (Vol.2 f.37).

Stefano Calzetta lo ha successivamente definito persona "intesa", molto legata alla famiglia Chiaracane ed a Filippo Marchese, indicandone il ruolo molto autorevole nell'ambito della "mafia", che aveva cagionato l'intervento del pericolosissimo Paolo Alfano presso Salvatore Virzi' e Giovanni Matranga perche' al Mangano venisse restituito un cane che gli era stato sottratto.

Alle rivelazioni del Calzetta si sono poi aggiunte quelle del coimputato Salvatore Contorno, ben piu' informato e preciso sulla composizione degli organici delle famiglie mafiose, il quale ha riferito del Mangano, riconosciuto in fotografia, come affiliato alla cosca mafiosa capeggiata da Filippo Marchese e da costui personalmente presentatogli come "uomo d'onore", secondo le regole di Cosa Nostra.

Numerosissimi sono i riscontri che confermano le dichiarazioni del Contorno e del Calzetta.

Il Mangano risulta già' nel lontano 1951 (Vol.2 f.37) fermato in Piazza Carmine, nel corso di indagini di Polizia giudiziaria, assieme ad Emanuele D'Agostino, lo scomparso appartenente alla cosca di S.Maria di Gesu'.

Il 13 novembre 1981 (Vol.2 f.40) venne notato intento a conversare con Angelo Baiamonte, braccio destro, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, del sanguinario Filippo Marchese ed esponente, secondo Salvatore Contorno della famiglia mafiosa di Corso dei Mille - Roccella, capeggiata dai fratelli Abbate, molto vicini al Mangano come dallo stesso Contorno riferito.

Il 2 marzo 1982 (Vol.2 f.39) venne identificato nei locali della Edilferro di

Giuseppe Casella, sui rapporti col quale l'imputato ha dato poco convincenti spiegazioni, non riuscendo a chiarire come mai il predetto facesse rifornire i propri automezzi presso il distributore di carburanti gestito dal Mangano in via Messina Marine, nonostante gli fosse ben piu' agevole servirsi di quelli numerosi esistenti nei pressi della sede della sua ditta.

Il quadro probatorio appare completato dalle risultanze delle espletate indagini bancarie, dalle quali emergono rapporti del Mangano non solo coi menzionati Filippo Argano, della cosca di Corso dei Mille, e con Giuseppe Casella ma anche con Antonino Casella e Salvatore Argano, congiunti dei predetti e mai menzionati dall'imputato come persone da lui conosciute, nonche' con Giuseppe D'Angelo, altro esponente della cosca capeggiata da Filippo Marchese, e con Salvatore Milano, della famiglia di Porta Nuova, per il tramite di Salvatore Maniscalco, altro pericolosissimo esponente della sanguinaria famiglia del

Marchese, implicato, secondo Vincenzo Sinagra di Antonino, nell'omicidio di Rodolfo Buscemi e Matteo Rizzuto.

Altre risultanze bancarie evidenziano i rapporti del Nangano con Domenico Croce, della famiglia di Ciaculli, nonché con Domenico Federico e Gaetano Tinnirello, della sua stessa cosca di appartenenza.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura 361/84, che per questa parte ha assorbito e sostituito i precedenti provvedimenti emessi nei suoi confronti.

Quanto invece al contestato coinvolgimento del Nangano nel traffico delle sostanze stupefacenti non è emerso a suo carico alcun sicuro elemento né la sua posizione all'interno della famiglia di appartenenza appare esser tale da poterlo ritenere comunque interessato al commercio della droga, sebbene i non spiegati rapporti con numerosi membri di Cosa Nostra, taluni dei quali sicuramente e gravemente

coinvolti in tali traffici, determinino grave dubbio sulla sua responsabilita'.

Va conseguentemente prosciolto per insufficienza di prove dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 contestatigli.

Nania Filippo

Nei confronti di Filippo Nania, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina tra la Sicilia e gli Stati Uniti di America, gestito da gruppi mafiosi siciliani, vennero emessi ordine di cattura 90/84 del 16 aprile 1984 e mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato il Nania, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla sua supposta appartenenza a detta associazione mafiosa.

Di Filippo Nania si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione dei traffici di droga con gli USA e le risultanze di quelle indagini pienamente confermano le dichiarazioni di Tommaso Buscetta (Vol.124 f.18) + (Vol.124/bis f.67), secondo cui, come egli apprese da Domenico Coppola, il Nania e' "uomo d'onore" della famiglia di Partinico ed addirittura vice capo di essa.

E va altresì aggiunto che del Nania si occupa nelle sue dichiarazioni (Vol.79/R f.125) Benedetta Bono, amante del noto capo mafia agrigentino Carmelo Colletti, recentemente ucciso, la quale ha riferito sugli ottimi rapporti esistenti fra il predetto ed il Nania (vedi anche (Vol.166 f.2), (Vol.166 f.8) e (Vol.166 f.166) + (Vol.188 f.212) + (Vol.98/R f.61)) ed ha

narrato di un incontro avvenuto nelle campagne di S.Giuseppe Jato, per discutere faccende di appalti tra il Colletti, il Nania, Giuseppe Lipari ed il famigerato Bernardo Brusca, dalla donna tutti definiti "individui della mafia".

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Napoli Stefano

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.8/F f.184) e (Vol.8/F f.185) quale ricettatore del bottino di una rapina e di un furto, rispettivamente commessi ai danni della gioielleria Bracco e di Vincenzo Balsamo, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 71/84 del 29 febbraio 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.648 C.P..

Si protestava innocente asserendo di nemmeno conoscere i suoi coimputati ne' mutava atteggiamento allorché gli si faceva rilevare l'assurdità di tale dichiarazione, avendo egli l'abitazione nella via Cappello, ove gravitavano i vari Salvatore Rotolo, i Sinagra e gli altri accolti della cosca del Marchese, autori delle rapine summenzionate.

Successivamente veniva riunito al procedimento altro nel corso del quale era stato emesso nei confronti del Napoli ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983 per il reato di cui all'art.416 bis C.P., essendo stato egli coinvolto nelle indagini circa il riciclaggio di denaro proveniente da delitti nella Enologica Galeazzo S.p.A., la cui effettiva proprieta' era di Antonino Vernengo.

Anche di tale reato si era protestato innocente, asserendo di non conoscere alcuno dei Vernengo e dichiarando la sua estraneita' alla Enologica Galeazzo, della quale risultava socia la moglie Anna Sardina.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine al reato di ricettazione contestatogli col mandato di cattura 71/84 ed occorre anzi rilevare che, nonostante il Sinagra abbia accusato il Napoli (una volta erroneamente indicandolo col nome di Giuseppe) sia come ricettatore del bottino del furto in danno della gioielleria Bracco, sia come ricettatore del bottino della

rapina subita da Vincenzo Balsamo, si e' proceduto nei suoi confronti soltanto per il primo dei due episodi. E cio' si segnala al P.M..

Invero il Sinagra ha riferito che le casse di sigarette sottratte al Balsamo furono vendute a Francesco Paolo Sinagra, pescivendolo in Romagnolo e titolare di un bar tabacchi in quella zona, ed al suo socio Stefano Napoli e che ad entrambi furono venduti i gioielli sottatti al Bracco.

Conferma se ne trae dalle dichiarazioni di Salvatore Di Marco (Vol.58 f.85) e (Vol.58 f.86), complice sia della rapina che del furto, il quale ha riferito che l'intero carico di sigarette fu ceduto "al gestore di una tabaccheria in Romagnolo" e che fu ritirato da tale Napoli, altresì riferendo che i complici del furto si recavano spesso presso la tabaccheria di Romagnolo per discutere quanto loro dovuto dal ricettatore, che si era riservato di pagare in più soluzioni.

E le indagini espletate hanno in effetti confermato che Francesco Paolo Sinagra, il quale per altro lo ha ammesso nel corso dei suoi interrogatori, frequentava assiduamente il bar tabaccheria di via Messina Marine (bar Marinaro), formalmente gestito dalla sorella Giuseppa, ed era in rapporti di affari con Stefano Napoli, indicato dal Sinagra come suo socio.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere della ricettazione contestatagli col mandato di cattura 71/84, di cui al 329 dell'epigrafe.

Quanto al reato di cui all'art.416 bis C.P., contestatogli con l'ordine di cattura 30/83, si rimanda alla parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di via Messina Marine, che diede origine a procedimento cui venne riunito anche quello concernente l'Enologica Galeazzo.

Si ricorda che in quella sede si e' rilevato che il Napoli non poteva non essere compartecipe delle operazioni della

moglie Anna Sardina, prestatasi, con l'assunzione della qualita' di socia nella impresa predetta, il cui capitale venne significativamente costituito tutto in contanti, al riciclaggio di denaro di illecita provenienza di pertinenza del gruppo dei Vernengo. Ma si e' altresì osservato che gli elementi raccolti non consentono di ritenere il Napoli affiliato ad organizzazione mafiosa bensì, anche questa volta, ricettatore nella forma della intermediazione ricettatoria, reato per rispondere del quale va rinviato a giudizio, così modificata l'originaria imputazione di cui al capo 11 dell'epigrafe.

Nicoletti Vincenzo

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124/A f.65) quale affiliato alla famiglia mafiosa di Partanna, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale e di non conoscere il Buscetta.

Con ordinanza del 29 settembre 1984 e' stato posto in stato di arresti domiciliari in considerazione della sua molto avanzata eta'.

Il Buscetta, ad onore del vero, si e' limitato a dichiarare di aver appreso che ai tempi di "cicchiteddu" e prima che la carica venisse rivestita da Rosario Riccobono, rappresentante della famiglia di Partanna, era il Nicoletti, precisando di

non averlo mai conosciuto e di null'altro sapere sul suo conto, anche perche' all'epoca i capi delle "famiglie" erano pressocche' inavvicinabili anche da parte dei semplici membri delle loro cosche.

Tuttavia, nonostante la contraria opinione manifestata dal P.M., deve ritenersi che le suddette dichiarazioni del Buscetta sufficientemente comprovino l'appartenenza del Nicoletti a Cosa Nostra, sia perche', come piu' volte precisato dallo stesso Buscetta e da Salvatore Contorno, non e' possibile che in quell'ambiente si apprenda della qualita' di un "uomo d'onore" senza che questi effettivamente lo sia, costituendo la veritiera circolazione di queste notizie una delle regole fondamentali dell'organizzazione; sia perche' l'appartenenza a Cosa Nostra, secondo le rivelazioni dei menzionati Buscetta e Contorno, non viene a cessare salvo che in particolarissimi casi e l'aderente soggiace sempre alle regole dell'organizzazione mafiosa, anche se rimane a lungo inattivo, contribuendo a determinare con

il suo potenziale impiego in un qualsiasi momento la forza dell'associazione; sia infine in quanto i precedenti giudiziari del Nicoletti, da sempre presunto aderente ad organizzazioni mafiose, riscontrano quanto dal Buscetta appreso dai suoi correi e riferito alla giustizia.

Gia' nel lontano 1931 l'imputato fu sottoposto alla vigilanza speciale ed assegnato al confino di polizia appena tre anni dopo. Riassegnato al confino nel dopo guerra nell'anno 1953 e quindi nel 1969 inviato al soggiorno obbligato prima nel comune di Nardo' e poi in quello di Paliano. Nel 1975, infine, gli venne imposto l'obbligo di soggiorno nel comune di Linosa per la durata di anni due.

Non e' pertanto mai trascorso un decennio dal lontano 1931 senza che il Nicoletti non sia stato ritenuto elemento pericoloso per i suoi collegamenti con ambienti malavitosi, ovviamente non sufficienti, all'atto di emanazione dei vari provvedimenti succedutisi nel tempo per affermare la sua responsabilita' in ordine al reato di associazione per

delinquere ma che ora, alla luce delle dichiarazioni del Buscetta assumono il valore di indiscutibili riscontri della sua affermata appartenenza all'associazione mafiosa della quale ci si occupa.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Va, invece, prosciolto per non aver commesso i fatti dai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, tenuto conto che solo in epoca remota risulta egli abbia rivestito in Cosa Nostra un ruolo che al presente lo avrebbe certamente coinvolto nei traffici di droga, non ancora però divenuti ai tempi di "cicchiteddu" attività generalizzata nell'ambito delle varie famiglie mafiose.

Nicosia Carmelo

Nicosia Carmelo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 (Vol.1/Z) e deve rispondere dei reati di cui alle lettere N) ed O) - artt.110,81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75 in concorso con Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino; - artt.81 C.P., 71 e 74 legge n.685/75.

Nicosia Carmelo, gia' coinvolto nelle indagini del proc. penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 e condannato ad anni sei e mesi nove di reclusione insieme con Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino, e' un personaggio ben conosciuto da Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore.

Ed, infatti, dalle telefonate intercettate sulle utenze del Coniglio e dell'Anselmo, si poteva rilevare come il Nicosia ed il Gallea agissero di comune accordo e fossero in contatto con alcuni

degli imputati per stabilire modalita' inerenti al traffico di stupefacenti.

Riferiva il Coniglio, in un primo interrogatorio, come il Nicosia, lo Scalia (Nunzio) ed altri si fossero recati a Milano - pernottando presso l'albergo "Fenice" - per incassare il denaro derivante dalla vendita della droga (Vol.206 f.56), mentre in un successivo interrogatorio (Vol.206 f.140) aggiungeva: "..... La telefonata in cui Toto' Anselmo si rivolge a Nicosia Carmelo e parla del rappresentante al quale deve portare "75-80" si riferisce a una fornitura di eroina che si doveva recapitare a Gaspare Brucia e che si doveva vendere al prezzo di lire 75-80 milioni al chilo..... Per come emerge chiaramente dal contesto della telefonata, negli ultimi tempi precedenti il mio arresto Ernesto Carfagna si mise in contatto direttamente con Toto' Anselmo che provedette direttamente a rifornirlo e cio' a mia insaputa". Anselmo Salvatore, dal

canto suo, dichiarava come il "Bruno" ed il "Carmelo" delle telefonate si riferissero al Gallea ed al Nicosia, precisando come il primo gli avesse presentato il secondo in relazione ad una vendita di un frigorifero e di alcuni banconi (Vol.133 f.336) e come costoro fossero interessati al traffico di hashish e, perciò, indirizzati da lui a Coniglio Salvino. Un accordo per smerciare tale sostanza non era stato, comunque, raggiunto dato che il Coniglio riteneva molto più vantaggioso trattare l'eroina.

L'Anselmo, inoltre, riferiva di aver effettuato un viaggio da Salerno a Palermo con il Nicosia per qui portare una autovettura regalatagli dal Coniglio (Vol.133 f.324) e ciò per meglio evidenziare come frequenti e cordiali fossero i rapporti tra i due.

Si è già accennato al fatto che il Nicosia conoscesse molti degli imputati del presente procedimento penale ed, infatti,

l'Anselmo riferiva come, una volta, il predetto si fosse recato a Milano insieme con i Cillari e Giovanni Di Giacomo per incontrare "il cinese" (Vol.133 f.284).

Riferendosi ad una telefonata intercettata, l'Anselmo precisava che, nel corso della stessa, aveva parlato con il Nicosia di una fornitura di hashish a Gaspare Brucia, poi non effettuata (Vol.133 f.292), hashish che lo stesso Nicosia ed il Gallea prelevavano da alcuni catanesi e facevano trasportare da un camionista di Campobello di Licata che lo occultava sotto le balle di paglia (Vol.133 f.325).-

Aggiungeva, ancora, l'Anselmo, come il Gallea ed il Nicosia si recassero settimanalmente a Desio da un compaesano del secondo e come lo stesso Nicosia fosse stato da lui visto una volta mentre, con un pacchetto di hashish, si stava recando a Desio

per recapitarlo ad un suo "compare". Precisava, inoltre, come lo stesso si fosse effettivamente recato a Milano dal Brucia e dalla Sorrentino per la vendita di stupefacenti, ignorando se si fosse, pero', trattato di hashish o di eroina (Vol.133 f.268).-

In altro interrogatorio l'Anselmo riferiva di una telefonata avuta con il Nicosia (Vol.133 f.237) nel corso della quale comunicava al secondo il fermo del Peritore e del Buscemi, i quali, pero', non erano stati trovati in possesso della droga perche' era stata effettuata una sommaria perquisizione (Vol.133 f.238).

Tale episodio ha attinenza con il procedimento penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (Vol.224/A) e si riferisce al fermo effettuato dalla Polizia Stradale di Caltanissetta della autovettura a bordo della quale viaggiavano due corrieri della droga del Coniglio i quali stavano

trasportando eroina da Palermo a Salerno: l'eroina non venne rinvenuta perche' occultata nei pneumatici. Il Buscemi ed il Peritore erano, percio', stati prosciolti ma, a seguito delle dichiarazioni dell'Anselmo, erano stati nuovamente tratti in arresto e rinviati a giudizio.

Tale telefonata, come le altre, conferma come tra il Nicosia e l'Anselmo vi fossero stretti legami e come, percio', il primo fosse puntualmente informato delle "disavventure" degli altri associati.

L'Anselmo, quindi, precisava ulteriormente come il Nicosia avesse recapitato dell'hashish a Brucia Gaspare il quale, pero', pur avendolo commissionato, non lo aveva potuto acquistare perche' non aveva soldi (Vol.133 f.243).

Sulla base di tali dichiarazioni, il Nicosia veniva raggiunto dall'ordine di cattura n.237 del 23.10.84 con il quale gli si dava carico del reato di cui agli artt.81,110, C.P., 71, 74 legge 685 del 75, in concorso

con Gallea Bruno Maurizio e Gammino Gioacchino, per aver detenuto, e ceduto ingenti quantitativi di hashish nonche' del reato di cui agli artt.81 C.P., 71,74 legge n.685 del 75, per aver detenuto gr.400 di hashish.

Sentito dal P.M., il Nicosia (Vol.5/Z f.7) negava di aver mai conosciuto Anselmo Salvatore, Salvino Coniglio, Gaspare Brucia e Sorrentino Rosalia, nonche' di essersi mai recato a Desio. Ammetteva solo di conoscere il Gammino (cfr. scheda di quest'ultimo) con il quale aveva progettato di aprire una macelleria in Campobello di Licata.

Tali dichiarazioni difensive, pero', sono del tutto inconsistenti dato che molte telefonate intercettate mostrano come il Nicosia conoscesse tali personaggi con i quali intratteneva illeciti rapporti, tutti legati al traffico di stupefacenti.

Circa i rapporti del Nicosia con Gammino Gioacchino, l'Anselmo precisava

come i due fossero amici e insieme andassero spesso da Brucia Gaspare a "portare la roba". Specificava come Iachino Gammino fosse un macellaio utilizzato dal Nicosia anche perché era "pulito", e, cioè, non aveva precedenti penali per cui poteva accompagnarlo con l'auto senza timore (Vol.7/Z f.278).

Degli illeciti traffici del Gammino e dei contatti dello stesso con altri associati si è detto esaminandone la posizione personale.

Da quanto detto, incontestabile risulta il coinvolgimento del Nicosia nel traffico di stupefacenti (hashish) e, pertanto, lo stesso va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui all'ordine di cattura n.237 del 23.10.84 (Capi 30, 35).

Nuccio Salvatore

Tratto in arresto il 13 luglio 1982 e denunciato con rapporto in pari data (Vol.1 f.90) per il reato di associazione per delinquere, venne nel corso della sommaria istruzione escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 luglio 1982 (Vol.4 f.102).

Con nota del 5 agosto 1982 (Vol.4 f.374) il P.M. chiese di contestargli con mandato di comparizione i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, ascritti agli altri imputati come da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982.

Non sussiste a suo carico alcuna seria prova di colpevolezza.

Ed invero, come rilevasi dal rapporto di denuncia e dalla allegata scheda biografica

(Vol.2 f.25), l'appartenenza del Nuccio alla associazione per delinquere per cui si procede venne supposta soltanto perche' il predetto, col fratello Vincenzo, risultava gestore dell'autorimessa ove era stato rubato il furgone utilizzato dai killers di Salvatore Inzerillo.

Protestandosi innocente (Vol.4 f.72), l'imputato ha chiarito che in realta' il furgone, appartenente a tale Giuseppe Amenta, veniva, per la sua mole ingombrante e previ accordi col proprietario, parcheggiato per strada dinanzi all'autorimessa, quando si trovava vuoto di merce, ed in tale luogo e stato era stato sottratto. La circostanza e', stata a sua volta confermata dall'Amenta.

E devesi, per altro, rilevare che se veramente il furto fosse stato simulato il Nuccio si sarebbe affrettato a denunciarlo per cautelarsi da un eventuale coinvolgimento nell'episodio criminoso commesso con l'utilizzazione del veicolo, che, comunque,

presentava all'atto del rinvenimento chiari segni di effrazione.

Va, pertanto, prosciolto l'imputato dai reati ascrittigli come ai capi 1 e 13 dell'epigrafe.

Nuccio Vincenzo

Tratto in arresto il 13 luglio 1982 e denunciato con rapporto in pari data (Vol.1 f.90) per il reato di associazione per delinquere, venne nel corso della sommaria istruzione escarcerato per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 luglio 1982 (Vol.4 f.102).

Con nota del 5 agosto 1982 (Vol.4 f.374) il P.M. chiese di contestargli con mandato di comparizione i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, ascritti agli altri imputati come da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982.

Non sussiste a suo carico alcuna seria prova di colpevolezza.

Ed invero, come rilevasi dal rapporto di denuncia e dalla allegata scheda biografica (Vol.2 f.25),

l'appartenenza del Nuccio alla associazione per delinquere per cui si procede venne supposta soltanto perche' il predetto, col fratello Salvatore, risultava gestore dell'autorimessa ove era stato rubato il furgone utilizzato dai killers di Salvatore Inzerillo.

Protestandosi innocente (Vol.4 f.68), l'imputato ha chiarito che in realta' il furgone, appartenente a tale Giuseppe Amenta, veniva per la sua mole ingombrante e previ accordi col proprietario, parcheggiato per strada dinanzi all'autorimessa quando si trovava vuoto di merce ed in tale luogo e' stato sottratto. La circostanza e' stata dall'Amenta confermata.

E devesi, per altro, rilevare che se veramente il furto fosse stato simulato il Nuccio si sarebbe affrettato a denunciarlo per cautelarsi da un eventuale coinvolgimento nell'episodio criminoso commesso con l'utilizzazione del veicolo, che, comunque,

presentava all'atto del rinvenimento chiari segni di effrazione.

Va, pertanto, prosciolto l'imputato dal reato ascrittogli al capo 1 e 13 dell'epigrafe per non aver commesso il fatto.

Oliveri Giovanni

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alla cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Intervenute poi le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, tra l'altro concernenti l'appartenenza a Cosa Nostra del gruppo di mafia cui all' Oliveri si contestava di appartenere, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, ricontestatigli i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante sino al 25.10.1985.

Quindi, spontaneamente costituitosi, si protestava innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa.

Fa parte di cosca criminosa i cui componenti, sfruttando le affinita' derivate dal vincolo matrimoniale, hanno dato luogo alla costituzione di vasto e pericoloso sodalizio criminoso (clan Marchese-Oliveri-Tinnirello), indicato dagli organi di Polizia come uno dei piu' potenti nelle attivita' precipuamente mafiose e nello sterminio dei clans rivali Bontate - Inzerillo - Badalamenti - Mafara.

Il suo coinvolgimento nell'associazione criminale mafiosa deriva, pertanto, in primo luogo dai vincoli familistici, avendo egli sposato in seconde nozze Maria Giovanna Tinnirello, congiunta di Gaetano e Lorenzo Tinnirello e di Benedetto Tinnirello, che e' a sua volta cognato del famigerato Filippo Marchese, sanguinario capo della cosca di Corso dei Mille.

In detta cosca l'imputato in esame occupa un ruolo certamente di primo piano, come emerge dalla sua partecipazione alla OLIMAR S.r.l. (Oliveri-Marchese), societa' esercente l'attivita' di costruzione nel settore edilizio, costituita l'8 febbraio 1979 tra Benedetto Tinnirello, Gaetano Tinnirello, Filippo Marchese e l'Oliveri medesimo.

Tale societa', avuto anche riguardo agli accertamenti fiscali condotti dalla Guardia di Finanza (Vol.9/A) che ha evidenziato enormi ed ingiustificati aumenti di capitale, deve ritenersi uno strumento per il riciclaggio di illeciti profitti derivanti ai soci dal traffico delle sostanze stupefacenti, nel quale, come tutte le famiglie di mafia, e' certamente inserita quella capeggiata dal Marchese.

Stefano Calzetta ((Vol.11 f.29), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.59), (Vol.11 f.62),

(fasc.pers.1- f.19) ha indicato la famiglia Oliveri come associata a quelle dei Greco, dei Lo Iacono, degli Spadaro degli Zanca, dei Marchese, dei Tinnirello, dei Savoca, dei Federico e dei Bisconti nella lotta intrapresa contro i clans Bontate - Inzerillo - Badalamenti e contro tutti coloro che si erano schierati dalla loro parte.

Ulteriori ferrei collegamenti, secondo le dichiarazioni del Calzetta, sussistevano con altro prestigioso esponente mafioso, quale Michele Graviano, tanto che costui, d'intesa con le altre famiglie di mafia con le quali era alleato, imponeva a tutti i costruttori della zona di Corso dei Mille e dintorni che i materiali edili venissero acquistati esclusivamente da ditte facenti capo alla stessa organizzazione di mafia: così le mattonelle dovevano essere fornite da Giovanni Oliveri o dalla Edilceramica di Gaetano Tinnirello, il ferro dalla EDILFERRO dei Casella e così via.

Non deve, pertanto, meravigliare che, secondo le dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (ff.111, 129 e 193 fasc. pers.), ucciso il Graviano, l'Oliveri manifestò grave timore per la propria incolumità, tanto che Filippo Marchese dispose che gli facessero scorta armata lo stesso Sinagra, l'omonimo cugino "Tempesta" e Salvatore Rotolo, mentre l'Oliveri, per maggiore precauzione, teneva sotto il banco del suo negozio un fucile calibro 12.

Le risultanze delle espletate indagini bancarie confermano gli intensissimi rapporti dell'Oliveri (e del suo socio Marchese Filippo) con prestigiosissimi esponenti di Cosa Nostra, della sua e di altre famiglie mafiose, molti dei quali sicuramente implicati in colossali traffici di droga e ciò a riprova del suo indiscutibile coinvolgimento anche nel commercio delle sostanze stupefacenti.

Talune risultanze sono state già esposte nelle parti della sentenza dedicate alla trattazione dei traffici di droga di Tommaso

Spadaro e della scoperta della raffineria di eroina di via Messina Marine (assegno negoziato dall' Oliveri e proveniente da una richiesta di titoli per ben 500 milioni da parte di Antonietta Sampino e distribuiti in varia misura a tutti i piu' autorevoli esponenti delle famiglie mafiose nonche' altro assegno proveniente all'Oliveri da Nicola Di Salvo, gestore insieme a Pietro Vernengo della menzionata raffineria di Acqua dei Corsari).

Altro assegno da lire 1.000.000 risulta emesso il 31 maggio 1978 da Salvatore Inzerillo (il defunto capo della famiglia di Uditore) e girato all'Oliveri dallo stesso Pietro Vernengo.

Una impressionante serie di rapporti bancari collega ancora la OLIMAR e personalmente Giovanni Oliveri a Carmelo Gariffo, della famiglia mafiosa di Corleone; a Giuseppe Lupo, noto prestanome di Filippo Marchese; a Diego Madonia, fratello di Francesco, capo della famiglia di Resuttana, a Stefano

Pace, a Salvatore Fazio, a Gaspare Li Vorsi, a Giovanni Prestifilippo, a Giuseppe Casella, ai Mafara, a Vincenzo Anselmo, a Leonardo Greco tramite il di lui socio Francesco Paolo Caltagirone, a Giovanni Lo Verde "figlioccio" di Pietro Lo Iacono, a Salvatore e Michele Greco, Giovan Battista Inchiappa, Antonino La Rosa, Giovanni Lombardo, Ignazio Motisi, Antonino Puccio, Federico Amato, Giuseppe Vernengo, Ignazio Greco, Domenico Federico ed altri, molti dei quali, come si e' detto, sicuramente coinvolti in traffici di droga ed i cui rapporti con l'Oliveri sarebbero altrimenti ben difficilmente giustificabili.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha assorbito ed integrato tutti i precedenti emessi nei suoi confronti.

**Pace Francesco**

Tratto in arresto il 13 luglio 1982 e denunciato con rapporto in pari data (Vol.1 f.90) per il reato di associazione per delinquere, venne nel corso della sommaria istruzione posto in liberta' provvisoria per ragioni di salute, con ordinanza del 16 luglio 1982 (Vol.4 f.97).

Con nota del 5 agosto 1982 (Vol.4 f.374) il P.M. chiese di contestargli con mandato di comparizione i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975 ascritti agli altri imputati come da ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982.

Si e' protestato innocente, sostenendo la sua estraneita' a qualsiasi organizzazione criminosa, ed in realta' non sussiste a suo carico alcun serio elemento di prova, risultando lo stesso menzionato in rapporto di denuncia

solo quale padre degli imputati Stefano e Vincenzo Pace, coniugati colle sorelle di Vincenzo e Francesco Buffa.

Risulta inoltre immune da qualsiasi precedente penale o giudiziario e nulla e' emerso a suo carico nel corso della istruzione, non potendosi considerare elementi che lo riguardano le accuse rivolte da Calzetta Stefano, alla famiglia Pace, avendo nel corso delle sue dichiarazioni piu' volte il Calzetta medesimo precisato che intendeva riferirsi ai fratelli Stefano e Vincenzo e mai menzionando il loro padre Francesco.

Va, pertanto, prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.

Pace Giuseppe

Indicato da Contorno Salvatore come "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Ciaculli, aderente all'organizzazione criminosa denominata "Cosa Nostra", contro il Pace Giuseppe veniva emesso mandato di cattura n.76/85 del 28/2/1985 con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis cp., 71 e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferendosi all'imputato, il Contorno lo ha, in un primo tempo, individuato come Di Pace Giovanni chiarendo che il predetto era genero di La Rosa Giuseppe e che si occupava della guardiania dei giardini fra Ciaculli e Gibilrossa (Vol.125 f.76).

Successivamente il Contorno riconosceva tale persona nella immagine fotografica riproducente le sembianze di Pace Giuseppe (Vol.125 f.92) e, ammettendo l'errore in cui era incorso, ribadiva

che il Pace Giuseppe (e non Di Pace Giovanni) era l'"uomo d'onore" della famiglia di Ciaculli, genero di La Rosa Giuseppe, al quale era affidata la guardiana dei giardini ubicati tra Ciaculli e Gibilrossa, (imposta ai rispettivi proprietari dalla sua cosca), presentatogli ritualmente presso i Greco (Vol.125 f.150).

Tratto in arresto, l'imputato respingeva gli addebiti assumendo di non conoscere il Contorno Salvatore e di non avere mai svolto l'attivita' di guardiano di terreni (Vol.187 f.8).

Ma le labiali discolpe addotte dall'imputato non possono trovare ingresso processuale a fronte delle precise e circostanziate "indicazioni" fornite sulla sua persona da parte del Contorno Salvatore a cui il Pace Giuseppe e' talmente noto da conoscerne l'affinita' con il La Rosa Giuseppe (ammessa dall'imputato) e l'estraneita' dal traffico della droga (Vol.125 f.150).

Alla stregua delle considerazioni che precedono, appare aderente alle risultanze processuali disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Pace Giuseppe per rispondere dei reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., contestati con il mandato di cattura n.76/85 del 28/2/1985 (Capi 1 e 10).

Dalle altre imputazioni (artt.71, 74 e 75 della legge n.685 del 1975, contestate con lo stesso provvedimento) il Pace Giuseppe va sollevato con l'ampia formula liberatoria "per non avere commesso i fatti", avendo il Contorno riferito che non gli risultava l'inserimento del Pace Giuseppe nel traffico di sostanze stupefacenti (Capi 13 e 22) e non avendo evidenziato la formale istruzione espletata fatti o episodi specifici concernenti l'inserimento dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti o la sua partecipazione agli utili derivanti da tale illecito commercio.

Pace Stefano

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 24 dicembre 1982 venne escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza (vedi f.20 fasc. pers. Pace Vincenzo).

Successivamente indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.48) e (Vol.11 f.63) + ff.12 e 18 fasc. pers.1-) quale esponente di pericolosa famiglia mafiosa, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29

settembre 1984, con il quale, anche a seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta su Cosa Nostra, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli vennero ulteriormente addebitati quelli in cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, dicendosi estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed in rapporti soltanto con i coimputati suoi congiunti.

Ed invero il suo inserimento in organizzazioni mafiose emerge, in primo luogo dai suoi vincoli familistici che lo legano ad elementi di particolare spicco della sua e di altre cosche criminali con vincoli che rafforzano il legame associativo, secondo una costante caratteristica delle associazioni mafiose.

Così' Stefano Pace e' coniugato con Maria Buffa, sorella di Vincenzo Buffa, e le di lei sorelle Rosa, Aurora e Silvana sono rispettivamente coniugate con Carmelo Zanca, Ignazio

Pullara' e Francesco Paolo Marciano', tutti elementi di primo piano delle rispettive famiglie mafiose.

Particolarmente significativi sono poi i suoi collegamenti con lo stesso Vincenzo Buffa e con Domenico Federico e cio' ove si consideri che la di lui sorella Santa e' risultata essere interessata in diverse operazioni immobiliari assieme ai succitati esponenti mafiosi: operazioni definite con atto di divisione in data 2 giugno 1982 comportante l'acquisizione di beni per un valore dichiarato di ben lire 90.000.000 (vedi fascicolo misure di prevenzione 90/83 R.M.P.). Ed e' facile ritenere che la Santa altro non sia che una prestanome del fratello che nelle operazioni immobiliari in questione ha investito denaro di provenienza illecita, come altri esponenti mafiosi nelle imprese del Federico.

Stefano Calzetta, come sopra si e' accennato, ha dichiarato che i Pace, unitamente agli Zanca, ai Tinnirello, ai Vernengo, ai Marchese, ai Pullara', ai

Federico, agli Spadaro, ai Savoca, agli Argano ed ai Greco costituiscono tutti "una comunita' di criminali" ed ha riferito una significativa circostanza concernente proprio il matrimonio di Stefano Pace, celebrato alcuni anni fa, al cui ricevimento, celebrato presso il locale "La Nave" di Vincenzo Caruso, della cosca di Corso dei Mille, erano intervenuti come invitati "i megghiu cristiani", cioe' Giovanni Bontate, Ignazio Pullara' con il fratello e tutti gli Zanca.

Salvatore Contorno, da parte sua, ha ribadito (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.34), (Vol.125 f.57) e (Vol.125 f.140) l'appartenenza di Stefano Pace e del fratello Vincenzo a Cosa Nostra, indicandone una, certamente piu' esatta, collocazione nella famiglia di Ciaculli e, riferendo dell'attentato subito, ha narrato che ad esso assistette, rimanendo imperturbabile a guardare dinanzi al suo bar di via Giafar, proprio l'imputato in esame.

Completa il quadro probatorio la documentazione bancaria acquisita, dalla quale emergono collegamenti del Pace con altri esponenti della famiglia di Ciaculli, quali Antonino La Rosa e Nicolo' Greco, nonche' Giovan Battista Pullara' e Giovanni Oliveri, coinvolti nei traffici di droga, ai quali si ritiene che neanche Stefano Pace possa essere rimasto estraneo anche in considerazione del preminente ruolo del suo gruppo familiare nell'ambito della organizzazione mafiosa.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli precedentemente emessi.

Pace Vincenzo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 170/82 del 26 luglio 1982 e mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 24 dicembre 1982 (fasc.pers. f.20) venne escarcerato per insufficienza di indizi di colpevolezza.

Successivamente indicato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.28), (Vol.11 f.43), (Vol.11 f.48) e (Vol.11 f.63) + (ff.12, 18 e 53 fasc. pers.1-) quale esponente di pericolosa famiglia mafiosa ed intervenute le rivelazioni di Tommaso Buscetta su Cosa Nostra, con mandato di cattura 323/84 del 29

settembre 1984, ricontestatigli i suddetti reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, dicendosi estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed in rapporti soltanto con i coimputati suoi congiunti.

Il suo inserimento nell'organizzazione mafiosa emerge dai medesimi elementi gia' esposti trattando la posizione del fratello Stefano e si rimanda pertanto a quella parte della sentenza, aggiungendo in questa sede soltanto che i suoi rapporti con Domenico Federico, ulteriormente comprovanti i suoi occulti interessi nelle imprese di costui, emergono anche dalle espletate indagini bancarie.

Va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura 323/84, che ha integrato ed assorbito tutti quelli in precedenza nei suoi confronti emessi.

Palazzolo Paolo

Palazzolo Saverio

Con rapporto del 27/11/1983 il Comandante della Compagnia dei CC. di Partinico denunciava i germani Palazzolo Paolo, in stato di irreperibilita', e Palazzolo Saverio, in stato di arresto, perche' ritenuti responsabili del reato di associazione per delinquere aggravata per aver fatto parte del "Clan", facente capo a Provenzano Bernardo, per conto del quale curavano il "riciclaggio" degli enormi profitti derivanti dagli illeciti traffici gestiti dalla consorteria mafiosa di cui il Provenzano Bernardo era elemento di spicco.

Riferivano gli inquirenti che i due germani Palazzolo, la cui sorella Saveria Benedetta risultava essere la convivente del Provenzano Bernardo, erano in stretti rapporti con la "Cosca dei

corleonesi" come evidenziato dalle indagini effettuate che avevano consentito di accertare che;

1) in data 16/7/1973, personale della stazione dei CC. di Terrasini, in servizio di perlustrazione nelle campagne limitrofe, notava un fabbricato in costruzione ed apprendeva che lo stesso apparteneva a certo "don Paolo"il quale, il giorno dopo, si presentava in caserma qualificandosi per Palazzolo Paolo e esibiva il contratto di acquisto del terreno, su cui insisteva il fabbricato in costruzione, dal quale risultava che la proprietaria dell'immobile era la sorella Saveria Benedetta, che subito dopo, alienava il terreno ad una societa' costituita ad hoc, la S.I.M.A.I.Z. S.p.A., amministrata da Mandalari Giuseppe (commercialista legato ad ambienti mafiosi) e di cui era socio Vacante Ignazio (tratto in arresto il 23/7/1982 per detenzione di armi, munizioni ed esplosivi) e sindaco supplente Provenzano Sebastiano, legato da rapporti societari con Brusca Mariuccio, elemento di spicco della mafia di S. Giuseppe Jato e S. Cipirrello;

2) in data 3/12/1976 Palazzolo Paolo e Saverio, insieme al mafioso Mazzola Salvatore (ucciso il 15/11/1982) acquistavano un terreno in contrada "Orsa" di Cinisi e all'atto di compravendita interveniva, quale testimone, Altadonna Francesco, noto prestanome della famiglia dei corleonesi;

3) in data 22/10/1976 Palazzolo Saverio, Munaco' Giuseppa, moglie di Palazzolo Paolo e Brigati Giuseppa (moglie del mafioso Di Maggio Paolo) acquistavano un terreno in contrada "Orsa" dell'agro di Cinisi; e all'atto della compravendita interveniva, quale testimone, Altadonna Francesco, notoriamente collegato al "clan" mafioso dei corleonesi;

4) Vacante Ignazio, gia' amministratore unico della S.I.M.A.I.Z. S.p.A., cedeva in locazione per 18 anni a Palazzolo Paolo due appezzamenti di terreno sorti in contrada "Paterna e Capraia" dell'agro di Terrasini.

Sulla scorta degli elementi evidenziati nel rapporto del 22/11/1983 sul conto dei due

germani Palazzolo, contro gli stessi veniva emesso mandato di cattura n.253/83 in data 29/11/1983 con il quale si contestava loro il reato p. e p. dall'art.416 bis C.P..

Mentre il Palazzolo si e' sempre sottratto alla cattura, il fratello Saverio veniva tratto in arresto e , interrogato, protestava la sua innocenza assumendo di mantenere la sua famiglia con i proventi (circa 6 milioni l'anno) dell'attivita' di allevatore di animali custoditi in una stalla ubicata sul terreno sito in contrada "Siino di Cinisi", esteso circa 5 tumuli, appartenentesi allo stesso e al fratello Paolo; di ignorare che la sorella Saveria Benedetta fosse la convivente di Provenzano Bernardo, che non conosceva; di non sapere chi fossero Mandalari Giuseppe, Vacante Ignazio e Altadonna Francesco nonostante quest'ultimo fosse intervenuto, come testimone, alla stipula dell'atto di acquisto del terreno di cui si e' gia' parlato.

Tali generiche, contraddittorie discolpe addotte dal Palazzolo Saverio (si pensi, soltanto, al valore economico dei terreni acquistati rispetto all'entita' dei profitti ricavati dalla sua attivita' lecita di allevatore di bestiame) non possono trovare ingresso processuale a fronte degli elementi istruttori acquisiti che hanno, inconfutabilmente, evidenziato come i due imputati (dei quali il Palazzolo Paolo svolgeva l'attivita' di ortolano, secondo quanto dichiarato dal fratello Saverio - ((Vol.1/T f.341) e segg.) hanno investito in acquisti immobiliari capitali di pertinenza di Provenzano Bernardo, convivente della loro sorella Saveria Benedetta (il quale, pertanto, li considerava degni della sua fiducia e li adoperava come sicuri e fidati prestanome), la cui illecita provenienza appare dimostrata sufficientemente dal lungo stato di latitanza del predetto e dalla significativa circostanza che i due Palazzolo traggono dalle rispettive modeste attivita' lavorative guadagni

del tutto insufficienti a consentir loro, come invece e' avvenuto, l'acquisto di beni immobili di notevole valore.

Tuttavia, l'espletata istruzione non ha evidenziato ulteriori e particolari vincoli associativi fra i due Palazzolo e gli altri imputati sicche' il fatto agli stessi contestato deve essere meglio qualificato come episodio di ricettazione di capitali di illecita provenienza (art. 648 C.P.) .

Pertanto, appare aderente alle risultanze istruttorie disporre il rinvio a giudizio degli imputati Palazzolo Paolo e Palazzolo Saverio per rispondere, cosi' modificata e riqualificata l'originaria imputazione, del reato p. e p. dall'art. 81 cpv., 110, 648 C.P. perche' in concorso tra loro e in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, al fine di procurare a se' e agli altri un profitto ingiusto, ricevevano da Provenzano Bernardo e da altri componenti della cosca mafiosa al predetto facente capo, somme di danaro provenienti da attivita' illecite poste

- Pag.6.448 -

in essere dai predetti. In provincia di Palermo,  
in epoca anteriore e prossima al 26/11/1983.



**Pontificia Academia  
Mariana Internationalis**  
Città del Vaticano



## **Liberare Maria dalle mafie**

**Dipartimento di analisi studio e  
monitoraggio dei fenomeni  
criminali e mafiosi**

**Dipartimento di analisi, studi e  
monitoraggio dei delitti ambientali,  
dell'ecomafia, della tratta degli esseri  
umani, del caporalato e di ogni altra forma  
di schiavitù**